mbito di una ricca produzione sull'umanitario, la riflessione
pologica si è spesso concentrata sulle esperienze di coloro che
ono aiuto, piuttosto che sulla posizione sociale ed esistenziale
lte tormentata e marginale – di chi presta aiuto. Adottando
ostura insolita nello studio delle migrazioni, il volume esplora
gni, i desideri e le sfide che operatrici, operatori e volontari
tano ogni giorno per assistere le persone in movimento nel
na italiano di accoglienza e lungo le frontiere bosniache, dove si
ma la violenza dei respingimenti a catena contro donne e uomini
ercano di raggiungere l'Unione Europea. Problematizzando
i demonizzanti o eroiche degli attori umanitari, il volume mostra
uno sguardo intimo delle loro disposizioni, emozioni e relazioni
illuminare dimensioni essenziali del governo della mobilità
a.

ca Tarabusi, presidente della Società Italiana di Antropologia Applicata
è professoressa associata di Antropologia culturale presso il Dipartimento
ze dell'Educazione "G.M. Bertin" dell'Università di Bologna. Ha condotto
e etnografiche in Bosnia-Erzegovina e in Italia, occupandosi di politiche di
ternazionale, gestione umanitaria della migrazione, istituzioni e servizi
ll'accoglienza di migranti, richiedenti asilo e rifugiati.

di Confronto
ANTROPOLOGIA PUBBLICA

www.rosenbergesellier.it

078.81

9 791259 934475

EURO **18,00**

FEDERICA TARABUSI VIVERE L'AIUTO

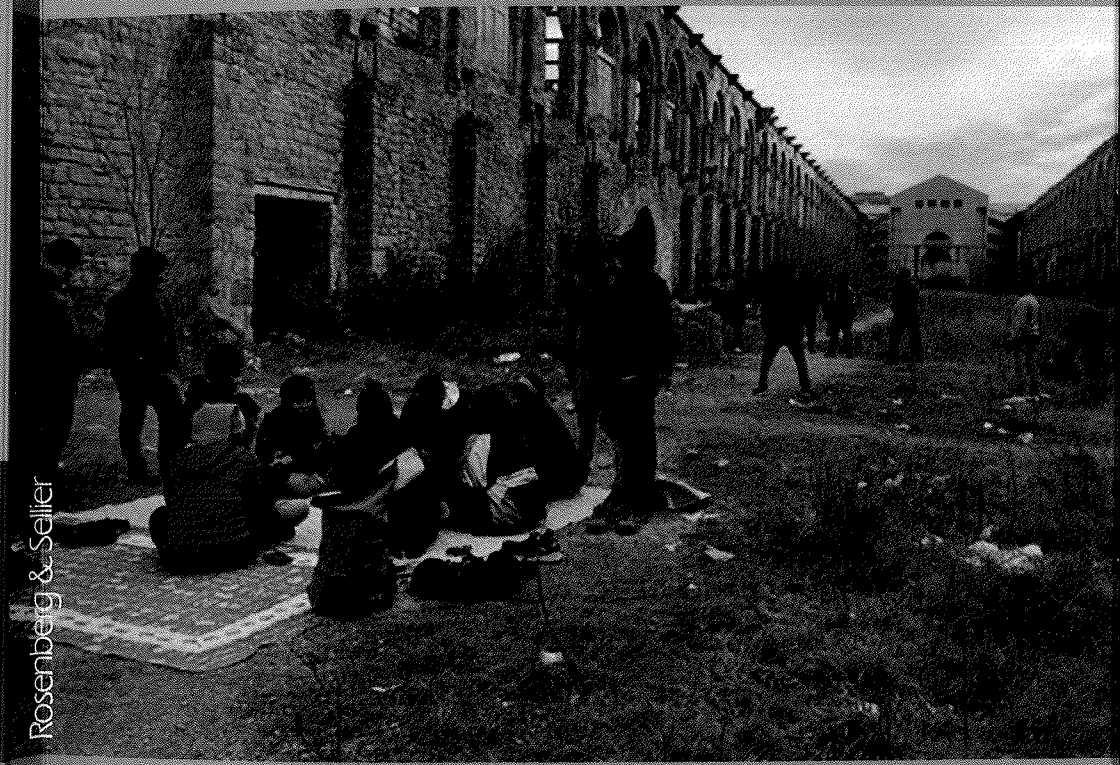
Rosenberg & Sellier

Rosenberg & Sellier

FEDERICA TARABUSI

Vivere l'aiuto

Migrazioni e aiuto umanitario lungo i confini e nei mondi dell'accoglienza



TERRENI DI CONFRONTO
Collana di antropologia pubblica

TERRENI DI CONFRONTO
Collana di antropologia pubblica

ISSN 2723-892X

Direzione
Carlo Capello (Università di Torino)
Cecilia Pennacini (Università di Torino)

Comitato scientifico
Ivan Bargna (Università di Milano-Bicocca)
Alessandro Gusman (Università di Torino)
Luca Jourdan (Università di Bologna)
Bruno Riccio (Università di Bologna)
Paola Sacchi (Università di Torino)
Barbara Sorgoni (università di Torino)
Sofia Venturoli (Università di Torino)
Francesco Zanotelli (Università di Messina)

Federica Tarabusi

Vivere l'aiuto

Migrazioni e aiuto umanitario lungo i confini e nei mondi dell'accoglienza

Rosenberg & Sellier

Immagine in copertina:
Solidarietà nel silos di Trieste,
elaborazione grafica di foto dell'autrice

© 2026 Rosenberg & Sellier



prima edizione: gennaio 2026
ISBN 9791259934475

LEXIS
Compagnia Editoriale in Torino srl
via Carlo Alberto 55
I - 10123 Torino
rosenbergesellier@lexis.srl
www.rosenbergesellier.it
Rosenberg & Sellier è un marchio registrato utilizzato per concessione di Traumann s.s.

Indice

7 Prologo

13 1. Soggettività e intimità dell'aiuto
18 1. Spostare i riflettori
19 2. Salvare vite
25 3. Abitare aidland
29 4. Il campo
34 5. La mobilità degli operatori
38 6. Travagli
41 7. Architettura del testo

43 2. Combattenti e rassegnati
46 1. Yeyinou e gli altri
49 2. Se il tetto fa acqua da tutte le parti
51 3. Finitudine
54 4. Ammalarsi
56 5. Parare i colpi
60 6. Il realista
63 7. Per il loro bene
66 8. Ospiti competenti
69 9. Combattenti disarmati
72 10. La catena della (in)sofferenza

76 3. Silenziose convergenze
79 1. Reputazione
82 2. Stare alle regole del gioco
84 3. Tradurre, modellare, profughizzare
88 4. I can talk
91 5. Tornare al *camp*
93 6. Il tempo della mobilità
96 7. Guardando dalla finestra

100 4. (Ri)animare le politiche
100 1. Profugopoli
103 2. Un fallimento annunciato
106 3. Economie del sacrificio
108 4. Sortilegio e denaro
111 5. Oltre al danno la beffa
114 6. Girare a vuoto
117 7. S-confinamenti
120 8. Cerniere
122 9. Manovre di rianimazione
128 10. Il campo prende forma

132 5. Economie degli affetti
132 1. L'inganno dei miracoli
136 2. Neutralità e intimità
139 3. Cuore maledetto
142 4. Burocratizzare i sentimenti
146 5. Confini di genere
148 6. (S)Legarsi
151 7. Pericolose complicità
154 8. Situazioni impossibili
158 9. L'accoglienza in classe A
161 10. Inversioni

165 6. La diaspora dell'aiuto
165 1. Partire
170 2. Un salto in avanti
173 3. Testimoniare
177 4. Infrastrutture solidali
179 5. L'aiuto in movimento
181 6. Habitus emergenziale
184 7. Use and abuse
187 8. Tattiche compassionevoli
189 9. Resti di vite
192 10. Politiche della speranza

196 *Conclusioni*

205 *Bibliografia*

Prologo

Andiamo avanti!

Agosto 2023, Bihać (Bosnia-Erzegovina). Christian mi aspetta in un locale che costeggia il fiume Una, a pochi passi dal gigantesco scheletro del Dom Penzionera, un ex ospizio che dal 2018 è divenuto rifugio informale per centinaia di persone in transito verso l'Unione Europa. Il nastro giallo che lo circonda è uno dei segnali del violento sgombero avvenuto in primavera. *Evictions:* così vengono chiamate nel gergo umanitario le operazioni di polizia che prendono di mira le persone in movimento. Qui i migranti raccontano che si sono abituati a dormire con le scarpe e i vestiti addosso, pronti a balzare fuori dai loro rifugi non appena avvertono da lontano il rumore di un'automobile. L'edificio ora porta i segni della demolizione fra tende tagliate, coperte bruciate, quel che rimane del peluche di un bambino.

Mentre raggiungo il bar, Christian mi corre incontro: "Quanto tempo!". Era trascorso circa un anno da quando il ragazzo aveva interrotto il contratto con una cooperativa romagnola che gestiva due centri di accoglienza. Lì c'eravamo conosciuti. Dato il suo background in sociologia si era sempre mostrato interessato alla mia ricerca; così quando gli avevo chiesto di incontrarlo sui confini balcanici si era reso subito disponibile. Oggi lo accompagna Marianne, trentenne originaria di Lione a cui è legato sentimentalmente da quasi un anno. I due giovani si sono conosciuti sull'isola di Samos, dove hanno lavorato come volontari, accomunati dal desiderio di difendere i diritti dei migranti. Marianne mi parla dell'incubo distopico vissuto in un campo finanziato dall'Unione europea (UE), dove si consuma la sistematica sofferenza delle persone migranti trattenute sull'isola: "Meno male che ho trovato lui!". Del trascorso in Grecia, la loro relazione sentimentale appare, in effetti, l'unica esperienza che ha una sembianza umana.

Dopo essere rientrati in Italia, la coppia aveva scelto di dirigersi a Bihać, snodo della rotta balcanica, per assistere i migranti coinvolti

nella drammatica pratica dei respingimenti a catena, che li costringono a ripetuti tentativi di attraversamento dei confini (il cosiddetto *game*). L'emergenza umanitaria ha infatti innescato una massiccia ondata di partecipazione civica a sostegno dei profughi in molti Paesi europei (Bonizzoni 2023), incoraggiando un nuovo movimento di volontari e operatori. Christian e Marianne incarnano questa forma di mobilità in senso inverso ma, rispetto ad altri attori in loco, hanno fatto una scelta precisa:

> Noi non operiamo più nei campi. Lì le persone sono lasciate morire. Ieri all'autostazione tre ragazzi pakistani dicevano che loro nei container non ci vogliono tornare. I respingimenti sono illegali ma nei campi finanziati dall'Europa non vengono denunciati. L'Europa è illegale, non i migranti!

Marianne annuisce: "*Les camps, c'est l'enfer. Les migrants ne veulent pas être là!*". La giovane coppia si sofferma sugli effetti prodotti dalla gestione opaca del sistema di accoglienza, dipendente quasi completamente dalle capacità organizzative dell'Organizzazione internazionale per le migrazioni (OIM) e dalle fragili infrastrutture nazionali. L'arrivo delle persone in transito si inserisce in un contesto tagliato da nazionalismi e tensioni etniche e da una profonda sfiducia nei confronti dello stato che spinge gli stessi bosniaci a una cronica diaspora verso l'Europa occidentale (Lofranco, Tarabusi 2025). Se infatti l'illegalizzazione dei migranti senza documenti solitamente ricrea nei cittadini un concetto unitario di identità nazionale (Khosravi 2019, 194), in questo caso sono gli stessi bosniaci a non sentirsi uniti e tutelati nel proprio Paese. Così le migrazioni di transito sono state politicizzate dalle autorità locali per rinvigorire rivalità fra cantoni e spinte etno-nazionaliste, mentre la ipervisibilità dei migranti nei centri urbani ha acutizzato nei residenti ansie e timori verso il proprio futuro.

Ben presto – come del resto è avvenuto in Italia – le forme di solidarietà, insieme ai migranti, sono state criminalizzate. Christian e Marianne mi mostrano la saracinesca abbassata di un centro giovanile, un tempo punto di incontro tra volontari, giovani bosniaci e persone in movimento. Riattivato nel settembre 2020 da Beatriz, un'operatrice spagnola, il centro era nato come risposta alla chiusura del campo di Bira e alla deportazione forzata dei migranti nei container allestiti sull'altopiano di Lipa, a oltre 20 km da Bihać. Nato come punto di distribuzione del tè, in meno di un anno il centro era diventato un luogo vitale di socialità, finché i volontari non erano stati costretti

a chiuderlo a causa delle crescenti pressioni da parte delle autorità locali. Ciononostante, in molte aree del Paese, come quella di Bihać e Velika Kladuša, continuano a germogliare reti transnazionali di aiuto, più o meno istituzionalizzate, che connettono iniziative locali, progetti internazionali e segmenti della società civile.

Quel pomeriggio, Christian e Marianne mi accompagnano in una palestra, poco distante dal campo di Borići. Un edificio dall'aspetto ordinario, dove ogni giorno si incontrano operatori indipendenti, cittadini bosniaci, giovani volontari e persone migranti, che arrivano tramite il passaparola. Con discrezione, Marianne si avvicina a un ragazzo siriano: "*Do you need any jackets? Shoes?*", poi gli indica una strada laterale che conduce al deposito dove può trovare scarpe e medicinali. Nel frattempo, Christian si irrita vedendo alcuni cooperanti inglesi scattarsi selfie con due ragazzi afghani. Poco dopo, mentre ci dirigiamo verso il deposito, critica i toni sensazionalistici con cui gli operatori umanitari tendono a esibire l'aiuto e la sofferenza altrui, scivolando in una messa in scena voyeuristica della violenza (Bourgois 1990). A suo avviso, questa deriva dipende in gran parte dalle motivazioni ingenue e dagli immaginari stereotipati che spingono molti giovani a dirigersi nei contesti umanitari: "arrivano qui pensando di farsi due foto e salvare il mondo, ma questa non è una roba da ragazzini, ci vogliono le spalle larghe. Comunque qui non c'è tempo di fermarsi...andiamo avanti!".

La corsa all'indietro

Settembre 2020, Emilia-Romagna. Da diversi mesi non torno in struttura a causa della pandemia. Per questo Paola e Luca hanno molto da raccontarmi di un periodo che, ancora una volta, li ha messi alla prova. Come altri lavoratori dell'accoglienza, hanno affrontato l'emergenza sanitaria mentre piombavano in condizioni sempre più incerte, a causa dei drastici tagli dei capitoli di spesa imposti con l'entrata in vigore del D.Lgs. n. legge n.132/2018, più noto come "decreto Salvini". Per la cooperativa si tratta oggi di affrontare scelte precise, forse drastiche: "Non sappiamo se parteciperemo al prossimo bando per rinnovare la convenzione... le nuove condizioni sono inaccettabili" – spiega Paola – "Comunque, ora ti mostriamo l'aula dove riprenderemo gli incontri". Circa un anno prima, la responsabile dell'ente gestore mi aveva proposto di affiancare una équipe di operatrici e operatori impegnate/i nella gestione di un Centro

di Accoglienza Straordinaria (CAS). La escalation di quarantene e lockdown aveva sospeso gli incontri di restituzione che ora volevamo ricominciare: "Per noi è importante riprendere il filo. Gli operatori sono demotivati, stremati... Lo sai di Elena, vero? Tempo fa ha avuto un problema di salute e non è più rientrata".

Quel che sapevo di Elena risaliva a qualche mese prima, alla vicenda che l'aveva coinvolta insieme a Hasna, giovane mamma di origine somala, proveniente da un paese della regione meridionale della Bassa Shabelle, a sud di Mogadiscio. Dopo che la "sua" beneficiaria aveva ricevuto il diniego, Elena non si era data pace e aveva cercato di estrapolare più dati possibili dai verbali della Commissione che aveva valutato la sua richiesta di asilo. Quel che via via raccoglieva – mi diceva – la aiutava a contenere un dilagante senso di impotenza. Unica figlia femmina di 4 fratelli, Hasna aveva perso la madre molto piccola e conosciuto presto la violenza delle frange più estreme dei guerriglieri somali. Una sua connazionale aveva raccontato che le ferite riportate sull'addome erano state provocate dal fratello maggiore che l'aveva più volte minacciata di morte per avere trasgredito ad alcuni "obblighi familiari". Per questo – sosteneva la sua connazionale – la donna era stata cacciata da casa. Dai verbali emergeva invece che, dopo vari tentativi, Hasna era riuscita a scappare "per motivi poco chiari" dal Paese di origine, dove aveva lasciato le sue due bambine. A loro la donna rivolgeva più di una preghiera al giorno, implorando che potessero sfuggire al suo stesso destino. La situazione era precipitata quando Hasna aveva saputo da una zia che la figlia maggiore, nata con un difetto congenito, si era gravemente ammalata. Da lì aveva iniziato a smettere di mangiare, prendersi cura di sé e degli spazi abitativi comuni, suscitando lamentele da parte di alcune "coinquiline". Ricordo che un giorno la incontrai in struttura e quasi faticai a riconoscerla.

Proprio mentre Elena si attivava per richiedere supporto a un servizio clinico del Centro di salute mentale (CSM), la donna comunicò all'operatrice che era interessata ad aderire al progetto di rimpatrio volontario assistito (RVA). Qualche mese prima, durante un incontro con i referenti dell'organizzazione che promuoveva questi programmi, Hasna aveva saputo della possibilità di disporre di una somma di denaro per finanziare qualche forma di attività economica nel contesto di origine. Scettica e preoccupata del rischio a cui si sarebbe esposta una volta tornata in Somalia, Elena cercò di convincerla ad aspettare l'esito del ricorso. Ma Hasna, sempre più indebolita fisicamente

e psicologicamente, sembrava decisa a partire: con quel gruzzoletto avrebbe potuto permettersi un po' di autonomia per occuparsi delle sue bambine.

Avviate le procedure per effettuare il rimpatrio, che si mostrarono più lunghe del previsto, operatori e beneficiari si trovarono alle prese con l'emergenza sanitaria che nel frattempo aveva colpito il nostro Paese. Anche per questo nei mesi seguenti, travolte da quarantene e isolamenti, le mie comunicazioni con Elena si fecero più discontinue, ma non svanirono del tutto. Da uno di questi scambi appresi che Hasna era stata rimpatriata.

Insieme a molti altri operatori, Elena viveva i programmi RVA come un fallimento. Grazie alla costanza mostrata nell'apprendimento della lingua e nelle attività di tirocinio, Hasna aveva da poco iniziato a frequentare un corso di formazione per operatori socio-sanitari. So che Elena continuò invano a cercare sue notizie attraverso l'organizzazione che aveva effettuato il rimpatrio, ma le reti con le associazioni dei Paesi di origine apparivano deboli, inconsistenti, quasi inesistenti. Fu proprio durante un momento di lockdown che un'operatrice mi comunicò al telefono una notizia agghiacciante, appresa da una ex beneficiaria del progetto. Dopo poche settimane dal suo ritorno, Hasna era stata trovata morta nella casa di famiglia. In una conversazione straziante l'operatrice mi disse che nessuno di loro credeva a quanto era stato riferito riguardo a un presunto incidente domestico. Riporto qui parte del messaggio ricevuto via WhatsApp da Elena, circa due settimane dopo:

> Fede scusa se sono sparita. Mi sono presa qualche giorno dal lavoro perché non ce la faccio. Sogno Hasna tutte le notti e non ho più le forze per andare avanti. Sono stanca di correre per andare indietro [...]. Credo che me ne andrò in Bosnia... eh, vedi il destino! Ora nella tua Bosnia ci vado io. Cmq mi faccio sentire per il caffè, sperando che non ci rinchiudano ancora.

Ho rivisto Elena dopo una decina di giorni. Accasciata nel divano, aveva perso la voglia di dormire, nutrirsi, uscire di casa. Anche il suo appartamento, generalmente molto curato, era irriconoscibile.

Pensando alla sua sofferenza mi sentii, confesso, disorientata. Sedotta dalla ricca produzione antropologica sull'umanitario, avevo spesso considerato le esistenze precarie dei beneficiari dipendenti da coloro che li aiutano. Sul campo, invece, mi confrontavo con una miriade di situazioni in cui erano anche le condizioni di benessere degli

operatori a dipendere dal destino dei beneficiari. Scusandosi dei piatti sporchi accumulati sul tavolo della sala, Elena recuperò dal cassetto un dossier che documentava le condizioni dei profughi in transito lungo la rotta balcanica. "Quale mi consigli?" chiese porgendomi un'agenda dove erano appuntati i contatti di alcune organizzazioni non governative (ONG).

Quella sera pensai a lungo a Elena. A quanto due dimensioni apparentemente inconciliabili dell'esistenza – disperazione e aspirazione – potessero coesistere in un tempo di vita. Dopo tre mesi Elena mi scriveva da Subotica, sul confine serbo-ungherese. In una lunga email parlava di violenze e speranze, respingimenti e ripensamenti e mi raccontava di Shirzad, un giovane afghano morto in una gelida prigione a Belgrado. Lei, che già si era confrontata con storie cariche di violenza, aveva ora tante, nuove domande. Molte incertezze, poche risposte. Una cosa, però, era certa: ancora vivo era il suo "bisogno di aiutare" (Malkki 2015).

***

Questo libro è dedicato a Christian, Beatriz, Elena e Marianne e a tutti gli operatori e le operatrici, incontrati/e in Italia e sui confini balcanici, che ogni giorno prestano supporto a persone come Hasna e Shirzad; uomini e donne condannati a trascorrere la propria esistenza in esilio, a perdere prima la dignità e poi la propria vita per avere violato i confini, pagando così il prezzo della loro indesiderabilità.

CAPITOLO 1

Soggettività e intimità dell'aiuto

A partire da una intensa esperienza nei mondi umanitari, questo scritto racconta delle numerose zone d'ombra in cui navigano operatrici ed operatori che sono impegnati a prestare aiuto alle persone migranti. Nell'ambito di una vasta produzione antropologica molto è stato scritto sulle forme di sofferenza che l'assistenza umanitaria produce sulle già revocabili esistenze delle persone migranti. Anche questo testo parlerà dei loro diritti, che intenderò non solo sul piano della loro formulazione giuridica, ma anche dei modi concreti con cui certi valori comuni – riguardanti la protezione internazionale, l'assistenza sociale, la salute – vengono tradotti in pratiche di appartenenza all'interno di specifici contesti istituzionali (ONG 2005). Un'attenzione specifica sarà rivolta alle interpretazioni e strategie che rifugiati e richiedenti asilo elaborano per orientarsi fra discipline morali e procedure burocratiche che permeano le zone grigie e irregolari delle burocrazie dell'asilo (Rozakou 2017a).

Tuttavia, questo volume non riguarderà tanto le esperienze dei migranti, quanto le attuali forme di governance umanitaria della migrazione e l'agire quotidiano delle sue istituzioni e politiche. Rispetto ad altri contributi, adotterò una postura insolita nello studio della mobilità, privilegiando i vissuti di coloro che prestano supporto alle persone in movimento all'interno dei regimi europei di confini sempre più restrittivi e militarizzati. Come altri autori, scelgo di non assumere come punto di osservazione la vulnerabilità dei migranti, ma il governo umanitario che quotidianamente la produce e gestisce. Propongo così una prospettiva peculiare sul sistema di aiuto a partire dalle esperienze dei soggetti che si trovano a tradurre e ricomporre le sue logiche, classificazioni e politiche.

Situata lungo un continuum di esperienze nei mondi umanitari, l'analisi si concentra sui bisogni, i desideri e le sfide che operatori e volontari fronteggiano ogni giorno per assistere le persone in transito

nel sistema italiano di accoglienza e nelle zone di confine della regione bosniaca, dove si consuma la sistematica violenza dei respingimenti a catena nei confronti di donne e uomini che cercano di raggiungere l'Unione Europea (UE). Il materiale qui raccolto attinge alle esperienze di ricerca condotte, dal 2017 al 2025, all'interno di due strutture di un CAS e di un progetto di accoglienza diffusa (oggi SAI, Sistema di Accoglienza e Integrazione) gestiti da una cooperativa sociale in Emilia-Romagna. In un secondo momento, l'indagine si sposta a Bihać e a Sarajevo per seguire le storie di operatrici e operatori che, dopo un periodo di lavoro nei centri di accoglienza, partono dall'Italia per rispondere alla crisi umanitaria che si è aggravata lungo la rotta bosniaca. Qui le traiettorie dei protagonisti si intrecciano con i network transnazionali di aiuto che connettono residenti locali, persone in movimento, attivisti e volontari internazionali, fornendo un osservatorio per esplorare le politiche di deterrenza ed esternalizzazione delle frontiere ad Est. Le afflizioni, speranze e soggettività che si producono e interconnettono sui confini balcanici aprono, infatti, prospettive insolite per esplorare le risposte securitarie e carcerarie (Tazzioli 2023) alla cosiddetta "crisi europea dei rifugiati".

Svincolandosi dalle idee preconcette che costruiscono i soggetti umanitari come oppressori o salvatori, il testo mette al centro le loro relazioni con richiedenti asilo e rifugiati, che saranno intesi come attori particolarmente esperti del lavoro delle istituzioni e degli operatori. In questo senso, l'etnografia adotta un'angolazione obliqua (Andersson 2014) che conferisce alle persone migranti la spinta analitica e narrativa per decifrare il funzionamento quotidiano del governo umanitario. Nel tentativo di superare una netta demarcazione tra luoghi, processi e attori che interagiscono nei regimi di asilo, cerco di mostrare come uno sguardo intimo delle soggettività e delle azioni umanitarie possa illuminare dimensioni essenziali del governo della migrazione, offrendo una fertile postazione per esplorare il fenomeno delle mobilità umane.

***

Nel testo mi ispiro ad alcuni illuminanti lavori che hanno spostato il focus dell'analisi dai beneficiari dell'aiuto agli attori umanitari[1]. Come

[1] Tra i contributi che sono stati di particolare ispirazione: Bornstein 2005, 2012; Mosse 2005,

questi studi, sono interessata a porre al centro della riflessione la natura contraddittoria della pratica di aiuto, dove principi umanitari e logiche securitarie sono simultaneamente mobilitati. Sebbene il lavoro con rifugiati sia da tempo oggetto di studio, sembra persistere nel discorso scientifico la tendenza a reificare le pratiche degli "operatori umanitari" e dei "lavoratori dell'accoglienza" e a collocare le sfere della sofferenza e dei "bisogni" al di fuori delle loro vite (Malkki 2015). All'interno di un regime di asilo destinato a confinare, gestire e amministrare corpi (Agier 2005), le loro azioni sono state spesso intese come estensione di un'economia morale che sorregge meccanismi neo-coloniali e logiche neo-liberiste. Visioni prestabilite sulle disposizioni degli operatori umanitari hanno talvolta preceduto, e persino ostacolato, una minuta comprensione etnografica dei loro mondi quotidiani.

Eppure, l'esperienza di aiuto – nei suoi aspetti temporali, culturali, morali e pratici – non è qualcosa di monolitico e ovvio. Non solo per i significati diversi che può assumere per i vari soggetti in mutevoli circostanze, ma anche per l'intricata trama di processi che intrattiene, connette e sprigiona. Ne sono prova le lotte che Christian e Marianne conducono ogni giorno per fronteggiare complessi fenomeni sociali e politici, ma anche le pressioni morali con cui si misurano operatrici come Elena mentre navigano sistemi arbitrari e proceduralizzati. E ancora, lo testimoniano le implicazioni affettive e emotive che lavoratori e lavoratrici sperimentano nel contatto quotidiano con storie cariche di violenza e drammaticità, come quelle di Hasna e Shirzad; storie che possono generare tormento e disperazione, ma anche muovere aspirazioni di mobilità e cambiamento. Spinti da questi desideri, operatori come Christian e Elena scelgono spesso di intraprendere nuove rotte per avventurarsi in altri mondi dell'aiuto, favorendo la produzione e circolazione di idee, valori, forme di socialità all'interno di uno spazio transnazionale.

Mentre la gestione umanitaria è stata prevalentemente osservata all'interno dei propri confini nazionali o in specifici campi internazionali[2], nel volume sono interessata a esplorare le zone di interse-

2011; Lewis, Mosse 2006; Feldman, Ticktin 2010; Bornstein, Redfield 2011; Fechter, Hindman 2011; Feldman 2011; 2012; Fassin 2012a, 2014, 2015; Redfield 2012; Harrison 2013; Atlani-Duault 2015; Malkki 2015; Fechter 2016; Brkovic 2017; Weiss 2017; Altman 2019b; Watanabe 2019; Bendixsen, Sandberg 2021; Hannaford 2023.

[2] Si vedano i paragrafi 2 e 3 di questo capitolo

zione fra diversi siti umanitari che sono implicati nella governance della migrazione. Indagare il lavoro con i rifugiati dentro e fuori i confini nazionali permette di evitare sia il nazionalismo metodologico (Wimmer, Glick Schiller 2002), a cui anche la letteratura sull'umanitarismo è stata in parte soggetta (Bendixsen, Sandberg 2021), sia un modello bipolare che concepisce in termini distinti, se non antitetici, l'intervento statale e globale, da un lato, e le azioni non istituzionali a sostegno delle persone migranti, dall'altro. Nondimeno, consente di superare un approccio campo-centrico, che assume i centri e gli interventi per i rifugiati come il contesto naturale e principale dell'azione umanitaria. In ambito antropologico, le discussioni sull'umanitarismo transnazionale (Ticktin 2014) sono spesso rimaste separate dalle riflessioni sullo Stato, sul welfare, sul sistema di asilo e, più in generale, sulle forme di "umanitarismo domestico" (Altman 2019a). Solo marginalmente questi campi di studi hanno dialogato con le analisi che si sono concentrate sulle pratiche "vernacolari" di aiuto (Brković 2020) o sulle azioni di supporto a migranti e rifugiati, oggetto di particolare attenzione empirica negli ultimi anni (Giliberti, Potot 2021). Caratterizzate da una circolarità che spazia dal settore italiano dell'asilo all'industria internazionale, fino alle iniziative solidali che si muovono con le persone, le traiettorie dei protagonisti mostrano invece come i confini tra domestico/internazionale e lavoro/impegno umanitario siano molto più sfumati di quanto pensiamo. Per questa ragione la tensione fra mobilità e immobilità, solitamente applicata alle biografie dei migranti, fornisce qui una lente utile per indagare anche le soggettività di coloro che li assistono.

Diversamente da molti studi nel panorama nazionale, scelgo allora di non limitare l'analisi al settore italiano dell'accoglienza dei richiedenti protezione internazionale, estendendo il campo a specifici contesti umanitari in Bosnia-Erzegovina[3], dove alcuni miei interlocutori si dirigono per determinati periodi. I protagonisti del testo sono quindi giovani lavoratori, e soprattutto lavoratrici, impegnati nei centri e progetti di accoglienza, ma anche volontari e operatori che hanno varcato i confini nazionali per assistere le persone che transitano lungo la rotta migratoria dei Balcani occidentali. Dopo un'esperienza nei CAS e nei progetti SAI, diversi interlocutori si sono recati nelle zone di frontiera come volontari oppure hanno colto opportunità

[3] D'ora in poi Bosnia

di impiego da parte di ONG o agenzie internazionali. Attualmente, alcuni di loro sono ancora impegnati in Bosnia, fuori e dentro i centri temporanei di accoglienza (*Temporary Reception Centers*, TRC) che sono gestiti dall'Organizzazione Internazionale delle Migrazioni (OIM) e dalle fragili strutture governative. Come vedremo, nel corso delle loro esperienze "mobili", gli interlocutori attraversano confini non solo geografici, ma anche etici, politici e morali, che orientano le loro scelte e pratiche (extra)lavorative, come quella di non operare più dentro ai campi profughi, di non collaborare con alcune agenzie umanitarie o, in modo più drastico, di cambiare ambito di lavoro. Un approccio transnazionale alle loro biografie permette, dunque, di comprendere come l'impegno umanitario venga declinato e riconfigurato negli specifici contesti quando le postazioni e scale di intervento cambiano e nuove economie morali[4] viaggiano all'interno dei regimi di governance della migrazione.

Al tempo stesso, l'analisi evita di assumere in modo aprioristico gli schemi binari definiti dalla cornice umanitaria per privilegiare una prospettiva relazionale e situata ai processi di aiuto. Attraversando analiticamente le gerarchie istituzionali, evidenzio come le diverse sfere e i vari attori coinvolti nel sistema di aiuto siano componenti costitutive di un'unica dinamica dagli esiti imprevedibili. In questo modo, non intendo in nessun modo accostare o equiparare le condizioni esistenziali di operatori e migranti. Al contrario, le loro traiettorie si definiscono e trasformano nell'intersezione di molteplici assi di disuguaglianza che legano indissolubilmente le esperienze soggettive con le strutture sociali, le condizioni materiali e giuridiche che definiscono le loro diseguali opportunità di muoversi fuori e dentro l'Europa. Seppure inseriti all'interno di regimi profondamente asimmetrici, interpreti e destinatari delle politiche si trovano spesso a condividere le loro percezioni sul funzionamento del sistema di asilo e ad allearsi in modo tattico per fronteggiare le incongruenze dettate dalla gestione emergenziale della mobilità. Piuttosto che ricalcare le polarizzazioni definite dal governo umanitario, porto alla luce la capacità degli attori

[4] Seguendo Didier Fassin (2012b), con questa espressione intendo la produzione e circolazione di emozioni, gerarchie di valori e classificazioni morali che regolano la distribuzione di risorse, diritti e forme di protezione nei contesti umanitari. Nel testo considero le economie morali non tanto come forze esogene che plasmano in modo univoco e inconsapevole le azioni dei soggetti, quanto come orientamenti e giudizi di valore che essi maneggiano e negoziano nelle loro esperienze concrete con i dispositivi umanitari.

di tessere relazioni che attraversano le dicotomie su cui si regge il dispositivo di aiuto, a volte sconfinando quello stesso sistema che le ha generate (Pilotto 2018).

Pur nel quadro di un apparato istituzionale che rende le burocrazie per l'asilo "un altro mare" da navigare nuovamente (Boccagni 2025), il testo invita dunque a riconoscere non solo le logiche oppressive prodotte dal governo umanitario, ma anche le soggettività e forme di vita che si generano e connettono nell'entroterra umano delle sue politiche. E, in definitiva, vuole suggerire che l'analisi antropologica delle migrazioni forzate abbia qualcosa da guadagnare da questa prospettiva.

1. Spostare i riflettori

Da quando la mobilità è stata affrontata come problema "umanitario" (Malkki 2007), una ricca produzione critica si è concentrata sugli effetti che gli interventi producono su coloro che ricevono l'aiuto, piuttosto che sulla singolare posizione esistenziale, a volte tormentata e marginale, di coloro che l'aiuto lo prestano. Rispetto ad altri, l'approccio antropologico si è distinto per una profonda attenzione ai modi con cui negli spazi assistenziali le esistenze di migranti e rifugiati/e vengono destoricizzate e desoggettivizzate, spogliate di ogni forma di umanità e socialità[5]. Grazie a questi studi abbiamo colto le dinamiche di potere e i processi storico-sociali attraverso cui i dispositivi umanitari producono e modellano le loro esperienze di abbandono e sofferenza, istituendo forme di dipendenza dalle logiche assistenziali (Harrel-Bond 1986).

Tuttavia, come evidenzia Malkki (2015), questa impostazione ha finito per normalizzare una visione binaria delle relazioni di potere tra gli attori che distribuiscono gli aiuti e coloro che li ricevono, costruendo le istituzioni come entità poco indulgenti e i beneficiari come soggetti dipendenti[6]. Nella cupa "età dei rifugiati" (Sorgoni 2022), non di rado, la diseguale distribuzione degli aiuti è stata associata alla inconsapevolezza di buona parte degli operatori che lavorano con i migranti e alla loro disposizione a (ri)produrre le politiche di distinzione ed assoggettamento che qualificano la gestione della mobilità. In base a

[5] Malkki 1996; Hyndman 2000; Fassin 2007, 2012a; Agier 2008, 2009; Sorgoni 2022.

[6] Si segnalano, fra gli altri: Harrel-Bond 1986; Malkki 1995; Kleinman, Kleinman 1997; Agier 2005, 2011; Fassin 2005, 2007; Ticktin 2006, 2011; Pandolfi 2008; Fassin, Rechtman 2009; Bornstein, Redfield 2011; Colson 2011; Feldman 2011.

questa prospettiva, dunque, anche chi aiuta i migranti e promuove pratiche di solidarietà nei loro confronti non potrebbe sottrarsi da una compartecipazione nelle modalità classificatorie e disciplinanti dell'assistenza, assumendo un ruolo attivo nel "forgiare" il prototipo di rifugiato (Agier 2010).

Nel solco tracciato da un importante filone di studi (Brković *et al.* 2021), il testo sollecita un'attenzione analitica ed empirica più approfondita ai significati, alle pratiche e agli effetti storici e sociali dei processi di aiuto, talvolta dati per scontati e assunti in modo aprioristico. Problematizzando l'enfasi sugli effetti governamentali della "macchina" umanitaria, il materiale empirico porta alla luce la complessità dei processi sociali e delle pratiche di vita che ogni giorno muovono e ricompongono i suoi dispositivi. Piuttosto che assumere operatori e volontari come soggetti inerti e malleabili che contribuiscono alla costruzione sociale del "buon rifugiato", indirizzo l'attenzione ai loro tentativi di rispondere ai criteri istituzionali che assegnano ai migranti il ruolo di "beneficiari" all'interno dei regimi che governano la mobilità. Benché il dispositivo umanitario conferisca agli operatori posizioni che tendono a costruire i migranti come soggetti meritevoli in una società di mercato neoliberale (ONG 2005), rivendico l'importanza di restituire corpi e soggettività alle azioni contingenti di attori che incarnano le incongruenze del sistema emergenziale, senza necessariamente riprodurlo. Nel restituire profondità etnografica alle esistenze umanitarie, questo volume non punta dunque tanto (o soltanto) a "umanizzare" i processi di aiuto, quanto a scavare sotto l'apparente anonimia e meccanicismo dell'azione umanitaria.

Spostando i riflettori dal lato di chi presta aiuto, il testo dialoga con una densa, ma ancora frammentaria, produzione di studi che ha aperto la strada a un'antropologia dell'aiuto nel campo delle migrazioni. Senza alcuna pretesa di esaustività, i prossimi paragrafi riprendono alcuni nodi del dibattito, soffermandosi solo sui contributi a cui questa analisi è particolarmente debitrice.

2. Salvare vite

Da tempo gli interventi umanitari sono divenuti campi di indagine e oggetti centrali negli studi sui rifugiati, sulle migrazioni forzate e sugli sfollamenti internazionali (Harrell-Bond 1986; Malkki 1995, 1996). L'analisi delle risposte emergenziali alle "crisi umanitarie" ha generato una virtuosa dialettica fra gli studi dell'umanitarismo e i

migration studies, di cui hanno beneficiato entrambi i campi di ricerca. Da un lato, i mondi umanitari hanno fornito nuovi paradigmi teorici per leggere le migrazioni contemporanee, incoraggiando gli antropologi a misurarsi negli specifici contesti locali con fenomeni che si dispiegano su scala globale (Sorgoni 2022). Dall'altro lato, le politiche di gestione e ricezione di migranti e rifugiati hanno offerto un campo empirico promettente per mettere a nudo le logiche sottese alle forme assistenziali che puntano a rispondere alle "crisi umanitarie".

Nel suo carattere predominante, l'umanitarismo si configura come un modo per "fare del bene", una pratica orientata ad alleviare la sofferenza umana che, secondo i principi fondativi di *Médecins Sans Frontières* (de Torrente 2004), agisce in maniera incondizionata e autonoma rispetto a obiettivi politici, agende militari o di sicurezza. A partire dalla fine degli anni '80, quando l'umanitarismo ha cominciato a istituzionalizzarsi, gli studi antropologici sono proliferati, tenendo il passo con la crescente importanza che tale settore ha acquisito nel mondo (Ticktin 2014). Da questa prospettiva, l'umanitarismo non rappresenta tanto un atteggiamento individuale verso il prossimo, quanto un "ethos", un "imperativo morale", un aggregato di sentimenti e principi che ispirano un progetto politico e morale ideato per "salvare vite" in tempi di crisi (Ticktin 2014, 274). Tenendo conto dell'evoluzione storica dei differenti regimi umanitari (Barnett 2011), gli antropologi ne hanno esplorato pratiche, dispositivi e discorsi, portando in primo piano le costruzioni storico-politiche e istituzionali che determinano quali vite sono ritenute degne di essere "salvate", con quali mezzi e in quali condizioni (Fassin 2007, 2012a; Ticktin 2014). Rispetto ai suoi principi fondativi, la risposta umanitaria si è estesa nel tempo oltre ai suoi contesti originari e ai suoi significati storici, spingendosi efficacemente in diverse sfere dell'azione politica contemporanea (Fassin 2012a; Ticktin 2014). Per questa ragione, alcuni autori invitano a spostare lo sguardo dall'umanitarismo, inteso come insieme di azioni e principi morali, alla "umanitarizzazione", ovvero ai processi attraverso cui interi ambiti della vita sociale sono stati riorganizzati secondo logiche umanitarie (Gilbert 2016).

Le politiche emergenziali orientate a regolare i flussi migratori e a gestire i corpi dei migranti incarnano una delle sue più potenti espressioni. La letteratura ha ben documentato le genealogie di un settore che, dalla fine della seconda guerra mondiale, ha iniziato a costruire il rifugiato moderno come "problema" da trattare con interventi e programmi mirati (Sorgoni 2022). Nel momento in cui la

mobilità è stata inquadrata come un problema umanitario, piuttosto che come una condizione fisiologica dell'esistenza (Riccio 2019a), la modernità occidentale ha, infatti, creato rifugiati e profughi (Malkki 2007). La distinzione fittizia fra migrazioni politiche e migrazioni economiche, sancita dai criteri tassonomici dell'UNHCR (Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati), ha di fatto naturalizzato regimi giuridici distinti e sottoposto le persone migranti a una gestione politica e amministrativa disgiunta (Hayden 2006; Sorgoni 2022). In diversi modi gli antropologi hanno evidenziato come tali costruzioni giuridiche siano divenute marcatori di identità, categorie ontologiche e morali (Vacchiano 2011) che tendono a costruire i soggetti mobili come indesiderabili, scarti di umanità, pericolo per la purezza della nazione (Douglas 1966). Violare i confini degli stati-nazione segna, infatti, l'avvio di un processo di "profughizzazione" che inizia quando le persone mettono per la prima volta piede in un campo (Khosravi 2019, 128).

Su questo sfondo, molte analisi hanno disvelato i modi concreti con cui le esistenze delle persone vengono spogliate di ogni forma di umanità e socialità negli spazi arbitrari dell'urgenza umanitaria[7]. Caratterizzati da pratiche di "confinamento spaziale prolungato e segregazione sociale" (Szczepanikova 2012, 1), i campi destinati alla ricezione per migranti rappresentano il principale dispositivo attraverso tale forma di governo opera, a vari livelli e scale di intervento. Per questa ragione la riflessione si è ampiamente concentrata sulla forma-campo (Rahola 2003), intesa come paradigma che, in nome dei diritti umani, trattiene, amministra e sorveglia i corpi dei rifugiati e invade la loro vita intima e sociale, interrompendo la continuità tra l'uomo e il cittadino (Agier 2005). Elemento decisivo che contraddistingue il campo, il confinamento si evidenzia tanto negli spazi – isolati, recintati o segregati – quanto nei tempi – incerti, protratti, sospesi – che diventano eterna emergenza (Agier 2009). Qui forme di sorveglianza fisica e morale, coniugate a logiche assistenziali, definiscono un sistema di controllo dalle sembianze umanitarie (Biffi 2025), che costruisce le persone migranti come beneficiari vulnerabili e soggetti da curare, controllare, emancipare (Pinelli 2017a, 2022). Così, attraverso i campi, si è istituita nello spazio della cittadinanza europea una (stra)

[7] Malkki 1996; De Waal 1997; Harrell-Bond 1986; Agier 2005, 2008, 2011; Pandolfi 2008; Colson 2011; Feldman 2011; Ticktin 2011; Fassin 2012a; Dunn 2017.

ordinaria capacità di delocalizzare i regimi di confini che opera per contenere e canalizzare i flussi dei migranti, ma anche per filtrare e gerarchizzare i loro diritti (Vacchiano 2011; Mezzadra, Neilson 2012).

Si deve, inoltre, a un importante dibattito internazionale l'analisi delle forme di erogazione e distribuzione degli aiuti da parte degli attori che compongono una composita industria umanitaria transnazionale: dalle associazioni di piccola scala alle organizzazioni governative, dalle ONG internazionali alle agenzie delle Nazioni Unite (ONU), come l'UNHCR. Già studi classici, come quello di Elizabeth Colson (1971) sullo spostamento forzato dei Gwembe Tonga dovuto alla costruzione della diga di Kariba, avevano evidenziato come le politiche di reinsediamento finiscano, sebbene non deliberatamente, per disgregare i tessuti sociali e culturali delle comunità coinvolte, ridefinendo identità, rapporti di potere e forme di vita. Spostando il fuoco dalle politiche statali di reinsediamento forzato alle azioni dell'industria internazionale, un ricco corpus di ricerche ha posto attenzione sugli effetti indesiderati degli interventi umanitari nella gestione dei rifugiati. Esplorando un programma di assistenza ai rifugiati ugandesi nel Sudan meridionale nei primi anni Ottanta, il pionieristico lavoro di Harrell-Bond (1986) ha mostrato come nel dispiegarsi delle procedure istituzionali e burocratiche si istituiscano modalità inique di gestione dell'assistenza e forme di dipendenza dei rifugiati dal sistema di aiuto. La sua analisi attenta e approfondita è riuscita a evidenziare le forme e modalità con cui il governo e le organizzazioni umanitarie operano (o non operano) quando le circostanze cambiano costantemente, le risorse sono insufficienti e gli individui cercano di navigare l'estrema incertezza. Harrell-Bond non ha dato avvio alla ricerca antropologica sui rifugiati, ma ha contribuito a riorientarla, porgendo lo sguardo alle reciproche trasformazioni e interazioni che connettono attori del governo, associazioni di volontariato, agenzie internazionali e beneficiari degli aiuti all'interno di un dinamico campo di forze.

Anche nel nostro Paese l'interesse verso le logiche infantilizzanti dell'assistenza umanitaria ha marcato buona parte del dibattito sulle migrazioni forzate, puntando a documentarne le ricadute sulle precarie esistenze di richiedenti e/o dei titolari di protezione[8]. Assolvendo a

[8] Si vedano tra gli altri: Vacchiano 2005; Van Aken 2005, 2008; Pinelli, Ciabarri 2015; Sorgoni 2022; Della Puppa, Sanò 2020; Fabini, Firouzi Tabar, Vianello 2019.

una funzione simbolica e strumentale (Ravenda 2011), i centri italiani di accoglienza rappresentano dispositivi cardine per le politiche migratorie europee, che mirano tanto a contenere e respingere la mobilità – anche rafforzando le politiche di ritorno e rimpatrio (Bellagamba, Riccio 2025) – quanto a filtrarla mediante regimi di inclusione differenziale (Mezzadra 2008). Il sistema italiano di protezione internazionale racchiude così mandati che, pur fondati sulla tutela dei diritti dei migranti, operano in coerenza con strategie di controllo e governo delle frontiere (Casas-Cortes *et al.* 2015). Nei centri i principi umanitari, incarnati dalle funzioni e obiettivi di soccorso e assistenza, convivono infatti con scopi legati alla sorveglianza e alla detenzione amministrativa dei corpi, fino ad abbracciare obbiettivi di "integrazione". Come testimonia la strutturazione del sistema di accoglienza straordinaria (Biffi 2025), tale forma di intrattenimento dei corpi migranti ha operato, anche nel nostro Paese, rendendo ordinaria la sua natura emergenziale (Agier 2005, 35). In quest'ottica, l'antropologia ha evidenziato connessioni fra la governance umanitaria transnazionale dell'asilo e l'intervento assistenziale che efficacemente costruisce e classifica soggetti migranti marginali, catalogandoli secondo status, appartenenze etnico-culturali, utilità nel tessuto economico (trans) nazionale (Cordova 2017).

Disvelando le logiche che agiscono secondo un proprio "ordine delle cose" (Malki 1995), gli antropologi hanno inoltre evidenziato le risposte all'esclusione che si sviluppano, a volte in clandestinità, per esprimere rifiuto e contestazione verso la condizione di vulnerabilità che le agenzie assegnano ai beneficiari. Fra gli altri, i casi etnografici illustrati da Agier (2005) mostrano le strategie di sopravvivenza che alcuni rifugiati e dislocati interni elaborano per contrapporsi alla stigmatizzazione e all'illegalità che viene loro attribuita al fine di giustificare un intervento duraturo, potenzialmente militar-umanitario; un intervento che, attraverso campi e centri di transito alle frontiere dell'Europa, taglia fuori da ogni possibilità di parola e cittadinanza i soggetti che lo ricevono.

È proprio la consapevolezza di questi spazi di marginalità e esclusione che ha reso la presunta "apoliticità" delle risposte emergenziali alla sofferenza umana un focus privilegiato della riflessione antropologica. Nel solco di una critica lucida alla ragione umanitaria (Fassin 2012a), un corpus di studi ha evidenziato come la dicotomia politico-umanitario sia fittizia, prodotta storicamente e socialmente (Barnett 2011; Redfield 2010; Terry 2002). Più che qualcosa di esterno alla politica,

la ragione umanitaria fornisce repertori e discorsi che riformulano e orientano le forme politiche contemporanee attraverso infrastrutture morali e burocratiche che determinano chi è degno di assistenza, a quali condizioni e per quanto tempo (Fassin 2012a; Malkki 1996; Feldman 2011; Ticktin 2011). Per alcuni studiosi l'umanitarismo incarna una forma di antipolitica che depoliticizza i soggetti trasformando questioni controverse – dall'espropriazione al conflitto armato – in "problemi umanitari" suscettibili di "soluzioni umanitarie" (De Waal 1997; Pandolfi 2008). Per queste ragioni la sfera della "politica", mirata al cambiamento radicale che compromette lo status quo, è stata ben distinta dall'"antipolitica" dell'umanitarismo (Ferguson 1994; Fisher 1997). Miriam Ticktin (2011), in particolare, ha evidenziato come, sotto il velo dell'imperativo morale, l'umanitarismo contribuisca a rafforzare l'ordine costituito, riproducendo gerarchie di potere che intrappolano migranti, richiedenti asilo e rifugiati. Questo corpus di studi ha contribuito a smascherare l'insieme di pratiche, discorsi e dispositivi morali che, presentandosi come inevitabili forme di cura e protezione, producono un "ordine umanitario delle cose" (De Lauri 2019).

Pur condividendo la natura fittizia della dualità politico-umanitario nei programmi di aiuto, altri antropologi si sono invece dichiarati scettici nel respingerla in toto. Gilbert (2016), in particolare, sostiene che non possiamo assumere a priori gli effetti apolitici, politici o antipolitici dell'intervento di aiuto, ma dobbiamo piuttosto assumerci la responsabilità etnografica di indagare l'azione umanitaria. Su questa linea, diversi autori hanno sottolineato l'importanza di esplorare più accuratamente le dinamiche di potere dell'umanitarismo piuttosto che proclamarle in modo assoluto. Ispirandosi a Chakrabarty (2000), Erica Weiss (2015), in particolare, ha proposto di "provincializzare" la tradizione umanitaria, ossia di indagarla etnograficamente come prospettiva storicamente situata e contingente. La sua analisi testimonia come un'attenzione empirica alle convinzioni etiche di chi vi opera offra una postura antropologica più produttiva di un approccio che si limita a una mera critica concettuale. È in questa direzione che germoglia un interesse a posizionare lo sguardo nelle pieghe intime dei mondi dell'aiuto, prendendo sul serio il punto di vista di altri diretti interessati: gli operatori umanitari.

3. Abitare aidland

Le reazioni difensive, a volte ostili, da parte di operatori e professionisti alle analisi critiche sulle politiche umanitarie (Colson 2011) hanno incoraggiato gli etnografi a misurarsi più in profondità con i mutevoli impieghi e significati del lavoro umanitario. Come ricorda Ticktin nella sua rassegna (2014), questa prospettiva ha dato un impulso importante al dibattito, fornendo una comprensione più spessa delle contraddizioni che attraversano la pratica umanitaria, piuttosto che limitarsi a decostruirne le modalità governamentali. Ne sono una prova i lavori condotti all'interno di diverse organizzazioni, quali *Médecins Sans Frontières* (Fassin 2007; Redfield 2012, 2013), il Comitato internazionale della Croce Rossa (CICR) (Malkki 2015), il *CARE International* (Feldman 2011), *World Vision* (Bornstein 2005). Ponendo attenzione a come le istituzioni agiscono e "pensano" l'aiuto (Douglas 1990), questi studi hanno fornito un accesso privilegiato agli aspetti multi-sfaccettati della vita sociale e organizzativa che anima una rete apparentemente impersonale di agenzie e progetti. Alcune indagini, in particolare, hanno messo in luce come le organizzazioni umanitarie operino secondo logiche storicamente e culturalmente costruite, che modellano pratiche, priorità e relazioni. A tale proposito, già un ventennio fa, Redfield (2006) mostrava come *Médecins Sans Frontières* (MSF) abbia trasformato l'esperienza medica sul campo in una testimonianza collettiva che, denunciando sofferenze e ingiustizie, ha cercato di influenzare l'opinione pubblica e le politiche internazionali. Allo stesso tempo, questi studi hanno esplorato le dimensioni etiche, emotive e morali coinvolte nelle pratiche umanitarie[9], rivelando le posizioni scomode che gli operatori occupano quando si trovano "custodire risorse" (Feldman 2007), a fronteggiare "situazioni impossibili" (Malkki 2015), a praticare il triage negli spazi emergenziali (Redfield 2008; Nguyen 2010). Alcuni di questi lavori evidenziano, per esempio, come una logica orientata a sacrificare alcuni individui per massimizzare il numero di vite salvate si riverberi drasticamente anche sull'esistenza dei soggetti che la incarnano e, talvolta, (ri)producono (Nguyen 2010; Fassin 2007). Pochissimi contributi hanno invece gettato luce sulle motivazioni che spingono i soggetti a diventare "umanitari". Fra questi, è degno di nota lo studio di Malkki (2015), centrato sul lavoro degli

[9] Si vedano, fra gli altri: Altman 2020; Bendixsen, Sandberg 2021; Itzhak 2020; Mittermaier 2014; Scherz 2014; Sutter 2018; Weiss 2017.

operatori finlandesi del CICR. Capovolgendo alcune precomprensioni negli studi dell'umanitario, Malkki evidenzia come i suoi interlocutori non siano mossi tanto da un sentimento compassionevole orientato a "salvare vite umane", quanto più dal concreto obiettivo di diventare "buoni professionisti".

In quest'ottica, seppur con le dovute distinzioni tra élites professionali e operatori umanitari, anche il campo dell'antropologia dello sviluppo ha offerto un contributo rilevante alla comprensione critica del lavoro di aiuto[10]. *Aidland* è il termine introdotto da questi studi per designare i complessi mondi – sociali, morali, materiali, emotivi, simbolici – entro cui si articolano le pratiche e visioni degli operatori dello sviluppo. Pur senza negare l'innescarsi di logiche etnocentriche che finiscono per «imporre l'aiuto» (Harrell-Bond 1986), le ricerche hanno evidenziato come le pratiche dei professionisti tendano ad essere maggiormente modellate dai loro obiettivi, desideri, schemi culturali e ideologici che non dai meri dispositivi burocratici implementati da un anonimo apparato istituzionale (Fechter, Hindman 2011; Mosse 2011). In una indagine condotta in Cambogia, Anne M. Fechter (2016) ha, per esempio, esplorato le situazioni problematiche che tendono a compromettere le responsabilità degli operatori, evidenziando come la loro vita professionale e personale sia scandita dal complicato tentativo di coniugare le "prestazioni umanitarie" con un faticoso "lavoro morale". Questi studi hanno, inoltre, introdotto una prospettiva intersezionale e multi-scalare nell'analisi delle pratiche di aiuto. A partire da un'etnografia su una ONG giapponese che opera in Myanmar, Chika Watanabe (2019) ha evidenziato le tensioni tra spiritualismo shintoista e azioni internazionali. Tali frizioni si manifestano quando gli operatori occidentali, che si uniscono a questa agenzia, sono chiamati a destreggiarsi con concezioni etiche e ideologie locali, ma anche quando i fondatori spiritualisti si trovano a negoziare internamente con componenti più laiche, come giovani tirocinanti, stakeholders e governo giapponese. Esplorare l'*Aidland* attraverso lo sguardo dei suoi abitanti ha permesso così di superare un'idea monolitica e generalizzante dei sistemi di aiuto come replica di mondi chiusi ermeticamente in sé stessi (Harrison 2013).

Dal canto loro, gli antropologi che collaborano con agenzie umanitarie hanno evidenziato il rischio semplificatorio dei lavori antropologici che trascurano il ruolo centrale giocato dagli attori e dalle pratiche nell'implementazione effettiva delle politiche (Olivier de Sardan 2005; Mosse 2005). Gli stessi operatori umanitari si trovano, infatti, nel loro lavoro a problematizzare un meccanismo di equilibri precari e sono per larga parte consapevoli dei processi di burocratizzazione, *fund raising* e dispositivi di governance che influenzano i mandati e le visioni delle organizzazioni per cui operano (Pellecchia 2018). In un circuito globale in cui la valutazione politica degli interventi lascia il posto a tecniche di *audit, outsourcing,* monitoraggio e *accountability*, gli ideali umanitari entrano infatti in tensione con i meccanismi di finanziarizzazione che integrano il governo emergenziale con le logiche del capitalismo globale. A questo proposito, Mark Duffield (2014) ha osservato la governance umanitaria come parte di un sistema globale sempre più organizzato su forme di managerialismo transnazionale che privilegiano la standardizzazione delle pratiche, la misurazione dei risultati e il governo a distanza rispetto al rapporto diretto con i bisogni locali. Richiamando il ruolo giocato dalle gerarchie finanziarie nel plasmare la governance transnazionale, l'autore mette in luce il legame sempre più stretto tra umanitarismo, neoliberismo globale e logiche di sicurezza. In base al Global Humanitarian Assistance Report del 2023, quasi la metà degli oltre 43 miliardi di dollari di assistenza umanitaria (il 46%) è stata destinata a organizzazioni multilaterali, alle agenzie delle Nazioni Unite e alle più influenti ONG internazionali, mentre gli attori locali e nazionali hanno ricevuto finanziamenti risicati[11]. Secondo Duffield (2014), tali criteri tecnici ed economici hanno non solo conferito legittimità a soggetti con una consolidata genealogia istituzionale, ma anche contribuito a costruire la vulnerabilità come condizione prevedibile e misurabile, riducendo i rischi per i donatori e rafforzando il controllo sui beneficiari.

Portando alla luce come la crisi umanitaria estragga valore economico dalla gestione della sofferenza, questi approcci hanno tuttavia rischiato di lasciare in ombra la pluralità di forme e "umanitarismi quotidiani" (Olliff 2018) che interagiscono nell'arena transnazionale.

[10] In particolare: Mosse 2005, 2011; Lewis, Mosse 2006; Fechter, Hindman 2011; Harrison 2013; Watanabe 2014; Bennet, Eberts 2015; Fechter 2016; Hannaford 2023.

[11] Nel 2022, nonostante la risposta dei donatori all'aumento della domanda di assistenza umanitaria—spinta dalla guerra in Ucraina, dalla crisi in Afghanistan e Corno d'Africa, dal cambiamento climatico, dai terremoti in Turchia e Siria e dal conflitto in Sudan—gli appelli delle agenzie hanno registrato un deficit di finanziamento record di 32 miliardi di dollari (Global Humanitarian Assistance Report 2023).

Solo una minoranza di antropologi ha scelto, infatti, di misurarsi con le azioni e i discorsi di nuovi attori che si affacciano sulla scena umanitaria e che, in alcuni casi, hanno sperimentato l'aiuto in qualità di beneficiari. Analizzando la storia delle organizzazioni diasporiche di rifugiati in Australia, Olliff (2018), per esempio, evidenzia come le forme di aiuto possano essere radicate in esperienze di migrazione, memorie collettive e circuiti transnazionali. Decostruendo l'etnocentrismo implicito in buona parte del dibattito sull'umanitarismo, altri studi – come l'etnografia di Erica Bornstein sulle pratiche umanitarie in India (2012) – hanno disvelato la natura storicamente e culturalmente situata dell'ethos umanitario. Queste ricerche ricordano che la risposta alla sofferenza non è un appannaggio esclusivo delle tradizioni occidentali, ma è radicata in articolati processi storici e animata da principi differenti, per esempio da obblighi religiosi e spirituali, come evidenziato da Mittermaier nel contesto egiziano (2014). Nello stesso solco, Bornstein (2005) ha portato alla luce lo "spirito morale" che anima le ONG protestanti in Zimbabwe, mostrando come specifiche gerarchie di valore tra i destinatari di aiuto siano modellate da una intricata trama di obblighi religiosi, giudizi etici e razionalità economiche. Rompendo con la narrazione monolitica di un "ordine umanitario internazionale" (Barnett 2011), fondato su un universalismo della compassione (Mittermaier 2014), tali approcci invitano così a riconoscere la composita architettura sociale e istituzionale del governo umanitario, così come la pluralità di storie, interessi e ideologie che lo attraversano.

Seguendo questa prospettiva, anche l'attuale governance della migrazione assume le caratteristiche di una complessa "industria" umanitaria (Sampson 2023), che si autoalimenta attraverso progetti, bandi e finanziamenti. Favorendo la proliferazione di attori e interventi, tali processi hanno dato forma a un'arena competitiva transnazionale, in cui organizzazioni internazionali, istituzioni statali e realtà locali – portatrici di discorsi, ideologie, interessi eterogenei, talvolta conflittuali – si contendono risorse e legittimità. Nel panorama altamente competitivo dell'odierno umanitarismo (Benadusi 2025), settori occupazionali elitari e standardizzati convivono con gruppi di lavoratori variamente formati e scarsamente tutelati, come quelli a cui appartengono i protagonisti di questo volume. Il crescente aumento di arrivi sul territorio italiano di persone che avanzano richiesta di asilo – oramai quasi l'unico canale di ingresso regolare in Europa – e il proliferare di strutture emergenziali accanto a progetti di accoglienza diffusa hanno infatti dato vita, da diverso tempo, a un nuovo settore di impiego e creato una categoria di lavoratori, impegnati a prestare aiuto nel "cortile di casa" (Sbriccoli 2017). Rispetto alle élites professionali dello sviluppo (Fechter, Hindman 2011), i lavoratori dell'accoglienza rappresentano una categoria eterogenea e variamente motivata (Castellano 2024) e sperimentano una precarietà sociale e materiale radicata nelle trasformazioni recenti del welfare (Giudici 2021; Muehlebach 2012). In gran parte giovani laureati, operatori e operatrici che si muovono su tutta la "filiera" lavorativa dei centri e dei progetti di accoglienza hanno differenti background formativi ed esperienziali e assumono ruoli molteplici, che spaziano dall'educatore all'operatore legale, dal coordinatore al mediatore culturale o linguistico; operano in strutture cronicamente sotto organico e sono impiegati da cooperative, associazioni e ONG con salari ridotti e condizioni contrattuali che minano i propri diritti di lavoratori; non di rado, approdano nel settore senza particolari motivazioni e precedenti esperienze formative o lavorative nei servizi per l'immigrazione. Queste condizioni rendono la forza lavoro dell'asilo molto meno prevedibile e strutturata delle élites transnazionali impegnate nel campo dello sviluppo, ma la distinguono anche dalle figure attive in altri ambiti dell'intervento sociale in Italia. Rispetto a questi ultimi, i lavoratori dell'accoglienza si confrontano, infatti, con un sistema regolato da principi umanitari e logiche emergenziali che non sono recepiti nel regime ordinario del welfare. Non è un caso che l'intrinseco legame con lo Stato sociale e le politiche del welfare costituisca, come vedremo (Cap. 4), una delle principali sfide per gli operatori dell'asilo, chiamati ogni giorno a connettere un sistema istituzionale dei servizi frammentato e razzializzato (Pilotto 2024).

4. Il campo

Il testo discute il materiale etnografico raccolto dal 2017 al 2025, ma è inscindibile da precedenti ricerche che si sono concentrate sugli incontri fra persone migranti e sistema istituzionale dei servizi in una regione prospera in materia di politiche sociali come l'Emilia-Romagna. Nel quadro dei mutevoli scenari che hanno attraversato il welfare locale nell'ultimo ventennio, tali analisi hanno permesso di esaminare il ruolo giocato da un complesso di categorizzazioni relative alla migrazione e di costrutti etnocentrici sottesi ai linguaggi e dispositivi istituzionali nel tracciare confini interni alla società italia-

na. Ho discusso altrove queste esperienze che, grazie a una virtuosa dialettica fra ricerca e applicazione, hanno reso nella mia traiettoria gli incontri fra servizi e cittadini stranieri un terreno permanente di esplorazione antropologica.

Mi preme, tuttavia, evidenziare come analizzare le migrazioni dal lato delle politiche sia stato determinante nel forgiare la sensibilità analitica che orienta questo volume. Le esperienze sviluppate nel sistema di asilo muovono, infatti, da un quotidiano allenamento a "incrociare gli sguardi tra politiche e migranti" (Grillo 1985) e a seguire il flusso degli eventi che scandiscono gli incontri, spesso contestati, tra interpreti e destinatari dell'aiuto. Nel tempo, ho sempre più curvato l'esperienza etnografica sull'intensa dialettica che si genera fra le logiche internalizzate nelle pratiche istituzionali e la capacità tattica degli attori di muoversi in spazi sociali, forgiati da multipli rapporti di forza. Dietro alle politiche inclusive celebrate in un contesto "progressista" (Però 2005; Cammelli, Riccio 2024), ho raccolto storie di giovani, donne, uomini che, negli incontri con le istituzioni incaricate di tutelare i loro diritti, sperimentavano gerarchie morali e aspettative normative, interiorizzando la loro identità di immigrati (Salih 2006). Tanto più sviluppavo relazioni di fiducia con i cittadini stranieri, quanto più mi addentravo in un campo di forze popolato da turbolenze e meccanismi crudelmente selettivi nell'applicazione dei diritti (Herzfeld 1992). Ben presto, però, mi sono resa conto che sul campo, insieme ai migranti, vi erano altri protagonisti che si trovavano a lottare per i livelli minimi di tutele e riconoscimento (Minelli, Redini 2015): educatori e operatori sociali del Terzo settore alle prese con dispositivi miopi, risorse e condizioni lavorative al limite che mettevano a dura prova il senso del loro operare. Da questa postazione ho esplorato i loro linguaggi e i meccanismi burocratizzanti e classificatori, ma anche la capacità dei diversi attori di attraversare confini, negoziare risorse, rimaneggiare cornici di vincoli e opportunità (Tarabusi 2022).

All'epoca più recente risalgono invece le relazioni costruite con alcune cooperative sociali e associazioni impegnate nella gestione dell'accoglienza di richiedenti asilo e rifugiati, a cui questo testo fa riferimento. Nel 2016 ho avuto l'opportunità di avviare una collaborazione con una cooperativa sociale che all'epoca gestiva due stabili adibiti a CAS e alcuni progetti di accoglienza diffusa (allora SPRAR, Sistema di Protezione per Richiedenti Asilo e Rifugiati) nel contesto emiliano-romagnolo. Nel 2017 ho ricevuto l'incarico dalla cooperativa di realizzare un percorso formativo volto a sensibilizzare una équipe

di educatori, operatori legali e mediatori a un modo di pensare e agire "antropologicamente" nei contesti di accoglienza (Cornwall 2018). Qualche mese dopo ho accettato la proposta della responsabile di affiancare l'équipe nel quadro di un progetto finanziato con Fondi Asilo Migrazione e Integrazione. Così, quando ho proposto di raccogliere dati etnografici nelle strutture di accoglienza, i rapporti con l'ente gestore – responsabili e personale – erano in parte consolidati. Al tempo stesso, l'accesso al campo è stato facilitato dal background storico della cooperativa sociale, frutto della fusione di due realtà attive da tempo nella progettazione e gestione di attività interculturali nel territorio. Diversamente da altri enti gestori che sembravano muoversi con una certa improvvisazione nel contesto locale, la lunga collaborazione fra due cooperative, di matrice laica, testimoniava una storia di impegno ventennale nel campo della migrazione. Una delle due realtà era nata a metà degli anni '90 per avviare i primi interventi professionali rivolti alle persone migranti in città, in un periodo in cui le possibilità di sostegno, alloggio e inserimento lavorativo erano garantite quasi esclusivamente dalle organizzazioni di volontariato. Da quella esperienza erano nati i primi sportelli informativi e due centri di accoglienza per l'alloggio temporaneo di giovani immigrati in strutture comunali. L'altra organizzazione, fondata all'inizio degli anni 2000 su iniziativa di alcune donne straniere e italiane, aveva messo a disposizione degli enti pubblici alcuni servizi di mediazione nei contesti socio-sanitari, nelle scuole e nei centri per l'impiego. Questa fusione era considerata dalla vice presidente della cooperativa – ex presidente di una delle associazioni – una "naturale evoluzione" della storica collaborazione fra due realtà impegnate nella gestione del fenomeno migratorio. Anche in virtù di questo profilo sociale e storico, i responsabili della cooperativa percepirono la presenza di un'antropologa che si aggirava nelle loro strutture non come un intralcio, ma come un'opportunità. Per quanto il campo sia stato vincolato dal rispetto della privacy e dalle regole istituzionali, ho guadagnato così accesso ad alcuni momenti significativi nella gestione quotidiana dei centri e dei progetti di accoglienza: il corso di italiano, le trasferte degli educatori, i periodici colloqui con i richiedenti asilo, i momenti di équipe. Paradossalmente, i ritmi frenetici dei centri e dei progetti mi hanno consentito di muovermi con una certa dose elasticità sul campo. Per esempio, capitava che alcuni operatori o volontari mi chiedessero una mano per affrontare situazioni impreviste – come

trasportare materiali di prima necessità, imbiancare pareti o spostare mobili – oppure per occuparsi di attività più ordinarie, come ritirare documenti, accompagnarli in Questura, alle poste, al supermercato.

Nel corso della ricerca ho affiancato gli educatori impegnati in due strutture del CAS, destinate a uomini soli e a donne con minori, e ho costruito relazioni con gli operatori e le operatrici[12] che assistevano nuclei familiari inseriti nei progetti di accoglienza diffusa. Questi ultimi, nel tempo, hanno cambiato non solo denominazione – passando da Sistema di Protezione per Richiedenti Asilo e Rifugiati (SPRAR) a Sistema di Protezione per Titolari di Protezione Internazionale e Minori Stranieri non Accompagnati (SIPROIMI), fino all'attuale Sistema di Accoglienza e Integrazione (SAI) – ma anche funzione e articolazione[13]. Dati i continui movimenti che attraversavano le strutture della cooperativa, ho ritenuto opportuno non concentrare la ricerca su un singolo centro o progetto, ma seguire le reti che costruivo con operatori e operatrici e che spesso si estendevano ben oltre gli spazi istituzionali dell'accoglienza, intrecciando altri luoghi, tempi, relazioni. Come accade in etnografia, le politiche del campo si sono nutrite di incontri e scoperte (Fabietti 2019) che hanno preso forma in rapporto alle identità situazionali e ai ruoli negoziati di volta in volta dall'interazione con i differenti interlocutori. Nel corso del tempo, le percezioni che circondavano la mia identità sono state continuamente reinterpretate a seconda degli obiettivi, dei contesti, degli interessi in gioco e dalle strategie articolate dai differenti soggetti e gruppi (Malighetti 2007). Agli occhi di molti operatori ero una figura amicale nei contesti informali, una volontaria nel momento del bisogno, una guida negli incontri di équipe, un'antropologa quando ci addentravamo in questioni che riguardavano i vissuti dei migranti o gli effetti di quella che loro stessi qualificavano come violenza sistemica o istituzionale. Guadagnare la fiducia di operatrici come Elena mi ha permesso di condividere tempi di vita fuori dall'ambiente di lavoro e dunque di misurarmi in profondità con le loro esistenze precarie di donne/uomini e, a volte, di madri/padri. Ho raccolto molti dati anche attraverso conversazioni con richiedenti asilo, operatori, mediatori e responsabili, ma la maggior parte della ricerca si è basata su osservazioni immersive e sulla partecipazione diretta alle loro attività (extra)lavorative.

[12] Segnalo che nel testo utilizzerò spesso il femminile o maschile inclusivo in base alle situazioni esplorate e alle interlocutrici/interlocutori coinvolte/i.

[13] Per un approfondimento dei cambiamenti normativi nel sistema italiano di protezione internazionale, si vedano: Ambrosini, Campomori 2024; Campomori 2016; Giovannetti, Zorzella 2023; Biffi 2025.

Nel tempo sono stata anch'io travolta nei circuiti emotivi, politici e affettivi che permeavano ambiguamente il campo (Cap. 4). Nonostante i legami instaurati con le/i richiedenti asilo e i miei tentativi di riposizionarmi ai loro occhi, il confine tra il mio ruolo e quello delle operatrici era spesso sfocato. Le loro domande lo rivelavano incessantemente: "oggi ci sei tu a fare le visite?", "Federica, avrei bisogno del medico", "sai qualcosa del documento?". I valori e gli affetti che si producevano in un tale sistema aporetico (Fassin 2014) erano inevitabilmente invischiati nelle strutture di potere, come mostravano i loro legami con le operatrici, ma anche generati dai privilegi della mia professione (Bourdieu 1984). A differenza di queste ultime, però, vivevo con disagio un'intimità che era funzionale alla conoscenza del sistema di asilo, piuttosto che ad accompagnare le esistenze di chi lo attraversava. Questo non significa che le relazioni con il personale e le figure istituzionali fossero meno insidiose e ambivalenti. Al contrario, molte pagine del diario raccontano le delusioni sperimentate quando non incontravo la disponibilità degli operatori e raccoglievo dati tra malintesi, contrasti e silenzi che rendevano difficile superare la soglia ufficiale del sospetto (Tarabusi 2014a). Spesso anche coloro che ingenuamente consideravo "alleati", come gli operatori e le operatrici con formazione antropologica, mostravano una certa riluttanza a collaborare alla ricerca. Le diffidenze verso il mio lavoro, percepito a volte come intrusivo, testimoniavano dinamiche note nello studio delle politiche e delle istituzioni, le quali in genere non amano sottoporsi allo sguardo esterno (Palumbo 2011; Tarabusi, Zinn 2023), soprattutto in campi non facilmente valicabili come quelli dell'asilo (Sorgoni 2022). Tuttavia, nel tempo ho iniziato a considerare le reazioni degli interlocutori come una via preferenziale per cogliere un senso di inquietudine che pervadeva le politiche del sé e la genesi dello spazio sociale e politico nei mondi umanitari:

> In etnografia è consueto imbattersi in situazioni deludenti che spezzano la iniziale magia del campo. Qui, però, non c'è magia e non c'è delusione. L'inquietudine non è prodotta dalle dinamiche del campo ma è incarnata nelle sue strutture intime, cioè nelle contraddizioni profonde che abitano i miei interlocutori (note di campo, ottobre 2022).

Inoltre, soprattutto coloro che cercavano di tradurre la propria formazione teorica critica in ruoli operativi (Biffi 2018), apparivano insofferenti verso le definizioni provenienti dall'esterno. Mentre venivano stigmatizzati da un populismo che colpisce chi lavora a favore della tutela di rifugiati e richiedenti asilo, si sentivano anche bersaglio di critiche militanti e intellettuali che li dipingevano come rappresentativi di un sistema che, per primi, mettevano in discussione. Troppo *brutti* per la società italiana (in quanto prossimi ai migranti), troppo *cattivi* per gli accademici e gli attivisti (in quanto complici delle istituzioni di asilo).

Ho impiegato gran parte del campo a convincere gli operatori dei propositi diversi, se non opposti, che animavano la mia ricerca. Ma solo la condivisione dei loro tempi e spazi di vita ha contribuito a persuaderli del compito che mi ero assegnata: confrontarmi in profondità con le loro inquietudini per afferrare l'intimità culturale[14] di quei mondi che ora, seppure più distrattamente, abitavo anch'io.

5. La mobilità degli operatori

Durante gli anni trascorsi nelle strutture di accoglienza ho visto scomparire, tornare, ripartire diversi operatori e operatrici come Elena. Insieme ai crescenti processi di "fuoriuscita" – volontaria e forzata – dei migranti dal sistema di asilo, anche l'esistenza di chi li supportava sembrava caratterizzata da una intensa mobilità, scandita da soste, deviazioni, uscite e, a volte, rientri nei progetti e centri di accoglienza.

Questo andirivieni continuo di personale è parte di un fisiologico turn over che caratterizza tali contesti di lavoro fragili, soggetti a forte precarizzazione e burocratizzazione, di cui spesso gli stessi operatori sono consapevoli ancor prima di entrare. Alcuni giovani neolaureati approdavano in accoglienza già con l'idea di migrare successivamente in altri ambiti dell'intervento socio-educativo oppure della cooperazione internazionale. Nel momento in cui venivano assunti, prevedevano già che si trattasse di un impiego temporaneo. La precarietà contrattuale e l'instabilità del settore, percepito dai miei interlocutori come

[14] In questa sede applico ai campi di accoglienza il concetto di *intimità culturale*, introdotto da Herzfeld (1997), per indicare quegli aspetti dell'identità collettiva che emergono nei piccoli rituali quotidiani, nelle lamentele, ironie e inquietudini condivise privatamente da operatori e operatrici e che, pur essendo percepiti come fonte di imbarazzo, contribuiscono a rafforzare i loro legami e la reciproca complicità.

opprimente nel quotidiano e poco promettente nel futuro, rendevano le loro traiettorie soggette a una sorta di mobilità "forzata" ("non è che c'è tanta scelta, è impossibile investire qua dentro, se guardi alla politica non c'è futuro"). In altri casi, come quello di Elena, il peso emotivo risultava insostenibile sul lungo periodo, spingendoli a interrompere il rapporto di lavoro con l'ente gestore o ad aspettare la scadenza del contratto. Stanca e delusa del lavoro in accoglienza, Elena aveva aderito a un progetto di volontariato internazionale che l'aveva portata sul confine serbo-ungherese; dopo alcuni mesi aveva colto l'opportunità offerta da una ONG italiana di operare in un campo profughi nella municipalità di Bihać, nota, insieme a Velika Kladuša, come una dei più importanti snodi della rotta bosniaca.

Al tempo stesso, gli operatori dell'accoglienza erano mossi anche da desideri soggettivi e aspirazioni di cambiamento, permeati da un immaginario che associa il lavoro di aiuto al viaggio, alla partenza, alla mobilità cosmopolita degli *expat* (Redfield 2012; McAvoy *et al.* 2022). Questo immaginario alimentava progetti e sogni che eccedevano spesso il contesto umanitario domestico (Altman 2019a), portandoli a viaggiare con le aspirazioni oltre i confini nazionali ("Sono al CAS, ma spero di lavorare in Africa", "Mi sto informando per andare in Grecia"). Parlando con Elena e Christian, appresi che altri lavoratori erano entrati in contatto con organizzazione impegnate ad assistere migranti nelle zone di confine, come Ventimiglia, Trieste, Lampedusa, Atene, Samos. C'era chi si offriva come volontario e chi partecipava alle *vacancies* che le più svariate agenzie lanciavano per reclutare personale da impiegare nei punti assistenziali o nelle strutture locali. Così, mentre i confini europei diventavano "confini umanitari" (Walters 2010), le pareti dell'accoglienza si mostravano permeabili (Firouzi Tabar 2020) non solo per i beneficiari, ma anche per chi viveva il sistema "dall'altra parte".

Di fronte a questa inaspettata "mobilità" di diversi informatori, ho deciso di mettermi sulle loro tracce, ampliando il campo al contesto bosniaco, divenuto luogo di sosta forzata dei soggetti mobili indesiderati (Tošić 2017) e punto strategico nei processi di esternalizzazione delle frontiere europee verso Est. Pur non rappresentando l'unica meta dei miei interlocutori, quest'area mi era familiare grazie alle indagini etnografiche condotte durante e dopo il dottorato di ricerca[15].

[15] Tarabusi 2008; 2020

Oltre alle pregresse esperienze empiriche, c'erano diverse ragioni che mi spingevano a tornare, dopo diversi anni, in Bosnia. In primo luogo, la peculiarità della regione nel condensare processi storici, sociali e politici che intrecciano forme mobilità, azioni umanitarie, esperienze di rifugio e marginalità (Lofranco, Tarabusi 2025). Gli assetti umanitari legati alla recente ondata di migrazioni hanno infatti preso forma in un contesto plasmato dall'intervento internazionale, che dal dopoguerra ha assorbito molte funzioni statali e modellato una relazione ambigua fra residenti locali e attori umanitari espatriati (*stranci*) (Coles 2007; Tarabusi 2020). Non è un caso che la nuova emergenza umanitaria abbia richiamato reti e organizzazioni già attive nel periodo di ricostruzione post-bellica, generando nuove e interconnesse forme di mobilità che hanno accelerato i movimenti di alcuni e accentuato l'immobilità di altri[16]. Per questo alcuni autori hanno evidenziato le differenti temporalità che in questi contesti di frontiera intrecciano e sovrappongono le memorie delle migrazioni degli anni '90 con nuove logiche securitarie, intensificate dagli effetti della pandemia di COVID-19 (Degli Uberti, Altin 2022). Al tempo stesso, come ricorda Jansen (2023), l'attenzione internazionale verso la Bosnia contemporanea è stata guidata da forme di visibilità selettiva che, enfatizzando l'eccezionalità della crisi a scapito della continuità dei processi sociali, hanno riconosciuto lo spazio est europeo solo in corrispondenza di conflitti, "crisi umanitarie", esperienze di sofferenza (Cingolani *et al.* 2025). Se questo era evidente durante la guerra degli anni '90, lo stesso fenomeno si è manifestato nel 2017, quando la chiusura del "corridoio formalizzato" attraverso Serbia e Croazia (Bužinkić, Hameršak 2017) ha trasformato la Bosnia in un vero e proprio collo di bottiglia lungo la rotta che ha collegato l'Asia e l'Africa all'Europa occidentale.

In questa traiettoria storica che ha connesso le due sponde dell'Adriatico (Lofranco, Pusceddu 2017) anche attraverso stratificate reti parentali (Tosi Cambini 2021), si situa inoltre la risposta umanitaria all'esodo massiccio di rifugiati durante le guerre degli anni '90, che ha prefigurato, in forma embrionale, l'attuale sistema di accoglienza. Anticipando il nesso securitario-umanitario, la gestione emergenziale della diaspora albanese già coniugava pratiche assistenzialiste e di

[16] Bauman 1998; Cresswell 2010; Riccio 2019a. In riferimento all'area est europea, si vedano: Cingolani, Lofranco, Tarabusi 2025.

primo soccorso e forme di contenimento forzato che confluivano in interventi militari e respingimenti sul mar Adriatico (Ravenda 2011). Ne sono una prova le azioni di confinamento e poliziesche intraprese a seguito degli sbarchi di centinaia di profughi, come quelle a cui abbiamo assistito a Bari, quando uomini, donne e bambini furono trasferiti e rinchiusi dalla polizia nello stadio della Vittoria in condizioni igienico-sanitarie molto precarie. Da queste esperienze ha avuto origine la legge Puglia del 1995 (Petrović 2016) che ha istituito luoghi per il confinamento dei migranti e dato una struttura più formalizzata e stabile alle misure emergenziali sperimentate (Castorina, Pitzalis 2020). Ha preso così vita in questo periodo una geografia che, delegando al Terzo settore la gestione di molti servizi, affida agli enti gestori il compito gestire l'accoglienza di persone richiedenti asilo e rifugiate, istituendo una modalità indiretta dello stato di governare il fenomeno migratorio (Ravenda 2011).

Stimolata da queste motivazioni, ho scelto di seguire le traiettorie di alcuni operatori che, spingendosi verso i confini balcanici, disegnavano una mobilità in senso inverso rispetto ai quelle dei loro beneficiari, in transito verso l'Europa occidentale. Diversamente dagli antropologi che hanno seguito i progetti e le politiche (Wright, Reinhold 2011), ho cucito il processo di ricerca sulle traiettorie mobili dei miei interlocutori. Ancora immersa nel campo in Italia, ho incontrato alcuni operatori (agosto-settembre 2023; giugno-luglio 2024) a Bihać, Velika Kladuša e Sarajevo, snodi centrali della rotta bosniaca. Nella seconda fase del campo ho viaggiato in pullman da una città emiliana a Sarajevo con gruppi di lavoratori dell'accoglienza, attivisti e operatori di una nota agenzia umanitaria. Ho raccolto narrazioni mentre attraversavamo i confini di Slovenia, Croazia e Bosnia (e viceversa) e svolto osservazioni durante le soste ai punti di controllo alle frontiere, nelle stazioni di servizio e fermate occasionali, dove a volte si trovavano profughi che erano appena riusciti ad attraversare uno di questi confini.

Nondimeno, ho avuto il privilegio di intrattenere dialoghi retrospettivi e circolari con gli interlocutori, invitandoli a ripensare alla propria esperienza lavorativa in Italia mentre eravamo in Bosnia e di tornare a riflettere sul loro impegno umanitario sui confini balcanici una volta rientrati in Italia. Queste letture etnografiche retrospettive (Sandberg 2020) sono state preziose per cogliere una circolarità fra aiuto domestico e aiuto internazionale che non avevo immaginato.

6. Travagli

Nei tanti anni dedicati a studiare l'aiuto ho convissuto con un dilagante senso di rabbia. Non ho mai avuto la pretesa di pensare che il mio campo fosse più impenetrabile o ruvido di altri. Tutt'altro: mi sono sentita spesso una etnografa privilegiata quando le economie e politiche del campo mi hanno offerto numerosi vantaggi – dettati dalla mia posizione di accademica, europea, bianca – e il destino mi ha messo nella strada inaspettate e vantaggiose opportunità. Tuttavia, quanto più mi addentravo nei mondi dell'aiuto a fianco di volontari e attivisti, tanto più mi sentivo parte di una struttura permeata da una endemica ingiustizia che, a differenza dei miei interlocutori, non ero nella posizione di fronteggiare, sfidare o denunciare.

L'impressione di non reggere più un campo governato da forme di necropolitica (Mbembe 2003) ha trasformato spesso la ricerca in un'esperienza inquietante (Manoukian 1998). Durante un soggiorno nella Repubblika Srpska (RS) ho trascorso alcune notti completamente insonni. Avevo scelto di parlare con alcuni attivisti bosniaci che lottavano per i diritti umani delle minoranze etniche. Figli, fratelli, sorelle, madri e padri di persone che avevano perso la vita nei campi di concentramento degli anni '90, quando le guerre per la dissoluzione della ex Jugoslavia hanno portato all'esodo massiccio di rifugiati e alla morte di oltre 101.000 individui, di cui 40.000 civili, principalmente bosgnacchi (bosniaci-musulmani). Come mi spiegò Edin passeggiando a Prijedor, la lotta che come "sopravvissuti" oggi conducono per i diritti dei migranti in transito non può essere disgiunta dall'esperienza del genocidio, il primo dopo la seconda guerra mondiale a macchiare di sangue una parte di Europa. Così l'incontro con gli attivisti mi aveva condotto nelle loro piccole associazioni, riportato al memoriale di Srebrnica, costretto a conversare di fronte ai campi di concentramento, dove i racconti sulle barbarie dei respingimenti si intrecciavano con la memoria di torture, fosse comuni, campi di prigionia, stupri etnici. Molti dei miei interlocutori, superstiti di questo massacro, testimoniavano l'impossibilità di rielaborare quelle esperienze estreme di morte e violenza; esperienze che iniziavano ben prima di essere internati nei campi e proseguivano ben oltre il riconoscimento dei corpi triturati delle vittime. Edin, che dimostrava molti anni in più della sua età, provò a spiegarmi quanto la sua esistenza e memoria non potevano sottrarsi dal crudele esercizio di «sottomissione della vita al potere

della morte» (Mbembe 2003, 39). In quel momento il campo mi chiamava a un'immersione potente nelle pieghe della morte e della brutalità (non) umana che faticavo a reggere. Intanto, per occupare le mie notti insonni in albergo rispondevo alle email dei laureandi, invitandoli a scindere meglio emico e etico e ad adottare una giusta distanza etnografica di fronte ai fenomeni che stavano analizzando.

Una inquietudine perenne accompagnava anche il campo nei centri di accoglienza in Italia, dove costruivo legami che erano spezzati in partenza. Rientrata da qualche settimana dalla Bosnia, mi venne comunicato che Grace, a cui ero particolarmente legata, era stata trasferita in un centro di permanenza per i rimpatri. Quel giorno io avevo un impegno all'università e non l'avevo potuta salutare. Il suo odore durante l'ultimo abbraccio in camera è ancora appiccicato al mio corpo che fatica alle volte a prendere sonno; similmente, le immagini dei corpi inermi dentro i container a Bihać e quelle dei corpi violati e ridicolizzati dalle pattuglie di confine continuano a filtrare il mio sguardo verso il mondo, buttandomi addosso un terribile senso di colpa. Mentre percorrevo i confini in Bosnia mi colpevolizzavo per il solo fatto di essere nata e cresciuta in Europa occidentale; mentre frequentavo i centri di accoglienza mi incolpavo perché desideravo (come i miei interlocutori) uscire dal sistema dell'asilo, sentendomi sempre più indebolita dalle sue dinamiche. Rabbia e angoscia non si diluivano fuori dai centri, ma penetravano anche la mia esistenza lavorativa ed extralavorativa. Spesso ho vissuto con malessere le cene con gli amici che disquisivano su migrazioni e politica, il tran tran quotidiano che inghiottiva la frenesia di una vita inutile, le discussioni intellettuali su un'astratta industria umanitaria. Sentivo una certa riluttanza a disquisire ai Convegni sulle azioni di persone che rischiavano la loro pelle per assistere profughi.

Questa rabbia si è alternata a un senso di fascinazione e ossessione, alimentato dal lato drammatico e romantico dell'avventura (Andersson 2014). Percorrendo i confini incontravo persone clandestine che mostravano i segni della paura e brutalità, ma che esprimevano anche la loro resilienza, irrequietezza, esaltazione, spinta alla autorealizzazione. Mentre inseguivo le loro storie in modo ossessivo, ero attraversata da un'euforica volontà di aiutare queste persone, proprio come gli operatori e volontari che erano al mio fianco. L'impotenza e il senso di colpa mi portavano ad ammirare o commiserare molti protagonisti, oscillando inconsapevolmente da visioni vittimizzanti a proiezioni eroiche. Forse anch'io ero incastrata in quel sistema che

cercavo di problematizzare. Al tempo stesso, nei centri di accoglienza in Italia mi sforzavo di "aiutare chi aiutava" e prestavo un'attenzione estrema ai discorsi e alle storie di migranti, a loro volta immersi in una tensione fra devianza e sofferenza, fra ascolto e sanzione (Fassin 2005). Come molti medici, assistenti sociali, psicologi, operatori, ero anch'io ossessionata dalla loro vulnerabilità. Talvolta, la mia impotenza coniugata alla fissazione sulla loro sofferenza è sfociata in posizioni morali che hanno sfumato i confini fra assistenza, attivismo militante e distanza etnografica (Boni *et al.* 2020).

Per questa ragione continuavo a dirmi che aiutare mentre studiavo l'aiuto non fosse la via migliore. Riscrivevo pagine di diario, reimpostavo scalette di colloqui, rimaneggiavo gli scritti nel tentativo di incrociare una "bifocalità" critica, capace di illuminare i collegamenti e rivelare le tensioni e alleanze che attraversavano i diversi spazi e le temporalità dei contesti umanitari. Non volevo solo mettermi in ascolto, ma adottare un'onesta riflessività in grado di condurmi a una politica della testimonianza, consapevole dei rischi di dissimulazione e divulgazione (Ryder 2021). Affrontavo il campo sapendo che avrei omesso molte voci e esperienze e che questi silenzi avrebbero inciso sulla produzione della conoscenza antropologica e sulle scelte testuali (Cavatorta, Pilotto 2021). Mentre cercavo di contenere il mio bisogno di aiutare (Malkki 2015), ho dovuto misurarmi con ripetuti errori sul campo: quando, per esempio, mi sono sostituita troppo a un'operatrice, confondendo le aspettative di alcune donne richiedenti asilo; quando ho evitato di ricevere troppe informazioni da un trafficante, intimorita dai suoi comportamenti ambigui; quando ho avuto vergogna a guardare in faccia alla segregazione forzata di alcuni migranti nei centri di transito e accoglienza; quando ho agito indossando i panni del salvatore o mi sono nascosta negli angoli più reconditi sentendomi dalla parte degli oppressori.

In ogni caso, il campo mi ha regalato un travaglio perenne, un movimento esistenziale che mi ha imposto di gestire con perseveranza la tensione fra rabbia e ossessione, senso di colpa e fascinazione. Solo nel tempo mi sono resa conto che tale tensione è in parte anche la posta in gioco di un'azione di aiuto. Questo scritto rappresenta un umile – e forse terapeutico – tentativo di rimettere ordine a un campo moralmente e intellettualmente travagliato.

7. Architettura del testo

Il volume non si propone come testo introduttivo all'antropologia delle migrazioni forzate e politiche di asilo e, pertanto, non ha l'ambizione di illustrare in modo approfondito il dibattito scientifico e le ricerche empiriche prodotte sul tema. Anche i riferimenti alle leggi e ai cambiamenti normativi che, a livello nazionale ed europeo, regolano il regime di protezione internazionale sono ridotti all'osso. La discussione teorica è selezionata e condensata in questo primo capitolo, prediligendo nel testo una trama analitica, immersiva e induttiva. Intrattenendo un dialogo con gli studi delle migrazioni, l'antropologia delle istituzioni e dell'umanitarismo, ogni sezione cerca di contribuire a specifici dibattiti a partire dall'esperienza etnografica documentata.

Introducendo il lettore nell'intimità culturale di un centro di accoglienza straordinaria, nel secondo capitolo esploro i differenti (ri) posizionamenti dei lavoratori e le interpretazioni dei beneficiari per problematizzare l'idea di una macchina dell'accoglienza che duplica categorie, definizioni, retoriche che connettono pratiche di attori diversi. Evidenzio come le disposizioni degli operatori, percepiti spesso come anelli principali del funzionamento del sistema di asilo, siano attraversati da modi ambivalenti e articolati di navigare un sistema istituzionale arbitrario e proceduralizzato, di manipolare le sue intime classificazioni e ricomporre i mandati contraddittori, in cui sono identificati in modo parziale e spesso conflittuale.

Nel terzo capitolo dirigo l'attenzione sulle forme composite con cui interpreti e destinatari delle politiche si trovano a condividere le loro percezioni sul funzionamento del sistema di asilo e a co-costruire tattiche contingenti per fronteggiare le sue incongruenze. Esplorando le silenti complicità fra migranti e operatori, evidenzio la loro capacità di convergere per rispondere alle aspettative istituzionali e manovrare una serie di vincoli e condizioni all'interno delle zone grigie dell'asilo. Piuttosto che assumere aprioristicamente le dicotomie imposte dalla cornice umanitaria, metto in evidenza i complessi modi con cui gli attori le attraversano e declinano in modo critico per sfidare il "presentismo temporale" e rispondere performativamente all'idea di soggetto meritevole.

A partire da una profonda erosione del diritto di asilo, il quarto capitolo esplora le sperimentazioni messe in campo dalle organizzazioni e dagli operatori dell'accoglienza per sfidare le cornici sempre più securitarie imposte dalla politica nazionale. Di fronte ai continui

attacchi al sistema di asilo e alle sempre più vulnerabili condizioni dei lavoratori, evidenzio come i macro-cambiamenti imposti dalla politica, che radicalizzano le forme di abbandono dei richiedenti asilo, vengano contestati, e in parte contrastati, dalle reti nascoste e dalle micro-politiche che animano le storie e le pratiche locali di accoglienza.

Attingendo alle nozioni di economie degli affetti e di lavoro emotivo, il quinto capitolo discute le implicazioni morali e politiche dei legami intimi fra operatori e richiedenti asilo. Diversamente dalle analisi centrate sulla vita affettiva e emotiva dei migranti, esploro i modi con cui operatori e operatrici cercano di non appiattirsi sull'immagine passiva del rifugiato, privo di desideri e affetti, che la governance dell'asilo tende a produrre. Dando spazio alle dinamiche inattese che coinvolgono e spesso sconvolgono lavoratori e migranti, suggerisco che una profonda comprensione delle burocrazie dell'asilo non possa prescindere da come le emozioni si muovono tra i corpi e dai circuiti affettivi e desideri soggettivi che li connettono.

L'ultimo capitolo si sposta, insieme agli informatori, in alcuni snodi della rotta bosniaca. Dando voce a una generazione di volontari e operatori che partono dall'Italia per assistere i migranti in transito verso l'UE, esploro le loro azioni, reti e speranze di fronte ai meccanismi violenti che gerarchizzano il valore delle vite (Fassin 2014). Le infrastrutture di aiuto sui confini balcanici illuminano circolarità e ambivalenze che sfidano le dicotomie prevalenti negli studi dell'umanitario (solidarietà vs umanitarismo; politico vs apolitico; volontariato vs professionalità), rivelando il carattere ambiguo – e politicamente significativo – del lavoro di frontiera.

CAPITOLO 2

Combattenti e rassegnati

Tre anni prima, quando era arrivata al centro, Yeyinou pensava di fermarsi solo alcuni mesi. Ricordava bene le parole pronunciate dall'operatrice prima di firmare il patto di accoglienza: "appena si libera un posto nello SPRAR ti spostiamo lì". Ma poi erano arrivati i decreti a chiudere le porte ai richiedenti asilo e le pandemie a gettare panico sociale, così queste promesse erano cadute nel nulla. Quando la rividi dopo l'ultimo lockdown, era ancora lì ad aspettare l'esito del ricorso in Commissione. In quella palazzina, ufficialmente un CAS, aveva visto transitare decine e decine di uomini e donne, mentre la sua vita, come quella di altri "ospiti", si era fermata ad aspettare. Ciononostante, non aveva perso la sua voglia di ridere e fare ridere: "Tutti si lamentano nel *camp*, ma puoi avere *benefits*! Adesso aspetto risposta dalla grande Europa, vedi che divento vecchia qui dentro!" (e giù a ridere).

Più volte mi aveva detto di ritenersi fortunata per avere trovato posto nel centro, dopo avere rischiato di trovarsi in mezzo a una strada. Lei, che durante il transito aveva conosciuto "l'inferno" (*You know what hell is?*), si percepiva come una donna coraggiosa e laboriosa, diversa dalle sue "coinquiline", che passavano troppo tempo in camera a oziare e lamentarsi. Yeyinou non era quel genere di ospite, mi avevano detto le operatrici, fiere del percorso che aveva fatto. Ancorandosi alle routine predeterminate del centro, aveva sempre rispettato le regole e mostrato una certa disponibilità ad adottare stili di vita compatibili con quelli che il personale riteneva per lei desiderabili. Era aperta verso la formazione e la ricerca del lavoro, attiva quando si organizzavano feste con i volontari e quando si interagiva con il mondo là fuori, che fossero residenti, professionisti delle Asl, funzionari del Comune o altri attori esterni. Questo era un aspetto cruciale per le figure istituzionali dell'ente gestore, soprattutto se da questi attori dipendevano le risorse del centro: in ballo non c'era

solo il funzionamento del servizio, ma anche l'immagine che veniva veicolata all'esterno. Per questo il giorno in cui erano arrivati gli ispettori, le operatrici avevano puntato molto su di lei, sollecitandola a prendere parola e a mostrare la camera, come sempre ordinata e pulita. L'ostentazione di un "buon utente" non sorprendeva in questo contesto, dove era soprattutto l'immagine del beneficiario a definire l'identità del servizio e dell'ente gestore. Se nel sistema dell'accoglienza spiccava come ospite meritevole, Yeyinou mi colpiva per la sua rara sensibilità. Un'educatrice raccontò che la donna era stata l'unica ad accorgersi di un suo momento difficile, segnato da un lutto familiare. Anche lei aveva perso la madre, mi confidò un pomeriggio in auto. Sua sorella aspettava un bambino e desiderava comprarle un regalo, così mi aveva chiesto di accompagnarla in centro: *she is the one blessed by luck*. Lei era davvero baciata dalla fortuna: aveva un lavoro in Francia, i documenti in regola, un bravo marito e sarebbe diventata madre per la terza volta. Confrontandoci sulle nostre situazioni personali, stabilimmo che la fortuna si ripartisce in modo diseguale non solo nel mondo, ma anche negli spazi intimi familiari. Il nostro legame si rafforzò nei mesi seguenti. Quando entravo in struttura era una delle prime persone che cercavo e quasi sempre la trovavo impegnata in qualche attività. Yeyinou sapeva bene che per le operatrici lei era l'ospite ideale, volonterosa e grata, ma dalla sua prospettiva le operatrici e gli operatori non erano tutti/e uguali. Aveva ben chiare le differenze fra loro. Quel giorno in auto mi raccontò che nel *camp* interagivano due "tipologie" di operatori: i combattenti e i rassegnati. Molti educatori erano entrambe le cose, dipendeva dai momenti e dagli interlocutori. Altri invece erano più fedeli a una linea di condotta. Poi c'erano gli euforici-volontari, ma erano molti di più gli operatori-insoddisfatti, alla continua ricerca di un senso che secondo Yeyinou lì dentro non avrebbero mai trovato: "C'è più speranza che per me arriva il documento che loro trovano una ragione qua dentro!". E giù a ridere (per non piangere).

***

Nel corso del campo, le interpretazioni critiche dei beneficiari mi hanno ripetutamente chiamato a problematizzare l'idea di una macchina dell'accoglienza che duplica categorie, definizioni, produzioni semantiche e retoriche che uniscono pratiche di attori diversi. I loro commenti, gesti, rifiuti mi hanno permesso di spingere lo sguardo in

profondità nelle burocrazie dell'asilo, senza chiudere frettolosamente il cerchio dell'analisi.

Da tempo, un nutrito corpus di studi ha documentato le condizioni di precarietà e temporalità incerta che i meccanismi infantilizzanti dell'assistenza producono sulle esperienze di soggetti già marginalizzati (Vacchiano 2005; Sorgoni 2011b; Pinelli, Ciabarri 2015). Qui mi focalizzo su un perno di tale riflessione che ha assunto le disposizioni e pratiche degli attori dell'accoglienza, e la loro identificazione nella missione istituzionale, come anelli principali del funzionamento pervasivo del sistema di asilo. Da questa prospettiva, gli ambiti di intervento sociale con richiedenti asilo e rifugiati hanno rappresentato i luoghi cardine in cui determinate categorie istituzionali, basate su trasfigurazioni retoriche dei soggetti e della realtà sociale (Ciabarri 2020), vengono incorporate e agite dal personale dell'accoglienza (Vacchiano 2011). Disvelando le logiche classificatorie prevalenti nel sistema di protezione internazionale, questi campi di ricerca hanno permesso di comprendere i processi sociali, istituzionali e politici attraverso cui vengono gerarchizzati i diritti nelle economie morali dell'asilo (Fassin 2005). Tali considerazioni, tuttavia, trascurano la complessità di posizionamenti attraverso cui gli operatori interpretano il proprio impegno e costruiscono un proprio discorso sulle politiche e sul sistema nel quale sono inseriti, agendo di fatto alla frontiera fra chi è dentro e chi è fuori dalla tutela dell'asilo (Fabini *et al.* 2019). Impegnati nella ricerca assidua di compromessi per ridefinire una posizione morale "sporca", i lavoratori dell'accoglienza si adoperano per colmare gli scarti fra le loro motivazioni ideali, le dimensioni pratiche delle professioni e i mandati istituzionali a cui sono chiamati a rispondere, nei quali sono spesso identificati in modo parziale e conflittuale.

In questo capitolo esploro le ambivalenze, ricomposizioni e i conflitti fra operatori intorno alle categorie e classificazioni istituzionali, che sono in parte naturalizzate nelle organizzazioni in cui operano, ma che vengono anche da loro s-corporate, manipolate e riassemblate, talvolta rivisitate e contestate. Muovendo dalle indagini sviluppate nel CAS, evidenzio le differenti disposizioni che si legano ai piani emotivi profondi, dando voce a dimensioni nascoste e ufficialmente indicibili delle loro esperienze di vita e lavorative. Pur riconoscendo le logiche infantilizzanti e inquisitorie che qualificano la forma-campo e i suoi dispositivi istituzionali, dirigo l'attenzione sui modi articolati con cui gli operatori li interpretano, riassemblano e, in parte, contestano. Mostro dunque le loro difficoltà di navigare nelle crepe del

sistema, così come i tentativi quotidiani di deviare le sue logiche e manipolare le sue intime classificazioni. Tale prospettiva non impedisce di guardare in «faccia il potere» (Wolf 1990), ma offre al contrario potenzialità analitiche per esplorarlo nelle sue molteplici espressioni quotidiane, negli aspetti minuti ed effetti creativi, negli accomodamenti e riposizionamenti che gli attori elaborano per fronteggiare le logiche emergenziali che governano la mobilità umana.

1. Yeyinou e gli altri

Nella zona industriale di una cittadina romagnola si trovano due palazzine adiacenti, destinate rispettivamente a donne e uomini soli. Entrambi gli immobili, messi a disposizione da un privato, sono adibiti a CAS dal 2016. La loro struttura interna è molto simile: al piano terra si trovano il locale mensa, uno spazio comune, i locali sanitari e le docce, mentre ai piani superiori le camere degli ospiti (18 camere per un totale di circa 60 posti disponibili). L'ultimo piano è invece riservato al personale che opera nel turno notturno. Nel corso della ricerca le presenze e nazionalità degli ospiti e delle ospiti – provenienti soprattutto da Pakistan, Costa d'Avorio, Gambia, Mali, Bangladesh, Nigeria, Sudan, Siria – sono variate. La prossimità fra le strutture ha facilitato l'accesso e l'estensione del mio campo, ma anche fornito un osservatorio privilegiato sulle dinamiche generate dalle relazioni degli ospiti del CAS, su cui tornerò successivamente (Cap. 4).

In una di queste palazzine, da ormai 3 anni, vive Yeyinou. È soprattutto lei che mi introduce ad alcune donne richiedenti asilo, dopo avermi concesso qualche "intervista". La sua disponibilità a raccontare la vita nel centro mi aveva colpito sin dall'inizio, facendone una delle mie interlocutrici privilegiate. Yeyinou scherzava spesso sulla sua longevità nella struttura e si attribuiva un ruolo di mediatrice informale per le nuove "arrivate", a cui dava consigli su come orientarsi nel centro e imparare a viverlo non solo come spazio semi-detentivo (Saitta 2017). A ridosso dei patti di accoglienza e dei regolamenti ufficiali, circolavano voci rispetto ai tempi di attesa, alle scorciatoie, alle aspettative e condotte degli operatori. Era soprattutto su questi ultimi che i riflettori erano puntati. Le loro premure e disposizioni a sorridere, ascoltare, parlare, rispettare oppure, al contrario, non sorridere, dubitare, controllare disegnavano un confine quotidiano tra forme di oppressione e protezione (Boccagni 2024). Sapere distinguere e riconoscere i loro comportamenti era ciò che faceva di un

richiedente asilo "un ospite competente". Dal canto loro, gli operatori ne erano consapevoli e vivevano con disagio la percezione di oscillare, come un pendolo, da un lato all'altro del confine (Fassin 2005).

In un certo senso, ognuno di loro si sentiva un combattente rassegnato. Da un lato, per quanto cambiassero la scena e le poste in gioco, il lavoro in accoglienza implicava la discesa in un campo di battaglia a cui non ci si poteva sottrarre: "Dobbiamo sempre lottare, con le Asp, con le Questure, alle poste, ma anche con i ragazzi!", "non puoi cedere di una virgola", "quando serve devi andare al conflitto". Di qua o di là, con questo o con quello, gli operatori erano sempre impegnati a combattere. Dall'altro lato, dopo un periodo al CAS, anche le aspettative dei lavoratori più motivati cominciavano drasticamente a crollare, traducendosi in rassegnazione e "disincanto" (Signorini 2021). In un settore segnato dal disinteresse e dalla scarsa professionalizzazione (Pinelli 2017a), la "disposizione positiva" di alcuni giovani neolaureati, inizialmente valorizzata, finiva per scontrarsi con diverse criticità sul piano operativo e gestionale (Costantini 2021). Nel giro di pochi mesi, molti neoassunti – tra cui i giovani "euforici" evocati da Yeyinou – iniziavano ad avvertire la fatica di un lavoro che esponeva a intensa proceduralizzazione e a pressioni emergenziali, generando vissuti di impotenza: "potrai fare qualcosa, ma andrai sempre a sbattere!"; "per cambiare le cose bisognerebbe smantellare il sistema". Anche gli operatori che godevano di una solida preparazione nel campo della migrazione iniziavano a mostrarsi insofferenti verso un lavoro che sembrava "sistematicamente organizzato per andare incontro al fallimento" (Urru 2011, 82). Sospesi fra sovraccarico lavorativo e coinvolgimento emotivo, si misuravano con obiettivi molto ambiziosi, mentre erano chiamati a gestire una vastità di mansioni in un campo in cui erano loro stessi a dovere costruire le prassi (Sorgoni 2011a, 24). La loro preparazione non veniva sempre in aiuto e generava, al contrario, frustrazione di fronte alla necessità di ricorrere a una buona dose di approssimazione e improvvisazione. Dal canto loro, diversi veterani del CAS interpretavano con scetticismo la possibilità di rifiutare o alterare le logiche istituzionali. Tale diffidenza nasceva anche dal confronto con i colleghi che lavoravano nelle strutture più piccole gestite dalla stessa cooperativa. Sapevano bene che, rispetto agli appartamenti destinati a poche persone o famiglie, la gestione di un grande centro comportava una maggiore dose di fatica e stress: erano loro i malcapitati.

Tuttavia, sopra ogni cosa, gli operatori soffrivano il confronto con un mandato istituzionale che li collocava, ancor prima di iniziare,

in ruoli ambigui e contraddittori (Cammelli, Tarabusi 2023). Ogni singolo giorno si giostravano fra compiti che richiedevano loro di esercitare forme minuziose di controllo sulle vite dei richiedenti asilo (Kobelinsky 2012) e, al tempo stesso, di svolgere mansioni che rispondevano a logiche paternalistiche e assistenzialiste. Iscritte nella profondità dei confini dello stato e dei diritti, le pratiche di aiuto non potevano svincolarsi da queste incongruenze, che richiedevano a lavoratori e lavoratrici dell'accoglienza di vestire alternativamente i panni dei poliziotti, degli amici, dei baby sitter (Sbriccoli 2017). In attrito con le iniziali aspettative di cambiamento, iniziavano a sentirsi artefici di meccanismi contrastanti che, invece di prendersi cura e farsi carico delle persone (Pilotto 2024), tendevano a produrre vittime di un'ospitalità oppressiva (Herzfeld 1992). Ciò finiva per innescare la sensazione paradossale che il proprio operato fosse più una forma di tradimento che una forma di impegno coerente ai principi stessi del lavoro sociale.

Per Yeyinou la stanchezza e rassegnazione di molti operatori erano un fatto evidente. Questo non le impediva di apprezzare la loro buona volontà nel non perdere di vista l'obiettivo del progetto e di riconoscere le loro difficoltà e sofferenze quando qualcosa non andava come previsto. Poi c'erano gli "altri": quelli che lasciavano. Il crescente turnover del personale era un punto dolente per tutti. I responsabili degli enti gestori lo vivevano come uno degli elementi più critici:

> Molti giovani non reggono lo stress. Non riusciamo a tenerli perché il peso è troppo forte. È un lavoro che richiede una tenuta fisica ma anche emotiva, psicologica... così i più abbandonano e dobbiamo ricominciare da capo tutte le volte e chi rimane non investe nella sua formazione perché lo vive come un impiego temporaneo. E questo è un problema in un settore già fortemente instabile (Presidente ente gestore).

All'interno di una già critica gestione emergenziale si inseriva la discontinuità prodotta dal costante ricambio di personale, che comprometteva la tenuta di un sistema forgiato da trasformazioni repentine delle cornici giuridiche. Le pratiche, conoscenze e relazioni costruite con fatica venivano continuamente disperse, rendendo difficile dare forma a una continuità progettuale. Per gli operatori più esperti il lavoro si traduceva in una ripetizione estenuante di percorsi sempre interrotti, mentre per i nuovi arrivati significava imparare a orientarsi in un contesto opaco. Ma il turnover scom-

pigliava soprattutto i richiedenti asilo, che si trovavano ad essere rimbalzati da una figura all'altra, a interrompere quel poco che avevano costruito, ad affidarsi a persone che di punto in bianco sarebbero scomparse dalla loro vita (si veda Cap. 5). Purtroppo, durante gli anni del campo, la fuoriuscita del personale dal sistema di accoglienza iniziò a presentarsi come un fenomeno strutturale. Un giorno, delusa dall'ennesimo abbandono di un'educatrice, Yeyinou mi disse che lì dentro non si sarebbe più affezionata a nessuno perché in fondo tutti gli operatori erano "altri".

2. Se il tetto fa acqua da tutte le parti

Molti operatori convivevano con un senso di inquietudine legato a disgiunzione etica e professionale, a un aut aut che li poneva di fronte a vie alternative: piegare le regole del servizio a favore dei richiedenti asilo, deviando con flessibilità la rigidità normativa, oppure appiattirsi alle richieste istituzionali, rischiando di deludere le aspettative dei "propri" beneficiari. Sopravvivere a questo doppio vincolo era la grande sfida quotidiana. Tutti "camminavano sulle sabbie mobili", come affermò un giorno un'operatrice, in bilico fra i mandati della cooperativa e la traballante fiducia costruita con i richiedenti asilo (si veda Cap. 5.2).

In questo quadro, operatori e richiedenti asilo lottavano ogni giorno per dare senso alla propria presenza (Castellano 2017) all'interno di un sistema che si mostrava duramente illogico e disfunzionale. Le situazioni più banali lo rivelavano in modo drammatico. Un giorno, mentre stavamo preparando festoni per il capodanno, Saleh scese in ufficio per comunicare che stava "piovendo" in camera. Il tetto era "bucato", continuava a dire. Dopo avere dato un'occhiata, Christian, l'operatore di turno, comunicò che avrebbe chiamato l'assistenza, ma non sarebbe stato facile trovare qualcuno che il 31 dicembre sarebbe andato fino a là. Chiamare il pronto intervento era escluso. L'ultima volta, quando si era guastata la lavatrice, la responsabile aveva ripreso in modo paternalistico operatori e volontari per il conto salato, ricordando che la cooperativa non navigava in buone acque. Nell'emergenza era necessario improvvisare una soluzione. Visto che le camere erano "al completo", avremmo sistemato Saleh e i due coinquilini in una stanza inutilizzata. Una specie di sgabuzzino che, recuperando un divano qua e un letto là, sarebbe stato adibito per il momento a camera. Per Christian non era il massimo chiedere

ai "ragazzi"[1] nel cuore delle feste di lasciare il proprio angolo di domesticità per trasferirsi in un materasso piazzato sul pavimento. Per Saleh non era questo il problema, dato che la propria stanza non aveva nessun sapore di familiare e domestico; la sua unica preoccupazione era invece quella di recuperare cellulare e oggetti personali. E così il 31 dicembre gli operatori di turno, insieme ai richiedenti asilo, si misero all'opera in un goffo trasloco. Diversi migranti che passavano per il corridoio, o che avevano avvertito rumori dalle loro stanze, decisero spontaneamente di unirsi a noi. Nel giro di mezz'ora questo intoppo si fece festa. Alcuni iniziarono a ridere degli acciacchi altrui, altri iniziarono a mimare un ritmo *afrobeat* per animare il trasloco, poi a scherzare e ribattere in tutte le lingue. Alcuni iniziarono anche a ballare. Osservandoci da fuori qualcuno avrebbe detto che, tutto sommato, nei centri di accoglienza non si sta poi così male.

Poco dopo Christian appendeva il cartello "VIETATO ACCEDERE" sulla porta della stanza, dove stavano galleggiando e sprofondando gli oggetti dei tre coinquilini. Alcuni erano di Bilal, pensai riconoscendo una fotografia che da tempo conservava nel comodino. Su quella immagine, scattata nella città di origine, si era soffermato con me una volta e non l'avevo mai dimenticato dato il suo carattere introverso. Quella foto, che lo ritraeva a casa in Pakistan durante il *Mawlid*, era uno dei ricordi che teneva più stretto da quando aveva salutato la madre, prima di partire per l'Europa. Dato che Bilal in quel momento non era presente in struttura, cercammo trafelati di recuperare la foto che, però, si frantumò in vari pezzi fra le mani di Christian: "Siamo tutti a pezzi come questa foto. Sotto questo tetto non siamo al sicuro, piove da tutte le parti e abbiamo nelle mani le vite delle persone. Comunque piove di brutto!".

Proprio così, nessuno si sentiva al sicuro sotto quel tetto. Per primi i richiedenti asilo, ancora indaffarati a cantare, traslocare, oppure in procinto di rientrare, come Bilal. Ma anche gli operatori, come Christian, che si sentivano complici di un sistema che faceva acqua da tutte le parti; un sistema che, nel tempo, li consumava dentro portandoli ad avvertire una lacerante percezione di limite del sé, che qui definirò finitudine.

[1] L'uso del termine *ragazzi* rimanda al linguaggio emico del CAS, dove viene impiegato correntemente per riferirsi alle persone accolte. Pur consapevole del suo carattere infantilizzante, lo utilizzo nel testo per restituire le pratiche linguistiche e di interazione dei miei interlocutori, senza alcuna adesione acritica.

3. Finitudine

Nel mezzo di una vicenda critica che avevano coinvolto alcuni ospiti della struttura, un giorno trovai Lia in ufficio atterrita, semi-paralizzata. Sembrava uno dei soliti screzi fra coinquilini, ma poi tutto era degenerato in un acceso scontro durante il quale due ragazzi erano rimasti feriti, mentre altri tre ospiti erano scappati dalla struttura. Nel caos generale, Lia aveva chiamato l'ambulanza e poi era scattato l'intervento delle forze dell'ordine. Mi accennò in lacrime all'interrogatorio a cui era stata sottoposta per denunciare l'accaduto. Era in pieno stato confusionale e angosciata per avere messo nei guai i ragazzi: "non si può da fuori capire cosa vuol dire stare qui dentro!". Quando era stata assunta, qualche mese prima, non si aspettava che quel lavoro fosse così logorante. Un pomeriggio, durante una pausa, mi raccontò di alcuni suoi incubi ricorrenti in cui correva stremata per le scale del CAS, per poi perdere il controllo e precipitare dall'ultimo piano.

Il caso di Lia non era isolato. Per molti operatori e operatrici la vita nel centro era caratterizzata da uno stato di generale spaesamento e separazione dal mondo domestico. Abitare il campo significava accogliere un senso di isolamento, vivere un mondo "a parte" (Bochi 2024), frammentato e disordinato e, al tempo stesso, coercitivo e disciplinato da regole proprie. Questo mondo locale e familiare, strutturato da routine frenetiche e senso di inutilità, era anche un mondo estraneo e pericoloso.

Pressati dalle richieste istituzionali, operatori e operatrici dedicavano una buona parte del loro tempo a compilare moduli, aggiornare file Excel, barrare caselle, richiedere firme, distribuire pocket money, ordinare faldoni carichi di documentazione sulle richieste di asilo e problemi medici. Dall'amministrazione prefettizia derivava un sistema di regole e richieste che costringevano il personale a impiegare la loro giornata a produrre una enorme mole di file, carte e scartoffie per rendicontare, certificare, dichiarare, aggiornare. L'ossessione per le firme che attraversava il campo era lo specchio di una dilagante iper-burocrazia che disciplinava le relazioni umane, uccidendo ogni forma di immaginazione e socialità (Graeber 2016). La materialità dei documenti (carte, timbri, moduli) e le pratiche burocratiche di compilazione, firma e archiviazione non si limitavano, inoltre, a regolare pratiche e relazioni, ma contribuivano a modellare l'esistenza stessa dei soggetti nel campo, producendo migranti "registrati", operatori "responsabilizzati", beneficiari "monitorati", volontari "certificati" (Hull

2012). Poi c'erano le emergenze, le lamentele, i conflitti, le camere da visitare, le pulizie da controllare, i corsi di italiano da organizzare, i volontari da guidare, gli appuntamenti da rispettare, gli imprevisti da gestire e le mille telefonate. L'intensa proceduralizzazione normativa con cui si confrontavano i lavoratori soffocava i loro margini di manovra, provocando un senso di oppressione. Anche per operatrici come Lia, energica, giovane, molto motivata, emergeva la frustrazione di vivere in una bolla di *nonsense* che imponeva la corsa all'emergenza mentre paralizzava le sue aspirazioni.

La perdita di senso attraversava i vissuti di molti operatori. La maggior parte delle situazioni non facevano altro che confermare quanto il proprio mandato fosse costruito su presupposti irrealistici, distante dalla dura realtà del campo. Questo si esprimeva non solo nei frequenti dinieghi, nelle sconfitte quotidiane, negli episodi allarmanti che periodicamente si verificavano, ma anche nei meccanismi ripetitivi e insignificanti, a volte carichi di ipocrisia, che operatori e operatrici contribuivano a riprodurre. Per esempio, si trovavano a incoraggiare (e spesso a controllare) la partecipazione dei beneficiari a corsi sui temi del lavoro e della formazione professionale, ma erano i primi a considerarli inutili e spesso controproducenti. In questi momenti venivano forniti ai richiedenti asilo suggerimenti per una ricerca mirata degli annunci di lavoro, per preparare una telefonata di lavoro o un colloquio di lavoro o di selezione, per presentare e compilare un Curriculum Vitae. Ho assistito a situazioni imbarazzanti, in cui i consulenti si preoccupavano di fare un bilancio delle competenze di persone che vivevano condizioni di forte sfruttamento e marginalizzazione nel mercato del lavoro o che lottavano ogni giorno per non rimanerne esclusi. Alcuni di loro, che avevano ottenuto un regolare contratto di lavoro si ritrovavano dopo il diniego senza permesso di soggiorno e senza un lavoro regolare, in attesa che si concludesse la loro pratica (Della Puppa, Sanò 2020). In altre circostanze, gli operatori dovevano spiegare ai richiedenti asilo i motivi del loro trasferimento, senza conoscerne davvero le ragioni; o ancora, si trovavano a decifrare norme, richieste, rinvio di appuntamenti, gergalismi burocratici di cui non ne comprendevano nemmeno loro il senso. E, nel frattempo, chiamava l'amministratore di un condominio per una lamentela, si rompeva la caldaia, arrivavano al centro nuovi ospiti che avevano bisogno di assistenza medica, chiamava la responsabile per ricordare le scadenze, arrivava il coordinatore in struttura e, nel peggiore dei casi, l'ispettore a fare una visita. Pur in un contesto segnato da regimi

fortemente diseguali, la convivenza di abbandono e controllo rendeva a volte sfumati i confini tra operatori e beneficiari (Malkki 2015). Come i "loro ragazzi", i lavoratori erano iper-sorvegliati a diversi livelli (Prefettura, cooperativa, responsabili, coordinatori, colleghi, ospiti) e, contemporaneamente, lasciati al proprio destino, mentre portavano sulle spalle un notevole carico di aspettative e responsabilità.

Nel contatto quotidiano con una realtà radicalmente altra rispetto a quella nota, operatori e operatrici abitavano una condizione di crisi che si manifestava come perdita del proprio ordine culturale, crollo della datità del proprio mondo (De Martino 1977; si veda Costantini 2021). Per quanto prodotta dall'operare quotidiano dei dispositivi istituzionali (Palumbo 2010), questa crisi veniva vissuta e affrontata dai lavoratori come un "dramma privato". Lia, per esempio, attribuiva alcune difficoltà lavorative ai propri tratti caratteriali e limiti personali, piuttosto che alla posizione morale contraddittoria che il sistema le assegnava: "Forse non sono adatta a questo lavoro, me lo sono detta spesso. Nella vita mi trovo sempre a fare i conti con dei limiti grossi e con la mia fatica di reggere, che qui viene fuori". Questo senso di finitudine, inteso come percezione del limite di sé, era spesso assorbito interiormente in un contesto privo di strumenti orientati a eterodirigere il peso collettivo, a contenerlo e oggettivarlo in una forma di coerenza culturale (De Martino 1977).

Al tempo stesso, le relazioni nel centro interagivano anche con i confini esterni. In un momento storico caratterizzato da dilagante razzismo di Stato e dal rafforzamento degli apparati di controllo, tecnologie di sorveglianza per la detenzione e deportazione delle persone migranti, i lavoratori dell'accoglienza avevano interiorizzato un senso di "esteriorità" e "estraneità". Mentre i beneficiari venivano trasformati in potenziali "clandestini" passibili di essere rinchiusi, deportati, criminalizzati, un rumore di sottofondo accompagnava tutti gli impegni quotidiani degli operatori (Bochi 2024). Il clima di ostilità era palpabile ogni volta che attraversavano le pareti materiali dell'accoglienza: negli ambulatori medici, negli sportelli sociali, negli ospedali, nelle poste, in Comune e in altri uffici pubblici. Qui le persone iniziavano a guardare, dubitare, commentare e spesso a lamentare la presenza di stranieri che saltavano la fila e protraevano ingiustamente le attese degli italiani. Di fronte a un dominante sciovinismo del welfare (Gargiulo *et al.* 2024), che costruisce immigrati e rifugiati come salasso delle risorse della nazione, gli operatori avevano incorporato un senso di soggezione nei confronti di funzionari, impiegati, figure

professionali dei vari servizi. Questo li portava, spesso, ad assumere un atteggiamento particolarmente umile quando interagivano con il mondo esterno. Al tempo stesso, li vedevi dimenarsi per ottenere appuntamenti agli ambulatori alla fine dei turni o negoziare con medici, infermieri, funzionari delle soluzioni cuscinetto per evitare di esporre i ragazzi, già abbastanza provati, a situazioni umilianti. Non meno problematico era il caso degli appartamenti collocati nei condomini, dove le relazioni di vicinato erano apertamente conflittuali. Più che facilitare una certa convivialità e coabitazione negli spazi urbani, gli appartamenti potevano diventare piccoli ghetti e trasformare anche la più civile delle soluzioni in una forma di segregazione:

> Ormai temo soprattutto l'assemblea di condominio: i vicini si lamentano di tutto, l'amministratore li difende, la gente nel quartiere che minaccia di chiamare i carabinieri. Inserire i ragazzi in città sembra impossibile e per noi sta diventando pesante [...] Preferisco lavorare qui dentro, a volte è meglio stare chiusi nel proprio recinto. Fuori da qui anche tu sei uno straniero, un clandestino, sei guardato come i nostri ragazzi.

Non trovando alcuna legittimazione all'esterno, il centro era anche un microcosmo autoreferenziale che proteggeva gli operatori e i ragazzi da qualsiasi sguardo esterno, tanto quanto lo perpetuava (Boccagni 2025). Come i loro beneficiari, gli operatori abitavano mondi alieni, surreali, incompresi dalla realtà che viveva accanto.

4. Ammalarsi

Questa condizione di crisi si riverberava anche sulla salute psico-fisica dei lavoratori, che tutti i giorni si occupavano, a loro volta, della salute e del benessere delle persone accolte. Insieme al documento, le malattie rappresentavano una delle principali nevrosi da campo (Bochi 2024). Aldilà dei controlli di routine e degli interventi sanitari in caso di patologie specifiche, le richieste di visite mediche da parte dei richiedenti asilo erano fonte di costante attenzione per gli operatori. Di fronte ai frequenti pruriti, mal di testa, dolori addominali degli ospiti, gli educatori ritenevano che le medicine "fossero necessarie" per placare le ansie dei ragazzi. Poi c'erano le malattie, quelle vere, che spesso venivano diagnosticate poco dopo l'arrivo dei migranti nel centro. Così era successo a Gham, uno dei ragazzi che era rimasto ferito nella vicenda che aveva coinvolto Lia. Quando era arrivato nel pieno dell'inverno al CAS, aveva chiesto agli operatori di essere visitato. La

tosse e il dolore al torace gli rendevano impossibile prendere sonno. Nel giro di pochi giorni erano iniziate le sudorazioni, associate a una febbre cronica. Era stata proprio Lia ad accompagnarlo in ospedale, seguendo passo e passo esami e prescrizioni mediche, fino alla diagnosi lapidaria ("tubercolosi"). Quella volta Lia mi confessò di avere paura. Nel centro la presenza diffusa di malattie infettive esponeva sempre gli operatori a un alto rischio di contagio. Ma questa volta si trattava di una paura "diversa". Gham – che aveva perso un fratello e un cugino nel transito – continuava a perdere peso e Lia temeva di sbagliare qualcosa. Non c'era storia: Gham doveva guarire. Insieme ad un altro operatore, Lia seguì scrupolosamente la terapia che richiedeva di somministrare una combinazione di 4 farmaci all'interno di un trattamento di circa 5 mesi. Nel corso del tempo, l'operatrice era riuscita ad introiettare un sapere "esperto" che l'aveva messa al riparo dalle sue insicurezze. A volte, mentre indossava i guanti e la mascherina, scherzava con me dicendo che ormai aveva un futuro come infermiera. Dopo diversi mesi Gham era guarito. Nei confronti di Lia, lui si era mostrato riconoscente; me lo aveva detto più volte ed era facile coglierlo quando, nonostante il suo carattere schivo, li si vedeva insieme ridere, parlottare e scherzare. Ed ora proprio lei, che si era tanto preoccupata della sua salute, sentiva di averlo consegnato come un criminale alle forze dell'ordine, esponendolo a un vortice di rischi imprevisti. Quel giorno, dopo l'interrogatorio con la polizia, ci preoccupammo di contenere le reazioni corporee ed emotive dell'operatrice che furono diagnosticate come "attacco di panico".

Le condizioni di lavoro e sofferenza a cui erano esposti gli operatori finivano spesso per colpire anche la loro salute e il loro benessere. Tremolii, ansia, insonnia, colite, pianti, attacchi di panico apparivano nel centro come segni di una violenza che si scatenava anche sui corpi e sulle soggettività messe a lavoro. Così un coordinatore dei progetti SAI commentò il turnover di molti operatori e le loro assenze per motivi di salute: "Non è un lavoro per tutti, anzi è difficile reggerlo a lungo. È un lavoro che entra nella pelle". Da questa prospettiva, anche il malessere dei lavoratori, oltre a quello dei beneficiari, era il prodotto di una politica che governa le vite e i corpi (Fassin 2014). Le condizioni psico-fisiche degli operatori mostravano, infatti, come le contraddizioni del sistema umanitario fossero somatizzate anche da coloro che ne rappresentano un ingranaggio fondamentale. Una richiedente asilo mi disse, senza farci troppo caso, che a ritirare i suoi farmaci andava sempre Anna perché anche lei soffriva di gravi

disturbi del sonno. Durante un viaggio in treno, la stessa operatrice confermò che l'insonnia era peggiorata da quando aveva assunto un ruolo di maggiore responsabilità nella cooperativa, divenendo coordinatrice del CAS. Qualche tempo dopo, ho avuto modo di assistere alle forti reazioni corporee di un operatore rimasto coinvolto in un furto all'interno di un appartamento, che lui aveva il compito di vigilare. Nel corso di quella vicenda l'operatore accusò una frequente tachicardia, accompagnata a dolori addominali, vertigini, sensazioni di soffocamento. Più volte ho visto gli operatori assaliti da uno stato confusionale a seguito del diniego della Commissione, all'allontanamento volontario di un ospite, all'impossibilità di sbloccare una pratica burocratica. In seguito alla morte di Hasna, Elena iniziò a sentirsi male e fu ricoverata qualche giorno in ospedale per accertamenti.

Non si vuole qui sostenere che tali stati corporei attraversino indistintamente questi mondi, permeati anche da risate, forme di socialità e convivialità. Ho assistito a momenti di gioia in cui le operatrici festeggiavano la risposta positiva della Commissione, un compleanno di un collega o di un richiedente asilo; ho partecipato a momenti conviviali, ludici, sportivi, creativi che hanno contribuito ad animare la vita nel centro. Tuttavia, come i loro beneficiari, gli operatori si trovavano spesso ad «ammalarsi in accoglienza» (Costantini 2021). Un malessere diffuso attraversava le loro esistenze come crisi della possibilità di esserci, di potersi servire del corpo e del «sapersene servire» in una storia umana (De Martino 1977). Un malessere che si intensificava in rapporto alla funzione repressiva dei centri, ma anche allo spazio di colpa e responsabilità che avvertivano rispetto ai destini incerti dei "loro" beneficiari.

5. Parare i colpi

> Certo che sclerano... tra il documento che non arriva, il lavoro, che non c'è, adesso arriviamo pure con nuove regole igieniche. Con chi dovrebbero prendersela? Ci sono cose che non capiamo noi, figurati loro (Matilde).

> Però tutto si riversa su di noi: chi spinge a destra, chi a sinistra, dall'alto, dal basso. Bisogna metterlo nel contratto: siete assunti come parafulmini *[ride]* E costiamo anche poco! (Marta).

Quel poco tempo a disposizione per fumare una sigaretta in giardino gli operatori lo spendevano a parlare di stipendi che non arrivavano,

del nuovo lockdown in arrivo, delle proteste degli ospiti. Poi scattava una risata e si tornava al lavoro.

Agendo come tramite nella relazione tra il richiedente asilo, da un lato, le procedure giuridiche, regole sociali e i servizi sul territorio, dall'altro, gli operatori rappresentavano la principale lente attraverso cui le persone migranti percepivano la realtà dentro e fuori dal campo (Giacomelli 2021). In quanto collocati sui presidi strategici di frontiera, gli operatori si presentavano come i garanti e punti di riferimento per una serie di attori esterni all'accoglienza, quali il vicinato, l'Azienda sanitaria, il Centro per l'impiego, il medico di base, la Prefettura, l'ufficio postale, la banca. Che si trattasse di un problema tecnico creato dalla Questura, di un disguido alle poste, dell'ennesimo provvedimento del governo, delle lamentele dei vicini, erano sempre loro "a metterci la faccia" (Paolo). Lavorando con una quantità di risorse assolutamente ridotta rispetto a quella necessaria per le persone accolte, tutti gli operatori facevano più ore di quelle per cui erano pagati e trascorrevano parte del loro tempo extra-lavorativo a rispondere alle continue chiamate dei ragazzi che avevano il loro numero di cellulare. In questo senso, gli operatori erano le figure che portavano sulle spalle le pene di coloro che, a loro volta, si portavano "la frontiera addosso" (Rastello 2010). Ogni giorno erano tenuti a dare risposte concrete ai beneficiari, a farsi carico della loro salute, a prendere sul serio le loro lamentele, istanze e richieste, ad accogliere la loro rabbia e frustrazione. Era, infatti, sui singoli operatori che le persone migranti proiettavano le delusioni verso il sistema di accoglienza, le aspettative ambivalenti sulla società italiana e il senso di generale sfiducia che nutrivano verso il "pensiero di Stato" (Scott 1998), le sue concezioni, leggi e opache politiche.

La sensazione di essere i parafulmini del sistema si era amplificata con i tagli cospicui all'accoglienza, prodotti dal decreto-legge 113/2018: sempre meno risorse, meno diritti e il centro sempre più sovraffollato. E in più era arrivato il Covid a irrigidire i contesti e ad innervosire tutti. Inserendosi in un contesto segnato dalla già critica gestione dei servizi socio-assistenziali (Firouzi Tabar 2020), le nuove politiche contribuirono ad accentuare le pressioni sull'ente gestore e ad amplificare le idiosincrasie del personale. Se per gli operatori diventava, infatti, necessario semplificare i processi di lavoro, irrigidendo il proprio ruolo dietro a regole che nel frattempo si erano moltiplicate, dall'altro lato iniziarono a emergere tensioni e contrasti all'interno della stessa équipe dell'accoglienza. Di fronte alle situazioni

concrete, diventava sempre più evidente come l'approccio con gli ospiti e la gestione del centro fossero plasmati dai diversi modi con cui gli operatori attraversavano l'istituzione e i suoi criteri di classificazione (Castellano 2023b), in base alle loro esperienze personali, sensibilità, aspirazioni e background culturali. In particolare, alcuni episodi legati alla decurtazione dei pocket money portarono alla luce le metaideologie (Olivier de Sardan 2005) che orientavano i differenti comportamenti politico-morali degli operatori di fronte alla logica inquisitoria e sanzionatoria del campo: quelli che richiamavano una postura pedagogica attenendosi a un criterio di merito e quelli che si allineavano ai migranti per contrastare un diffuso moralismo disciplinare (Vacchiano 2011). In queste vicende, i criteri istituzionali e i dispositivi morali prevalenti, che apparivano a volte naturalizzati e agiti in modo inconsapevole, iniziarono ad essere problematizzati e negoziati apertamente.

Quando alcuni ragazzi restituirono ancora una volta le biciclette malmesse, alcuni operatori li convocarono per firmare una lettera di richiamo. Ricordarono che, secondo il regolamento, era dovere di ciascuno ospite risarcire i danni materiali arrecati ad oggetti altrui e/o della struttura ospitante. Per questa ragione chiedevano di decurtare dal pocket money il valore monetario di quanto danneggiato. Nel caso in cui non avessero firmato, avrebbero risposto del risarcimento tutti gli ospiti della struttura, anche in forma rateizzata. Un giorno trovai in ufficio Alice e Matteo furiosi. Avevano appena incontrato il coordinatore che, dopo avere chiuso troppe volte un occhio, sembrava ora determinato a trasmettere la lettera alla Prefettura. Senza timori, avevano espresso il loro dissenso fornendo valide argomentazioni. In fondo, anche loro avevano spesso elargito avvertimenti e redatto lettere di richiamo, ma le utilizzavano internamente per ricalibrare le situazioni con gli ospiti e non come reali sanzioni pronte a decurtare un già misero budget. Lasciare alla Prefettura la responsabilità della sanzione poteva invece avere conseguenze disastrose per i ragazzi. La lettera di richiamo era il primo ingranaggio di un meccanismo che avrebbe potuto portare anche al trasferimento dei "colpevoli" in un altro centro, rischiando di peggiorare ulteriormente le loro condizioni di vita. Durante un pranzo, Alice e Matteo, seccati dal tono paternalista dei colleghi, mi dissero che ritenevano questa decisione punitiva e ingiusta. Collocandosi in una severa filiera di disciplinamento, avrebbero finito per demoralizzare le persone e destabilizzare i loro percorsi, già immersi nella precarietà esistenziale. Fabio continuava

invece a ribadire che non sarebbe servito più a nulla lasciare correre questi gesti irresponsabili, ventilando solo avvertimenti. L'ultima volta era stato lui stesso a spiegare ai ragazzi che, dopo un'altra violazione del regolamento, sarebbe scattata una lettera firmata e controfirmata. In fondo, era un loro dovere intervenire sulle condotte degli ospiti, piuttosto che illuderli con tanti inutili buonismi sulle possibilità di cavarsela da soli fuori dal progetto. Ma il gruppo di operatori "ostinati" provò a correggere il tiro, trasformando la sanzione in un impegno mensile dei migranti a dare una mano in struttura. In fondo, ce n'era bisogno. Per un po' si placarono gli animi, finché lo stesso gruppo di richiedenti asilo non saltò per settimane i turni delle pulizie. Ora non sembrava più possibile intervenire con possibili mediazioni: gli operatori "punitivi" convocarono i ragazzi per firmare l'avviso. L'ingresso di un nuovo coordinatore, che si era presentato più inflessibile del precedente, era stato interpretato da molti ospiti come segnale di un inasprimento delle forme di controllo. Alcuni migranti sostenevano che la cooperativa stesse cercando un pretesto per mandarli via dal campo, evitando così di guadagnarsi una cattiva reputazione nel territorio. La tensione raggiunse il culmine quando Ahmed si rifiutò di firmare l'avviso, entrando in aperto conflitto con un educatore. Lo accusò di abusare del proprio potere per conservare il posto di lavoro. Quelle parole scatenarono una reazione incontrollata da parte di Marco, che inveì contro il giovane ricordandogli quanto fosse ingiusto e irrispettoso diffamare chi, ogni giorno, si occupava della sua salute e cercava di supportarlo nel suo percorso di vita: "*But what kind of power you mean*?". Per stemperare la pressione, qualcuno propose di rivedere le assegnazioni che regolavano la presa in carico delle persone migranti da parte degli educatori.

Tutto, però, era lontano dall'essere sbrogliato. Anzi, come puntualizzò un giorno Marta: "al CAS i casi non si chiudono mai, quel che metti fuori dalla porta, ritorna prima o poi dalla finestra". In effetti, le tensioni si sopivano apparentemente, ma poi tornavano a farsi sentire innescando una *escalation* di contrasti e malintesi che avevano ricadute impreviste, a volte drammatiche. Negli ultimi mesi in accoglienza Ahmed intraprese una battaglia personale contro la cooperativa, accusando gli educatori di non essersi presi cura dei suoi problemi di salute. Ricevuta la diagnosi del medico, tornò in struttura dicendo che "loro" erano responsabili del suo problema alla colonna vertebrale, procurato anche dalle condizioni del suo materasso. Più volte aveva chiesto a Marco di cambiarlo, ma non era stato ascoltato.

L'operatore commentò che, in realtà, glielo aveva accennato solo una volta e che, non avendo compreso la gravità della sua condizione, se ne era dimenticato. Marco, innervosito dalla faccenda, cercò al più presto una soluzione e dopo qualche giorno comunicò che il materasso sarebbe stato sostituito. Ma, senza aspettare le ultime settimane concesse dal progetto, Ahmed lasciò il centro. Fu uno dei tanti beneficiari di cui gli operatori persero le tracce. Anche Marco, dopo alcuni mesi, lasciò il lavoro in accoglienza.

6. Il realista

"Alcuni sono inesperti, vanno guidati, qua bisogna stare in occhio per non farsi mettere con le spalle al muro". Fabio, che vantava la più importante anzianità nel servizio, era per molti un punto di riferimento. Anche se in struttura era noto per il suo carattere spigoloso, Fabio per me era un tipo simpatico e spesso mi fermavo a fare due chiacchiere. Da quando l'avevo conosciuto, durante uno di quei monotoni corsi sulla sicurezza che il personale era obbligato a seguire, amava darmi consigli sulle ultime pellicole e si stupiva che frequentassi così poco le sale cinematografiche: "voi là all'università leggete troppe robe accademiche, staccatevi dai libri per capire come gira il mondo!". Tra un film e un romanzo, comunque, l'avevo convinto a venire ai nostri incontri di équipe, verso cui si era sempre mostrato scettico.

Fabio si definiva un battitore libero, ma per Yeyinou apparteneva al gruppo dei "rassegnati". L'età non era certo un fattore marginale nel settore dell'accoglienza: quanto più l'esperienza professionale si stratificava, esponendo i lavoratori a situazioni ad alta intensità emotiva e disfunzione operativa, quanto più la loro linea di condotta sembrava irrigidirsi. Come evidenziò un giorno una coordinatrice: "In questo lavoro il processo si inverte: l'esperienza non fortifica, spesso mortifica".

Prima di essere assunto dalla cooperativa, Fabio aveva navigato in vari campi del lavoro sociale, operando per anni in un servizio per le dipendenze; nel suo background vantava anche un'esperienza di volontariato che lo rendeva particolarmente cauto di fronte all'euforia dei giovani neoassunti, nei quali riconosceva le ingenuità e approssimazioni a cui lui stesso si era affidato nei tempi passati. A loro elargiva consigli e li richiamava all'ordine quando si perdevano in "sentimentalismi" o ricercavano un'eccessiva intimità con i propri beneficiari. Un giorno mi disse che non condivideva la piega che

aveva preso il centro. Il continuo turn-over aveva spinto gli enti gestori ad essere piuttosto approssimativi e generosi nelle selezioni del personale, portandoli ad assumere anche giovani inesperti, poco adatti a lavorare in quel settore.

Quando finalmente si era presentato ad uno dei nostri incontri di équipe era parso piuttosto alterato dall'esito di un brainstorming con gli educatori. Di fronte ai post-it appesi al muro – con frasi come "umanizzare la cura" e "le parole che curano" – Fabio si era alzato per lanciare alcuni avvertimenti e richiamare le difficoltà che erano sorte in passato, quando alcuni operatori si erano comportati da "amici" con i ragazzi. Per lui, molti problemi derivavano dall'incapacità degli operatori di assumere un ruolo in modo professionale, stabilendo rapporti intimi che creavano confusione rispetto al sistema di regole da rispettare. Istituendo un legame fra disciplina e pedagogia morale (Vacchiano 2011), Fabio, insieme ad altri veterani, evocava le norme come base per promuovere una serie di atteggiamenti morali finalizzati a "rieducare gli ospiti"', dai quali ci aspettava una certa gratitudine: "Più siamo fermi con loro, più siamo nelle condizioni per aiutarli!". Di fronte alle rimostranze di Osman per le condizioni che gli avevano posto al lavoro, un operatore aveva commentato: "io non capisco tutte ste proteste, dovrebbe essere contento! Ha un tetto, un lavoro, ora cos'ha da lamentarsi?". I brontolii e le rimostranze che affollavano la struttura non andavano assecondate "per il bene" dei ragazzi. Ora Osman che pretese aveva? cosa aveva da lamentarsi? Molti ragazzi non avevano avuto le sue "fortune" e lui avrebbe dovuto capirlo, comportandosi con l'umiltà di chi ha un debito e non con la rivendicazione dell'avente diritto (Fassin 2012a, 4).

Questa dinamica si rendeva esplicita anche quando alcune operatrici caldeggiavano il diritto dei ragazzi in uscita dal progetto a richiedere la proroga. Fabio e altri veterani ritenevano che l'eccessiva apertura a queste richieste favorisse un atteggiamento passivo e una mancanza di autonomia da parte dei ragazzi. Per questo, nel corso di una riunione, l'operatore aveva ripreso Marta:

> Mi spieghi come fanno ad essere proattivi se ci metti sempre una pezza?! Loro devono attivarsi e darsi da fare prima di arrivare con l'acqua alla gola. Poi non ci sarà nessuno ad aiutarli a cercare una casa e un lavoro. Facile fare del buonismo così, ma qui per il loro bene bisogna essere realisti, stare con piedi per terra!

Per quanto si considerassero vittime del linguaggio burocratico, alcuni operatori lo utilizzavano in diverse circostanze come base formale per intervenire e rafforzare la propria autorità, richiamandosi a organi come la Prefettura o la Questura. Dal canto loro, i richiedenti asilo mostravano di riconoscere bene la struttura gerarchica in cui erano inseriti, rivelando – con le loro considerazioni, azioni, linguaggi – una capacità situazionale, e spiazzante, di vestire i panni dell'ospite infantilizzato: "che si mangia oggi *mamma*?", "ehi *capo*, va bene se lascio i piatti qui?"

Operatori come Fabio evocavano la propria autorità in forme esplicite, quando elargivano avvertimenti e intimidazioni, oppure in forme più sottili e velate, insinuando sospetti sui comportamenti degli ospiti. Le lamentele di Osman vennero, per esempio, utilizzate per dubitare della sua condizione di vulnerabilità e storia di sofferenza: un "vero rifugiato" avrebbe accettato docilmente le condizioni proposte in un sistema che puntava a tutelarlo e proteggerlo. Tale condotta evidenziava come le distinzioni fittizie fra migranti economici e veri rifugiati prevalenti nel discorso giuridico-politico istituzionale fossero in parte radicate anche nelle rappresentazioni e prassi quotidiane dei servizi di accoglienza.

Mentre, però, queste pratiche naturalizzavano l'arbitrarietà dei criteri su cui è costruito lo stesso sistema di asilo (Cordova 2017), l'impostazione rigida di alcuni operatori non sembrava sempre espressione di un'adesione incondizionata alle sue categorie. Nessuno di loro riteneva che il sistema operasse secondo principi di giustizia e di equità o si fondasse su criteri selettivi moralmente corretti. Anzi, anche chi si appellava a retoriche paternaliste, esprimeva un certo malcontento per le condizioni di sovraffollamento del centro, i sottofinanziamenti e l'inadeguatezza delle politiche e dei servizi; nondimeno, i "rassegnati" avevano le proprie convinzioni critiche sulle forme di confinamento che governano la mobilità e ne percepivano le ricadute attraverso le forme oppressive che quotidianamente attanagliavano il centro. Tuttavia, in un contesto sempre più instabile, in cui le pressioni lavorative si amplificavano e le risorse si riducevano drasticamente, il dispositivo del merito costituiva un alibi confortevole per orientare una visione del diritto "a numero chiuso" (Vacchiano 2011). Sebbene si ponessero criticamente verso il sistema, alcuni di loro finivano per collocare l'origine del problema al di fuori delle sue categorizzazioni, arrivando a colpevolizzare i beneficiari che si impossessavano di mezzi e servizi a cui non avrebbero avuto diritto, sottraendoli ad altri più meritevoli. La postura pedagogica si coniugava bene con il rispetto

della logica tecnocratica, finendo per subordinare priorità e diritti alle necessità organizzative (Vacchiano 2011).

In questo senso, un certo moralismo disciplinare rispondeva più all'esigenza pratica di gestire l'emergenza di un sistema privo di risorse che non ad un'adesione incondizionata alle sue logiche di funzionamento. Insieme ai richiedenti asilo, gli operatori scontavano gli effetti di una forma assistenziale costruita sul mancato investimento nel sistema CAS e nella loro professionalizzazione, sull'assenza di valorizzazione delle professionalità già esistenti, sull'incertezza temporale prodotta nei loro beneficiari, sull'estemporaneità di strutture ricavate da un'economia del recupero e riciclo di luoghi abbandonati. Era questa micro-politica della scarsità e dell'abbandono (Ciabarri 2020) a influenzare soprattutto le loro condotte. Più che aderire ai criteri di classificazione istituzionale, essi li applicavano in modo selettivo e tattico. Questo creava un meccanismo paradossale secondo cui le ingiustizie che contestavano abitualmente rischiavano spesso di essere riprodotte nelle loro stesse prassi e argomentazioni.

Sanzionare gli ospiti indisciplinati significava agire a favore dei "più meritevoli": per il loro bene. Ma in realtà, si trattava anche di una mera strategia di sopravvivenza.

7. Per il loro bene

I comportamenti degli operatori erano spesso influenzati da giudizi personali e libere associazioni di idee stereotipate a cui attingevano situazionalmente per fronteggiare quelle forme di disfunzione politica di cui si sentivano anche loro vittime. La quotidianità in struttura evidenziava come i confini fra sfera formale, schemi arbitrari, norme informali fossero nelle pratiche concrete estremamente fluidi e porosi (Sandvik 2011; Castellano 2024). Affidandosi a un populismo stereotipato, gli operatori si appellavano talvolta alla propria "esperienza" e a sensazioni personali per affrontare la pervasiva incertezza e imprevedibilità del sistema. Alcuni "repertori standard" che gerarchizzavano gli ospiti, anche sulla base dell'apparenza e del senso comune, apparivano quasi istituzionalizzati nel centro: "Dopo anni qua ci fai il callo e vai un po' a pelle"; "io durante il patto di accoglienza ti so già dire se una persona ci darà problemi, generalmente i pakistani sono più tranquilli degli africani per esempio".

Queste frequenti affermazioni mostravano come alcuni topoi ricorrenti e norme informali fossero parte integrante di un repertorio

di "copioni nascosti" (Scott 1990) attraverso cui gli operatori organizzavano le proprie pratiche quotidiane per rispondere alle pressioni interne ed esterne. Tale dinamica è ben nota agli antropologi che hanno esplorato gli interventi umanitari. Analizzando il processo di reinsediamento dei rifugiati a Kampala (Uganda), Kristin Sandvik (2011) ha mostrato come le norme ufficiali e formali si coniugassero con tecniche informali, pratiche illegali e improvvisate nella gestione dei rifugiati da parte dell'UNHCR e delle organizzazioni partner, influenzando in modo significativo il processo di selezione per il reinsediamento. Nel campo di Kampala, i suoi informatori lamentavano che il proprio gruppo etnico o nazionale fosse percepito dall'agenzia internazionale e dalla società ugandese come "selvaggio", "sporco" o "primitivo". In particolare, tra i rifugiati congolesi era diffusa la sensazione di essere considerati "imbroglioni". A questo proposito, Sandvik evidenzia come i dipendenti dell'UNHCR avessero una buona memoria per i "cattivi rifugiati". Secondo i suoi informatori, gli "utenti indisciplinati o disobbedienti" venivano inseriti nella lista nera e qualsiasi affiliazione con questi individui implicava, per associazione, impurità e pericolo[2] (Douglas 1966), mancanza di credibilità. Episodi simili ricorrevano in struttura. Indicando un voluminoso fascicolo legale sulla sua scrivania, un operatore si mostrò dubbioso e sospettoso su Mahad, nonostante si fosse sempre "comportato bene", a causa della compagnia che frequentava abitualmente:

> Si è formato un bel gruppetto qua. Le regole non sanno proprio dove stanno di casa. Lasciano cartoni di pizza e bottiglie ovunque. L'altra settimana hanno consegnato di nuovo le bici malmesse. Purtroppo anche lui è entrato in quel giro lì (Massimo)

Queste associazioni e spiegazioni arbitrarie erano spesso una conseguenza degli scarti fra le situazioni concrete che gli operatori si trovavano a gestire (inclusi i conflitti con e tra gli ospiti) e gli obiettivi di "integrazione" che tecnicamente dovevano perseguire. Come documentato dagli antropologi dello sviluppo, lo shock generato dallo scarto fra le aspettative del personale e i comportamenti dei beneficiari può infatti produrre delle "false spiegazioni stereotipate"

[2] Come ha mostrato Mary Douglas (1966), le classificazioni morali e simboliche del puro e dell'impuro operano come potenti meccanismi di ordine sociale. Nelle pratiche di categorizzazione umanitaria, la costruzione dell'impurità agisce come principio di esclusione e di salvaguardia della coerenza istituzionale, definendo i confini morali dell'aiuto.

che finiscono per legittimare la routinizzazione delle loro pratiche, le loro rinunce di fronte a realtà che appaiono troppo complesse, la loro paradossale perseveranza negli errori o le loro scarse attitudini all'innovazione e all'adattamento (Olivier de Sardan 2005). Un operatore mi rivelò un giorno quanto per lui fosse sorprendente vedere tanti "africani scagliarsi l'uno contro l'altro". Considerazioni simili mostravano come alcuni stereotipi largamente diffusi, come quelli che costruiscono l'Africa dei villaggi come il regno del consenso, perdurino nei contesti di aiuto, informando i modi di pensare e agire degli operatori (Olivier de Sardan 2005). In senso opposto, poteva accadere che alcuni si affidassero a scorciatoie etnocentriche radicate in un diffuso orientalismo o africanismo per legittimare dispute fra ospiti, svincolando così da ogni responsabilità l'ente gestore ("è chiaro che ci possono essere scontri frequenti fra gli africani").

Molte erano le situazioni quotidiane in cui gli operatori, appellandosi "al loro bene", culturalizzavano le barriere con i beneficiari e direzionavano le risposte del servizio in base alla fiducia accordata al singolo o al gruppo di cui facevano parte. Al tempo stesso, le fughe, rinunce o proteste da parte dei richiedenti asilo evidenziavano una capacità di posizionarsi nell'arbitrarietà del sistema e di riappropriarsi delle regole implicite che lo governavano. Quando parlavo, per esempio, con alcuni di loro della scadenza del progetto, era evidente che i loro piani variassero anche in base alla conoscenza delle norme informali che regolavano il centro. Sebbene la proroga venisse ufficialmente concessa per circostanze straordinarie, debitamente motivate, nel concreto i beneficiari si muovevano nel centro in base alle logiche premiali e meritocratiche che li forzavano a una "buona condotta" (Firouzi Tabar 2020). I richiedenti asilo erano, per esempio, consapevoli di quanto la propria disponibilità a svolgere lavori non retribuiti e a collaborare dentro e fuori la struttura potesse generare qualche vantaggio nel trattamento. Per questo giocavano con la porosità dei confini fra norme formali e prassi informali, modulando le proprie scelte in base non solo ai propri bisogni ma anche alla discrezionalità di coordinatori e operatori.

Di fronte alla scadenza del progetto, Amin aveva preferito per esempio cercare una soluzione abitativa, contando sulla disponibilità di Marta, piuttosto che richiedere una proroga. A causa delle lettere di richiamo, riteneva di avere poche chances di rimanere in struttura. Alcuni operatori non avevano una buona opinione di lui e non si sarebbero certo inventati un escamotage per prorogare la sua

permanenza al CAS. Fu l'educatrice ad attivarsi nella ricerca di una temporanea abitazione, seguendo i propri network informali, consapevole della necessità di mediare con possibili affittuari nella fase di post-accoglienza (Cap. 4). Un pomeriggio, Amin mi disse che sarebbe andata diversamente se nel centro avessero avuto un'altra "considerazione" di lui. Le possibilità di trattenersi in struttura erano secondo lui maggiori per quegli ospiti che non facevano troppe domande, non si lamentavano e davano una mano per qualche "lavoretto". Citò un paio di casi di amici (docili e grati) a cui le cose erano andate lisce e quello di un suo connazionale (scontroso e irriconoscente) che aveva dovuto aspettare a lungo anche per cose banali, come ottenere la tessera per la spesa. "Intanto i tuoi amici possono spartire la loro spesa, poi farai tu la stessa cosa quando te la consegneremo. È nel tuo interesse imparare a condividere", gli aveva detto un educatore.

Contro tali argomentazioni paternaliste, Amin avanzava le sue personali spiegazioni: quegli inceppi e malintesi che producevano incomprensibili ritardi, anche per questioni ordinarie, si verificavano più spesso con gli ospiti che non godevano di una buona fama nel centro. Dalle valutazioni negative che si erano diffuse intorno a lui, e alla cerchia di alcuni connazionali, dipendeva la minore disponibilità di alcuni operatori e dei vertici istituzionali di riferimento. Dalla loro reputazione dipendevano insomma i loro diritti.

8. Ospiti competenti

La vita dei richiedenti asilo era scandita da una endemica diffidenza verso un sistema arbitrario che in parte gli operatori incarnavano. Ogni passaggio della loro esistenza sembrava dipendere largamente dalla discrezionalità degli attori e delle agenzie che incontravano in contesti contrassegnati da una profonda asimmetria politica e simbolica (Questure, Commissioni, servizi sanitari, sportelli comunali, ecc.). Tutti i giorni sperimentavano come il loro destino dipendesse non solo da leggi insulse ma anche da fattori contingenti, considerazioni personali, valutazioni morali, giudizi illeciti.

Per quanto dunque le norme venissero evocate dal personale come antidoto alla discrezionalità, nelle prassi quotidiane procedure e arbitrarietà entravano sempre in tensione. Tuttavia, diversamente da molti contesti umanitari analizzati dagli antropologi – come il campo di Kampala studiato da Sandvik (2011) – al CAS le persone migranti non sperimentavano l'impersonalità (e l'irresponsabilità)

del processo burocratico. Al contrario, operatori e volontari erano spesso interpellati e riconosciuti nei loro differenti approcci e stili di condotta. Come Amin, i richiedenti asilo avevano elaborato una tattica di scelta dell'operatore (Dubois 2018) e modulavano le proprie richieste – come trovare un lavoro o tirocinio, rinnovare gli abbonamenti dell'autobus, prenotare una visita medica – anche in base ai diversi interlocutori. In questo modo i richiedenti asilo introducevano una forma di personalizzazione che permetteva loro di riposizionarsi all'interno di un sistema arbitrario in modi variabili, oscillando da comportamenti resistenti, gesti oppositivi di rifiuto ad atteggiamenti di apparente passività e subordinazione. Nelle sue interazioni con le pratiche istituzionali, Amin utilizzava tatticamente i differenti posizionamenti degli operatori per fronteggiare l'arbitrarietà nella distribuzione degli aiuti. Interpretando le logiche premiali del centro, aveva ricercato protezione e benevolenza in Marta mentre si era mostrato in più occasioni evasivo o poco collaborativo con altri operatori e figure istituzionali. Quando lo accompagnavano negli uffici, per esempio, non portava mai i documenti giusti, non rispondeva alle domande che gli venivano poste, si intestardiva di fronte ad alcune risposte, rifiutava le spiegazioni e cercava di non dare soddisfazione a funzionari. Talvolta, si opponeva ai suoi interlocutori minacciando di risalire ai superiori per esprimere la propria insoddisfazione. Minacciare, dissentire e respingere, inanellando domanda su domanda, era il suo modo di sfidare l'istituzione e mettere in scena una micro-sovversione alle logiche e categorie prevalenti (Dubois 2018). D'altronde, le situazioni incerte fuori e all'interno del centro, prodotte da risposte insufficienti o differenti di fronte a situazioni simili, generavano confusione nei richiedenti, invitandoli a contrattare continuamente le norme sociali nel centro. In questo spazio discrezionale, i richiedenti asilo potevano così tentare di agire a loro vantaggio attraverso un meccanismo basato sul mercanteggiamento (Biffi 2025); uno spazio di manovra contrassegnato da una trattativa continua delle regole che si muoveva negli interstizi delle logiche e procedure rigide che attanagliavano il campo.

Dal canto suo, Yeyinou non perdeva occasione per ricordarmi i suoi progressi nella lingua italiana e nella ricerca del lavoro. Si presentava come una donna fortunata che godeva di molti vantaggi grazie al progetto. Per questo ringraziava Dio ogni giorno e sentiva un debito con le operatrici: ascoltarle e rispettarle era un modo per ricambiare la loro premura e disponibilità ("dico sempre ci vuole impegno oggi e le cose vanno bene domani, per questo dico grazie sempre a loro").

A differenza di altre beneficiarie, mostrava quei caratteri che coincidevano con l'immaginario di vittima grata, animata da buona volontà e sufficientemente addestrata a una "disciplina della sopportazione" (Vacchiano 2011). Così, quando accennavo alle ingiustizie legate alla riduzione del misero pocket money, spesso mi interrompeva per sottolineare quanto quei "benefits" fossero centrali per i suoi progetti di vita. Come in altri casi (si veda Cap. 3.7), la permanenza nel centro non rappresentava un passaggio verso l'"integrazione", ma una tappa necessaria per muoversi all'interno della geografia europea: "Ora mi serve il lavoro e queste cose che ho per il progetto. Poi vado in Francia come mia sorella". Da questa prospettiva, l'atteggiamento grato verso le operatrici non esprimeva tanto un segno di adesione al progetto di accoglienza, quanto la capacità di usare il progetto a proprio vantaggio per nutrire le sue aspirazioni di mobilità.

Queste considerazioni evidenziano quanto le persone migranti fossero non soltanto consapevoli delle categorie istituzionali, fondate sulla selezione dei meritevoli dell'accoglienza, ma anche capaci di riappropriarsene attivamente nell'interazione con le persone che popolavano la loro esistenza. A influenzare le differenti traiettorie all'interno del CAS non era dunque solo lo status legale dei richiedenti asilo, ma anche la loro capacità di orientarsi nel campo istituzionale, di negoziare e rielaborare in modo creativo relazioni, regole e risorse disponibili. Oltre l'apparente anonimia del sistema, Amin e Yeyinou avevano imparato a parlare i suoi linguaggi, a confrontarsi con le sue classificazioni e a interagire con le pratiche discrezionali del personale. Sapere riconoscere le condotte e le aspettative dei singoli operatori era una expertise centrale per ampliare i propri margini di manovra, decifrare e navigare le regole non dette del sistema burocratico, adattandosi strategicamente alle sue logiche implicite (Tuckett 2018; Tarabusi 2022).

Sia quando si allineavano alle logiche che regolavano la vita del centro, sia quando le respingevano e deviavano, i loro commenti e atteggiamenti non denotavano mai passività e subordinazione, ma esprimevano le forme di soggettivazione che si generavano nell'interazione con il sistema di asilo[3]. Anche l'accettazione delle etichette amministrative non rifletteva l'interiorizzazione delle norme istituzionali, quanto la loro capacità di appropriarsene in modo tattico. Così, per Amin uscire dal progetto non significava rinunciare ai suoi obiettivi, quanto rifiutare le sue logiche ingiuste per riposizionarsi in uno scenario futuro incerto. D'altro canto, Yeyinou era grata al progetto ma aderiva parzialmente ai suoi obiettivi, attingendo alle risorse esistenti per perseguire le sue strategie di mobilità.

[3] Sul tema si rimanda al numero curato da Riccio (2023), in particolare al contributo di Castellano (2023b).

9. Combattenti disarmati

Se Fabio godeva di una certa rispettabilità da parte degli operatori più giovani, per altri il suo approccio era espressione di uno stile gerarchico e assistenzialista. Paternalismo e potere, secondo Alice, erano intimamente intrecciati nella gestione del CAS. Quella parola – *power* – che i migranti pronunciavano spesso senza mezzi termini, era parte anche del lessico degli operatori che erano dall'altra parte della barricata. Da loro veniva utilizzata per contestare una impostazione rigida del ruolo, arroccata dietro a formalismi procedurali e rassicuranti automatismi che tendevano a costruire i migranti come soggetti ingrati verso l'istituzione. Alice, come altri/e, aveva sviluppato il proprio impegno in accoglienza opponendosi a queste interpretazioni, oscillando spesso tra i registri del lavoro e quelli della militanza. Per lei, che percepiva il rapporto con le istituzioni come problematico, la fede nelle procedure era il sintomo chiaro di una anomalia incurabile nella vita del centro: "Alcuni vanno contro i ragazzi invece che andare contro il sistema malato che ci ritroviamo. Questo è il male che c'è qui dentro". Una prassi che impiegava le procedure per prevenire l'arbitrarietà, finendo per amplificarla, era secondo lei radicata nel tessuto della patologia istituzionale.

Alice era un'operatrice che Yeyinou definiva combattente. Era la prima a farsi avanti quando c'era da interfacciarsi con le Questure, Prefetture, i datori di lavoro, i proprietari degli appartamenti e sempre pronta ad allearsi con i richiedenti asilo. Insieme a loro e ad altri operatori, aveva preso parte all'organizzazione delle proteste dopo il decreto sicurezza ed era in prima linea a lottare per le tutele di lavoratori e lavoratrici. Nel periodo della pandemia, aveva spinto i colleghi a pretendere le ferie di cui avevano diritto e chiamato all'appello le colleghe per rivendicare i propri diritti nelle assemblee sindacali. Nel giro di pochi mesi, insieme ad altre operatrici dell'accoglienza, aveva costruito una rete informale sul territorio per portare anche la voce delle madri-lavoratrici di fronte alle istituzioni locali. Era lei che ci

metteva la faccia con la responsabile quando c'era da ricordare che molti colleghi non avevano tutti i mesi gli stipendi in tasca. Poi non si lamentassero se questi abbandonavano la cooperativa.

Le "ospiti" delle strutture comprendevano bene questo atteggiamento combattivo. Una volta Fatima mi raccontò che Alice si era messa a discutere con una ginecologa che l'aveva visitata rapidamente a seguito di alcune emorragie. Alice aveva preteso che la ginecologa l'ascoltasse. Come altre operatrici, interpretava con fermezza il suo ruolo mediativo con assistenti sociali e medici, spingendoli a non soffermarsi unicamente sulla vulnerabilità delle donne e sui loro corpi anonimi (Pilotto 2024). Questo era un punto centrale all'interno di un sistema che spesso si affidava a prescrizioni standardizzate e ad approcci unilaterali da parte dei professionisti, prevedendo pochi o nulli contributi da parte dei rifugiati (Indra 1993; Harrell-Bond 2005). Per questo gli stessi migranti si sorprendevano se accadeva il contrario. Mentre parlavamo del suo problema di salute, Zhara si mostrò meravigliata da alcune mie domande: "Nessuno dei dottori mi ha mai chiesto cosa penso di questo".

Se in alcuni operatori prevaleva una efficienza di facciata che finiva per responsabilizzare i migranti, per Alice i problemi risiedevano nella spersonalizzazione prodotta dalle relazioni burocratiche (Herzfeld 1992). Come lei, molte operatrici lamentavano le difficoltà che incontravano di fronte alle risposte risolute e liquidatorie che provenivano dalla Questura: "Loro fanno presto, se noi siamo in seria difficoltà con un ragazzo non si fanno certo problemi. Ti dicono, che problema c'è? Voi fate la denuncia così noi facciamo l'espulsione!". A questa negligenza istituzionale Alice rispondeva con un approccio *bottom-up*, orientato a rendere partecipi i richiedenti asilo del loro percorso e di come funzionava (o non funzionava) il sistema. Per esempio, impiegare le parole della lingua ordinaria quando la gestione amministrativa utilizzava sigle e gerghi era inteso come un modo per non lasciarsi assorbire dalla logica burocratica e dimostrare l'irriducibilità delle situazioni, relazioni e persone a qualunque criterio, standard, profilo burocratico (Dubois 2018). O ancora, spiegare i cavilli delle procedure e normative e discuterne i cambiamenti significava sbrogliare parte della opacità istituzionale, incarnata nei suoi linguaggi, leggi, tassonomie e politiche. Di fronte a un regime che alimentava la sensazione di generare opacità (Whyte 2011), il dialogo e la trasparenza, ovvero la disponibilità a mediare procedure, linguaggi, norme formali e informali, rendevano gli operatori degli indispensabili "riduttori di

incertezza" (Giacomelli 2021): "A loro devi spiegare in continuazione, tradurre ogni passaggio. Cioè, quando la Questura rimanda sempre l'appuntamento va spiegato a loro cosa sta accadendo".

In quest'ottica, gli operatori combattenti vivevano con disagio una complicità forzata con le logiche di dipendenza che plasmavano le interazioni con Ausl, i servizi sociali e le istituzioni del territorio. Alcuni di loro lo manifestavano palesemente ogni volta che accompagnavano gli utenti nei servizi: "è di per sé un modo per renderci dei badanti". Queste forme di controllo e dipendenza gerarchica si erano intensificate con la digitalizzazione dei servizi, che prevedeva sempre più di conseguire le pratiche burocratiche attraverso l'uso delle tecnologie. Spesso il personale dell'accoglienza si trovava costretto ad accogliere, modificare e adattare le mediazioni digitali, che si erano ampliate nella fase dell'emergenza sanitaria, riconfigurando il diritto di asilo politico in Italia (Santanera 2024). Ho assistito più volte alla compilazione di moduli online che costringevano gli operatori a scomporre e certificare aspetti intimi e soggettivi delle esistenze dei richiedenti asilo, lasciando questi ultimi passivi e dipendenti da procedure e richieste di cui non capivano del tutto il senso. Una madre ivoriana mi chiese un giorno come mai lei era tenuta a dare così tanti dettagli della propria vita personale e familiare se "frequentare la scuola" era un diritto di ogni bambino/a in Italia. Questa opacità induceva talvolta gli utenti ad assumere un atteggiamento di subordinazione verso il personale, nel tentativo di agevolare il lavoro di chi gestiva le procedure amministrative e legali necessarie per l'accesso a diritti e risorse: "Mia figlia deve andare alla scuola. Faccio fare a loro e basta". Queste situazioni ordinarie erano decisamente faticose per operatrici come Alice, che cercavano ogni giorno di sfidare forme di controllo e dipendenza a favore di approcci rivolti alla autonomia e alla trasparenza.

L'atteggiamento dei combattenti, tuttavia, non era sempre ben visto in un contesto in cui il legame fra potere e incertezza (Whyte 2011) era non solo connaturato nelle strutture istituzionali ma anche auspicato, più o meno consapevolmente, dalle figure di riferimento (Castellano 2017). Limitare l'impotenza del beneficiario, negoziando soluzioni alternative a quelle di stampo gerarchico o assistenzialista, rappresentava infatti una pratica insidiosa in quanto intaccava la logica su cui era costruito lo stesso sistema (Harrel-Bond 1986). Un giorno Marta mi raccontò di essersi scontrata con alcuni colleghi per avere preso decisioni "per conto suo". Come in altri casi, aveva invitato alcuni richiedenti asilo a seguirla negli appuntamenti, anche se la loro

presenza non era richiesta. I colleghi non comprendevano perché gli ospiti si dovessero assentare così tanto tempo dalla struttura quando ciò non era affatto necessario. Per Marta invece era un punto centrale: "Io li porto con me in casi un po' brigosi, così li rendo partecipi e li faccio entrare dentro i problemi". In questo senso, operatrici come Marta e Alice interpretavano il proprio ruolo ben oltre al mandato assegnato dall'ente gestore. Di fronte all'inerzia delle istituzioni, vivevano questo impegno come un atto di responsabilità orientato a riparare l'azione immorale dello stato:

> Per loro aspettare altri giorni, settimane, mesi è una tragedia, affrontare ancora l'incertezza è dura e non hanno appigli... allora se ad aiutarli non ci pensa lo Stato, non ci pensa la società... chi lo deve fare? Se non lo facciamo noi, chi lo fa?

10. La catena della (in)sofferenza

Come aveva ben colto Yeyinou, gli educatori non erano sempre fedeli a una linea di condotta, ma si riposizionavano in modo variabile in base alle contingenze quotidiane, ai propri bisogni e desideri soggettivi e ai cambiamenti che attraversavano il sistema dell'accoglienza. Interagendo con le tassonomie istituzionali, combattenti e rassegnati si trovavano a sfruttarle per una infinità di scopi (Herzfeld 1997), ma anche a rimaneggiarle per contestarle apertamente. Nonostante vivessero il proprio impegno in accoglienza nel quadro di conflittuali narrazioni – che puntavano a "rieducare gli ospiti" oppure a riparare "l'azione immorale" dello Stato – le loro posizioni erano più sfumate e ambivalenti di quello che loro stessi tendevano a veicolare. Quando Osman lasciò la struttura, Fabio convocò alcuni volontari in ufficio per riflettere sulle difficoltà di accompagnare i percorsi di persone che venivano incanalate in un sistema di accoglienza che offriva poche garanzie e tutele. Pensando al tono paternalista con cui spesso rifilava una sfilza di ricettari ai più giovani, il suo intervento, complice verso i colleghi e lucido rispetto alle insidie della professione, sorprese molti dei presenti.

Questi posizionamenti sfumati e variabili degli operatori evidenziavano come le loro condotte non dipendessero da una adesione astratta alle categorie istituzionali, quanto dal grado di flessibilità con cui tendevano a interpretarle e a gestirle in specifiche circostanze. D'altronde, i cambiamenti delle politiche dell'accoglienza prodotti dai cambi di governo e dalle riconfigurazioni geopolitiche connesse

agli eventi globali, hanno reso il lavoro nell'accoglienza sottoposto a "continue forze, spesso divergenti, richiedendo flessibilità e adattamento a contesti istituzionali mutevoli" (Pilotto 2024). Molte operatrici attribuivano un ruolo centrale a questa elasticità e cercavano ogni giorno di insediarsi negli scarti che emergevano fra rigidità normativo-burocratica, flessibilità operativa e necessità contestuali (Cutolo 2017). Schiacciati da diverse pressioni, il ruolo degli operatori si configurava come un tentativo incessante di districarsi fra richieste istituzionali "calate dall'alto", mandati professionali a volte ambigui, relazioni personali emotivamente impegnative con gli utenti all'interno di un sistema caratterizzato da procedure, logiche, visioni, istanze molteplici. Soprattutto coloro che vantavano una formazione critica, si chiedevano se e fino a che punto fosse lecito aderire alle rigide classificazioni istituzionali (Cutolo 2017; Biffi 2018), esprimendo il disagio di sentirsi complici di una economia morale dell'asilo che incorpora retoriche umanitarie e logiche di sorveglianza (Fassin 2005). Talvolta, il confronto con le situazioni concrete produceva anche cambiamenti inattesi nelle loro strategie conoscitive e relazionali, innescando approcci più flessibili in un continuo andirivieni fra sapere ed esperienza. Dopo una prima fase di "resistenza critica", alcuni operatori con background antropologico imparavano, per esempio, che non si trattava tanto di applicare il sapere che avevano imparato sui libri, quanto di lasciare che i contesti investissero i propri saperi (Tarabusi, Gallotti 2024). Trasportando alcuni scatoloni da un piano all'altro dell'edificio, un giorno Lia confessò che il "salto" dall'aula universitaria all'operatività l'aveva piombata in uno stato di caos intellettuale e emozionale: "sono andata in tilt su tutti i fronti". Mi raccontò dell'entusiasmo con cui aveva elaborato la sua tesi di laurea magistrale in Antropologia politica, centrata sulla violenza strutturale prodotta da trasferimenti forzati, politiche di sviluppo e diseguaglianze di genere in una comunità indigena della Costa Rica. Discutemmo a lungo di come il suo ruolo la esponesse a scelte e dilemmi etico-professionali simili ad alcuni attori che lei aveva descritto nella tesi attraverso le categorie dell'assoggettamento e della sopraffazione. Dopo alcuni anni di lavoro nell'accoglienza aveva imparato a leggere le zone d'ombra e a mettere in crisi quelle dicotomie astratte a cui si era affidata sul piano teorico (assoggettati vs assoggettatori; oppressi vs oppressori) Mentre cercava ogni giorno di mitigare la rigidità burocratica, aveva capito, per esempio, che "sapere parlare" con alcuni attori e figure istituzionali – anche quando complici delle strutture di potere – era

un passo ineludibile per il benessere dei beneficiari: "Se vuoi ottenere qualcosa con i funzionari ci devi parlare in un certo modo. Altrimenti sei fritto in partenza".

Ognuno, insomma, aveva elaborato le proprie esperienze e strategie di sopravvivenza per gestire le contraddizioni quotidiane. Quando, però, si alzò la voce del business accoglienza e i controlli della Prefettura diventarono più serrati, un certo scetticismo iniziò a farsi sentire anche fra i combattenti. Di fronte ai tagli di risorse e alla contrazione dei diritti, alcuni operatori e operatrici si sentirono disorientati/e dall'idea di incarnare agli occhi dei beneficiari un sistema che li respingeva e marginalizzava ulteriormente:

> Ora alcuni dovranno lasciare la struttura perché è arrivato un decretino in Italia e non possono più stare qua. E dove ci mandate? Chiederanno. Non lo sappiamo! Non lo sappiamo davvero ma il punto è che non siamo credibili... e capisco, se non sono credibili le istituzioni, l'avvocato, il tribunale... ancor meno lo siamo noi.

Senso di delusione e tradimento tormentavano gli operatori anche dopo la fuoriuscita, volontaria o forzata, degli ospiti dall'accoglienza (si veda Cap. 5.6). Un giorno mi fermai a parlare con Anna dopo che aveva fatto visita a Modou, un giovane gambiano che da diverse settimane aveva lasciato la struttura. Appena aveva saputo da una collega che Modou aveva trovato lavoro in un ristorante vicino a casa sua, si era precipitata per salutarlo: "Me ne pento, era meglio tenermi il ricordo". Non solo Modou non aveva manifestato alcun entusiasmo alla sua presenza, ma l'aveva accolta con battute taglienti e provocatorie: "sei venuta per portarmi nel *camp*? Io non ci torno!". Anna mi raccontò questo episodio con un certo imbarazzo. Mi disse che nessuno avrebbe potuto capire cosa significasse per lei ricevere questo trattamento da una persona che aveva sempre sostenuto con affetto e dedizione.

Nel corso del tempo, i combattenti sembravano sempre più rassegnati. La loro critica verso il sistema si indeboliva di fronte alla fragile e ambigua gestione dei legami con gli ospiti, a cui dovevano comunicare che non avevano più accesso ad alcuni benefici, che erano subentrati altri tagli, che la cooperativa era in difficoltà, che non c'era più il corso di italiano o che non potevano rimanere struttura. I sottili commenti o palesi gesti oppositivi e di resistenza da parte di migranti, a cui si sentivano legati affettivamente, erano l'espressione

più amara di questa realtà. Alla fine, non ci credevano più nemmeno loro. In alcuni momenti del campo fu per me spiazzante scoprire che gli operatori più empatici con i richiedenti asilo iniziassero a mostrarsi insofferenti e persino intolleranti. Nel tempo imparai che, in un campo segnato da rifrazioni continue, dialogo e insofferenza, empatia e intolleranza non sono sempre posture contrapposte, ma anche esperienze ambivalenti che tendono a convivere. Le parole di Alice, paladina dei combattenti, alla fine di un turno lo richiamarono in modo esplicito:

> Anche la persona più disponibile diventa dentro ai centri insofferente. Tu puoi essere anche il migliore del mondo ma poi tracolli e tutti se ne accorgono, a loro volta diventano scontrosi, così litighi con il ragazzo, poi con l'altro operatore di turno, poi arrivano la psicologa, l'assistente sociale ed è una catena, fino al punto che non sopporti più nessuno, il collega, lo psicologo, il funzionario e persino il migrante.

Pur nelle loro differenze e divergenze, operatori e operatrici interpretavano il proprio compito di aiuto come un goffo tentativo di ricostruire le pareti di un sistema che faceva acqua da tutte le parti. L'impossibilità di farsi realmente carico del benessere delle persone li costringeva a retrocedere e a ridimensionare i propri obiettivi, trasformando il proprio mandato di cura in una pratica di "riduzione del danno" nei confronti delle persone richiedenti asilo (Nistri 2018).

Nel quadro dei cambiamenti dettati dalla pandemia e dalla crisi del sistema accoglienza, sembrava sempre più difficile costruire barriere resistenti per contenere un fiume in piena: più i lavoratori cercavano di mettere toppe, più l'acqua fuoriusciva da altri canali, generando effetti imprevisti nelle esistenze di tutti i soggetti in gioco. Spesso, i rassegnati iniziavano a combattere e i combattenti cominciavano a rassegnarsi, riconoscendo sempre più – come avrebbe detto Yeyinou – che nel *camp* "non c'era troppa speranza di trovare una ragione".

CAPITOLO 3

Silenziose convergenze

Usciti dall'ufficio della Questura c'eravamo fermati in un bar del centro, dove Andrea aveva iniziato ad appuntare qualcosa su un pezzo di carta. Con fare irritato, l'operatore continuava a inveire contro le leggi, i politici razzisti e i funzionari impreparati e scontrosi, come quello che avevamo appena incontrato. Nell'emettere i documenti di permesso di soggiorno per Zahid, la Questura continuava a produrre errori. "Capisco una, capisco due, ma sbagliare per la terza volta è uno schiaffo in faccia!". Andrea mi spiegò che al primo incontro avevano confuso il cognome con il nome, poi avevano sbagliato il nome del paese di origine e questa volta avevano stampato il permesso per asilo politico con validità di quattro anni invece che di cinque.

Dopo anni di attesa estenuante, Zahid aveva finalmente ottenuto lo status. In appartamento, alcuni coinquilini avevano organizzato una festa. Mentre aspettavamo il caffè, Zahid continuava a scusarsi con Andrea per avere permesso agli amici di suonare qualche strumento a percussione, sollevando le lamentele dei vicini: *"That's how it is in Africa. When the roots are deep, the wind doesn't fear!"*, ci aveva detto sorridendo. Eppure, nonostante lo status, nonostante la festa, la musica, eravamo ancora lì, nel maledetto limbo. A lottare per ottenere un diritto, anche quando era giuridicamente riconosciuto. Di fronte alle rimostranze di Zahid, il funzionario aveva suggerito di "lasciare tutto così" e chiedere il rilascio di un permesso corretto al momento del rinnovo. Prontamente, Andrea era intervenuto pretendendo che venisse corretto subito l'errore commesso: "Ci dica per favore come fare la richiesta ufficiale. Non possiamo affidarci a una indicazione verbale, mi scusi, ma se dovessimo rivolgerci a un'altra persona o Questura, chi si ricorderebbe?".

Continuando a lamentarsi dell'arbitrarietà degli uffici, Andrea nel bar aveva iniziato ad abbozzare su un pezzo di carta una sequenza di appunti, mentre Zahid scorreva la rubrica dal telefono dell'operatore,

gli indicava indirizzi ricercati su Google Maps, commentava le sue indicazioni, suggerendo di evitare la Questura il lunedì e di portare con sé la copia del permesso sbagliato con il timbro. Nel frattempo, Andrea annuiva e cambiava l'ordine dei passaggi, appuntando in una colonna alcuni piani alternativi. In quel dialogo prendeva forma un'orchestrazione di mosse (contattare il legale del centro, il coordinatore del SAI, poi il responsabile dell'ufficio immigrazione ecc.) e contro-mosse (rivolgersi a un'altra Questura del territorio provinciale, inviare una PEC agli uffici competenti, ecc.) che guidavano iter ufficiali e scorciatoie informali. In questa geografia ingarbugliata comparivano non solo luoghi e persone, ma anche finestre temporali da calcolare, scadenze da anticipare, passaggi da rispettare che conducevano a un asterisco al centro della mappa.

Apparentemente rassicurati, i miei interlocutori si erano poi lasciati andare ad altri racconti. In attesa di pagare il conto alla cassa, Andrea era tornato serio e, sventolando il foglio fra le mani, aveva commentato con me a bassa voce: "Non abbiamo più pazienza, delle volte c'è da schizzare di testa! Però con Zahid spesso disegniamo questo asterisco per dire che questo è il *nostro* obiettivo. È *qua* che *noi* vogliamo andare".

***

Nel quadro di un fiorente dibattito nazionale, il sistema italiano di asilo è stato principalmente osservato da due postazioni analitiche. Da un lato, abbracciando la sensibilità distintiva dello sguardo antropologico sulle migrazioni (Brettell 2023), la ricerca ha puntato a «dare voce» alle soggettività di richiedenti asilo[1] e all'esperienza del «diventare rifugiati» (Van Aken 2005), misurandosi anche con i loro punti di vista critici sul sistema dei servizi (Riccio 2023). Dall'altro lato, le riflessioni hanno privilegiato le esperienze degli attori coinvolti nel lavoro con richiedenti asilo e rifugiati, evidenziando le contraddizioni a cui sono esposti coloro che sono impegnati a tradurre concretamente le politiche di asilo[2].

Piuttosto che assumere una di queste postazioni, nel capitolo dirigo l'attenzione sulle alleanze che silenziosamente prendono vita nelle

[1] Tra gli altri: Vacchiano 2005; Pinelli 2011, 2017b; Pinelli, Ciabarri 2015; Della Puppa, Sanò 2020; Taliani 2019; Altin, Pinelli 2024.

[2] Fra gli altri: Vianelli 2014; Altin *et al* 2017; Castellano 2017; Riccio, Tarabusi 2018; Pitzalis 2020, 2023; Cammelli, Tarabusi 2023; Pilotto 2023; Biffi 2018, 2025.

interazioni fra operatori e migranti, in rapporto ai dispositivi morali, alle dimensioni giuridiche e ai desideri soggettivi che li connettono. Attraversando le dicotomie assegnate dal sistema di aiuto (Malkki 2015), evidenzio i modi dialogici con cui interpreti e destinatari delle politiche si trovano spesso a condividere le loro percezioni sul funzionamento del sistema di asilo e a costruire tattiche convergenti (Pilotto 2018) per fronteggiare le sue disfunzioni e incongruenze. Questa prospettiva mette in crisi l'idea di un sistema pervasivo che produce vittime vulnerabili, rispetto al quale le persone possono soltanto limitarsi a "resistere", a schivare o aggirare le sue logiche infantilizzanti. Rivela, infatti, i processi compositi attraverso cui le persone migranti e non migranti, grazie ai loro diversi modi di abitare e declinare criticamente le istituzioni (Castellano 2023b), tendono ad allinearsi in un campo modellato da una intensa porosità fra norme formali e prassi informali (Sandvik 2011). Questi processi affiorano, per esempio, nelle azioni convergenti che operatori e migranti orchestrano per interagire con l'apparato legale e burocratico. La mappa elaborata da Andrea e Zahid è il risultato tattico dell'interazione dei saperi esperti che, dai rispettivi posizionamenti asimmetrici, i due interlocutori hanno elaborato nel tempo per decifrare e navigare gli ingranaggi del sistema. Di fronte alla temporalità frammentata e arbitraria della burocrazia, essi costruiscono mosse e contro-mosse all'interno di un orizzonte intersoggettivo, che è scandito da prefigurazioni, azioni preventive e aggiustamenti reciproci. In altri casi, le alleanze emergono nelle ricomposizioni che i soggetti articolano per interpretare, anticipare, modellare le aspettative dominanti. Nelle zone irregolari delle burocrazie dell'asilo (Rozakou 2017a), i loro modi di rispondere performativamente all'idea di soggetto vulnerabile sono, infatti, mutevoli e co-prodotti nei legami interpersonali, dove circolano emozioni, saperi, ideologie morali.

Queste forme di prossimità non neutralizzano le asimmetrie tra operatori e richiedenti asilo. Non solo, infatti, le loro relazioni si sviluppano sempre nell'intersezione di molteplici assi di disuguaglianze (giuridiche, materiali, sociali, di genere, culturali), ma anche gli stessi beneficiari si muovono all'interno di differenti gerarchie di vincoli e opportunità. Le loro diseguali opportunità dipendono, per esempio, da fattori strutturali (come lo status giuridico), ma anche dal capitale accumulato nella diaspora e nei circuiti dell'accoglienza e, in generale, dalle interazioni sviluppate con i tanti soggetti che incontrano in questo sistema (Castellano 2023b). Nondimeno, si vuole qui sostenere che le

persone migranti siano sempre ugualmente e positivamente influenzate dai loro legami con il personale; legami che, come abbiamo visto, sono radicati in profonde rifrazioni e ingiustizie generate dall'intreccio di principi umanitari e logiche securitarie che governano la mobilità.

All'interno di questi regimi fortemente diseguali, tuttavia, si articolano nel quotidiano reti fluide e composite, non ancora molto esplorate in letteratura, che interconnettono le soggettività di operatori e migranti, permettendo loro di insinuarsi tatticamente nei pertugi del sistema. Piuttosto che assumere in modo aprioristico gli schemi relazionali definiti dalla cornice istituzionale (Pilotto 2018), il capitolo esplora i loro sforzi convergenti nel manovrare una serie di vincoli e condizioni all'interno del sistema in cui sono inseriti. In particolare, si concentra su due dimensioni significative di questi incontri: i loro effetti nella co-produzione di pratiche, immagini, linguaggi che cercano di sfidare il "presentismo temporale" (Agier 2011; Altman 2019b), dettato dalla gestione emergenziale delle migrazioni; la capacità degli attori di cooperare per occupare e manovrare spazi di azione che puntano a rimodellare le idee dominanti di vulnerabilità e merito all'interno di una diseguale distribuzione degli aiuti (Cabot 2013).

1. Reputazione

Nelle settimane successive all'incontro in Questura Andrea e Zahid si impegnarono per risolvere il nodo burocratico. In momenti di incertezza giuridica, come questo, era importante dare una buona immagine di sé alle figure istituzionali incaricate di mantenere i rapporti con il responsabile dell'ufficio immigrazione. La "reputazione" dei migranti giocava un ruolo centrale per influenzare, agevolare o ostacolare gli iter burocratici. Gli stessi commenti della responsabile della cooperativa lo rivelavano in modo palese: "Hai fatto bene a parlarmi, Andrea. Adesso facciamo il possibile, Zahid poi è un bravissimo ragazzo, si è sempre comportato bene qua, non ci ha mai dato problemi".

La produzione e messa in scena di questa immagine di "rifugiato di successo" aveva ricadute importanti anche sul giudizio che la cooperativa elaborava delle condotte degli operatori, anch'essi sottoposti, più o meno esplicitamente, a un regime di controllo. Questo aspetto rappresentava un nodo centrale: dalla loro reputazione professionale dipendeva infatti anche il buon nome dell'ente gestore. Quando un nuovo operatore o una nuova operatrice veniva assunto/a, i referenti della struttura tendevano ad affidargli/le subito un incarico

pratico – come accompagnare un beneficiario a fare la spesa – per valutare la sua capacità di confrontarsi con un compito emergenziale. Spiegavano come effettuare il pagamento con la card consegnata, come suddividere le buste della spesa, come comportarsi quando le richieste sui prodotti da acquistare non potevano essere soddisfatte, quanto tempo avevano a disposizione per completare la spesa. Aldilà della cornice paternalistica e moralistica che supervisionava il richiedente in ogni gesto quotidiano, queste indicazioni avevano l'obiettivo di mettere alla prova i nuovi arrivati, verificando la loro capacità di rispettare i tempi serrati e la loro adesione alle regole impartite (come ricordare le limitazioni sull'acquisto di alcolici o prodotti di lusso, guidare il migrante nell'uso della carta prepagata o del buono spesa, evitando di sforare l'importo mensile a disposizione). Sapersi muovere nei tempi emergenziali, così come rispettare e fare rispettare le regole agli "assegnatari del posto", costituivano indicatori importanti per definire la meritevolezza o meno degli stessi operatori.

Similmente alle élite professionali dello sviluppo (Mosse 2005), la reputazione costituiva per i lavoratori dell'accoglienza una forma di capitale sociale che influenzava il modo con cui negoziavano le proprie posizioni all'interno delle intricate reti di potere istituzionale. Diversamente da queste élite, attive in settori ben più redditizi e prestigiosi, gli operatori del CAS erano, però, l'anello più vulnerabile della filiera lavorativa del sistema dell'asilo. Al tempo stesso, mentre le condotte degli operatori erano regolate, le loro forme di discrezionalità e inventiva venivano sollecitate dai coordinatori e responsabili per compensare la mancanza di risorse e di personale ("Devi metterci del tuo", "Inventati qualcosa", "Troverai un modo"). In un campo privo di coerenza fra le etichette rigide istituzionali e la realtà concreta, era cruciale inventarsi una qualche soluzione per assicurare il funzionamento operativo del centro. Aggirare le regole era "la regola" del CAS:

> Se stai al regolamento, ai manuali... allora diventi matto perché il manuale ti dice di essere empatico e flessibile, il regolamento di controllare in modo poliziesco ogni minima cosa... quindi, in pratica per fare funzionare le cose devi andare oltre manuali e regolamenti

Le strategie spontanee e informali che sviluppavano gli operatori non erano dunque sempre frutto di un atto politico che consapevolmente contestava le regole, ma nascevano spesso dall'impossibilità di utilizzarle

(Castellano 2024). Operatori e operatrici cercavano continuamente di tamponare le lacune delle leggi, di compensare errori e ritardi nelle procedure e, in definitiva, di ridurre gli scarti che separavano i richiedenti asilo dal riconoscimento dei propri diritti. Per esempio, ricorrevano a diversi escamotages affinché i ragazzi non lasciassero il CAS alla scadenza della proroga o quando ottenevano la protezione internazionale. A volte per farli restare in struttura enfatizzavano la presenza di particolari vulnerabilità oppure, come era successo a Zahid, si appellavano a qualche cavillo per sostenere l'importanza di completare il percorso di integrazione. Similmente, quando con la legge 132/2018 si stabilì la necessità di non rinnovare il permesso a chi era titolare di protezione umanitaria, gli operatori cercarono di bloccare l'eventuale processo di espulsione mantenendo informalmente e a proprie spese i soggetti nelle strutture. Negoziare e inventarsi soluzioni pur di "non buttare le persone in mezzo a una strada" erano dunque prassi diffuse nel centro, indispensabili per attenuare materialmente gli effetti della rigidità istituzionale (Firouzi Tabar 2020).

In questo processo, mentre i richiedenti asilo richiedevano un'alleanza capace di andare oltre la mera assistenza, gli operatori li rendevano partecipi nella ricerca di soluzioni temporanee e fornivano loro gli strumenti per orientarsi tra udienze, documenti legali, normative e procedure che mutavano senza senso all'interno di un sistema nebuloso. Al tempo stesso, i richiedenti asilo esprimevano posizioni critiche nei confronti della rigidità dei servizi (Riccio 2023) e tracciavano, più o meno esplicitamente, confini interni tra le diverse figure – mediatori, coordinatori, operatori, volontari – che popolavano la loro esistenza. Sovvertendo i criteri istituzionali che stabilivano la meritevolezza di operatori e operatrici, avanzavano a volte interpretazioni autonome e originali sulla loro capacità (o meno) di muoversi nel sistema in modo flessibile e creativo: *"He's quick with his wits...if you ask him for something, he'll always come up with a way to get it done."* Quella qualità che Ahmed riconosceva come "arte di ingegnarsi" affiorava anche nei commenti e gesti oppositivi. Dopo un acceso scambio con un coordinatore inflessibile, un ragazzo aveva commentato: *"I can't do this, I can't do that. No imagination, no heart!"*. Più che la semplice disponibilità o la buona volontà di operatori e operatrici, ad essere valorizzata dai beneficiari era spesso la loro capacità di mobilitare "ingegno" e "immaginazione" (*imagination, wits*) per rimaneggiare in modo creativo le cornici istituzionali e navigare così gli spazi sociali fortemente regolati.

2. Stare alle regole del gioco

Andrea faceva parte di quegli operatori che Ahmed avrebbe definito ingegnosi. Come altri, modulava le proprie scelte in base ai contesti, agli interlocutori, alle richieste e situazioni che si presentavano. Una flessibilità che non interpretava nei termini di buona azione, ma come una condizione inevitabile in un campo in cui le regole non potevano essere applicate. Per esempio, era disposto a mostrarsi accomodante quando i ragazzi volevano festeggiare l'arrivo del "documento" o una ricorrenza importante per la loro comunità religiosa, mentre reagiva con meno flessibilità di fronte a richieste giudicate arbitrarie, come l'invito di amici negli appartamenti senza una ragione specifica. Talvolta, negoziava soluzioni intermedie. Per non violare le direttive dall'alto, Andrea aveva preso parte alla cena organizzata per Zahid, salvo poi defilarsi e invitare a concludere la serata, pur sapendo che la festa sarebbe proseguita. Camuffando doveri come diritti, era, infatti, il sistema stesso a impedire che le persone rispettassero il patto sancito, invitando tutti a trasgredire e ricorrere alla menzogna (Beneduce 2015). Come altri operatori, Andrea "fingeva di non sapere" oppure "evitava di sapere" non tanto per "scrollarsi di dosso responsabilità", quanto per "non incrinare la relazione d'aiuto facendola virare verso controllo" (Pilotto 2024).

Questi "non detti" affiorarono con più forza nel centro quando un giovane, durante un momento di festa, si ferì spostando un mobile. I due operatori responsabili dell'appartamento furono richiamati dalla coordinatrice che condannò il carattere non professionale della loro condotta: "Sono state infrante norme di sicurezza, sapete bene che non si può arrecare disturbo dopo le ore 22, che non si possono introdurre mobili da fuori... devo andare avanti?". Come gli operatori, anch'io ed alcuni volontari fummo interpellati e, nel giro di poco tempo, si sovrapposero voci e reazioni divergenti intorno all'accaduto: la vicina che, lamentandosi del frastuono, minacciava di chiamare i carabinieri; l'amministratore di condominio che aveva in mano un'ennesima scusa per avvisare il sindaco dei problemi della struttura; gli operatori più rigidi che confermavano gli effetti dannosi del buonismo di alcuni colleghi; i richiedenti asilo che, di fronte alle accuse collettive, rivendicavano la loro buona fede.

In quei giorni, le tensioni si riversarono negli appartamenti. L'episodio fornì alle persone migranti l'occasione per portare la propria voce e denunciare il monitoraggio continuo dei propri comportamenti

che – attraverso regolamenti, registrazioni, badge – rendevano impossibile non solo avere una vita privata, ma anche "avere una vita" (*"There's no life for you here"*). Tuttavia, mentre approfittavano dell'accaduto per avanzare critiche al funzionamento del CAS, i richiedenti asilo interpretavano le condotte degli operatori come effetto dello stesso regime oppressivo e punitivo a cui erano loro stessi sottoposti: *"We are nervous, the operators are nervous, everyone is nervous"*. In questo senso, il "nervosismo" era interpretato nel CAS come espressione di un regime di frontiera (Vacchiano 2011, 182) che non si limitava a regolare la mobilità e differenziare i diritti dei richiedenti asilo, ma agiva anche attraverso le apprensioni, attenzioni esasperate e idiosincrasie che erano interiorizzate dagli operatori. Secondo Andrea, questo stato di allerta veniva riattivato ogni volta che si verificavano episodi critici, come quello accaduto qualche mese prima, quando a un giovane era stata revocata l'accoglienza per essersi allontanato senza autorizzazione.

In questo quadro, le reazioni suscitate dalla cena clandestina resero visibili non solo i timori e le visioni critiche dei richiedenti asilo, ma anche i loro tentativi, più o meno espliciti, di "riposizionare" gli operatori agli occhi dell'ente gestore. Durante un colloquio con il coordinatore del progetto, che lo aveva convocato per altre questioni, Zahid colse l'occasione per sottolineare come il personale si fosse sempre mostrato ligio al rispetto delle regole. Raccontò un episodio in cui Andrea e un collega avevano ammonito due connazionali che avevano introdotto apparecchiature elettriche malmesse in struttura senza segnalarlo. Zahid parlò a lungo dei suoi successi nel progetto di accoglienza, attribuendo i meriti agli operatori e alle loro attenzioni scrupolose nell'accompagnare il suo inserimento. Se, insomma, oggi era un beneficiario "meritevole", come aveva sostenuto la responsabile, questo lo doveva soprattutto a loro. Il fatto che Zahid fosse stato riconosciuto come rifugiato "vero" contribuiva a dare credibilità alle sue parole rispetto a un richiedente asilo qualunque, un potenziale "falso" rifugiato. Da un'altra postazione, Omar cercò di evitare che la responsabilità dell'accaduto ricadesse sugli operatori che vigilavano la struttura, dicendo ai referenti della cooperativa di avere organizzato la cena in totale autonomia. Andrea e altri colleghi si spesero, a loro volta, per mostrare come il regolamento fosse complicato da recepire e comprendere per gli ospiti, dato che erano le stesse prassi nel centro a entrare in tensione con le norme.

Qui in gioco non c'erano solo i gesti che operatori e utenti mette-

vano reciprocamente in campo per "coprire" l'altro. Piuttosto, questi episodi, apparentemente banali, rivelavano la loro capacità di giocare insieme con le regole (Castellano 2017) per rimodellare un'immagine di *sé*, ma anche dell'*altro*, in grado di soddisfare le aspettative istituzionali. In questo senso, le narrazioni di Zahid puntavano a comprovare non tanto la capacità degli operatori di rispondere al mandato di "integrazione", quanto la loro adesione alle categorie morali dell'istituzione (Vacchiano 2011). Nella quotidianità dell'accoglienza, operatori e migranti non solo apprendevano come auto-rappresentarsi nei rispettivi compiti; ancor di più, mobilitando i repertori culturali e le risorse che circolavano nel centro, tendevano spesso ad allinearsi furtivamente in situazioni critiche per manovrare una serie di vincoli all'interno delle categorie ufficiali.

3. Tradurre, modellare, profughizzare

Esplorando le pratiche di una ONG che fornisce assistenza legale e sociale ai richiedenti asilo ad Atene, Heath Cabot (2013) evidenzia come le pratiche di ammissibilità dei candidati alla protezione internazionale vengano coprodotte nelle interazioni fra operatori, avvocati e beneficiari. In quest'ottica, mostra come la credibilità delle loro storie sia fondata non tanto sui criteri formali della legge, quanto sulle dinamiche degli incontri fra lavoratori e candidati agli aiuti che, in base a differenti spazi di socialità e sensibilità, coproducono "immagini" di vite ammissibili alla protezione. Nonostante le finalità burocratiche dei colloqui, le storie di vita delle persone migranti emergono dunque attraverso un lavoro attivo e composito di co-autorialità che chiama in causa tutte le parti coinvolte.

Nel centro, la mutua produzione di questi repertori discorsivi e immagini non solo coinvolgeva gli incontri e spazi legali, ma rappresentava una componente significativa della relazione di aiuto. Spesso gli sforzi degli operatori erano rivolti ad appianare ambiguità, a modellare incongruenze e, in generale, a un addestramento, più o meno implicito, dei richiedenti asilo alla rielaborazione di copioni "credibili". Ciò non implicava lavorare direttamente sui contenuti delle storie e sui trascorsi migratori, che erano perlopiù considerati di competenza di avvocati e operatori legali. Piuttosto, questo sforzo si evidenziava nei modi concreti con cui operatori e richiedenti asilo elaboravano apprendimenti taciti sulle logiche di funzionamento del

sistema e li utilizzavano per rispondere ai dispositivi morali del merito e della vulnerabilità.

Di fronte alle classificazioni rigide prevalenti, i beneficiari non cercavano tanto (o soltanto) di interpretare la loro parte per rispondere a ciò che il personale si aspettava da loro; più spesso, operatori e beneficiari allestivano e montavano insieme la messinscena (Khosravi 2019) grazie a una miriade di gesti e processi che venivano orchestrati dietro alle quinte. Questa messinscena era l'esito di tanti piccoli passaggi quotidiani che i soggetti compivano per conoscere il sistema nel quale si stavano muovendo e interagire con gli attori giuridico-istituzionali che lo guidavano. Nel tentativo di ridurre il differenziale di potere con i richiedenti asilo, gli operatori talvolta cercavano di rendere espliciti questi meccanismi, rimaneggiando copioni discorsivi e repertori linguistici. Dopo il corso di italiano, Ibrahm aveva affisso in camera il lavoro della giornata. Le volontarie avevano incoraggiato i richiedenti a scrivere un testo in cui si presentavano. Ibrahm era fiero del suo italiano, in netto miglioramento e soddisfatto del fatto che l'educatore, durante la visita in camera, si fosse fermato a leggerlo: "*Good! Proud of you*!". Rileggendo il testo, Paolo si era soffermato sulla prima frase ("*Io sono un rifugiato perché ho bisogno del lavoro*") e aveva suggerito di sostituire "perché" con la congiunzione "e". Paolo e Ibraham avevano iniziato a confrontarsi su cosa implicasse presentare la ricerca di lavoro come causa della condizione di rifugiato e a chiedersi se non valesse la pena mantenere lo status giuridico e la condizione economica su due piani distinti. Andando ben oltre la forma grammaticale, le domande sollecitate dall'educatore e i tentativi del giovane di riformulare le proprie parole aprivano un confronto sul modo in cui la propria storia doveva essere narrata e performata. In questo senso, i due interlocutori cercavano di ridefinire il significato di un enunciato percepito come ossimorico – presentarsi come "rifugiato economico" – alla luce dei criteri di legittimità prodotti e naturalizzati dal sistema di asilo.

Attenti alla congruenza fra questi criteri e le pratiche concrete, gli educatori che accompagnavano gli ospiti nei vari passaggi legali, ponevano molta attenzione alla scelta del mediatore. Nei casi più critici dei diniegati, la scelta ricadeva spesso su Sadiq. Il fatto che fosse un ex beneficiario dei progetti di accoglienza con esperienza nel campo della mediazione transculturale costituiva ai loro occhi una forma di garanzia. Il sistema e i suoi confini, visibili e invisibili, Sadiq li aveva conosciuti dall'altra parte (Khosravi 2019). Mentre la sua traiettoria

biografica di profugo facilitava un rapporto empatico con i "ragazzi", l'esperienza di ex beneficiario lo rendeva un soggetto particolarmente competente dell'opacità del sistema. Come altri migranti divenuti attivi all'interno della cooperativa, Sadiq aveva sviluppato una conoscenza pratica così raffinata da diventare un vero e proprio *insider culturale*, esperto nella navigazione burocratica e, spesso, più competente degli stessi operatori (Tuckett 2018; Tarabusi 2022). In un lungo colloquio, Sadiq mi raccontò come questo background lo portasse a "interpretare meglio il suo ruolo di interprete". Mentre facilitava la reciproca comprensione linguistica dei diretti interessati, la sua attenzione era rivolta a domare le narrazioni dei beneficiari, a localizzarle nello spazio e a situarle cronologicamente. I modi con cui riformulava le domande, modificava i suggerimenti dell'intervista e modellava ciò che si presentava in termini di sentimenti, impressioni, spunti narrativi contribuivano a creare l'estetica sociale delle storie (Cabot 2013), molto di più di quanto potessero fare l'operatore legale o l'esperto di riferimento. Affinché aderissero a un copione di successo, scandito da un percorso rettilineo e lineare (partenza, transito, arrivo), era necessario un attento intervento di interpretazione e ricucitura degli slittamenti temporali, frasi spezzate, esclamazioni, titubanze, reazioni emotive, silenzi, sconnessioni. Il quadro si complicava considerando che le vicende erano imbevute di concezioni culturali (dei rapporti di genere e parentela, del rapporto fra pubblico e privato, ufficiale e informale, ecc.) che influenzavano i modi di scandire il tempo e la gerarchia dei contenuti.

Sapere tradurre le storie nel linguaggio giuridico, istruire le persone a recitare la parte, evitando incongruenze, slittamenti e contraddizioni, erano punti centrali per Sadiq. Come emergeva bene dall'esperienza di molti diniegati, interagire intimamente con il sistema significava conoscerne la natura perversa. Per esempio, poteva accadere che quando un richiedente esponeva limpidamente la propria storia, le persone si stupissero e dubitassero della verità (Khosravi 2019). In un campo in cui l'abitudine all'ascolto di tali racconti creava assuefazione e incredulità, non era raro che alcuni avvocati e operatori legali scegliessero di dubitare di fronte all'orrore, inducendo molti ospiti a tacere, travolti dalla vergogna, dalla paura o dalla certezza di non essere creduti (Biffi 2025, 171). In molti casi, erano gli operatori e le operatrici a incoraggiare i/le richiedenti ad aggiungere "pezzi" a ciò che avevano iniziato a dire (Pinelli 2024) o che avevano volutamente tralasciato. Un avvocato si era mostrato scettico di fronte all'atteggiamento volubile di una donna eritrea ("E perché lo dice solo ora?"). L'operatrice mi raccontò che nei moduli che le erano stati consegnati erano state richieste precise informazioni sulle ragioni della sua fuga e del suo percorso migratorio; così la donna non aveva ritenuto importante includere un dettaglio della propria vita nel Paese di origine, che risaliva al periodo precedente alla partenza. Pensando che potesse essere rilevante ai fini del ricorso, l'operatrice le suggerì di raccontarlo all'avvocato. La donna si mostrò dubbiosa, ma si allineò con lei, negoziando gli usi appropriati di alcune parole rispetto alle quali temeva di essere fraintesa: "*ra-pi-re: does it mean kidnapping or beating? or rape?*".

Come mostra questo episodio, richiedenti e operatori erano spesso impegnati a colmare le lacune lasciate dai rigidi quadri burocratici, normativi e tecnici (Moore 1978, 39), mentre le loro stesse manovre, ricomposizioni e reinterpretazioni rischiavano di essere piene di ambiguità, incongruenze e contraddizioni (Cabot 2013). Talvolta, erano gli stessi migranti a sollecitare gli operatori, più o meno implicitamente, a collaborare nella produzione di una immagine di sé che rispondesse a quella di vittima impeccabile. Un giorno Rose chiese a Marta di aiutarla ad ottenere un'altra perizia medica sul suo stato di salute. Gli incubi ricorrenti e gli stati ansiosi andavano peggiorando e lo voleva "certificare". La continua richiesta dei certificati da parte di alcuni richiedenti testimoniava la loro capacità di riconoscere i criteri che hanno fatto del corpo sofferente la più legittima fonte di rivendicazioni e di riconoscimento giuridico e politico[3]. Così Marta si era informata sugli esperti da contattare e durante le visite con uno psichiatra si era sforzata di enfatizzare la gravità dello stato di salute di Rose (una condizione che di solito ridimensionava quando voleva rassicurare la donna). Dopo uno di questi colloqui, mi fermò in struttura per chiedermi se le questioni "magiche" legate a Jinn, spiriti, malefici avessero a che fare con le violenze esperite nel contesto di origine. Le frequenti domande degli operatori sul retroterra culturale non mi sorprendevano, date le precomprensioni che circondano il mestiere dell'antropologo in tali contesti (Pitzalis 2023). In questo caso, però, le richieste dell'operatrice, più che riflettere le sue convinzioni personali, rispondevano al tentativo di piegare la storia di Rose su

[3] Si vedano: Allen 2009; Fassin, D'Halluin 2005; Fassin 2012a; Feldman 2007; Ticktin 2006, 2011.

quei repertori etnici e topoi ricorrenti stereotipati che dominano le griglie interpretative e giuridiche (Altin *et al.* 2017).

Dal canto suo, Rose in alcune occasioni mostrava non solo di seguire il copione appreso di vittima meritevole (Khosravi 2019), ma anche di saperlo gestire in modo tattico in base ai contesti e agli interlocutori. Un giorno, mentre l'accompagnavo alle poste, così reagì di fronte ai miei complimenti per il suo aspetto curato: "Oggi mi sono fatta bella!". Aggiunse che amava truccarsi e agghindarsi con abiti eleganti e vistosi, ma in alcuni "posti" era meglio non farlo. In quei "posti" non bisognava apparire troppo appariscenti e curate, ma attenersi alla propria *profughizzazione*, costruita e inculcata attraverso una burocrazia patologizzante (Malkki 1997; Khosravi 2019). Erano molte le situazioni in cui le stesse operatrici spingevano le donne a modellarsi su rappresentazioni stereotipate considerate funzionali per guadagnarsi maggiori possibilità di accesso al riconoscimento dei propri diritti. Ciò significava, per esempio, confrontarsi anche con repertori e visioni prevalenti che tendono ad appiattire e schiacciare i corpi e le storie delle donne alla dimensione dello sfruttamento (Taliani 2019). Dopo avere incontrato una migrante nigeriana, un'operatrice legale commentò con me che quasi sicuramente era vittima di tratta, anche se la donna non l'aveva confessato. Come in una situazione descritta da Cabot (2013), la provenienza nigeriana e "il modo di agghindarsi" rimandavano a una bellezza pronunciata (e profondamente razzializzata) che veicolava un possibile e "conveniente" vittimismo. In effetti, per alcune donne l'ostentazione di un certo vittimismo appariva più una via per regolarizzare la propria posizione giuridica in Italia che non una reale richiesta di aiuto per rompere con lo sfruttamento prostitutivo. In quest'ottica, le donne nigeriane, sia come gruppo nazionale prevalente tra le vittime di tratta, sia come presenza femminile importante tra coloro che presentano domanda di protezione internazionale, evidenziavano l'intersezione crescente tra il fenomeno della tratta, la dimensione di genere, il canale della richiesta di asilo (Facincani 2019; Taliani 2019).

4. I CAN TALK

Come abbiamo visto, gli sforzi delle operatrici e delle donne erano spesso orientati a rispondere alle aspettative di un sistema in cui la vulnerabilità ha assunto un ruolo cardine per la politica della vita (Fassin 2007). Il pattugliamento statale e umanitario del confine

tra "migranti" e "rifugiati" ha, infatti, reso l'attribuzione di questa etichetta la posta in gioco per l'accesso al diritto di soggiorno e di circolazione (Cabot 2013; Cavatorta 2021; Fassin, D'Halluin 2005; Rozakou 2017a). Per questo, le operatrici si adoperavano affinché i bisogni specifici delle donne venissero riconosciuti (il certificato di Rose), cercando di modellare una immagine di "vulnerabilità" da cui dipendeva il loro accesso ai diritti.

Tuttavia, cosa significasse essere "meritevole"[4] diveniva oggetto di negoziazione da parte di coloro che "assegnavano" la vulnerabilità e di coloro che la "ricevevano", producevano o ne richiedevano l'attribuzione (Grotti *et al.* 2018, 7). In diverse situazioni le donne richiedenti asilo, per esempio, avanzavano tentativi, più o meno espliciti, di smarcarsi dalle etichette di "vittime oppresse" che venivano loro assegnate da assistenti sociali, medici, funzionari, referenti amministrativi dei diversi servizi. In questo processo, non era raro vedere le operatrici allinearsi alle tattiche delle donne per rivendicare una parte di autonomia simbolica (Dubois 2018). Gli incontri con le figure mediche negli spazi di cura erano da questo punto di vista particolarmente significativi.

Appena uscite da una visita ginecologica, Shakib, piuttosto alterata, si era rivolta così a Natalia, l'operatrice che l'accompagnava: "*I can talk! She, that lady there, I don't know who she is!*". "Quella signora" era la mediatrice chiamata dall'ospedale per facilitare l'interazione. Durante la visita, Shakib aveva continuato a dire che lei poteva parlare, non serviva "nessun altro". La dottoressa, però, si era impuntata e aveva invitato la donna a ritenersi fortunata: considerata la carenza di interpreti e di risorse in cui riversavano le strutture sanitarie, la presenza di una mediatrice di lingua farsi quel giorno aveva quasi del miracoloso. La situazione si era intoppata per circa mezz'ora, poi era degenerata. La mediatrice, offesa dalla situazione, aveva iniziato noncurante a tradurre tutto quello che veniva detto. Così Natalia era intervenuta per cercare di conciliare le posizioni di Shakib, della mediatrice e della ginecologa, ma quest'ultima l'aveva invitata educatamente a non intromettersi e ad attenersi al proprio ruolo. Ciononostante, Natalia aveva continuato a insistere con la ginecologa affinché la conversazione fosse gestita in inglese, riuscendo a tranquillizzare,

[4] Per un approfondimento sul concetto di meritevolezza (*deservingness*) e sulle sue implicazioni nelle pratiche di distribuzione dell'aiuto, si vedano Tošić, Streinzer (2022).

seppure momentaneamente, Shakib. Dopo alcune domande poste dalla ginecologa, le due donne erano uscite senza nemmeno fare una visita. Parlai a lungo con loro nel cortile dell'ospedale. Da quel che riuscii a intuire, Natalia aveva provato ad appianare la tensione in un momento in cui Shakib rifiutava la dipendenza linguistica per ridurre il rischio di assistenzialismo. D'altronde, anche intorno ai mediatori circolavano visioni ambigue, che talvolta li additavano come soggetti interessati unicamente a "monetizzare" e a speculare sulla propria esperienza migratoria per costruire le proprie carriere. Ma non era tutto qui. Quei dolori al basso ventre che assillavano Shakib da tempo erano solo "i suoi" e lei con due sconosciute non ne voleva parlare. Per questo Natalia aveva provato a negoziare una soluzione con la ginecologa affinché la donna potesse essere ascoltata "con la sua voce" ("*She can talk*", aveva detto). Ora, nel cortile, l'operatrice cercava invece di convincere la donna a prendere un altro appuntamento "Dobbiamo fare uno screening, insomma serve una visita, proviamo al consultorio, ok?". Qualche giorno dopo, Natalia mi spiegò che la dottoressa aveva iniziato il colloquio chiedendo a Shakib informazioni sul ciclo mestruale, sull'uso di metodi contraccettivi e sulla sua vita sessuale. Da quel che aveva riferito la donna, però, la mediatrice aveva di sua iniziativa aggiunto altre domande in farsi sul transito migratorio, che Shakib aveva vissuto come invasive e offensive. Anche le domande poste dalla ginecologa sul percorso migratorio, finalizzate a indagare le cause del dolore, erano state interpretate da Shakib come espedienti per costruire la sua vulnerabilità, riconducendola solo al trascorso migratorio. Come mi spiegò Natalia in sede privata, per il personale sanitario queste domande erano parte di una prassi consolidata nelle interazioni con donne richiedenti asilo e rifugiate. Erano frequenti i casi in cui il personale sanitario incontrava donne che nei Paesi di transito erano state detenute in centri controllati da gruppi armati, tenute prigioniere dagli stessi trafficanti, costrette a rapporti di scambio per proteggere sé stesse o i propri figli, subendo violenze sessuali, estorsioni e ricatti. Omicidi, torture, riduzione in schiavitù, stupri e altri atti disumani erano memorie depositate nei loro corpi. In ogni caso, Shakib, ferma nel cortile dell'ospedale, continuava a dire a Natalia che quella visita non la voleva più fare.

In questi casi, le operatrici comprendevano il tentativo delle donne di differenziarsi o sottrarsi alle aspettative e richieste degli interlocutori. Non di rado, le donne si opponevano alle decisioni imposte da un medico, da un assistente sociale, da un legale o da un funzionario,

rifiutavano un mediatore o criticavano le condotte e l'operato del personale che incontravano nei servizi sanitari o socio-assistenziali. In altri casi, esitavano a firmare un modulo, chiedevano spiegazioni, spostavano un appuntamento, esigevano visite in continuazione, ma poi non si presentavano. In queste circostanze, erano le diverse sensibilità dei professionisti, le risorse dei servizi, l'operatore che li accompagnava a fare la differenza. Più che una condizione predeterminata, la "vulnerabilità" si mostrava mutevole e relazionale, co-prodotta in modo dinamico dai diversi attori all'interno di specifici contesti e sociali (Grotti *et al.* 2018).

Nei loro incontri con servizi e professionisti, operatrici e donne richiedenti asilo – come Natalia e Shakib – costruivano spesso silenti complicità per contestare quel "profilo standard di rifugiato", segnato da passività, rassegnazione e sequele post-traumatiche (Vacchiano 2005, 90), che produce vittime incapaci di portare la propria voce. Mentre le richiedenti asilo provavano a ridurre il senso di dipendenza con le strutture istituzionali, le operatrici cercavano di farsi carico delle loro prospettive, mediando significati, inventando soluzioni e negoziando modalità affinché l'esperienza delle utenti venisse riconosciuta e ascoltata con la "loro voce" ("*She* can talk!").

5. Tornare al *camp*

Alla fine del 2018, gli operatori e beneficiari del CAS si organizzarono per manifestare insieme contro il razzismo e il decreto "Salvini". Di fronte ai cambiamenti che stavano investendo il settore, in quel periodo iniziarono a emergere confronti quotidiani nei centri, che portarono le persone a mobilitarsi nelle piazze (Pilotto 2018). Nel lungo corteo che sfilava in una città romagnola i manifestanti sventolavano striscioni che denunciavano l'esclusione, i respingimenti, le espulsioni, la produzione dell'illegalità. I cori di sostegno a Mimmo Lucano si alternavano agli slogan contro il ministro Salvini: "Accoglienza e regolarizzazione per tutti e tutte"; "Giù le mani da Riace"; "'Uniti e solidali contro il razzismo'; "Ruspe su Salvini". Qualche settimana prima gli organizzatori della manifestazione nazionale a Roma avevano chiesto il ritiro immediato del decreto immigrazione e sicurezza varato dal governo. Su Facebook la reazione di Salvini era stata immediata: "kompagni 'presunti profughi' (speriamo tutti regolari) e insulti di ogni tipo contro di me. Tutte medaglie, Amici! Confermo anche agli 'amici' in piazza: la pacchia è stra-finita! #primagliitaliani".

In questo clima di crescente razzismo di Stato, le persone migranti, i cittadini e gli operatori si radunarono in diverse città per portare una sola voce nello spazio pubblico. Quel giorno anche noi eravamo uniti a protestare contro le nuove impalcature giuridiche che imponevano un sistema di protezione a maglie sempre più ristrette. Se il crollo dell'accoglienza, come indicato in uno striscione, generava prossimità fra le persone migranti e non migranti, la nuova cornice rendeva, tuttavia, ancora più esplicito l'amplificarsi delle ingiustizie e delle diseguaglianze prodotte dal regime di asilo e di accoglienza. Alcuni ospiti erano, per esempio, scettici sulla reale motivazione che spingeva coordinatori e operatori a mobilitarsi. Sostenevano che alcuni operatori fossero lì per difendere soprattutto le loro istanze di lavoratori, mentre gli enti gestori si preoccupassero perlopiù di tutelare i propri "interessi". Se il centro avesse chiuso i battenti, gli operatori avrebbero perso il lavoro e la cooperativa si sarebbe trovata senza entrate economiche. Sebbene la precarietà degli operatori – e l'interdipendenza economica delle loro vite – fosse spesso riconosciuta dai richiedenti asilo (Pilotto 2017), il clima di crescente razzismo e insicurezza finiva per accentuare, nelle loro percezioni, il divario di potere tra i soggetti coinvolti. Dopo avere manifestato al mio fianco in piazza per ore, Khalid era stato chiaro: "Ora io devo tornare al *camp*, tu nella tua bella casa". Nella sua essenziale semplicità questo commento esprimeva una impietosa verità: nonostante la nostra vicinanza affettiva e prossimità di vedute, la distanza fra le nostre esperienze materiali, legali e sociali era – e sarebbe rimasta sempre – incommensurabile.

Dopo sette anni in Italia, Khalid ancora lottava per dare gambe al proprio progetto migratorio. Mentre la sua vita era intrappolata nell'attesa, si confrontava con l'umiliazione di non potere inviare i soldi a parenti nel contesto di origine. Un giorno Khalid mi aveva chiesto di scattargli una foto mentre frequentava il tirocinio formativo; voleva inviarla a casa spacciandolo come luogo di lavoro. Al padre continuava a mandare selfie che lo ritraevano sorridente nel centro urbano, mentre alla madre aveva detto che in Italia stava bene e aveva trovato lavoro. Tuttavia, a casa si chiedevano come mai non riuscisse a inviare nemmeno una piccola somma di denaro. Quando ne parlava con qualcuno (raramente), non nascondeva l'umiliazione di primogenito maschio su cui la famiglia aveva contato e investito molto. Qualche anno prima Khalid aveva provato a varcare il confine verso la Francia, comprando un documento falso, ma lo avevano "beccato"

(*"I got caught trying to cross the border"*). Da quel che aveva detto un suo connazionale, era poi riuscito ad ottenere un altro documento modificando i dati con cui era stato registrato inizialmente. Come era noto agli operatori, la necessità di sopravvivere per mantenere sé stessi e le famiglie in attesa costringeva molte persone a ingegnare espedienti per fronteggiare la precarietà esistenziale. Camuffare i dati con cui erano stati registrati e manipolare la propria identità erano strategie frequenti (Cordova 2017). Nessuno di noi conosceva, ed era interessato a conoscere, la "vera" identità delle persone che arrivavano in struttura. Per questo, quando una volontaria un giorno aveva iniziato a porre domande insistenti a un beneficiario, insinuando dubbi sulla sua età, l'operatrice l'aveva ripresa. A lei ne aveva fatto una questione relazionale, spiegando che le persone che avrebbe incontrato al CAS ne avevano già abbastanza di inquisizioni e interrogatori, per cui assillarli con tante questioni non era una "buona pratica". Rimasta sola con me, però, l'operatrice si era lamentata dell'ingenuità con cui molti volontari si lasciavano andare a domande fuori luogo. Questo ed altri commenti denotavano come fra gli operatori fosse diffusa una certa consapevolezza rispetto al regime di invisibilità e illegalità entro cui i migranti erano costretti a muoversi (Bellagamba 2013; Khosravi 2019). I loro tentativi di fabbricare e mercificare la propria identità non erano interpretati mai come scelte personali o scorciatoie ingannevoli, ma come un effetto delle politiche di contenimento e del *management* della migrazione. Non c'era bisogno di esplicitare questo pensiero. Faceva parte dei non detti che attraversavano un sistema improntato a naturalizzare le politiche di controllo e gestione della migrazione irregolare. Per questo motivo, gli operatori attribuivano un forte valore alla mobilitazione collettiva che li univa ai "loro" beneficiari. Quel giorno erano scesi in piazza a denunciare l'esclusione e il razzismo prodotti dal regime di illegalità e deportabilità (Andersson 2014; De Genova 2002) con cui si confrontavano nel *camp*. Quel campo dove, però, finito il corteo, tornavano solo Khalid e una parte dei manifestanti.

6. Il tempo della mobilità

Qualche anno fa sono stata chiamata, insieme a una collega, da alcune associazioni del territorio emiliano a svolgere una serie di incontri rivolti alle donne richiedenti asilo e rifugiate ospitate presso

le loro strutture di accoglienza[5]. Nell'ambito di un progetto che era dedicato alla "prevenzione della violenza", avevamo negoziato con la committenza l'opportunità di costruire setting orientati ad articolare tecniche qualitative tipiche del focus group con metodi attivi di tipo laboratoriale. Mentre gli enti gestori si aspettavano che lavorassimo sui vissuti traumatici connessi alle esperienze di tratta, questa proposta forniva alle donne un'occasione per condividere le loro percezioni del sistema di accoglienza e, soprattutto, di "presa di parola" sulla propria condizione sociale. Nel corso del tempo, le donne si erano mostrate sempre più fiduciose del setting, evidenziando (non sorprendentemente) il legame fra le loro percezioni di violenza e le esperienze sviluppate nel sistema di asilo. Nell'ultima parte degli incontri, scegliemmo di introdurre un momento per facilitare l'accesso alla dimensione del futuro attraverso l'attivazione dell'immaginazione utopica. Durante l'attività, vedemmo scorrere davanti a noi scene di futuro semplici, essenziali, a volte singolari e inattese; ad essere protagonista in queste proiezioni era quasi sempre la mobilità, intesa come principale orizzonte per rendere "pensabile il proprio futuro" (Appadurai 2014). Prendere atto dei limiti del progetto di accoglienza per mancanza di risorse e vincoli di sistema non aveva fermato la loro immaginazione, i loro desideri e la spinta all'autorealizzazione: le loro proiezioni ospitavano una mobilità multidimensionale, capace di attraversare confini geografici e simbolici, ma anche piani affettivi, sociali e soprattutto temporali[6].

Come documentato in letteratura, temporalità e mobilità sono profondamente intersecate nelle esperienze delle persone richiedenti asilo[7]. Sul campo riscontravo ogni giorno gli effetti dei dispositivi umanitari sul controllo del tempo e della mobilità dei migranti, ma anche i diversi modi con cui operatori e beneficiari concettualizzavano e vivevano l'esperienza dell'attesa (Griffiths *et al.* 2013; Griffiths 2014). Il tempo era percepito da tutti come un fattore coercitivo e desog-

[5] Si fa qui riferimento al Progetto *Generazioni: percorsi di empowerment contro discriminazioni e violenza*, promosso dal Centro Donna Giustizia e Cidas di Ferrara. I risultati di questa esperienza, condotta con Cecilia Gallotti, sono stati pubblicati nel report "Donne di sostanza. Intersecare voci sull'accoglienza di richiedenti asilo fra antropologia e operatività" (2020).

[6] Sull'articolazione tra bisogni e desideri come strumento per comprendere le aspirazioni dei soggetti nei contesti di accoglienza, si veda in particolare Porcellana (2017).

[7] Si vedano, fra gli altri: Griffiths 2014; Griffiths, Rogers,Anderson 2013; Jacobsen, Karlsen, Khosravi 2020; Fravega, Giudici, Boccagni 2023; Sorgoni 2022; Pitzalis 2022; Massa, Scarabello 2024.

gettivizzante in cui le attese protratte che forgiavano le esistenze dei migranti si coniugavano con la cronotopia (Jacobsen, Karlsen 2020), dettata dalle assegnazioni e gestioni emergenziali dei centri e progetti. Per questo gli operatori neoassunti venivano iniziati al nuovo lavoro sia con monotone mansioni burocratiche, sia con attività urgenti da svolgere fuori dal centro. Resistere alla pigrizia istituzionalizzata (Herzfeld 1992) e mostrarsi turbo-operatori costituivano la miglior prova di abilità e resistenza in quel settore. "Siamo in ritardo", "ho il fiato sul collo", "dobbiamo correre" erano affermazioni che si alternavano di consueto ai "devi aspettare", "ci vuole pazienza", "è stato rimandato".

Tempo dell'attesa e tempo frenetico si compenetravano e scomponevano in una molteplicità di forme che si declinavano in base alle condizioni strutturali, alle percezioni e alle collocazioni dei diversi attori (Pitzalis 2022). Il tempo costituiva, però, anche la grande risorsa che gli operatori e le persone migranti avevano a disposizione per costruire insieme una politica della possibilità (Altman 2019b). Dietro alla logica totalizzante del "presentismo" temporale che regola il lavoro umanitario, in cui c'è tempo solo per la reazione immediata, gli attori a volte si adoperavano per mobilitare temporalità alternative, capaci di contrastare l'"immobilità disperante" (Khosravi 2019, 75). Non era solo una lotta contro il tempo (Fravega *et al.* 2023), ma anche una lotta *con* il tempo. Ciò si evidenziava nella semplicità, e insieme eccezionalità, di micro-azioni quotidiane che prendevano vita negli scarti temporali e negli interstizi delle relazioni.

Un pomeriggio, meravigliato da alcuni disegni appesi al muro della stanza, un operatore chiese a Ghulam il permesso di appenderli nell'atrio della mensa. Nessuno di noi aveva compreso il motivo benché, tutto sommato, le raffigurazioni di Ghulam sembrassero in sintonia con la vita del centro. Anche se non lo avremmo mai ammesso, quei disegni – che ritraevano scheletri nel cielo e sagome nere rinchiuse in silos sotterranei e altri scenari dispotici di distruzione – non stonavano poi tanto lì dentro. «Con tutto quel che hanno passato, cosa vuoi che raccontino?», si sentiva dire. Al contrario, i personaggi sorridenti e paesaggi pittoreschi ritratti su un poster appeso al secondo piano sembravano quasi surreali all'interno del centro. L'operatore chiese lumi a Ghulam su un dettaglio che l'aveva colpito: fra i diversi scenari distopici comparivano, infatti, sempre delle finestre. Ghulam spiegò che amava inventarsi delle storie tristi, ma gli piaceva lasciare sempre aperta una finestra. Non era una porta, ma una finestra. Da lì lui guardava "dopo". Dopo il viaggio, dopo il documento, dopo l'esilio,

persino dopo la morte. "Dopo" significava avere un obiettivo "suo", che non coincideva con quello del progetto.

7. Guardando dalla finestra

Nel giro di una settimana, alcuni disegni di Ghulam erano appesi nell'atrio della mensa. Fissare quelle immagini inquietanti in uno spazio conviviale era parsa a tutti una scelta stravagante. L'educatore sosteneva, invece, che ciascuno avrebbe potuto ogni tanto "guardare dalla finestra". Per quanto bizzarra, questa pratica si radicò così profondamente nella vita del centro da venire richiamata con spontaneità nelle nostre interazioni e conversazioni quotidiane. Per esempio quando un giorno, appena colpita da un lutto personale, mi lasciai andare a un momento di fragilità, un volontario che mi aveva ascoltata reagì chiedendomi: "Fede, cosa vedi dalla finestra?".

E così, tra un pianto e una risata, a volte guardavamo insieme dalla finestra. In un campo dove la violenza temporale era una dimensione prevaricante dell'esperienza, questo piccolo rito quotidiano, apparentemente banale, contribuì a innescare confronti liberi fra operatori, volontari e beneficiari. Si costruiva insieme un tempo della possibilità (Fravega *et al.* 2023) che era spesso un tempo della mobilità.

Alla fine di un pranzo Tariq, proveniente da una zona rurale del Punjab, disse che dalla finestra vedeva "campi". Non il *camp* – specificò, sollevando risate nella sala mensa – ma campi verdi, campi di riso: campi. Pur non prevedendo in nessun modo di ritornare nel contesto di origine, dalla finestra del futuro guardava al passato, al suo villaggio natale. Era il futuro alternativo, quello che avrebbe potuto vivere se non fosse partito. Nell'attesa protratta desiderava muoversi "là", in una patria ormai immaginaria che ricomponeva tramite le relazioni con alcuni connazionali e i legami transnazionali che manteneva con (e oltre) il contesto di origine. Ci disse che se fosse rimasto in Italia avrebbe desiderato vivere in campagna, in un posto tranquillo, in mezzo ai *campi*. Abdul, invece, si pensava in Canada. Nel tempo trascorso in Italia aveva sentito da altri migranti che "là stavano bene gli stranieri", che non c'erano "Salvini e quelli lì". Un parente gli aveva mandato un video che ritraeva folle di persone in Canada mentre sventolavano i cartelli "Refugees welcome". In Italia le persone non erano tutte "cattive", ma non c'era futuro per colpa della politica razzista, come del resto ormai in tutta Europa: "*If you want to dream, move outside of Europe!*".

Viaggiando nel tempo, le persone migranti si sentivano riconosciute non solo nei loro bisogni, ma anche nei propri desideri; al tempo stesso, gli operatori scoprivano che la temporalità sospesa dei beneficiari non aveva interrotto le loro progettualità, attraversate da una ricchezza e fluidità di immaginari della mobilità. Come ben evidenziato in letteratura, anche quando una persona è stanziata in un luogo la sua immaginazione può essere in movimento, viaggiando verso altri luoghi e altri tempi (Rapport, Dawson 1998; Salazar 2010; Gaibazzi 2015). Al tempo stesso, una persona in movimento può spingere l'immaginazione verso un luogo singolare, mentre gli immaginari di stanzialità possono influenzare la propria esperienza di mobilità (Easthope, Hazel 2009; Salazar 2010). Potenziati da narrazioni mediate dalle tecnologie, questi immaginari viaggiavano nel centro attraverso una moltitudine di canali e reti sociali e venivano convertiti, declinati, materializzati nel corso delle loro interazioni in accoglienza. Sebbene la rigidità normativa avesse bloccato le loro strategie migratorie transnazionali (Riccio 2007), l'accoglienza non aveva sospeso il desiderio di riprogettarsi. La ricchezza degli immaginari evidenziava come nella elaborazione di questi progetti fossero centrali gli apprendimenti sviluppati nella diaspora e nel sistema di asilo e le esperienze che, accumulando memorie e aspirazioni, si depositavano nel tempo senza mai cancellarsi del tutto (Sanò *et al.* 2025). Durante questi confronti, qualcuno aveva replicato che "anche in Africa" ormai si sapeva che "l'Europa non è il Paradiso". A conferma delle mutevoli culture della migrazione (Riccio, Lagomarsino 2010; Degli Uberti 2022), molti resoconti restituivano un immaginario post-Eldorado, in cui le aspettative sull'Europa venivano formulate non tanto in relazione a un miglioramento materiale ("Non sono qui per diventare ricco"), quanto a un incarnato e resiliente senso di speranza (Jackson 2008). O ancora, gli iniziali progetti venivano rivendicati per perseguire obiettivi ordinari e moralmente condivisi, come l'indipendenza, il sostegno alla famiglia e l'ambizione di dare una svolta alla propria vita (Boccagni 2025). Per molti ospiti, il tempo in Italia era spesso finalizzato a risparmiare denaro per spostarsi altrove. Per questa ragione, l'obiettivo di "integrazione" promosso dal progetto di accoglienza creava spesso situazioni spiazzanti per gli operatori. Per esempio, di fronte a una domanda di routine da parte di una volontaria ("Quando sei arrivata in Italia?"), la risposta di una donna richiedente asilo fu inequivocabile: "Sono *venuta* qua, devo *arrivare* poi". Come espresso un giorno da un operatore, c'erano

evidenti scarti "fra gli obiettivi del progetto" e i "loro progetti", fra l'inserimento incoraggiato dal personale e il movimento auspicato dai beneficiari. Ciononostante, l'esperienza del tempo vissuta al centro non era necessariamente vuota e inattiva. Anzi, i richiedenti asilo impiegavano il tempo dell'attesa in modo produttivo e tattico (Pitzalis 2022) per rispondere al proprio progetto migratorio. Le relazioni, routine e le attività che differenziavano il tempo e la distribuzione del proprio tempo evidenziavano la pluralità di cognizioni, emozioni e pratiche che riempivano "il nulla" (Boccagni 2025). Il tempo sospeso dei beneficiari, che irritava gli operatori quando li vedevano oziare in camera, o quello prodotto dalla inerzia burocratica che innervosiva tutti, potevano essere usati a proprio vantaggio per approssimarsi ad aspirazioni e necessità personali (Pitzalis 2022). Così Abdul cercava di riappropriarsi dell'attesa, sfruttando tutte le opportunità di lavori saltuari, per accumulare un gruzzoletto da inviare a casa e, contemporaneamente, riprogettare la propria traiettoria. Distribuire quel poco denaro fra aspettative familiari e investimenti futuri era l'obiettivo principale per molti giovani che transitavano nelle strutture.

Nella tensione fra mobilità e immobilità, i loro desideri rendevano, inoltre, oggetto di riflessione collettiva un insieme di circostanze e situazioni concrete in cui tutti i presenti si trovavano, in qualche modo, invischiati. I confronti che si aprivano "guardando dalla finestra" permettevano ai richiedenti asilo di costruire, insieme agli operatori, un discorso critico sugli attori che popolavano il sistema in cui erano inseriti ("non ci danno il documento, colpa delle commissioni e di cosa dice l'Europa"). Le allusioni alle direttive europee e ai grandi organismi umanitari, con cui molti di loro avevano avuto a che fare, restituivano un'immagine nebulosa di queste entità istituzionali – nazionali, europee e sovranazionali – percepite come "evanescenti sovranità", dotate di "indefiniti poteri transnazionali" e parte di un anonimo apparato di governance umanitaria (Cordova 2017, 155). Mentre le leggi italiane, le politiche europee, le responsabilità delle agenzie umanitarie erano spesso circondate da percezioni sfocate, il sistema di accoglienza costituiva una dimensione a sé stante che si materializzava nel centro, l'unica in cui la loro presenza veniva realmente riconosciuta (Castellano 2017).

Guardando dalla finestra, gli operatori trovavano così l'occasione per riposizionarsi agli occhi dei migranti, che spesso proiettavano sui singoli visioni standardizzate del "progetto". Questo piccolo esercizio diventò significativo nella quotidianità di alcuni operatori, segnata

da tanti insuccessi e poche e contingenti soddisfazioni, che spesso si perdevano in un sistema fortemente arbitrario e ingiusto (Vianelli 2014). Come osservò Lia, ritagliarsi momenti per riconoscersi come soggetti significava sottrarsi, seppure temporaneamente, al recinto del ruolo assegnato in un contesto in cui i migranti erano continuamente definiti dagli altri (Sayad 2002), mentre gli operatori venivano spesso omologati dai beneficiari:

> In fondo, tutti noi, operatori e ragazzi, soffriamo questo sistema, chi in un modo e chi nell'altro. Per uscirne dobbiamo evitare che ognuno viva nel proprio recinto, oltre la nazionalità, la situazione legale, aldilà del ruolo che abbiamo qui dentro. È una delle alternative a tutto ciò che ci soffoca.

Era proprio così. Il tempo guardato dalla finestra era un tempo alternativo. Un tempo che permetteva di riconoscere i fallimenti del passato e immaginare le possibilità del futuro, mettendo in crisi il presentismo emergenziale. Un tempo strappato all'urgenza che sospendeva l'etichetta fabbricata e assegnata nelle maglie del sistema (Cordova 2017). Aldilà della finestra Tariq e Abdul smettevano di essere i "richiedenti asilo", "profughi", "beneficiari", "rifugiati" che erano diventati nel campo (Malkki 1997), mentre Andrea e Lia smettevano di essere il "sistema", il "progetto" che li qualificava nel centro. E si tornava ad essere persone, viaggiando insieme ai propri desideri oltre la finestra. *Dopo*, come avrebbe detto Ghulam se fosse ancora qui con noi.

CAPITOLO 4

(Ri)animare le politiche

1. Profugopoli

Un giorno trovai l'ufficio degli operatori in preda al caos. Forse qualcuno aveva provato a renderlo più funzionale. Dribblando scatoloni e frugando tra una pila disordinata di riviste e report del Terzo settore, mi ritrovai tra le mani un libro che non avrei immaginato di trovare in struttura: *Profugopoli. Quelli che si riempiono le tasche con il business degli immigrati*[1]. Quando avevo visto l'autore parlarne in un talk show, il suo tono caricaturale mi aveva persino fatto sorridere. E ora mi faceva uno strano effetto sfogliarlo nell'ufficio dove vedevo ogni giorno lavoratori e lavoratrici gestire una burocrazia patologizzante e prendersi a cuore i problemi dei richiedenti asilo per una misera retribuzione. "L'ho preso per farci due risate", disse Alberto mentre riordinava la scrivania.

In effetti, la quarta di copertina parlava chiaro: "Profugopoli è un fiume di denaro che significa potere, migliaia di posti di lavoro, tanti voti. E che fa gola a molti perché, come è noto, gli immigrati rendono più della droga». Seguivano pagine in cui l'autore elencava i protagonisti del "business dei profughi", dipingendo uno scenario in cui milioni di euro versati dai contribuenti sarebbero gestiti dallo Stato in condizioni di emergenza: la società che organizza corsi per buttafuori e addetti alle pompe funebri, controllata dal noto paradiso fiscale dell'isola di Jersey; l'ex consulente che con gli immigrati se la spassa in Ferrari; la multinazionale francese dell'energia, e così via.

È vero: a noi tutto appariva così grottesco da riderci sopra. Ma, in fondo, l'ironia era un modo di esorcizzare una profonda preoccupazione. Da tempo, nel centro, avvertivamo uno slittamento del discorso politico e istituzionale. Si era aperta una fase storica in cui

[1] Il riferimento è al testo di Giordano (2016), *Profugopoli. Quelli che si riempono le tasche con il business degli immigrati*, Milano, Mondadori.

il coinvolgimento umanitario nelle politiche europee si intrecciava sempre più a un dilagante populismo e integralismo politico[2] (Holmes 2000). In questo quadro, il bersaglio dei discorsi pubblici si stava estendendo a nuovi fenomeni e attori, coinvolgendo non solo i diretti interessati – migranti, richiedenti asilo, rifugiati – ma anche il sistema di aiuto, le organizzazioni e persone che ne facevano parte o che orbitavano intorno ad esso.

La rappresentazione dell'"invasione" dei rifugiati che approfittano di sistemi di welfare sempre più al collasso si saldava efficacemente ad un discorso stigmatizzante che veniva proiettato su soggetti economici di ambigua natura, volontari, lavoratori dell'accoglienza, figure istituzionali corrotte, cooperative e ONG che salvano le vite in mare. Così i dispositivi di merito e verità venivano ora rimaneggiati per politicizzare l'accoglienza e insinuare un sospetto anche intorno agli operatori umanitari, costruiti come "veri solidali" o "scaltri truffatori". Ogni giorno, i miei interlocutori avvertivano lo stigma che circondava il proprio lavoro, sempre più deprivato di attributi professionali e connotato da qualità ontologiche e morali. I continui attacchi al sistema di accoglienza hanno alimentato, infatti, anche una razzializzazione del lavoro sociale che disegna un confine fra la cattiva fede di chi lavora a favore dei rifugiati e il valore morale di chi si dedica ad altri gruppi di utenza (le persone disabili, gli anziani, i minori). Un giorno, mentre allestivamo una mostra che esponeva oggetti prodotti dai migranti, un anziano signore si era avvicinato agli operatori e aveva commentato: "Io non so, con tutti quelli che hanno bisogno perché usate il vostro tempo così?".

Mentre gli interventi umanitari venivano spogliati di ogni credibilità morale (Fassin 2014; Ticktin 2011), la spettacolarizzazione mediatica dei diversi "scandali", come quello di Mafia Capitale, forniva un terreno fertile per la virata securitaria delle politiche di asilo. Quando fu pubblicato il "decreto sicurezza" D.l. 113/2018, i falsi miti dell'accoglienza si erano così già abbondantemente insinuati nelle maglie del senso comune da rendere recepibili in Italia le disposizioni che prevedevano una dura contrazione dei diritti e delle forme di protezione.

***

[2] Sul rapporto tra sistema italiano di accoglienza e integralismo europeo si vedano: Cammelli Riccio 2024; Cavatorta 2021.

Mentre questo regime di sospetto stava circondando le vite degli operatori, le nuove disposizioni normative penetrarono a tutti i livelli la vita del centro, investendo le condizioni dei singoli lavoratori, il senso del loro impegno, le scelte politiche e organizzative dell'ente gestore e, soprattutto, il destino degli ospiti. Per mesi circolò la voce che la cooperativa avrebbe chiuso i battenti. E, in fondo, alle condizioni imposte dalle nuove misure, nessuno ci voleva stare. Certo, non si trattava di una svolta che imprimeva un segno di discontinuità, come presentata retoricamente dai suoi promotori. Piuttosto, queste misure aggravavano aspetti già presenti nel sistema di accoglienza attraverso una cornice più securitaria, che radicalizzava ulteriormente le forme di abbandono ed esponeva maggiormente i richiedenti asilo a dinamiche di invisibilizzazione e marginalizzazione estrema (Firouzi Tabar 2020). Per questa ragione la fase buia che si prospettava nel futuro dei miei interlocutori alimentava nuovi timori. Non si trattava più di navigare nelle storture del sistema, ma di fare i conti con il rischio di naufragare. Dopo tutte le energie e risorse investite per promuovere un minimo di accoglienza, all'improvviso si imponeva l'espulsione – nel gergo burocratico il "trasferimento" – dei richiedenti asilo dai progetti di accoglienza diffusa ai già sovraffollati CAS, che a loro volta avevano subito tagli drastici di risorse. Era il crollo degli SPRAR, la fine dell'accoglienza, la morte del diritto di asilo (Signorini 2021). Anche il mio campo sembrava avere i giorni contati.

Eppure, proprio in quella fase di crisi e impossibilità, il centro iniziò a rivelarsi ai miei occhi in modo diverso. Mentre cominciavano a sollevarsi proteste che confluivano in mobilitazioni pubbliche, diversi enti gestori e lavoratori si adoperarono per convogliare risorse locali, interne ed esterne al sistema di accoglienza. Nessuno voleva chiudere con l'accoglienza, ma nemmeno limitarsi a sopravvivere. Nel centro una volta a settimana iniziarono a proliferare incontri e riflessioni che, a diversi livelli, puntavano non solo a mitigare le conseguenze nefaste del nuovo regime di accoglienza, ma anche a sperimentare un cambiamento. Era chiaro che la gestione centralizzata dell'asilo non consentisse sempre di tradurre le buone intenzioni in pratiche effettive. Tuttavia, nell'urgenza di fronteggiare le nuove misure restrittive, lavoratori e organizzazioni si impegnarono in processi collettivi che, inseguendo nuove progettualità, aspiravano a "fare" – e non a "dare" – accoglienza.

A partire da un momento storico di grande intensità nei servizi per richiedenti asilo, il capitolo indaga come le organizzazioni e i

lavoratori dell'accoglienza, nuovi bersagli delle retoriche securitarie e populiste, siano stati in grado di cogliere nella crisi del diritto di asilo un momento di opportunità per "disgiungere" la politica nazionale dalle politiche quotidiane (Scholten, Penninx 2016). Ciò non significa abbracciare visioni romantiche o celebrative all'interno di contesti in cui regna più frequentemente la consapevolezza che la politica dell'accoglienza non sia quasi mai un racconto a lieto fine (Mugnaini 2019). Piuttosto, l'analisi evidenzia i modi con cui i lavoratori, mobilitando risorse e apprendimenti stratificati nella storia locale, ricompongono pratiche ed elaborano, insieme ai beneficiari, discorsi critici sulle interpretazioni sempre più securitarie del proprio ruolo. Spesso concepite come forme di controllo dei corpi marginali, le pratiche di accoglienza emergono, da questa angolatura, come un sito di riflessività critica e riformulazione delle cornici nazionali, volte all'inasprimento delle loro funzioni contenitive.

Di fronte ai falsi miti dell'accoglienza, i processi che vengono elaborati, così come le soggettività che si interconnettono, evidenziano come le micro-politiche dell'accoglienza – nel loro farsi e disfarsi – interagiscano intimamente con la politica.

2. Un fallimento annunciato

Centri sovraffollati, caos amministrativo, prassi illegittime delle Prefetture, affidamenti diretti e condizioni di vita dei richiedenti asilo e rifugiati in crescente peggioramento. Nel 2024 ActionAid e la Fondazione Openpolis hanno presentato in un report la geografia dell'accoglienza relativa ai centri per richiedenti asilo in Italia, evidenziando gli artifici rivolti a svilire prima e smantellare poi il Sistema di accoglienza e integrazione (SAI), il canale a cui è sempre stata riconosciuta la maggiore efficacia nel favorire il processo di inclusione delle persone migranti. Come enfatizzò il coordinatore di un ente gestore, si potrebbe più efficacemente parlare di una crescente "politicizzazione degli SPRAR" per intendere quei processi storici che hanno tradotto un modello organizzativo di gestione dell'accoglienza in una parte centrale della propaganda dei partiti per attirare consensi. Mentre questo modello è diventato oggetto di un inasprimento progressivo delle politiche mirate a contenere i flussi migratori, il caos relativo ai bandi registrato di recente ha evidenziato le difficoltà delle Prefetture a reperire posti nei centri di accoglienza straordinaria da destinare ai richiedenti asilo. Schiacciati dal gioco politico dell'amministrazione

centrale e dall'ipertrofia ormai fuori controllo del sistema CAS, i prefetti in questa fase hanno dichiarato di non poter derogare alla norma nazionale, facendo pressione sugli enti gestori affinché partecipino ai bandi e attivino nuovi centri. Tuttavia, tra il 2020 e il 2022 quasi un quinto dei bandi relativi ad accordi quadro sono andati deserti e nel 2023 la modalità più utilizzata è stata quella di procedere con contratti singoli, per natura meno trasparenti (Oxfam Italia 2023). La narrazione prevalente, che parte del mondo umanitario ha cercato di contrastare, ha responsabilizzato e colpevolizzato le cooperative rispetto a questa situazione caotica, insinuando che, non potendo più "lucrare" sui migranti, ora preferiscano fare altro.

Durante il campo, avvertivamo come il settore delle migrazioni fosse sempre più orientato da un'economia della crisi che si concretizzava anche nelle disfunzioni del mercato immobiliare. Il ritiro dello Stato e lo smantellamento dell'accoglienza emergevano, per esempio, nel pressapochismo attraverso cui ex albergatori, piccoli imprenditori, nuovi enti gestori spuntavano dal nulla per lanciarsi in bandi della Prefettura senza alcuna preparazione e motivazione nel campo della migrazione. Per questo, all'interno del CAS, i trasferimenti forzati degli ospiti – soprattutto se considerati particolarmente vulnerabili – suscitavano apprensione fra gli operatori, preoccupati delle condizioni che avrebbero potuto incontrare in un altro centro. Intanto, emergevano notizie allarmanti sulle soluzioni improvvisate ricercate dagli enti gestori nello stato di emergenza, come quella di montare tende negli spazi esterni di un CAS, e sulle condizioni disumane di strutture sovraffollate, in cui si erano formate delle discariche a cielo aperto. In una lettera inviata nell'ottobre 2024 al prefetto Demetrio Martino, l'Osservatorio Migranti di Verona denunciava le "carenze gravi e in alcuni casi non sanabili" di tre CAS veronesi. A ridosso di una di queste strutture, infestata da topi e parassiti, c'erano gli scarichi operati dalla stessa cooperativa. I rifiuti venivano "insaccati a mano" dal personale e dagli stessi richiedenti asilo senza attrezzature idonee, esponendo lavoratori e ospiti a un grave rischio sanitario. L'assenza di servizi essenziali e l'assoluta mancanza di cibo emergevano anche nelle testimonianze di residenti che vedevano gli ospiti elemosinare viveri e soldi. Non era poi garantito l'accompagnamento necessario e vitale alle strutture sanitarie, impossibili da raggiungere autonomamente con i mezzi pubblici. Mentre le campagne mediatiche contro l'accoglienza screditavano l'intero sistema, anche nel territorio emiliano-romagnolo coglievamo gli effetti di questo declino. Tutti eravamo

a conoscenza delle degradanti condizioni di vita dei richiedenti asilo in una ex caserma che si trovava a pochi chilometri dalle strutture della cooperativa. A causa della situazione inagibile dell'edificio, il cortile era di fatto diventato il CAS. I migranti da mesi vivevano in due tendoni, che avrebbero dovuto essere provvisori, di fronte al silenzio assordante delle istituzioni.

In un perverso circolo vizioso, queste condizioni di degrado finivano per diffamare l'intero settore, deteriorando ulteriormente le tutele e la qualità del lavoro degli operatori e delle organizzazioni umanitarie. Per molte cooperative e associazioni del Terzo settore pioveva sul bagnato. Oltre a scontare gli effetti delle nuove disposizioni politiche, i toni allarmistici con cui si dichiaravano saturi i territori ed esauriti i posti per i migranti, oppure si segnalavano stazioni affollate di migranti senza un tetto, producevano un panico morale fra i cittadini che aumentava la loro domanda di controllo del territorio. Per questo, di fronte all'apertura dei CAS, si innalzavano contestazioni e manifestazioni di protesta contro l'arrivo di "profughi".

Nel periodo del campo, i problemi della cooperativa aumentarono vertiginosamente con ricadute effettive sulle vite già vulnerabili degli operatori. Con il taglio imposto ai servizi e alle dotazioni minime di personale richiesto previsto dal decreto Salvini si stimava il rischio di perdere la metà di questi posti di lavoro, ovvero di generare almeno 18.000 disoccupati in Italia. Nelle strutture di accoglienza un malcontento diffuso sulle loro condizioni contrattuali, sui loro stipendi e diritti conviveva con la consapevolezza che il destino della cooperativa, all'interno di un regime finanziario e fiscale sempre più restrittivo, fosse ormai segnato. Se infatti le politiche di austerity dell'ultimo decennio hanno indebolito la rete di protezioni sociali del welfare nazionale (Rimoldi, Pozzi 2022), portando il settore pubblico a privatizzare le sue prestazioni, per gli enti gestori si poneva una dirimente questione di sostenibilità economica. La responsabile della cooperativa citò, a tale proposito, la difficoltà di partecipare alle gare prefettizie, che non prevedevano adeguamenti tariffari, e l'impossibilità di sostenere le spese a fronte dell'aumento esponenziale dei prezzi dell'energia e del costo degli immobili. Come altri enti gestori, la cooperativa si trovava a scontare gli effetti dell'inflazione sull'acquisto di beni di consumo (generi alimentari, detersivi, prodotti per l'igiene personale, ecc.) e dei servizi di manutenzione e gestione dei centri. Tutto ciò avrebbe portato inevitabilmente a ridurre il numero di operatori, a puntare sulle risorse e disponibilità del lavoro volontario

e a rivedere le condizioni contrattuali dei lavoratori. Inoltre, l'annunciato rinnovo del Contratto Collettivo Nazionale delle Cooperative Sociali, previsto per la fine dell'estate 2024, rischiava di avere un impatto disastroso sulle associazioni, che avrebbero visto aumentato il costo del lavoro dell'8-10%. Le difficoltà per alcune organizzazioni di accedere a finanziamenti bancari amplificavano le disparità nel Terzo settore, costringendo associazioni, ONG e cooperative sociali a competere secondo logiche di mercato. Sembravano da tempo crollate le fantasie, prevalenti nelle retoriche pubbliche, che immaginavano il Terzo settore distante dalle logiche statali e di mercato, laddove il primo si mostrava sempre più invischiato e dipendente da entrambi (Muehlebach 2012).

Mentre la politicizzazione dell'accoglienza veniva vissuta come un fallimento, gli operatori mal tolleravano il fatto che la sopravvivenza dell'ente gestore fosse sempre più subordinato alle risorse economiche e finanziarie, piuttosto che all'expertise nel settore dell'asilo e alla qualità del lavoro con i migranti. Dal canto suo, la responsabile della cooperativa evidenziava come il lavoro sociale non dovesse offuscare la loro natura di soggetti economici con precise responsabilità imprenditoriali. Preoccupati del destino delle persone accolte e della crisi evidente nel loro settore, in questa fase operatori e operatrici si trovarono alle prese con nuove e vecchie pressioni.

3. Economie del sacrificio

Nel contesto del sistema di asilo la percezione di affaticamento da parte di lavoratori e lavoratrici a basso salario era logorante e si coniugava con i cambiamenti imposti dalla privatizzazione del welfare italiano. Le loro condizioni di esistenza sembravano immerse in un meccanismo paradossale: il lavoro in un settore emergenziale generava un vero e proprio stato di emergenza nelle loro vite (Ehrenreich 2002). Giovani operatrici e operatori rimandavano importanti scelte personali, come quella di avere un bambino, di progettare un viaggio, di comprare una casa e spesso rinunciavano a gesti minimi di benessere quotidiano scontati per i loro coetanei, come cambiare la TV, abbonarsi a Netflix, andare in palestra. Talvolta, li vedevo risparmiare scegliendo cibi meno salutari e più economici, mentre i turni notturni e la reperibilità compromettevano i loro ritmi biologici e le condizioni di salute. Tuttavia, non richiedevano l'indennità sapendo che la malattia era mal tollerata e poco retribuita e che a pagarne il

prezzo, in ultima istanza, sarebbero state le persone migranti. Mentre la quotidianità al centro era molto faticosa e impegnativa, fuori dal lavoro consumavano una vita poco vivibile, fatta di privazione cronica e di piccole, continue vessazioni.

Attraversando i confini tra lavoro e vita, le loro rinunce e condizioni materiali si iscrivevano in un'economia morale del sacrificio, dove il valore del lavoro era misurato più dalla sua "dedizione" che non da una giusta retribuzione. L'impegno al CAS non si limitava infatti a erodere il tempo, ma intaccava la possibilità di prendersi cura di sé in un regime di lavoro che, dissimulando le gerarchie materiali, sacralizzava la fatica e moralizzava la rinuncia. Le mansioni al CAS richiedevano un faticoso lavoro morale che consumava il loro tempo di vita ma non si traduceva in risultati concreti o prodotti tangibili (Fechter 2016). In questo campo, in cui la resistenza contava più della competenza, il valore del lavoro non risiedeva, dunque, in ciò che si produceva, quanto in ciò che l'operatore era disposto a sopportare: "qui i risultati concreti non li hai o non li vedi. Quel che si vede è la tua disponibilità a farti carico dei problemi, a essere presente, a farcela anche quando sei in condizioni disastrose".

L'investimento richiesto dagli enti gestori appariva scarsamente conciliabile con la natura precaria dei contratti di lavoro e la vastità e complessità di mansioni che operatori e operatrici si trovano concretamente a gestire. Mentre cercavano di inseguire le emergenze, imbiancare le pareti, improvvisare traslochi, i lavoratori erano chiamati a misurarsi con obiettivi molto ambiziosi in un settore dominato da una "giungla contrattuale" (Pilotto 2018). Scarsamente tutelati e sottopagati, i lavoratori e le lavoratrici si trovavano ad occupare una posizione marginale all'interno di un continuum di precarietà parzialmente condiviso tra rifugiati e cittadini (Cabot 2019, 5-7). In questo quadro, si evidenziavano gli effetti turbolenti del declino del welfare e del ritiro dello Stato italiano dalla prestazione dei servizi pubblici. La relativa stabilità di cui gli operatori del welfare hanno goduto in passato è stata, infatti, compromessa dai cambiamenti che, a partire dai primi anni 2000, hanno portato lo Stato a delegare verticalmente responsabilità e finanziamenti a livello regionale e comunale, e il settore pubblico ad affidare un numero crescente di compiti e servizi al Terzo settore (Giudici 2021). A questa trasformazione del regime lavorativo si sono aggiunti eventi che hanno aggravato ulteriormente le condizioni di vulnerabilità di lavoratori e lavoratrici, come l'irruzione della pandemia Covid-19. Durante

la fase del lockdown, la precarietà dei contratti aveva permesso di sospendere i loro diritti, chiamandoli a svolgere servizi essenziali e ad improvvisarsi ancor di più nella gestione di risorse estremamente limitate (Pitzalis 2020). Approfittando della contrazione dei servizi, molti enti gestori avevano così deciso di rientrare nella spesa ricorrendo alla cassa integrazione di alcuni operatori e, a volte, alle ferie forzate, mentre agli altri veniva chiesto di improvvisare ancor di più con meno risorse a disposizione.

In questo clima di diffuso malcontento, durante il periodo del campo germogliavano assemblee, riflessioni collettive e sindacali sul fronte nazionale, centrate sull'erosione dei diritti dei migranti ospitati nei centri e sulle condizioni precarie dei lavoratori e delle lavoratrici. Molti dei miei interlocutori criticavano apertamente le condotte di associazioni e cooperative, accusando gli enti gestori di venire convenientemente a patti con un sistema che produceva emarginazione e insicurezza. Tutti ritenevano che le proprie traiettorie professionali non potessero restare ostaggio della discrezionalità degli enti gestori; alcuni educatori si sentivano, inoltre, demotivati e svalutati di fronte alle discrepanze che emergevano fra il loro inquadramento contrattuale, la loro competenza professionale e il titolo di studio. Coloro che, ad esempio, avevano maturato competenze nel settore delle migrazioni vedevano spesso svalorizzate le proprie capacità di fronte a coordinatori o colleghi meno preparati ma con salari più elevati. Questa mancanza di riconoscimento delle professionalità esistenti coesisteva con l'assenza di programmi di formazione realmente efficaci. Talvolta erano costretti a partecipare a corsi obbligatori che percepivano come astratti, poco incisivi e distanti dalle sfide concrete del loro lavoro. Alcuni si chiedevano, per esempio, perché si investisse tanto in una formazione generica sull'intercultura, invece di fornire una maggiore preparazione sulle trasformazioni delle politiche migratorie introdotte dai più recenti sviluppi legislativi.

4. Sortilegio e denaro

> Ci spremono come limoni e il danno vero è che non puoi pianificare niente della tua vita. Non dico un progetto importante, fare un figlio, quello ora me lo scordo proprio, ma anche fare un finanziamento [...] Parlare di contratti e stipendi qui è un tasto dolente. Ci facciamo il mazzo perché vogliamo il bene dei nostri ragazzi, siamo mossi da altro. Solo che se non affronti questo discorso, alla fine succede che accetti la condizione.

Le parole pronunciate da Antonella durante un pranzo fuori dall'ambiente di lavoro confermavano, innanzitutto, come il nodo problematico per gli operatori non risiedesse tanto nelle relazioni con i beneficiari, quanto nel rapporto conflittuale con l'ente gestore. Per gran parte del campo incontrai difficoltà con gli informatori a discutere delle loro relazioni con i migranti perché tendevano a soffermarsi sulla loro condizione di lavoratori: ferie e malattie non pagate, turni troppo lunghi e senza pausa, ritardo cronico nei pagamenti, ma soprattutto condizioni di lavoro al limite, in totale deroga al Contratto Collettivo Nazionale. Ciononostante, operatori e operatrici vivevano con disagio il fatto di rivendicare ferie o malattia mentre accompagnavano ogni giorno esistenze immerse nella più profonda precarietà materiale e sociale. In fondo, le stesse dinamiche di potere che li classificavano come lavoratori vulnerabili si riverberavano in modo ben più drammatico sulle esistenze dei soggetti che avevano il compito di assistere. Questo evocava ansie rispetto a prescrizioni e vissuti inconciliabili, al di fuori del loro controllo.

Sebbene in gioco ci fossero diritti legittimi, le rivendicazioni dei lavoratori mettevano in crisi un punto cruciale dell'impegno umanitario, che assume le logiche economiche responsabili di una violazione della sfera morale. Più di un decennio fa, Peter Redfield (2012) mostrava quanto fossero scivolose le decisioni di MSF rispetto alla erogazione e distribuzione di risorse e salari fra volontari e *expats*, operatori locali e internazionali. Nell'organizzazione umanitaria ci si interrogava su come gestire i compensi: se e in che misura riconoscerli ai volontari, come evitare disparità con il personale nazionale e quali benefici garantire ai veterani internazionali. Quando si consideravano le risorse umane, MSF si trovava ad affrontare una serie di questioni e vincoli spinosi. Incoraggiare il personale motivato a espatriare poteva spingere le persone a interpretare il lavoro umanitario come mezzo di sostentamento, producendo effetti incerti e forse irreversibili sulla missione morale dell'organizzazione. Redfield sostiene che questi vincoli si producono quando le questioni economiche entrano in tensione con l'habitus umanitario, secondo cui la virtù morale dovrebbe fluttuare senza denaro, l'organizzazione dovrebbe trattare il personale in modo equo, lo staff del progetto dovrebbe preoccuparsi di costruire relazioni con le popolazioni locali e la preoccupazione per la "vita" dovrebbe trascendere le differenze umane: insomma l'erogazione di aiuto non dovrebbe replicare il colonialismo (Redfield 2012). Secondo la logica umanitaria, per garantire indipendenza e autenticità, il lavoro

dovrebbe dunque rimanere libero dalla professionalità, imbrigliato in un'azione eticamente definita e moralmente intaccabile; al tempo stesso, gli operatori umanitari dovrebbero godere di una carriera sicura e di una condizione stabile. Secondo Redfield (2012), le ansie derivanti da queste contraddizioni, parte di un elenco che potrebbe continuare all'infinito, esprimono il "doppio legame che intrappola la propria vittima" nel desiderio di rispondere correttamente a ciascuna ingiunzione.

Queste tensioni profonde fra sfera economica ed economia morale dell'aiuto investivano anche il settore dell'accoglienza. Parlare di denaro assumeva una connotazione quasi "stregonesca" in un campo in cui l'ethos umanitario incontrava le trasformazioni del regime finanziario prodotto dalle logiche neoliberiste. Se, da un lato, il denaro era una risorsa indispensabile per professionalizzare il lavoro di cura con le persone migranti, sganciandolo dalla logica dell'improvvisazione e dell'impreparazione, dall'altro lato appariva come una forza contaminante, capace di corrompere e incrinare la virtù morale dell'aiuto. Come in una sorta di sortilegio, il denaro legava e divideva, attirava e respingeva, sospendendo gli operatori in un doppio vincolo di dedizione e risentimento. Durante una trasferta in città, parlai a lungo con tre operatrici che discutevano dei problemi economici della cooperativa. Preoccupata dello scenario di crescente crisi dell'accoglienza, Simona sosteneva che la cooperativa non dovesse anteporre le questioni finanziarie alle scelte politiche: "Il denaro qua diventa una maledizione, se inizi a parlare di soldi dimentichi le persone". Francesca, entrata da poco in cooperativa, condivideva in parte questa posizione, ma rivendicava un maggiore riconoscimento economico per le molte mansioni extra che non erano previste dal suo contratto. Marta non era d'accordo con loro e ribatteva che, in un settore tanto incerto, le competenze e la professionalità andavano riconosciute e, per questo, anche ben retribuite:

> Si dice che i soldi scatenano l'ira di Dio. Non dobbiamo cadere nel tranello del luogo comune, che dice che l'accoglienza è business. Se abbiamo paura di chiedere saremo sempre più deboli e il settore sempre più lasciato nelle mani di chi non ne ha un'idea.

Parlando della dimensione economica del settore, era chiaro che una percezione ambivalente del denaro – indispensabile ma contaminante, fonte di professionalità ma anche di maledizione morale – imprigionasse gli operatori in un doppio vincolo. Queste tensioni rendevano ancora più evidente la realtà materiale, plasmata da una diseguale distribuzione di risorse e tutele tra il personale dell'accoglienza, con differenze marcate nei contratti e nelle prospettive di stabilità. Gli scarti fra gli inquadramenti contrattuali e il sovraccarico lavorativo degli educatori, le disparità tra gli operatori, assunti con inquadramenti diversi per durata, tutele e salari, le ambivalenze tra volontari e operatori mettevano in luce come le logiche economiche investissero anche le relazioni fra gli stessi lavoratori. Per esempio, all'interno dell'équipe esistevano forte squilibri tra coloro che, pur avendo un profilo professionale più solido, si trovavano in condizioni incerte rispetto a colleghi fidelizzati nell'organizzazione e, per questo, più tutelati dall'ente gestore sul piano contrattuale. Al tempo stesso, succedeva che volontari qualificati si trovassero a fianco di operatori alle prime armi. I volontari potevano avere maggiori competenze da spendere nella gestione del centro di fronte ad operatori bisognosi di accumulare maggiore esperienza nel settore. Per esempio, Beatrice, che parlava tre lingue e aveva lavorato come cooperante in diverse aree dell'Africa subsahariana, spesso diventava un riferimento per le operatrici. Nondimeno, alcuni informatori diffidavano dalle scelte della cooperativa, esprimendo dubbi sulle "carriere" di alcuni coordinatori e sui loro legami privilegiati con alcune figure apicali dell'ente gestore. In questo campo, dove le logiche economiche e finanziarie entravano in tensione con l'economia morale, un regime latente di sospetto modellava dunque non solo le relazioni fra operatori e richiedenti asilo (Vacchiano 2011; Castellano 2017), ma anche i rapporti lavorativi, orizzontali e verticali, che attraversavano l'organizzazione nel suo complesso.

5. Oltre al danno la beffa

> Qui bisogna fare sul serio, non possiamo cedere di una virgola. Stanno corrompendo il nostro lavoro e così non va. Se volevamo fare i poliziotti non facevamo gli educatori! (Matteo)

Ormai da circa un mese al giovedì sera ci fermavamo nel centro per riflettere sui cambiamenti in corso. Tutto era nato spontaneamente, quando alcuni educatori avevano proposto uno spazio informale di incontro fuori dall'orario di lavoro. Come avevano rimarcato gli ideatori di questi momenti autogestiti, la discussione non voleva

tradursi in una sterile lamentela, ma rappresentare un'opportunità di confronto collettivo sulla situazione di marginalità che, dall'interno del CAS, gli operatori avevano imparato a conoscere nelle forme più dure e sotterranee. "Questo non è uno sfogatoio" – aveva detto Matteo all'apertura del primo incontro – "vogliamo capire cosa sta accadendo all'interno dei nostri centri e difendere il futuro che ci attende". Si trattava di un passaggio importante in quanto, forse per la prima volta, veniva resa oggetto di riflessione collettiva una conoscenza "incarnata", non sempre intellettualmente rielaborata o verbalizzata (Pilotto 2024). Come emergeva dal verbale degli incontri, questi momenti di riflessività condivisa costituivano serbatoi importanti per posizionarsi contro le interpretazioni istituzionali sempre più securitarie del lavoro dell'accoglienza (Mencacci, Spada 2017; Pilotto 2018; Giudici 2021). Mentre si riducevano le possibilità di prendere parola nello spazio pubblico di fronte ai vertici decisionali, come Comuni, Asl, forze dell'ordine (Pitzalis 2020), gli operatori ricercavano occasioni per elaborare una voce collettiva dentro e fuori gli ambienti di lavoro. Come espresso da Matteo, una delle questioni più problematiche riguardava la salvaguardia del proprio mandato di cura di fronte a un decreto legge che, mentre depoliticizzava la figura dell'asilante (Marchetti 2014), deviava il proprio ruolo verso il controllo poliziesco.

Nessuno intendeva negare che una quota di controllo sociale fosse connaturata nel ruolo dell'operatore; piuttosto, avvertivano come violazione della propria identità professionale un regime umanitario che tendeva a "militarizzare" sempre più il loro rapporto con i rifugiati (Rivière 2002; Agier 2005). "Diventeremo delle caserme!", aveva affermato alla fine di un incontro un'operatrice. Come lei, altri si mostravano preoccupati degli effetti di queste misure che snaturavano il proprio agire professionale, minandone il mandato sociale originario, ovvero la costruzione di un percorso orientato al benessere dei "beneficiari":

> Affrontiamo una miriade di problemi, lavoriamo extra, facciamo i turni la notte, rispondiamo al cellulare a tutte le ore, e se non possiamo rispondere andiamo in crisi per centomila motivi... abbiamo rapporti stretti con i ragazzi, cerchiamo di capire le loro difficoltà e di spiegare anche le nostre... è importante spiegare che a volte le cose non funzionano perché c'è qualcuno dietro di noi, dietro un progetto, cioè se il pocket money è sempre più risicato non dipende da me, se devono essere trasferiti non dipende da me... ma noi abbiamo sempre puntato sulle relazioni, sono il nostro motore. Quindi io mi rifiuto di diventare una guardia, di essere un bamboccio che da lassù possono manipolare a loro uso e consumo o di fare la parte dell'ispettore quando tutti i giorni lotto per fare l'opposto (Paolo)

Di fronte al mandato istituzionale assegnato dall'ente pubblico, centrato sull'espletamento di compiti tecnico-burocratici, erano soprattutto le relazioni con i beneficiari ad essere percepite come "il motore" del proprio lavoro. Nelle pratiche di accoglienza – sosteneva Paolo – era cruciale sapersi riposizionare agli occhi dei beneficiari, dipanando l'opacità del sistema e discernendo il suo funzionamento dal proprio auspicato compito di cura. Per questo suonavano violenti e ingiusti quei discorsi e giudizi morali attraverso cui non solo l'asilante ma anche l'operatore veniva pre-compreso come soggetto sospetto e menzognero, oppure infantilizzato e depolicizzato. Lottavano contro i meccanismi spersonalizzanti del sistema per dare spazio al prioritario mandato di cura (Pilotto 2024), mentre si sentivano trattati come impostori (nei discorsi populisti di destra) o come oppressori (dagli intellettuali critici di sinistra). Dopo l'appassionato intervento di Paolo, qualcuno gridò dal fondo dell'aula: "oltre al danno, la beffa!".

Il carattere aperto degli incontri serali e la comunanza di un destino sempre più incerto avevano incoraggiato anche la partecipazione spontanea di alcuni richiedenti asilo, mediatori ed ex beneficiari. In una discussione accesa, a prendere parola fu un rifugiato che da qualche mese era uscito dal progetto, dopo avere ottenuto lo status:

> Ci vogliono mettere uno contro l'altro. Se io me la prendo con voi e voi con noi si fa la guerra e vincono loro... Io sono stato qui e lo so [...] ma poi c'è il fuori da qui. Quello è il problema. Perché io qui avevo il letto, ma poi fuori cosa faccio... senza niente, senza tetto.

Non avevo mai incontrato Demba prima di quella sera, ma avevo sentito parlare di lui. In seguito a un breve periodo in Puglia all'interno di un CAS, era stato traferito in struttura e, dopo avere ottenuto la protezione umanitaria, era stato inserito (all'epoca!) in un progetto SPRAR. Quella sera Demba mi raccontò di avere trascorso più tempo in carcere che in viaggio e di avere posto fine a quel calvario soltanto una volta arrivato al CAS. Tuttavia, i pochi mesi di fuoriuscita dall'accoglienza erano stati determinanti per rivedere l'idea iniziale di restare in Italia: "Spero la Spagna, gli amici là stanno meglio di me. Non dormono nella strada". Come tutti sapevamo, i locatori erano restii ad affittare a cittadini stranieri,

talvolta richiedevano somme spropositate per gli affitti già insostenibili per molti cittadini italiani, oppure ricorrevano a contratti non regolari, nutrendo business illegali che lucravano sulla disperazione delle persone. A questo si aggiungeva la discrezionalità dei criteri nell'accesso all'edilizia popolare, che rendevano complicato ottenere una casa. Diversi rifugiati che erano usciti dall'accoglienza convivevano in stabili affollati, occupati abusivamente, dove si fermavano per lunghi periodi nonostante le condizioni altamente precarie, anche sul piano igienico-sanitario.

Alcuni connazionali in città avevano indirizzato Demba verso uno stabile comunale in disuso, dove all'epoca vivevano circa 60 persone. Alle spalle c'erano esperienze di occupazione nate dall'incontro tra richiedenti o titolari di protezione internazionale che non erano riusciti ad avere accesso (o non avevano più accesso) alle misure di accoglienza. In questi luoghi si era stratificato un sapere migratorio: circolavano informazioni sui servizi da consultare, sul sistema di accoglienza, sul mercato informale del lavoro, sulle procedure burocratiche e sugli escamotages per aggirarle. Per tale ragione, le occupazioni abitative, dove trovano spazio una moltitudine di pratiche di cooperazione, solidarietà e auto-organizzazione, sono state intese come forme organizzate di resistenza a un modello urbano dominato da logiche estrattive del tardocapitalismo (Costantini 2023). Ciononostante, Demba aveva "preferito" dormire in strada. Mi disse che non avrebbe potuto più sopportare situazioni che erano ai confini della vita sociale e della vita tout court (Agier 2005). I rumori invasivi, gli ambienti sovraffollati, le condizioni deumanizzanti della convivenza forzata erano esperienze che lo violentavano da troppo tempo. I racconti di amici che convivevano in questi stabili con cani e gatti randagi esprimevano forme di esclusione che animalizzavano la vita quotidiana degli indesiderati, respingendoli ai margini della società (Malkki 1995; Schütz 2000; Khosravi 2019). Dopo diverse notti trascorse al parco urbano, Demba era tornato ad affidarsi alle reti costruite nel progetto di accoglienza e aveva trovato ospitalità temporanea da un amico di un educatore.

6. Girare a vuoto

Consapevoli delle difficoltà del post-accoglienza, spesso gli operatori non interrompevano i legami che si erano creati con le persone migranti e mobilitavano vere e proprie catene di aiuto, formali e informali, per

continuare a supportarli. Tuttavia, rimaneva il problema dell'iscrizione anagrafica e dunque della residenza (Gargiulo 2014, 2019; Colucci *et al.* 2023), alla quale sono connessi molti diritti e servizi territoriali, come il medico di base e l'apertura di un conto corrente, condizione necessaria per poter lavorare. Proprio per questo motivo Demba aveva perso il lavoro. Il limbo continuava, insomma, nonostante lo status. Le sue parole risuonarono nella sala a molti presenti, incoraggiando altri a prendere parola. Fra loro, c'era anche chi si era scontrato con le difficoltà di accesso alla procedura di asilo. Un signore anziano, che aveva attraversato l'odissea della rotta balcanica, raccontò che dopo il suo incontro in Questura si era ritrovato tra le mani un semplice foglietto di carta con un altro appuntamento, senza alcuna possibilità di essere inserito in un centro di accoglienza. Nel frattempo chi era accolto in un progetto si chiedeva come riuscire ad affrontare l'incertezza temporale nel presente se ad attenderli c'era un futuro ancora più incerto, svincolato dal fatto di avere ottenuto o meno lo status (Della Puppa, Sanò 2020). Altri migranti, richiedenti o titolari di protezione si unirono a testimoniare come la mancanza di posti nel sistema di accoglienza si intrecciasse con la crescente esclusione dalle case popolari e, più in generale, con la carenza di adeguate politiche di fronte all'emergenza abitativa[3]. Al problema della casa e della residenza si associava la discriminazione strutturale nell'accesso ai servizi, la difficoltà di poter inserire i figli a scuola, di accedere a trasporti pubblici per recarsi al supermercato, agli ambulatori e ospedali, o ancora di ottenere la tessera sanitaria. Quando i migranti uscivano dal circuito della protezione internazionale, per esempio, le tessere continuavano ad arrivare in struttura, dove erano stati registrati inizialmente. In questi casi, gli operatori avrebbero dovuto scrivere lettere alle Asl di competenza per dichiarare che la persona aveva un altro domicilio e incoraggiare i migranti a recarsi all'Agenzia dell'Entrate per cambiare i propri dati. Senza un recapito formale, però, le persone venivano private della possibilità di ottenere la tessera e dunque di ricevere l'assistenza sanitaria.

Inoltre, per tutte le persone che vivevano in case occupate, che erano ospiti da amici o conoscenti o costrette a dormire nei parchi era difficile, se non impossibile, rinnovare il proprio permesso di

[3] Sul tema si vedano, fra gli altri: Boccagni 2017, 2022; Boccagni, Giudici 2022; Cacciotti 2024; Costantini 2023; Pitzalis, Pozzi, Rimoldi 2017; Pozzi 2020; Portelli 2021; Tosi Cambini 2024

soggiorno. Fra i documenti richiesti dalla Questura vi erano, infatti, un contratto di affitto, un certificato di residenza o una dichiarazione di domicilio. Quando i migranti prendevano l'appuntamento per il rinnovo, veniva loro consegnato un foglio con una lista e fissata una data, a prescindere dall'aver verificato o meno l'effettiva possibilità di ottenere i certificati. Nella produzione continua di indifferenza sociale (Herzfeld 1992), le persone tornavano il giorno stabilito senza alcuna dichiarazione di domicilio; veniva dunque fissato un ulteriore appuntamento e rilasciato un cedolino di carta, con i dati del titolare del permesso e la data del nuovo incontro. Si trattava dell'unico documento di riconoscimento che essi possedevano in un periodo di incertezza che si protraeva per mesi. In altri casi, gli operatori adottavano strategie sotterranee per schivare o quanto meno arginare le conseguenze amministrative di un'espulsione, che veniva a volte avviata dalla Questura quando alcuni ragazzi si recavano per richiedere protezione internazionale (si veda Biffi 2025). Per esempio, le email inviate con posta certificata permettevano di evitare o contestare le espulsioni comminate a persone che si erano recate in Questura per esercitare un diritto e ne erano uscite con un provvedimento di allontanamento dal nostro Paese.

Queste traiettorie raccontavano di esistenze ai margini del sistema di protezione, fatte di solitudine, case occupate o abbandonate, di povertà economica, che si iscrivevano in memorie attraversate da violenza politica, repressione, soprusi (Pinelli 2011). Tali condizioni non colpivano solo gli immigrati senza documenti ma si estendevano, come nel caso di Demba, anche a coloro che possedevano un regolare documento (Schuster 2005; Wyss 2019). Dall'interno del sistema di accoglienza vi era una certa consapevolezza sul fatto che la regolarità amministrativa non coincidesse quasi mai con l'inserimento sociale, lavorativo e abitativo dei titolari di protezione internazionale (Della Puppa, Sanò 2020).

Di fronte a questa ingiustizia sistemica, gli educatori avevano spesso la sensazione di "girare a vuoto" (Matteo). I loro tentativi di progettare opportunità di inserimento per chi rientrava nelle maglie strette dell'assistenza erano avvertiti come sterili e vani. Il volto anonimo della violenza (Farmer 2004) che albergava nell'abbandono istituzionale e nella precarietà sociale finiva, anzi, per presentarsi come il "naturale" prolungamento della situazione liminale che i richiedenti asilo vivevano durante la procedura di riconoscimento. Percepita come fondamentale sfida, la disposizione degli operatori a

"lavorare fin dall'inizio proiettandosi verso la fine di un progetto"[4] veniva spesso disillusa dalle azioni (e non azioni) di servizi e istituzioni locali che faticavano a istituire nessi tra politiche migratorie, abitative e del lavoro (Sanò 2022). Il loro aiuto rimaneva intrappolato nel silenzio di uno stato che abbandona donne e uomini ad un destino di sofferenza duratura e di povertà (Pinelli 2011, 2017): che senso aveva fronteggiare tante difficoltà nel quotidiano se la "fine" del progetto segnava l'inizio di un'altra, a volte ancora più inquietante, odissea?

Le storie dei molti migranti presenti agli incontri serali testimoniavano, però, anche l'esistenza di un informale lavoro di rete che operatori e volontari, dall'interno di centri e progetti, tessevano per connettere le traiettorie dei beneficiari con il mondo esterno, mobilitando contatti personali, realtà territoriali e risorse locali. Mentre si esacerbavano le funzioni di controllo e sicurezza dello stato, erano soprattutto i saperi detenuti dagli operatori e le loro reti di interdipendenza con consulenti legali, membri di associazioni, personale dei servizi, singoli cittadini a cercare di contrastare l'abbandono sociale e istituzionale (Pilotto 2024). Era in gran parte da queste risorse e reti nascoste[5] che dipendeva il futuro di molti richiedenti asilo e rifugiati.

7. S-CONFINAMENTI

In un vivace dibattito sull'antropologia applicata ai contesti di accoglienza[6], alcuni antropologi si sono schierati contro un sapere critico implicato operativamente, rilevando il problema etico di coniugare la sua forza destrutturante con un sistema semi-detentivo (Saitta 2017). Questa cornice critica astratta tende ad offuscare non solo le infinite zone grigie che attraversano il sistema di asilo, ma anche le interpretazioni critiche, le conoscenze interiorizzate e le costanti mediazioni che informano l'entroterra delle sue politiche.

La fase di crisi lo evidenziava chiaramente. Dentro e fuori dagli ambienti del lavoro gli operatori e le operatrici avanzavano discorsi autonomi e rielaborati collettivamente che invitavano "a uno spo-

[4] Pilotto, comunicazione al Master in Educatore nell'accoglienza di migranti, richiedenti asilo, rifugiati. Sul tema, si vedano anche Biagiotti, Tarsia (2020).

[5] Si rimanda anche al concetto di infrastrutture di mobilità e accoglienza (Riccio 2019b).

[6] Si veda il dibattito *Collaborare o rigettare? L'arcipelago dell'accoglienza e il "mestiere d'antropologo"* nella rivista "Antropologia Pubblica" del 2017 (vol. 3, n. 1; vol. 3, n. 2) e 2018 (vol. 4. n.1, vol. 4. n. 2).

stamento di sguardo rispetto al discorso pubblico imperniato sulla politicizzazione dell'accoglienza" (Pilotto 2018, 165). I centri diventarono luoghi di discussione critica del regime di asilo in Italia, ma anche di riflessività agita da parte dei lavoratori rispetto al proprio ruolo, chiamato a scontare gli effetti di un sistema di welfare carente e inadeguato. In virtù della loro posizionalità, operatori e operatrici sperimentavano ogni giorno l'accesso differenziale, selettivo e arbitrario dei cittadini stranieri a una rete di servizi del welfare frammentata e razzializzata (Pilotto 2024). Le loro pratiche si scontravano con un approccio emergenziale che trattava l'integrazione della popolazione rifugiata come questione "a sé stante", sganciata dalla riflessione sulle trasformazioni culturali dei territori e sui processi sociali "interni" alle società riceventi. Mentre il sistema richiedeva loro di promuovere l'integrazione delle persone migranti nel tessuto economico e sociale, operatori e operatrici si confrontavano con un insieme di attori che tendevano a deresponsabilizzarsi nella cura dei rifugiati, considerati a loro volta clienti marginali del welfare (Ciabarri 2020, 51; Pilotto 2024). Da questa prospettiva, il sistema di asilo finiva per esercitare una funzione specchio (Sayad 2002) sulle goffe e carenti politiche di intervento che disegnavano un accesso diseguale a risorse e diritti fra cittadini e sull'uso fortemente arbitrario del potere burocratico nei confronti delle fasce più vulnerabili (Dubois 2018).

Tuttavia, in contrasto a un criticismo astratto, il loro lavoro era ogni giorno alimentato da mosse proattive e lotte silenziose contro le discriminazioni e il razzismo strutturale che sperimentavano nell'interazione con il mondo esterno; un lavoro che, non esaurendosi quasi mai negli spazi formali e nelle attività ufficiali del centro, si estendeva ben oltre i confini delle pareti materiali e simboliche dell'accoglienza. Di frequente, l'impegno degli operatori sconfinava oltre gli ambienti lavorativi per contrastare le barriere prodotte dalle prassi amministrative e burocratiche che ostacolavano l'accesso a permessi di soggiorno, codici fiscali, tessere sanitarie, carte d'identità. Imbrigliati nelle logiche di confinamento del campo, impiegavano il loro tempo libero a negoziare appuntamenti con medici e dentisti, a contattare gli esperti, scrivere email alle Questure, passare dalle poste. Il fatto di trovarsi in un piccolo centro urbano, dove potevano incontrare gli ospiti mentre facevano la spesa o prendevano un caffè, rendeva ancora più poroso il confine fra sfera privata e lavorativa. Gli s-confinamenti erano cioè una parte costitutiva delle pratiche di accoglienza.

Mentre protraevano il proprio tempo di cura oltre l'orario di

lavoro, operatori ed operatrici rispondevano anche alla chiamata di aiuto di tanti ex beneficiari che erano, come Demba, travolti in vicende kafkiane. Di frequente, gli educatori cercavano di mobilitare una rete di risorse informali e conoscenze personali per supportare il loro inserimento abitativo e lavorativo o sbrogliare assurdi nodi burocratici. Questo era il caso di Mabou, che da alcuni mesi era uscito dal progetto. Quando lo incontrammo un pomeriggio nel centro della città, nemmeno Massimo che lo conosceva bene era stato in grado di placare il giovane. Mabou aveva iniziato a prendere a calci bottiglie di vetro e cartoni di pizza ai piedi dei cassonetti del pattume, catturando gli sguardi indignati dei residenti che entravano e uscivano da un supermercato. Ci raccontò che finalmente aveva trovato un ristorante disposto ad assumerlo in cucina con un contratto di apprendistato. Il titolare però gli aveva richiesto una documentazione scaricabile solo da un portale attraverso lo SPID. Vivendo a casa di amici, non aveva una residenza[7] e dunque non poteva possedere una carta di identità e, di conseguenza, nemmeno lo SPID. Mabou era stato all'anagrafe e gli avevano detto che per avere la residenza era necessario avere la carta d'identità, ma sempre al Comune avevano riferito che la carta d'identità non si poteva richiedere se non si aveva una residenza sul territorio. Un'operatrice del Comune aveva continuato a ripetergli che poteva richiedere la residenza attraverso il passaporto, ma come titolare di permesso di soggiorno per protezione internazionale il passaporto gli era stato ritirato dalla Questura italiana per evitare che lasciasse il Paese. Incastrato in un circolo vizioso, quel giorno cominciò a insultare l'Italia e l'Europa (*Fuck Italy! Fuck Europe!*).

Purtroppo, erano frequenti casi come questi. Quando gli ex beneficiari si trovavano senza certificazione di residenza o attestazione di domicilio per il rinnovo del documento, una prassi consolidata nel centro di accoglienza era quella di mettersi in contatto con operatori e volontari di un punto di ascolto che sosteneva le persone per la domanda di asilo. Grazie al lavoro di rete fra il personale dell'accoglienza e operatori dello sportello, questi ultimi erano riusciti a stipulare un accordo informale con la Questura, che permetteva loro di certificare attraverso dichiarazioni fittizie che le persone erano domiciliate presso lo sportello. Dopo infiniti casi di titolari di protezione impossibilitati al rinnovo, erano riusciti a stabilire come clausola dell'accordo che

[7] Sul tema, si rimanda ancora a: Gargiulo 2014, 2019; Colucci, Gallo, Gargiulo 2023

la dichiarazione fosse rilasciata a tutti coloro che potevano dimostrare con un qualsiasi documento (la certificazione dell'iscrizione a scuola, un corso professionale, un referto medico) di essere presenti sul territorio da almeno un anno. Questa clausola aveva permesso di rilasciare molte più dichiarazioni. Era dunque frequente allora vedere le persone rovistare nelle tasche dei pantaloni e scompigliarsi animatamente nel cercare un pezzetto di carta che costituiva l'unico appiglio per confermare che vivevano nel territorio. Con la sua brutalità materiale (Cabot 2012), quel pezzo di carta stropicciato nelle tasche, in cui erano appuntati gli orari delle lezioni di italiano o il numero di telefono di qualche operatore, diventava il protagonista fondamentale della relazione tra Stato, persone titolari di protezione o richiedenti asilo.

8. Cerniere

Quel giorno Massimo suggerì a Mabou di creare una residenza fittizia. Per richiederla si doveva recare all'anagrafe e dichiarare di essere senza fissa dimora, fornendo le prove di essere rintracciabile in un determinato luogo del territorio comunale. Ci volle un po' per convincere Mabou che, dopo tanti sacrifici spesi per guadagnarsi un'identità in Italia, si sentiva umiliato a dichiararsi indigente e "senza dimora". Cercammo di spiegargli che si trattava di un passaggio necessario per poter godere dei diritti sociali e civili. Ciononostante, Mabou non ottenne mai il lavoro al ristorante. Fu per me sorprendente, però, nelle settimane seguenti vedere quante risorse e energie si mobilitavano dietro le quinte del sistema ufficiale di accoglienza per rispondere alla chiamata di un ex beneficiario. Massimo sollecitò Mabou a rivolgersi al centro per l'impiego, dopo avere sentito un'amica che aveva lavorato lì; poi lo accompagnò a un sindacato e lo indirizzò a uno Sportello Comunale per il Lavoro, dove si aprì l'opportunità di aderire a un progetto di supporto all'inserimento professionale dei cittadini immigrati gestito da un'organizzazione del Terzo settore. Qui Mabou ebbe l'opportunità di accedere a servizi di tutoraggio personalizzati e, in seguito, grazie ai contatti creati da Massimo, di partecipare ad un corso di formazione e poi a un tirocinio di sei mesi. Era risaputo che raramente quei percorsi si concludevano con l'assunzione dei tirocinanti. Mabou, infatti, non portò a termine il tirocinio, ma l'opportunità di lavoro arrivò comunque, grazie alle reti capillari che erano nate in quel frangente. Un connazionale conosciuto durante il corso di formazione lo avvisò che cercavano personale nell'azienda dove lui stesso aveva trovato posto come magazziniere. Nel frattempo, Massimo aveva sollecitato più volte alcuni operatori dei Servizi Abitativi affinché Mabou ricevesse un potenziale accesso a qualche soluzione anche temporanea. Queste vicende testimoniano il ruolo di cerniera che gli operatori e le operatrici, grazie alle conoscenze ed esperienze che avevano stratificato nel tempo, mettevano in campo per interconnettere le varie realtà pubbliche e del Terzo settore. All'interno di un sistema del welfare goffo e frammentato[8], erano soprattutto queste azioni "sartoriali" (Stefani 2024) a costruire una risposta integrata e multisettoriale. D'altronde, come puntualizzò Massimo, il fatto di operare in un territorio circoscritto rendeva certamente più praticabile e sostenibile questo lavoro di rete: "rispetto a una grande città, per una ragione o per l'altra, noi che lavoriamo in questi ambiti ci conosciamo... quanto meno sai chi andare a cercare e anche chi evitare!".

Con la stessa capacità e flessibilità vedevo operatori ogni giorno ricucire una rete sfrangiata di realtà territoriali, lottare contro la rigidità istituzionale delle strutture pubbliche, creare un sistema di collegamento fra scuole e luoghi di lavoro, interconnettere le azioni di sportelli comunali, associazioni locali, uffici di collocamento, autoscuole. All'interno di un sistema che non riconoscevano come legittimo, erano queste sottili micro-politiche e piccole resilienze proattive (Giacomelli 2021) a costituire la sostanza dell'azione di aiuto e a divenire il prodotto e, al tempo stesso, il motore di consapevolezze critiche. Nonostante il suo pervasivo silenziamento fuori e dentro gli spazi di accoglienza, operatori e operatrici avevano imparato a decifrare le esperienze quotidiane del razzismo ai danni delle persone migranti (Pilotto 2023) e a fare i conti con il regime di deportabilità (De Genova 2002) che lo stesso sistema emergenziale (ri)produceva. Alcune famiglie, per esempio, che avrebbero potuto ottenere la casa attraverso i bandi dell'edilizia popolare, non potevano prevedere di rimanere per un certo periodo nello stesso comune a causa della continua mobilità all'interno dei circuiti dell'accoglienza. Le traiettorie precarie, soggette ad espulsioni, continue re-immissioni, a trasferimenti forzati in strutture e territori differenti e spesso senza troppo

[8] Sulle tensioni tra logiche assistenziali, diritti sociali e pratiche quotidiane degli operatori nel sistema italiano del welfare, si vedano fra gli altri: Porcellana (2017, 2022), Rimoldi, Pozzi (2022).

preavviso, imponevano alle persone e ai nuclei familiari un'incertezza temporale che azzerava qualsiasi possibilità di ipotizzare, anche solo immaginare, una progettualità futura. Le forme di esclusione prodotte dal sistema di protezione si intrecciavano non solo con le condizioni di sfruttamento prodotte dal mercato del lavoro, ma anche con le disparità nell'accesso al sistema istituzionale dei servizi e, soprattutto, alle soluzioni abitative (Porcellana 2017).

D'altronde, più che un dispositivo di accesso e protezione dei diritti sociali, le politiche di welfare apparivano agli operatori come uno strumento di controllo e governo della migrazione (Karlsen 2021). Mentre erano chiamati nei loro compiti a poggiarsi sull'interdipendenza dei servizi del welfare, i lavoratori dell'accoglienza cercavano così, attraverso i loro micro-interventi, di attenuare le logiche diseguali che definivano le forme di tutela in base allo status giuridico dei cittadini. Come abbiamo visto, però, questo impegno aveva un prezzo: comportando spesso anche una contrazione dei tempi e degli spazi di vita extra-lavorativi, richiedeva un investimento materiale, emotivo e psico-fisico che rendeva le esistenze degli operatori, oltre a quelle dei "beneficiari", piuttosto tormentate e vulnerabili (Malkki 2015).

9. Manovre di rianimazione

In base alla legge n.142/2015, lo SPRAR avrebbe dovuto diventare la principale forma di accoglienza per i richiedenti asilo presenti sul territorio nazionale. Gli enti locali, su base volontaria, erano chiamati a rispondere ai bandi governativi per attivare progetti di accoglienza in collaborazione con ONG, associazioni e cooperative sociali, svolgendo così un ruolo cruciale nella strutturazione del sistema. Per incentivare i Comuni ad aderire alla rete SPRAR, il governo aveva stabilito di esentarli dall'accoglienza aggiuntiva, ma i risultati furono deludenti: nonostante gli accordi formali, le pratiche rivelarono una scarsa integrazione tra i livelli nazionale, regionale e locale (Campomori, Ambrosini 2020), evidenziando profondi squilibri dei progetti sul territorio nazionale. A gennaio 2019, i Comuni coinvolti in progetti SPRAR erano circa 1.800 su quasi 8.000, mentre la maggior parte dei richiedenti asilo (circa l'80%) veniva dirottata nei CAS, istituiti e gestiti direttamente dalle Prefetture. Come osservano Campomori e Ambrosini (2020), in quel periodo furono soprattutto i Comuni del Sud – in particolare Sicilia, Puglia, Calabria e Campania – ad aderire allo SPRAR, intendendolo anche come un'opportunità per rilanciare

l'economia locale. Le culture politiche locali influirono ulteriormente sull'adesione: le regioni tradizionalmente "rosse", come Emilia-Romagna e Toscana, mostrarono una partecipazione più ampia rispetto alle regioni storicamente "bianche", come il Veneto, dominate da retoriche anti-immigrazione. Di fronte alla carenza di strutture per un'accoglienza diffusa, il governo rispose creando un sistema parallelo basato sui CAS, segnando il progressivo affermarsi di una logica emergenziale, destinata a divenire predominante nelle politiche di accoglienza. Al tempo stesso, i modi con cui i Comuni hanno cercato di resistere o adeguarsi ai cambiamenti introdotti dalla legge 132/2018 hanno evidenziato l'importanza delle risposte "dal basso" nel dare forma concreta all'accoglienza, modellata dalle interazioni, talvolta conflittuali, tra attori statali e non statali, portatori di visioni, interessi e storie differenti (Campomori, Ambrosini 2020; Tarabusi 2022).

Nel campo etnografico, l'attivismo istituzionale e il ruolo dinamico della società civile rappresentavano elementi piuttosto radicati nel territorio. La presenza di sindacati, associazioni religiose e di volontariato, movimenti sociali, che spesso combinavano il supporto pratico nell'accoglienza con la pressione politica e culturale, avevano costituito leve importanti per fabbricare una modalità di accoglienza che nel contesto locale veniva definita come "accoglienza diffusa". Seppure con vincoli dettati dalla gestione governativa centralizzata, anche la strutturazione dei CAS aveva tratto ispirazione alla logica degli SPRAR. Ciò si evidenziava, per esempio, nelle soluzioni abitative prescelte dagli enti gestori, che preferivano appartamenti o palazzine di dimensioni ridotte, ubicati in città, a locali anonimi distanti dai centri urbani. Ma ancor di più emergeva in un approccio che, nonostante la scarsità strutturale di risorse, puntava alla qualità dei servizi offerti per facilitare l'inserimento dei migranti nel tessuto economico e sociale. Secondo il responsabile di un noto ente gestore, questo approccio di "sprarizzazione" che si era sviluppato nel contesto locale aveva gradualmente influenzato anche l'atteggiamento delle Prefetture e degli organi istituzionali.

Per questa ragione, operatori e coordinatori dei progetti di accoglienza vivevano le nuove imposizioni dall'alto come una cesura rispetto al patrimonio di esperienze e relazioni che si erano stratificate nel territorio. I CAS, già con standard qualitativi sensibilmente inferiori a quelli dello SPRAR, si sarebbero trasformati in luoghi di intrattenimento forzato che fornivano ai richiedenti asilo solo "pane e posti letto" (Campomori, Ambrosini 2020). La maggior parte dei servizi,

come i corsi di italiano, non sarebbero più stati finanziati, prevedendo un taglio del numero di mediatori culturali e di assistenti sociali. Qui si sarebbero inoltre riversati anche i richiedenti asilo e migranti titolari di protezione umanitaria che non avevano più accesso allo SPRAR.

Sebbene le nuove misure si inserissero in continuità con la già critica gestione dei centri e dei servizi (Firouzi Tabar 2020), i miei interlocutori descrivevano il futuro dell'accoglienza in termini di "crollo" o "fine". Di fronte a questa percezione di vuoto, alcuni lavoratori e enti gestori iniziarono a promuovere momenti di confronto tra gruppi e organizzazioni impegnati nella gestione locale del fenomeno migratorio. Le riflessioni e pratiche che animarono questa fase mostrarono come, di fronte alla crisi, le esperienze e i saperi stratificati nel sistema locale di accoglienza fungessero da veri e propri potenziatori analitici per sfidare le cornici sempre più securitarie. Nel giro di qualche mese, la cooperativa, insieme ad altri enti gestori, organizzarono alcuni incontri a cui presero parte associazioni di volontariato, enti di stampo religioso e ONG che fornivano da tempo supporto educativo, servizi di assistenza sociale, corsi di lingua, servizi sanitari di base, vestiario, cibo e rifugi per senzatetto. Si trattava di realtà note a molti migranti irregolari e richiedenti asilo diniegati, bisognosi di orientarsi nel sistema locale dei servizi, ma anche a rifugiati che, pur avendo ottenuto lo status, continuavano a navigare nella precarietà sociale e abitativa. Gli operatori riconoscevano la centralità di questi servizi, offerti da volontari e spesso finanziati da donazioni private, nel colmare la critica gestione economica del sistema di asilo. In uno di questi incontri il referente di Caritas dichiarò che, in quella fase, era necessario rafforzare il network territoriale fra le realtà del Terzo settore e gli enti gestori. Molti altri si accodarono a questa narrazione, ritenendo cruciale potenziare l'offerta fornita dagli attori che avevano contribuito a un "welfare dal basso". Da questo scambio maturarono alcune proposte concrete. Alcune realtà, per esempio, che erogavano una "assistenza secondaria" rivolte a categorie svantaggiate (Leerkes 2016) ipotizzarono di organizzare attività sportive e ricreative nei centri di accoglienza. Altre si offrirono per integrare le risicate risorse dei centri, ripristinando alcuni dei servizi che erano stati tagliati, come lezioni di lingua, mediatori culturali e assistenza sociale di base.

Tuttavia, il confronto collettivo acutizzò anche i differenti e ambivalenti posizionamenti dei diversi gruppi rispetto alla gestione dell'accoglienza. Nel giro di poco tempo, la discussione si allargò agli

avvocati che erano impegnati nel fornire assistenza legale gratuita. Si trattava di collaborazioni avviate dagli operatori, in molti casi a livello personale, per accompagnare la domanda di asilo o presentare un ricorso contro un diniego. Oltre ad avvocati e consulenti legali, agli incontri successivi parteciparono alcune associazioni di rifugiati, nate per occuparsi della tutela delle persone migranti. Durante un incontro, il rappresentante di una di queste associazioni si soffermò sui vari passaggi che avevano portato gruppi di rifugiati a riunirsi per trasformare l'esperienza del sistema italiano di asilo in azioni di aiuto:

> Noi siamo rifugiati e sappiamo cosa hanno passato le persone. Per questo ci opponiamo alla discriminazione e alle diseguaglianze che li colpiscono. [...] Nei nostri progetti vogliamo proteggere i loro diritti e dare più possibilità di inserirsi nel lavoro e nella società.

Sebbene queste associazioni nascessero da forme di contestazione delle politiche di asilo, i loro interventi e linguaggi dell'empowerment non erano avulsi dalle logiche e dai dispositivi della governance umanitaria internazionale[9]. Per garantirsi una forma di sostentamento, l'associazione aveva risposto a un bando dell'UNHCR e, insieme ad altre nel territorio nazionale, era stata selezionata per partecipare al programma finanziato dall'agenzia delle Nazioni Unite. Le associazioni finanziate seguivano un programma di formazione, strutturato ed erogato dagli esperti di alcune organizzazioni internazionali, sui temi della protezione, dell'accesso ai servizi e dell'advocacy al fine di rafforzare le loro competenze e capacità di supportare le diverse comunità. Un certo scetticismo verso queste azioni si sollevò da parte di gruppi impegnati in attività di advocacy, che si facevano interpreti di una radicale opposizione politica e culturale alla criminalizzazione dell'asilo. Dopo che un volontario aveva rivolto una domanda sul programma umanitario dell'associazione, era intervenuto un avvocato per sostenere che riteneva inaccettabile la loro complicità con agenzie come l'UNHCR. Citò alcune recenti dichiarazioni di Vincent Cochetel, responsabile UNHCR per il Mediterraneo, che aveva legittimato la categoria pre-giuridica dei "migranti economici" e restituito l'idea che il diritto d'asilo potesse essere piegato a seconda delle esigenze contingenti delle istituzioni europee e degli Stati membri. Trovando

[9] Sul tema dell'advocacy e delle forme di dissenso generate negli spazi di contestazione delle politiche, si veda Castellano (2023a) e più in generale Tarabusi, Zinn (2023).

approvazione da altri presenti, ribadì il carattere universale delle procedure di riconoscimento della protezione internazionale opponendosi a ogni visione giuridicamente illegittima, selettiva o escludente da questo diritto.

Mentre approcci divergenti animavano il settore in un momento in cui l'accoglienza era sotto attacco, le discussioni che presero vita nei mesi seguenti generarono reti territoriali, meno estemporanee, fra gli enti gestori e le diverse realtà impegnate nell'assistenza di persone migranti. In questo clima di inatteso fermento, prese avvio anche un dialogo ravvicinato fra gli enti gestori, i consigli comunali e i sindaci delle aree interessate. Questo fu un passaggio fondamentale per lanciare iniziative innovative e stemperare la sfiducia che dominava in una fase critica. Alcuni comuni che ospitavano i progetti SPRAR formularono alcune proposte, che sfociarono in un programma sperimentale di *co-housing* e percorsi volti a favorire l'ospitalità domestica di rifugiati in famiglie italiane. Ispirandosi a sperimentazioni simili nel territorio emiliano-romagnolo (Giuffrè, Marchetti 2020), questi programmi interpretavano la condivisione delle esperienze più intime dell'abitare assieme tra cittadini italiani e di origine straniera come un'occasione per costruire pratiche di convivialità nello spazio urbano (Marabello, Riccio 2020). La rete fra comuni, enti gestori e alcune associazioni fu un importante trampolino per promuovere l'ospitalità di rifugiati in case di nuclei familiari del territorio e incoraggiare uno scambio reciproco tra percorsi di vita differenti tra giovani italiani e rifugiati. L'anno successivo, grazie all'avvio di un progetto-pilota che aderiva al programma dei Corridoi universitari per rifugiati (UNICORE) promosso dall'UNHCR, furono accolti otto studenti e studentesse provenienti dal Sud Sudan, dal Burundi e dal Gambia in due appartamenti messi a disposizione da un'associazione religiosa.

Più complicata fu invece la costruzione di tavoli tecnici che coinvolgevano la Prefettura. Per molti enti gestori questo era un passaggio fondamentale. D'altronde, chi navigava dentro le storture del sistema di accoglienza sapeva bene che l'atteggiamento delle Prefetture era fondamentale per facilitare un atteggiamento più elastico e indulgente, capace di attenuare materialmente gli effetti di alcune leggi (Firouzi Tabar 2020). Non erano dello stesso parere quelle realtà che affiancavano la fornitura di servizi di base a richiedenti asilo alla difesa dei diritti dei migranti ed altre battaglie contro lo Stato e il sistema capitalista. Alcuni di questi gruppi, che si erano aggregati spontaneamente per fornire assistenza alle persone in transito alla stazione ferroviaria,

temevano che le loro istanze venissero strumentalizzate o neutralizzate nell'intesa con gli organi che detenevano e amministravano quel potere governativo che loro puntavano a contrastare. Schierandosi dalla parte delle minoranze, ritenevano questo dialogo in contrasto con le proteste che da tempo conducevano per promuovere visioni alternative a supporto della libertà di movimento dei richiedenti asilo (Ambrosini 2018).

Al tempo stesso, si faceva sentire la pressione dei sindacati che esprimevano timori sull'ondata di arrivi di migranti che stava interessando la provincia. Diversamente dai movimenti sociali, i sindacati chiedevano tavoli di confronto con la Prefettura per definire un approccio condiviso nel garantire una gestione ordinata dei nuovi flussi e dunque adeguati livelli di tutela e sostegno a chi stava giungendo nell'area. Per esempio, premevano per convocare un consiglio territoriale per l'immigrazione, ribadendo che i luoghi di accoglienza stavano iniziando a "scarseggiare" e diventava necessario non lasciare soli i comuni, le cooperative interessate e il mondo del volontariato, il cui ruolo non era più sufficiente a governare criticità che riguardavano tutta la città. Nonostante i differenti posizionamenti, queste pressioni diedero vita ad alcuni tavoli organizzati in Prefettura con l'obiettivo di coordinare le diverse progettualità messe in campo dai numerosi attori pubblici e privati impegnati, a vario titolo, nella gestione del fenomeno migratorio in provincia. A questi incontri parteciparono assessori e rappresentanti comunali, un consorzio degli enti gestori, figure istituzionali della provincia, dell'ufficio scolastico, rappresentanti della Questura, dell'Azienda sanitaria locale, dell'INPS, dell'INAIL, della Caritas, degli enti locali, delle realtà del Terzo settore.

Secondo la responsabile della cooperativa, questi tavoli avevano un impatto positivo per gli enti gestori in quanto riuscivano a sensibilizzare i vertici degli enti locali e gli organi governativi alle questioni critiche nella gestione dell'emergenza. Al tempo stesso, fornivano indicazioni operative per facilitare la comunicazione fra tutti gli attori, istituzionali e non, coinvolti nel sistema di accoglienza. Le reazioni di operatori e volontari, invece, esprimevano diffidenze e perplessità. Durante un incontro serale, alcuni di loro ricordarono come quegli stessi attori, ora riuniti per celebrare processi di accoglienza, fossero nel frattempo impegnati a intercettare situazioni di irregolarità. Proprio in quel periodo la Prefettura aveva riscontrato, e spesso sanzionato, oltre 200 casi di richiedenti che avevano continuato a fruire dell'accoglienza nei CAS pur avendo trovato un impiego. Così, mentre alcuni attori

ritenevano l'apertura al dialogo necessaria, altri la guardavano con diffidenza, temendo di macchiarsi di complicità con le strutture di potere attraverso una stretta collaborazione fra enti gestori e organi dello stato.

In ogni caso, questo momento storico evidenziava come le condizioni dei richiedenti asilo non dipendessero soltanto dalle cornici sempre più securitarie della politica, ma anche dalle relazioni dinamiche fra una pluralità di attori e gruppi che, attraverso pressioni, frizioni e sinergie, entravano in gioco nel dare vita concreta alle pratiche di accoglienza.

10. Il campo prende forma

Da tempo l'analisi critica ha evidenziato le modalità con cui il campo determina e cronicizza, attraverso i suoi confini, la percezione di una realtà vissuta "a tempo" di fronte alla quale "non esistono alternative" (Rahola 2005, 79). Rispetto all'ampia riflessione dedicata alla *forma-campo* e alla sua capacità di internalizzare i regimi di confini (Vacchiano 2011), poco spazio è stato riservato ad esplorare quali forme può assumere un campo quando le persone sperimentano opportunità e soluzioni alternative per rinegoziarne i confini interni ed esterni.

Come in altri centri, la strutturazione emergenziale rendeva il CAS simile a un *panopticon* rovesciato dalla "visuale ristretta" (Whyte 2011; si veda anche Sofsky 1995), dove l'ordine e il controllo erano esercitati attraverso una presenza invisibile e onnipresente, lo spazio e il tempo acquisivano una dimensione dilatata, intrappolata in una realtà apparentemente mutilata di ogni alternativa. Anche gli operatori avevano interiorizzato questa esperienza del campo, percependolo come luogo che produceva segregazione sociale (Agier 2006; Szczepanikova 2012; Pinelli 2014). Ogni giorno sperimentavano nel concreto la sua disciplina morale e natura asfissiante: "Il campo è esperienza. Non lo conosci comprendendone le regole, ma vivendolo ogni giorno" (note di campo, 3 maggio 2022). Era questa comprensione interiorizzata del campo a spingere gli operatori e le operatrici a scorgere e ricercare alternative nelle fessure del sistema (Cammelli, Tarabusi 2023). Da questa prospettiva, il campo non rappresentava un dispositivo statico ma, al contrario, era modellato dalla relazione che si creava tra il campo e gli attori che lo attraversavano (Cammelli 2019). Con la sua proceduralizzazione estrema, il centro era infatti anche lo spazio in cui operatori e volontari conducevano silenziose

lotte contro quelle "zone morte dell'immaginazione" (Graeber 2016) che uccidono la possibilità di inventare forme di socialità. Spesso, di fronte ai loro slanci di cambiamento, erano le urgenze quotidiane ad avere la meglio. La difficoltà di denaturalizzare i confini (Rahola 2005) e interrompere una routine soffocante era per gli operatori fonte di ulteriore frustrazione: più le loro idee non si concretizzavano, più si sentivano prigionieri del campo. In altri casi, invece, il desiderio di cambiamento aveva dato buoni frutti. Da qualche anno gli operatori si erano impegnati a costruire un periodico in più lingue insieme ai richiedenti asilo. Lukusa, un ragazzo di origine congolese coinvolto nel processo redazionale, mi raccontò le vicende che avevano portato alla formazione di un gruppo affiatato che aveva concretizzato i primi numeri. Come spiegò il giovane, l'idea era di riportare notizie attuali sui loro contesti di origine e altre informazioni rivolte a un pubblico di migranti – interessati per esempio a conoscere meglio la rete dei servizi offerti – ma anche ai residenti rispetto agli eventi interculturali organizzati in città. Il primo numero del giornale – poi nominato "Periodico migrante" – riportava notizie sui mediatori culturali, forniva informazioni sulle scuole serali di italiano, aggiornava i lettori sulle vicende di una moschea in città e dedicava un "editoriale" alla situazione sociopolitica in Congo. Ogni notizia era tradotta in almeno 3 lingue (francese, inglese, arabo) grazie alla collaborazione di alcuni mediatori e beneficiari. Il sito web della cooperativa riportava i numeri della "rivista interculturale" che veniva distribuita in cartaceo nella città. Naturalmente anche questa esperienza non era esente dalle logiche classificatorie del campo. Per esempio, alcuni ospiti collaboravano per guadagnarsi rispettabilità nel centro e speravano che la loro "buona volontà" venisse apprezzata dalle figure istituzionali, in linea con i criteri di meritevolezza e credibilità che stabiliscono il diritto d'asilo in Italia (Sbriccoli, Jacoviello 2011; Sorgoni 2011b; Vacchiano 2011). Nondimeno, quello che i richiedenti asilo decidevano o non decidevano di raccontare dei propri Paesi di origine era frutto anche di un accorto esercizio performativo orientato, seppure indirettamente, a comprovare la loro condizione di "veri rifugiati". Questo aveva soprattutto due implicazioni. Da un lato, escludeva la maggior parte dei beneficiari dalla possibilità di partecipare alla costruzione del periodico, che richiedeva una buona competenza linguistica e del sistema di asilo e, dall'altro lato, finiva per modellare le narrazioni sui contesti di origine attraverso "prototipi" volti a provare la condizione di insicurezza sociale e instabilità politica nei Paesi di provenienza.

Ciononostante, come spiegò Lukusa, si trattava di un'esperienza positiva per il CAS in quanto forniva uno spazio di identificazione collettiva, nel quale anche le persone più marginali potevano dare il proprio contributo, stampando e scegliendo foto.

Un momento di particolare svolta nel centro, però, si presentò quando gli operatori iniziarono a organizzarsi collettivamente per resistere all'interpretazione securitaria del loro ruolo. Come abbiamo visto, malgrado la crisi prodotta dalla cornice giuridica nazionale, la cooperativa viveva una congiuntura storica particolarmente favorevole in termini di energie, posture e sensibilità che confluivano nelle sue strutture di accoglienza. Nonostante il continuo turnover, il centro poteva contare sulla presenza continuativa di alcuni operatori motivati, depositari della storia locale di accoglienza e con una certa competenza nel settore. Il percorso di affiancamento con alcuni di loro, l'esperienza dell'ente gestore, così come le forme di leadership che caratterizzavano in quel frangente la gestione del centro, furono altri elementi determinanti per avviare i primi laboratori sperimentali: "Non cambieremo il sistema, ma possiamo cambiare qualcosa nel campo!", aveva esclamato un'operatrice durante un incontro serale.

Le riflessioni collettive e gli scambi con i richiedenti asilo portarono dopo qualche settimana ad allestire "uno spazio artistico" in una sala inutilizzata e anonima del centro. Operatori e volontari si erano mobilitati con le proprie reti e nel giro di poco tempo erano arrivati materiali di ogni tipo: cd, stereo, colori, tele, attrezzi, pennelli, vernici. Si trattava inizialmente di uno spazio libero, non finalizzato, prevalentemente pensato per colmare il tempo inattivo di alcuni richiedenti asilo, stanchi di trascorrere le giornate in camera. Se il primo periodo fu caratterizzato da uno stato di generale disorganizzazione, dopo un paio di settimane alcuni operatori e richiedenti asilo avevano iniziato a dipingere i muri di una parete esterna della struttura. Le reazioni a queste prime tracce di colore confluirono in un progetto comune lanciato dai volontari che insegnavano italiano. L'idea che maturò fu quella di realizzare alcuni murales sulle pareti di un'area esterna degradata per rendere iconiche alcune idee e parole che emergevano dagli scambi nella scuola di italiano. Per fare questo gli operatori decisero di coinvolgere due amici writers. Così nel giro di qualche settimana, muniti di pennelli e vernice, volontari e richiedenti asilo erano indaffarati a dipingere i muri di alcune pareti scrostate e anonime del centro. Per quanto si trattasse di un piccolo momento ricreativo all'interno di una quotidianità decisamente opprimente, queste

attività contribuirono a suscitare una nuova attenzione al centro e a risignificarlo come luogo dove era possibile inventare nuove pratiche e generare cambiamenti nelle relazioni.

Da questi primi movimenti nacque un laboratorio di fotografia proposto da un'operatrice che aveva conseguito un Master in studi artistici. Paolo e Alice, a loro volta, proposero di portare le foto nel centro città, approfittando degli eventi serali che nel periodo estivo raccoglievano l'entusiasmo di molti cittadini nella piazza. Da qualche anno questi eventi, che alternavano mostre, spettacoli teatrali e rassegne cinematografiche all'aperto, erano molto attesi in città. Lì bisognava portare il *camp*. Gli operatori si attivarono per ottenere uno spazio all'interno di una rassegna dedicata alla "Città che si muove". Decine e decine di foto, scattate da migranti e operatori dentro al CAS, furono allestite sotto un portico della piazza per diversi giorni. I soggetti e luoghi delle foto attraevano i passanti che osservavano, ignoravano, oppure si fermavano a chiacchierare con chi le aveva scattate.

Non c'era nessuna narrazione eroica dietro a tali esperienze. Piuttosto, questi eventi avevano l'effetto di intervenire sulla dimensione interiorizzata del confine (Rahola 2005) e spezzare la stretta relazione tra strutture fisiche destinate all'accoglienza e la percezione di insicurezza e di ostilità che albergava all'esterno (Cammelli 2019). Le immagini che ritraevano la vita quotidiana in un centro di accoglienza e gli scambi con i residenti incuriositi generavano spazi di reciprocità fra due realtà che vivevano accanto. Rendendo accessibile una quotidianità dell'accoglienza spesso sottratta allo sguardo pubblico, questa esperienza contribuiva, almeno in parte, a trasformare gli spazi di relazione e negoziazione fra tutti gli attori, ridefinendo i rapporti fra città, mobilità e marginalità (Declich, Pitzalis 2021). Quella serata, un operatore sottolineò quanto fosse importante restituire ai ragazzi una presenza attiva e riconosciuta nello spazio urbano; quando attraversavano la città, si sentivano raramente parte del contesto sociale e, più spesso, trattati come ospiti indesiderati. Mentre l'operatore parlava, Nadir guardava perplesso la posizione delle immagini e commentava brontolando l'allestimento. Esaminava soddisfatto i suoi scatti, ma poi si soffermava ancora a lamentarsi per qualcosa. Dopo alcune insistenze, arrivò da noi con l'ennesima richiesta: *"Can you help me move this further over?"*. Una delle sue foto rimaneva un po' nascosta e voleva spostarla in posizione centrale: gli piaceva molto e si doveva vedere.

CAPITOLO 5

Economie degli affetti

1. L'inganno dei miracoli

20 aprile 2022. Squilla il telefono: "Corri! Mireille è nata!". Mentre mi catapulto in ospedale, Nico rimane al telefono per raccontarmi ogni dettaglio del parto, finito con un cesareo d'urgenza. È molto nervoso e continua a parlare interrottamente, scagliandosi contro le infermiere che a suo dire non aiutano Sabine ad allattare la bambina, già sottopeso. Cerco di calmarlo con qualche aneddoto personale, ma è inutile: l'adrenalina è alle stelle. Quando finalmente entro nella stanza dell'ospedale, mi abbandono alla vista di quel piccolo miracolo. Nico la culla con fare impacciato. "Sabine, sei stata super", sussurro alla madre mentre Nico è entrato in panico davanti al pianto disperato di Mireille. Passano pochi minuti e un'infermiera entra per chiedere a me e "al padre" gentilmente di uscire perché deve fare la visita. Sorridiamo e ubbidiamo senza dire nulla.

Nico ovviamente non è il padre, ma un operatore che si occupa della gestione del CAS, dove Sabine vive da qualche mese. Quando la donna era arrivata al centro non sapeva di essere incinta o forse, come sostenevano alcuni, ancora non sapeva se tenere il bambino. Per me e le operatrici, le frequenti interruzioni di gravidanza erano uno degli aspetti più faticosi della vita in accoglienza. Sul resto – i documenti, la burocrazia, l'attesa – tutto sommato gli ospiti avevano sempre una battuta pronta. Il loro modo di ironizzare sulle perversioni del sistema aveva un effetto quasi terapeutico, anche su di noi. Molto più complicato era invece il rapporto con quelle donne che spesso si chiudevano in un silenzio ostinato mentre venivano accompagnate in consultori e ospedali. Le loro (non) gravidanze e i loro corpi rivelavano una memoria incarnata delle violenze (Quagliariello 2019, 2021) che restava oscura e indecifrabile per operatori e operatrici. Alcune donne restavano incinte durante il periodo in accoglienza e l'identità del padre rimaneva misteriosa. Ma, nella maggior parte dei casi, si

trattava di donne arrivate in Italia già in gravidanza, dopo avere subito violenze lungo il viaggio e durante la permanenza in Libia. Nel campo, tuttavia, non si sapeva molto e si cercava di non chiedere; indagare sulle origini delle gravidanze era come infrangere una sorta di tabù. Fin dalla prima visita ginecologica, le operatrici si facevano carico di tutto, assecondando le richieste delle donne, senza intervenire nelle loro decisioni. Sapevano che, per molte di loro, l'aborto non era una scelta, quanto un destino già segnato.

Ma non era il caso di Sabine che quel bambino lo voleva tenere. Fin dall'inizio, però, le cose non erano andate lisce. Il contratto di lavoro dell'operatrice che l'aveva seguita nelle prime visite al consultorio era terminato. Quando le comunicarono il cambio di operatrice, Sabine si era sentita disorientata. Con Adele si trovava bene. Poi era arrivato Nico a occuparsi di lei, suscitando qualche battuta da parte delle sue coinquiline: "un maschio?". Sì, un uomo e per di più un po' imbranato, a prima vista. Quando, però, alla dodicesima settimana era stato diagnosticato a Sabine il diabete gestazionale, Nico si era mostrato puntiglioso, monitorando la sua alimentazione e seguendo ogni indicazione della ginecologa. Poi, durante il sesto mese, c'era stato un incidente che aveva allarmato tutti: Sabine era scivolata sulle scale bagnate della palazzina. Avvisato dalla donna delle pulizie, Nico si era precipitato sul posto per portarla in pronto soccorso; per fortuna, nessuna emorragia, nessuna complicazione. Ogni tanto li guardavo e mi sembravano buffi insieme: Nico entrava in ansia per tutto ed era Sabine a tranquillizzarlo. Quando, per esempio, la donna era risultata positiva alla Toxoplasmosi e al Citomegalovirus, Nico aveva passato ore e ore a navigare su Google per saperne di più e aveva iniziato a monitorare meticolosamente lo stile di vita di Sabine, accertandosi che non mangiasse cibi crudi, che si lavasse accuratamente le mani, non frequentasse luoghi affollati, non salisse in treno o sul bus. Bastava averlo visto in una delle sue solite raccomandazioni o prima di qualche visita al consultorio per capire che quel giorno era speciale per lui. Come mi disse in ospedale, Mireille non era solo nata "per essere ammirata" (come suggeriva il nome), ma era davvero un "miracolo".

Purtroppo, però, non ci fu tempo per conoscerla. Nel giro di qualche settimana ci fu comunicato che Sabine sarebbe stata trasferita in un'altra città, dove si era appena liberato un posto in appartamento con altre madri e bambini. Nico, nel frattempo, era stato travolto dalle nuove urgenze: quattro persone erano giunte al centro in piena notte con la scabbia e lui non aveva avuto tempo sufficiente per elaborare

questa separazione. Quando, però, in ufficio riemergeva il pensiero di Sabine, mi sommergeva di dubbi e domande, iniziava ad agitarsi, a sudare, a preoccuparsi e, pensando a lei e ad altri beneficiari finiti in centri remoti, gli occhi si facevano lucidi. Poi il telefono tornava a squillare: c'erano altre donne, altri uomini, altre gravidanze, malattie, complicazioni da seguire. Prontamente si precipitava da loro, senza nemmeno il tempo di asciugarsi le lacrime. Quasi a dire che lì, in quel nascosto, strampalato mondo i miracoli non potevano esistere. C'erano solo beghe.

***

Nell'ambito della riflessione antropologica dedicata alla governance dell'accoglienza, i centri per richiedenti asilo sono spesso emersi come contesti impersonali e deumanizzanti, incapaci di ospitare al loro interno forme di affettività e intimità. In effetti, in questi campi, forgiati da incongruenze strutturali e emergenze continue, la vita affettiva dei soggetti non sembrerebbe avere diritto di esistenza.

Eppure, l'esperienza del CAS era intrisa di componenti affettive, implicazioni emotive e morali che rendevano impossibile agli operatori sottrarsi a una intimità a cui non erano mai abbastanza preparati. Nonostante le richieste astratte di neutralità avanzate dall'ente gestore, le emozioni e l'agire affettivo (Bettin Lattes 2011) travolgevano gli eventi concreti, modellando le soggettività e relazioni quotidiane. Da un lato, i legami con i beneficiari esponevano gli operatori a dolorose cesure, scelte etico-professionali, conflitti morali che erano difficili da rielaborare. Il contatto profondo con la violenza, le perdite, l'accumulo di ferite soggettive e collettive (Altin, Pinelli 2024) produceva un carico emotivo che era a volte intollerabile. Erano testimoni della memoria dei "loro" ragazzi, mentre si sentivano partecipi degli ingranaggi storici, sociali e istituzionali che, in gran parte, le silenziavano o violavano. In questo senso, i sentimenti di afflizione, amore, angoscia di operatori e operatrici non esprimevano esperienze private e interiori, ma una molteplicità di istanze storiche, giuridiche e politiche implicate nei regimi che governano la mobilità umana. Dall'altro lato, nel CAS le condotte degli operatori erano sottoposte a un rigido regime di controllo che si esercitava non solo in modo esplicito, ma anche attraverso le loro emozioni (Hochschild 1983). Gli obiettivi che desideravano raggiungere divenivano spesso ostacoli per il proprio benessere e per quello dei propri beneficiari, imponendo uno sforzo

estenuante per allineare i propri vissuti interiori a quelli richiesti dai compiti lavorativi. Più che da una reale identificazione nel mandato professionale, la loro resistenza in struttura dipendeva dalla capacità di sopportare e regolare le emozioni negative che accompagnavano i tentativi di rispondere a questi obiettivi.

Mentre le loro relazioni di intimità con i beneficiari erano scoraggiate dall'ente gestore, questo "lavoro emozionale" (Hochschild 1983) veniva inghiottito nei ritmi emergenziali, mercificato dalla intensa proceduralizzazione, offuscato dal paradigma dell'asilo. Per questa ragione, nel corso delle mie interazioni con gli interlocutori, cominciai a prestare attenzione non solo ai contenuti e significati dei loro discorsi e comportamenti, ma anche alle emozioni incarnate e ai sentimenti spesso indicibili (Cavatorta, Pilotto 2021) che circolavano tra loro. In tale contesto di intimità forzata, era importante prendere sul serio non solo quello che le persone dicevano o facevano, ma anche quello che le persone "sentivano". Nelle parole di un educatore: "Non penso di avere fatto male, ma *sto male* che è diverso".

L'attenzione crescente verso le emozioni e i sentimenti nel campo delle migrazioni contemporanee ha gettato luce da tempo sulla relazione fra affettività e mobilità[1]. Diverse indagini hanno analizzato le difficoltà, anche legali, economiche, burocratiche, che i migranti incontrano nel mantenere relazioni affettive – di coppia, maternità o paternità – all'interno di legami familiari transnazionali[2]. Altri studi si sono focalizzati sull'intimità e sul desiderio di costruire relazioni affettive tra migranti forzati, mostrando come queste aspirazioni influenzino le loro strategie di mobilità transnazionale (Giudici 2018). Nel complesso, tali riflessioni hanno contribuito a mettere in luce l'interazione tra strategie individuali e dispositivi normativi nazionali e internazionali, che modellano le configurazioni affettive di migranti, rifugiati e richiedenti asilo non solo nei Paesi di arrivo, ma anche in quelli di partenza, transito e ritorno (Belloni *et al.* 2018). Se dunque il mondo degli affetti è divenuto rilevante nel campo delle migrazioni forzate, lo sguardo si è soprattutto focalizzato sulla vita emotiva dei migranti e sul ruolo delle relazioni affettive nell'influenzare le loro traiettorie di mobilità/immobilità. Un marginale spazio, invece, è

[1] Fra gli altri: Mai, King 2009; Svašek 2010; Vietti 2010; Boccagni, Baldassar 2015; Albrecht, 2016; Belloni, Bruzzi, Fusari 2018,

[2] Boccagni, Bonizzoni 2013; Baldassar, Merla, 2013; Crivellaro 2024; Massa, Scarabello 2024.

stato dedicato a indagare come le sfere delle emozioni e degli affetti prendano vita nelle esperienze di aiuto che connettono lavoratori dell'accoglienza e persone migranti.

All'ombra di un risvegliato interesse antropologico sull'affettività[3], in questo capitolo evidenzio come un'attenzione alla relazionalità delle emozioni e alle economie degli affetti offra una grammatica preziosa per comprendere le esperienze vissute nei regimi di accoglienza e di asilo. Come altri autori, parto dal presupposto che le emozioni e i sentimenti siano profondamente relazionali (Ahmed 2004a; Martin 2013; Pedwell 2014). Utilizzo dunque il termine affetto per insistere sulle relazioni praticate tra individui piuttosto che sulle esperienze dei singoli (Richard, Rudnyckyj 2009) e inquadro gli stati d'animo delle persone non come disposizioni interiori che risiedono in un soggetto, ma come "strutture di sentimento", storicamente e politicamente situate, che si distribuiscono e muovono fra i corpi (Ahmed 2004a, 2004b).

Mettendo al centro i circuiti affettivi che coinvolgono i miei interlocutori, mi concentro in particolare su due dimensioni. Da un lato, esploro le implicazioni emotive prodotte da un sistema che richiede agli operatori di burocratizzare i sentimenti e regolare meccanismi emotivi che mettono in tensione potere e reciprocità, neutralità e affettività, legame e rifiuto. Dall'altro lato, evidenzio come le economie degli affetti nei contesti di accoglienza tendano a (ri)produrre confini che legano lo spazio corporeo con lo spazio sociale, il corpo delle persone con il corpo della nazione, ma contribuiscano anche a generare processi sociali che, imprevedibilmente, sconfinano i dispositivi di aiuto. Le situazioni che gli operatori e le operatrici faticano emotivamente a gestire, gli slittamenti affettivi con cui si confrontano, i sentimenti che si trovano ad assorbire in un sistema sempre più opaco e razzializzato forniscono un sito privilegiato per comprendere le burocrazie dell'asilo nelle loro dimensioni più segrete, minute e intime.

2. Neutralità e intimità

Durante un colloquio con la presidente della cooperativa, il coordinatore di un CAS continuava a ribadire che gli operatori della struttura avevano bisogno di un supporto psicologico. Il contatto quotidiano con

[3] Sulla cosiddetta "svolta affettiva", si vedano fra gli altri; Massumi 1995; Ahmed 2004a, 2004b; Thrift 2004; McElhinny 2010; Martin 2013; Pedwell 2014; Skoggard, Waterston 2015.

storie cariche di violenza e drammaticità produceva e accompagnava stati emotivi ricorrenti che si manifestavano in rabbia, tradimento, paura, risentimento, impotenza. Nell'ultimo periodo – sosteneva il coordinatore – le dispute fra ospiti, i controlli serrati della Prefettura, il sovraffollamento del centro li avevano messi troppo sotto pressione. Le lamentele, rinunce, resistenze e soprattutto i continui abbandoni da parte degli operatori erano chiari segnali della loro insofferenza. Cogliendo queste sollecitazioni, la cooperativa decise di investire su un percorso di formazione orientato al benessere degli operatori. Il mese seguente partecipai alla formazione tenuta da due psicologi e un counselor in Benessere Organizzativo. Il corso, che alternava lezioni ed esercitazioni di gruppo, era indirizzato a prevenire il burnout in contesti lavorativi ad alta intensità emotiva come quelli di accoglienza. In questo percorso i formatori cercarono di sensibilizzare gli operatori al rischio di una relazione volontaria e paritaria con i propri utenti, evidenziando gli effetti nocivi sul piano della propria salute psico-fisica e della capacità di intervento professionale.

Questo tipo di corsi – che fornivano tecniche di rilassamento, mindfulness, strumenti per la gestione del carico emotivo – erano auspicati e incoraggiati dagli enti gestori per tenere sotto controllo la *compassione fatigue* degli operatori. La ricerca di un atteggiamento distaccato verso i propri "assistiti" rifletteva una tendenza piuttosto diffusa nel sistema di accoglienza (Sbriccoli 2017). Di frequente, l'imperativo del distacco professionale verso i beneficiari era presentato nei centri come pilastro della relazione di aiuto, utile per schivare processi di infantilizzazione, forme di disimpegno e repressione.

Nella cooperativa questa tendenza a costruire gli operatori come soggetti «amorali» si rendeva evidente sin dal loro iniziale ingresso in struttura. I primi giorni di lavoro veniva loro fortemente sconsigliato dal responsabile di area o dal coordinatore di ricadere in una eccessiva intimità con gli ospiti per focalizzarsi sull'espletamento dell'intervento. Talvolta, i neo-assunti venivano addestrati all'uso di un linguaggio e comportamento che non confondesse la relazione personale con il rapporto professionale. Per questo non era raro che venissero ammoniti dai veterani per essersi comportati da "amici". Al tempo stesso, la tendenza a neutralizzare la relazione rappresentava anche l'effetto di un progressivo «esaurirsi della compassione» nei contesti assistenziali (Sennet 2004). La propensione a burocratizzare il proprio ruolo era spesso il risultato dell'esaurimento emotivo che gli operatori avvertivano di fronte a situazioni problematiche e a una diversità socio-culturale

a cui non erano preparati (Graham 2002). Tuttavia, questa forma di autoprotezione non sempre riusciva a tutelarli e si rivelava semmai controproducente per il proprio benessere. Ignorando le specificità dello spazio sociale, l'imperativo del distacco si situava, infatti, in un campo in cui la relazione assumeva una "specifica curvatura" (Sbriccoli 2017, 152) e veniva investita di un senso assai differente per coloro che vi erano coinvolti. Evitando un coinvolgimento nell'esperienza dei beneficiari, il distacco professionale impediva di attivare uno spazio capace di mediare l'accesso a una relazione "professionale" necessaria per intervenire efficacemente (Sbriccoli 2017). Ridurre i vissuti e le esperienze a meri processi procedurali risultava alla lunga frustante per gli operatori, generando la percezione di non avere espletato al meglio il proprio mandato. Queste situazioni rivelavano come fosse il distacco professionale, piuttosto che il coinvolgimento personale, ad esporli al rischio di *burn-out*.

Diversamente, alcuni operatori, mossi da una "disposizione positiva" e da principi etici di giustizia sociale, tendevano a identificarsi in modo quasi radicale nella relazione con i beneficiari. Per questi giovani, spesso inesperti, l'affettività diveniva il principale strumento di negoziazione con le persone e la via privilegiata per superare le barriere linguistiche e culturali che avvertivano nei loro confronti. Ma anche questa strada non era priva di implicazioni. In alcuni casi, l'intimità con i beneficiari finiva per nutrire di ambiguità il proprio ruolo, compromettendo la loro capacità di mediare fra richieste istituzionali a volte divergenti, mandati professionali non sempre chiari, istanze e aspettative delle persone migranti. Questi operatori si lasciavano fagocitare emotivamente nei vissuti dei propri utenti, faticando a situarsi in un campo operativo forgiato da divergenti posizionamenti, istanze, aspettative. Così, mentre si sentivano iper-responsabilizzati di fronte a richieste a cui non sempre riuscivano a rispondere, i richiedenti asilo – che proiettavano sul loro compito aspettative salvifiche – si sentivano spesso traditi o abbandonati da chi si era posto in modo paritario. Questa postura anti-gerarchica non era, inoltre, esente da logiche di (ri)vittimizzazione (Fassin, Rechtman 2009). Nel tentativo di sfidare un sistema ingiusto, gli operatori si appellavano ai traumi migratori per prendere le loro parti con funzionari pubblici, si sostituivano a loro per ottenere la benevolenza di medici e psicologi o rivendicavano le loro istanze di soggetti vulnerabili con gli assistenti sociali, offuscando la loro agency, le loro esperienze di vita o le loro competenze. Più che un segno di ingenuità, queste contraddizioni

erano incarnate nella logica umanitaria, dove anche il tentativo di sottrarsi alle relazioni gerarchiche espone al rischio di una "diplomazia della sofferenza" (Fassin 2012a). Il dolore e la vulnerabilità dei "loro" utenti apparivano, infatti, ad alcuni operatori gli unici strumenti plausibili per rivendicare una forma di ascolto da parte di istituzioni indifferenti e rigide.

In questo campo, gli operatori più navigati nel settore abbracciavano una terza via, ricercando quella che veniva definita in struttura la "giusta vicinanza". Piuttosto che appellarsi a un dover-essere, investivano su progettualità di senso per i propri interlocutori ma senza negare l'asimmetria relazionale. Ritenevano importante costruire relazioni empatiche, evitando di neutralizzare le componenti affettive e personali. Tuttavia, la presa di distanza era una posta in gioco da rinegoziare in itinere, che li condannava a una specie di *schize* (Favret-Saada 2007), simile a quella sperimentata dagli etnografi: costretti in alcuni momenti a lasciare la precedenza a quella parte di loro che era emotivamente coinvolta oppure a privilegiare la loro posizione professionale e la possibilità di intervenire in modo distaccato.

Se tali questioni richiedevano una presa in carico che le riunioni di équipe e la supervisione avrebbero dovuto garantire, la gestione di queste fatiche emotive era demandata alla buona volontà dei singoli operatori. In un contesto carico di ambiguità ma lasciato nelle mani del buon senso, a pagarne il prezzo erano soprattutto i beneficiari che spesso si legavano affettivamente ai lavoratori, costretti a improvvisare, sorvegliare, e talvolta, abbandonare il campo.

3. Cuore maledetto

Alla cassa del supermercato, Clarisse mi aveva detto che quel poco di resto le sarebbe bastato per comprare una sciarpa. Il capo era destinato a Laura, una delle operatrici. Di fronte alla mia curiosità, Clarisse precisò che il regalo non era legato a una ricorrenza particolare: "*Ici-là, les gens donnent les cadeaux pour un truc derrière… Mais chez nous, en Afrique, cadeau-là c'est pas intérêt, c'est le cœur même*!" (Qui fate i regali per un motivo… Ma da noi, in Africa, non li facciamo con interessi, ma con il cuore). Imbrigliate in concezioni culturali e religiose, le forme di restituzione con cui spesso i migranti intendevano "contraccambiare" l'aiuto ricevuto, assumevano nel centro sembianze "inquietanti" (Bornstein 2012), creando effetti indesiderati nei rapporti tra operatori e beneficiari. Pur mostrandosi molto riconoscente di

fronte al gesto della donna, Laura spiegò che purtroppo non poteva accettare doni. Evitò di rifugiarsi dietro il formalismo delle regole e provò a spiegare, con parole semplici, che il suo ruolo le impediva di ricevere regali dagli ospiti. Mentre il regolamento della cooperativa cercava di governare la porosità delle relazioni, per molti richiedenti asilo di origine africana, che esprimevano l'affetto anche attraverso scambi materiali (Thomas, Cole 2009; Santanera 2024), le spiegazioni degli operatori suonavano come un vero e proprio rifiuto. A loro volta, i lavoratori e volontari cercavano dei compromessi per non deviare le regole e, contemporaneamente, esprimere riconoscenza per il dono ricevuto. Il disordine morale che attraversava i vissuti degli operatori emergeva in queste forme minute e ordinarie: chiedevano gratitudine agli ospiti, ma non potevano rispondere alle loro richieste di reciprocità; li rassicuravano prima di una visita medica, poi li rimproveravano per non avere rispettato i turni delle pulizie; veicolavano familiarità, salvo poi rincorrerli per una firma e sorvegliare meticolosamente i loro movimenti durante il giorno.

Una delle più grandi fatiche da reggere per gli operatori era rispondere a un mandato che richiedeva un'intromissione massiccia nella sfera intima dei beneficiari. Durante i controlli notturni gli operatori dovevano entrare nelle varie camere e controllare che tutti gli ospiti fossero presenti, molte volte svegliandoli e invadendo la loro privacy. Il fatto che i controlli notturni non fossero programmati generava nei richiedenti asilo un costante allarme e produceva conflitti negli operatori che dovevano coniugare questo compito professionale con il loro coinvolgimento personale. Nel gestire questa tensione, alcuni cercavano di dare indizi per lasciare intendere alle persone migranti una imminente ispezione, approfittando del carattere finzionale del sistema. Andrea, per esempio, cercava di "fare capire", evitando di dire, quando avrebbero fatto incursione nell'appartamento. In quel momento raccomandava alle persone con particolare enfasi di mettere a posto la camera e rispettare con una certa puntualità gli orari di rientro e le regole della struttura. Questi espedienti, tuttavia, non proteggevano il suo legame con i ragazzi e semmai lo caricavano di ulteriori responsabilità. Nella tensione fra norme formali e escamotages informali, gli operatori creavano infatti nei richiedenti asilo percezioni fittizie di un ambiente prevedibile e governabile, ma poi riproducevano la realtà di un sistema arbitrario e intrusivo.

Dopo essere stato assente per diversi giorni dal lavoro per motivi di salute, una sera Andrea era piombato in appartamento, trovando

Mohammed con la sua ragazza ed alcune amiche. La situazione aveva provocato una reazione ostile da parte del giovane che si era sentito tradito da Andrea, prima sparito per giorni, poi giunto in camera senza preavviso. Le incursioni successive di un altro operatore nel pieno della notte avevano ulteriormente disorientato Mohammed, che il giorno seguente si era presentato in ufficio da Andrea. Dalle sue accuse e insinuazioni trapelava la convinzione che fossero "tutti" d'accordo nell'ostacolare la sua relazione sentimentale. Coinquilini, coordinatori, operatori volevano spingerlo a interrompere la storia d'amore con la ragazza che viveva nella palazzina a fianco.

Mohammed era stato trasferito nel CAS in seguito a un periodo trascorso in un centro di accoglienza in Sicilia. Dopo una iniziale diffidenza nei confronti di operatori e ospiti, aveva col tempo abbassato le difese. La relazione sentimentale che era nata con una richiedente asilo segnava un punto di svolta: ora faceva progetti e ne parlava con Andrea, voleva prendere la patente, finire il tirocinio e trovare un lavoro. Nel frattempo, coltivava anche aspirazioni a lungo termine, come andare in Danimarca, dove viveva il cugino della ragazza. Del resto, nel CAS le relazioni affettive, vissute o immaginate, di molti richiedenti asilo rivestivano un ruolo determinante nell'influenzare la propria decisione di partire o restare, nel desiderio di lottare per la libertà e la mobilità (Giudici 2018). Andrea credeva molto in questa relazione, che sembrava avere restituito slancio e fiducia a un'esistenza bloccata nell'attesa; per questo motivava e incoraggiava Mohammed con costanza, lo rassicurava quando era tormentato da dubbi e si abbandonava a racconti personali che riguardavano anche la sua vita di coppia.

Tuttavia, nella quotidianità sociale del centro, dove il confine tra vita privata e professionale era fragile, le relazioni sentimentali erano complicate da gestire. La prossimità fra le due palazzine del CAS era motivo di continui scontri e problemi generati non solo dalla convivenza forzata, ma anche dalle relazioni intime che nascevano tra donne e uomini ospitati nelle rispettive strutture. Gli operatori erano tenuti a vigilare una varietà di legami, attaccamenti, aspettative emotive, relazioni affettive e sessuali (Mai, King 2009) che attraversavano i confini delle palazzine. Nel contesto emergenziale, la gestione quotidiana dei rapporti intimi era fonte di stress per i miei interlocutori. In più occasioni, Andrea e un'altra operatrice erano stati costretti a intervenire nella "nicchia affettiva" dei due giovani, chiedendo loro di contenere manifestazioni ed effusioni sentimentali quando si trovava-

no in struttura. I due operatori avevano dovuto chiarire che la loro intimità non avrebbe dovuto urtare la convivenza con altre persone, mentre cercavano di mediare con le coinquiline della ragazza, che lamentavano la presenza di Mohammed in appartamento. Le proibizioni, gli avvertimenti e i tentativi di controllo non cancellarono la relazione tra i due, ma li spinsero a viverla nell'ombra, ritagliandosi spazi clandestini per aggirare le restrizioni imposte. Questo non era un aspetto irrilevante in un campo dove anche le forme di clandestinità e deviazione dalle misure istituzionali alimentavano associazioni di idee fuorvianti e stereotipi etnici sui migranti. Lamentandosi della presenza assidua della fidanzata in struttura, un giorno un'operatrice mi disse che le donne nigeriane erano da "gestire nelle loro passioni" attribuendo alla giovane una sessualità sfrenata, indomabile (e razzializzata).

Reificati, feticizzati e addomesticati, i sentimenti rappresentavano un aspetto insidioso nel campo, dove le logiche prevalenti contribuivano a disgregare la sfera individuale e collettiva, l'emozione e la relazione, il cognitivo e l'affettivo. Come disse un giorno Mohammed "*Love cannot be lived here. Love is freedom, the camp is the prison*". Andrea era incastrato in queste contraddizioni. Da un lato, si poneva in una relazione di complicità con i due giovani, cercando di non appiattirsi all'immagine passiva del rifugiato, privo di aspirazioni e desideri, che la governance dell'accoglienza tende a produrre (Giudici 2018). Dall'altro lato, districandosi fra controllo e protezione, produceva aspettative ambigue in Mohammed, spingendolo a mentire e a occultare i propri desideri. Legato affettivamente al giovane, Andrea si sentiva complice di una governance dell'intimità che, attraverso continue privazioni, rimozioni, reificazioni delle componenti affettive, privava i ragazzi della propria libertà e soggettività. "Non puoi ragionare con il cuore là dentro" – aveva detto Andrea mentre mi accompagnava a casa – "Ogni sentimento è maledetto. O forse, non puoi amare davvero chi non puoi aiutare".

4. Burocratizzare i sentimenti

Nel centro più volte il senso di colpa degli operatori nasceva dalla brutalità con cui affetti e sentimenti erano violati, calpestati e tradotti in prassi burocratiche e amministrative. Questa esperienza nel *camp* investiva anche coloro che avevano ottenuto la protezione internazionale. Molti ospiti aspettavano il riconoscimento giuridico per ricomporre finalmente

la propria vita affettiva. In uscita dal progetto, Zaki comunicò agli operatori che voleva godere del "diritto" al ricongiungimento con la moglie che aveva lasciato in Somalia. L'amore più della paura, il desiderio più della fatica, erano stati determinanti nella scelta di partire. Dopo una lacerante attesa, era finalmente possibile riprendere in mano i progetti di coppia, troppo a lungo sospesi e procrastinati. Anche se ritenute "rifugiati meritevoli", le persone scoprivano però in questi momenti l'esistenza di vere e proprie barriere dissuasive nell'accesso ai propri diritti. Agli operatori toccava comunicare che le spese di viaggio per le persone "da ricongiungere" erano a carico loro; così come a carico dei titolari della protezione erano le spese per produrre i documenti per le ambasciate italiane all'estero, dove si doveva attestare che le persone chiamate in Italia erano realmente i figli e/o i coniugi.

Dopo qualche settimana a Zaki venne avanzata una richiesta assurda. Siccome il documento rilasciato dallo Stato di provenienza era "inaffidabile", l'Italia esigeva un nuovo matrimonio presso l'ambasciata italiana di competenza. Si chiedeva in sostanza che Zaki si recasse Kenya dove sarebbe dovuta arrivare la moglie per risposarlo davanti a funzionari italiani. I costi, i disagi e i pericoli erano a carico suo e della coniuge. Durante i mesi di attesa Zaki acquisiva sempre più consapevolezza che, nonostante lo status, per l'Italia lui non sarebbe mai stato una persona, un marito, un futuro padre, forse nemmeno un rifugiato. Zaki tormentava gli operatori con domande e dubbi, talvolta li accusava di non fare abbastanza per risolvere la sua situazione, esprimendo la sua delusione e riversando su loro le sue angosce e paure. La capacità di agire "dentro" ai vissuti degli stessi operatori, producendo frustrazione e senso di colpa, era una delle poche possibilità di agency che trovavano i rifugiati per cercare di smorzare contestualmente il rapporto asimmetrico. Sentendosi impotenti di fronte alla stupidità autoreferenziale della burocrazia (Graeber 2016), gli operatori finivano talvolta per inibire con le loro reazioni emotive certe ambizioni esistenziali oppure per scoraggiare i beneficiari dal perseguire certi obiettivi. In altri casi, tendevano a prendere le distanze dalle emozioni dei beneficiari oppure ad esprimere empatia in modo strumentale. Più volte, Zaki si era sentito dire frasi generiche per placarlo ("ci sono molti altri che stanno passando la stessa cosa"), affermazioni superficiali per liquidarlo ("vedrai che risolviamo") o che cercavano di "mostrare" il proprio intervento per scagionare loro stessi da ogni responsabilità ("guarda qui, ho mandato 2 email, ma questo non dipende da me"). I risentimenti che si pro-

ducevano fra richiedenti asilo e rifugiati e il sentimento di colpa che gli operatori avvertivano per non essere riusciti a rispondere ai loro obiettivi rivelavano come le dimensioni emozionali fossero incarnate nelle relazioni burocratiche (Graham 2002).

Mentre erano anch'essi vittime della perversione burocrazia, gli operatori si trovavano a mediare tra l'astrazione della legge e l'esperienza concreta della sofferenza, spesso senza la possibilità di intervenire in modo significativo. Si sentivano partecipi di un meccanismo che, soffocando le speranze delle persone in meri criteri amministrativi e cifre contabili (Aime 2020), finiva per burocratizzare i sentimenti e le sfere più intime della loro esistenza. Fra questi, c'erano i casi di separazione forzata dei nuclei familiari, prodotti dalla difficoltà di coordinamento tra le strutture di accoglienza e dal sovraffollamento nei centri. In alcuni casi, le famiglie che arrivavano nel CAS erano già state a lungo separate. Ciò dipendeva sia dalla mancanza di progetti (ex) SPRAR nei comuni in cui erano stati alloggiati, sia dal fatto che l'accoglienza strutturata negli anni da alcune municipalità con specifiche tipologie di finanziamenti non includesse le famiglie nelle "categorie" di beneficiari. Talvolta, era la stessa cooperativa che doveva optare per la separazione temporanea dei nuclei familiari appena giunti in struttura, in base alle necessità logistiche e burocratiche. Le madri con i loro bambini venivano alloggiati per un periodo negli appartamenti destinati a donne e a minori, mentre i padri erano trasferiti in una camera della palazzina o in un altro centro, oppure in un dormitorio in città. La separazione dipendeva quasi sempre da criteri amministrativi e gestionali, come la mancanza di posti disponibili, ma anche dalle maggiori opportunità che le donne trovavano di ricevere accoglienza. Se queste situazioni erano difficili da tollerare moralmente per gli operatori, alcuni referenti dell'ente gestore cercavano di rassicurarli, azzardando giustificazioni ai loro occhi poco convincenti e piuttosto convenienti per pulirsi la coscienza. Qualcuno arrivò persino a teorizzare che questa separazione alla lunga sarebbe stata positiva in quanto l'uomo si sarebbe sentito più "spronato" a cercare un lavoro, a trovare una casa per riunire il proprio nucleo familiare e così ad uscire rapidamente dal circuito dell'assistenza. Queste retoriche paternaliste legittimavano anche le gerarchie prodotte da un sistema improntato sull'umanitarismo sessuale (Quagliariello 2019) che offriva maggiori tutele per le madri e le donne in gravidanza. Operatori e operatrici erano spesso influenzati da queste categorizzazioni umanitarie, che costruivano le madri come

soggetti poco pericolosi, innocui per i Paesi ospitanti, diversamente dalle rappresentazioni dei migranti di sesso maschile, soprattutto se di religione musulmana (Fassin 2005).

Nel centro la "sofferenza psichica" delle madri e le "difficoltà comportamentali" dei loro bambini erano spesso oggetto di conversazioni informali e riunioni professionali. Mettendo al centro la vulnerabilità delle donne e dei figli e il loro bisogno di maggior supporto assistenziale (Pinelli 2011), le stesse operatrici ricorrevano a volte a nozioni psicologiche che sono divenute oramai luoghi comuni dell'intervento sociale (Fassin 2005). Destabilizzate dalla cesura dei legami familiari, alcune di queste madri venivano ritenute bisognose di un supporto clinico per adempiere alle funzioni genitoriali. Nel continuum di violenze esperite nel corso della migrazione e nel contesto di approdo (Taliani 2019; Quagliariello 2019), le donne trovavano raramente riconoscimento nell'incontro con le figure specialistiche, dove venivano spesso costruite come madri "disfunzionali", incapaci di coniugare i propri compiti di cura ai cambiamenti in corso o alle norme dettate dal sistema di accoglienza[4]. Dal canto loro, le donne si rapportavano agli eventi che le avevano colpite soprattutto attraverso il silenzio, valutato dagli esperti come ulteriore indizio di una vulnerabilità. Le prassi e i dispositivi che incontravano nei canali ufficiali e istituzionali non erano, infatti, pensati per rendere la loro memoria rappresentabile e "dicibile" (Altin, Pinelli 2024). Il silenzio e il desiderio di dimenticare delle madri rappresentavano i pochi strumenti che avevano a disposizione affinché la propria presenza venisse riconosciuta, invece che tradotta e archiviata attraverso il registro della parola. Sottraendosi al confronto con psicologi e psichiatri, le richiedenti asilo evidenziavano i limiti della cura delle memorie traumatiche, dove le performance e le liturgie della parola suonano in molti casi "formule vuote" (Beneduce 2010, 8).

Le operatrici, profondamente toccate da ciò che riuscivano a intuire delle storie delle migranti – dai loro silenzi, dai racconti rarefatti, opachi, interrotti –, cercavano di dare un senso a queste esperienze attraverso le categorie interpretative fornite dai protocolli e dalle prassi. Spesso, con le loro resistenze e titubanze, si mostravano consapevoli delle violazioni e sofferenze che il linguaggio delle strutture

[4] Sul rapporto fra genitorialità e mobilità, si vedano tra gli altri: Pinelli 2017b; Quagliariello 2019; Taliani 2019; Declich 2020; Marabello 2020; Crivellaro 2024; Massa, Scarabello 2024.

statali e umanitarie faticava a decodificare (Pinelli 2024). Durante una pausa, Marina riportò molti dubbi sui setting clinici e sui servizi di salute mentale, da cui tuttavia anche le operatrici dipendevano per gestire i servizi dell'accoglienza: "Delle volte mi chiedo se sia davvero l'iter giusto. Forse dobbiamo ancora trovare gli strumenti adatti, ma in queste situazioni possiamo solo ricorrere a quelli noti e che sono previsti qui". Così, anche per sollevarsi dalla fatica emotiva, le operatrici non trovavano altra via che affidarsi alla sovranità terapeutica (Nguyen 2010) e a procedure diagnostiche ritualizzate (Taliani 2019) che non agivano per il valore delle vite, ma finivano per valutarle secondo le griglie morali improntate in un'economia morale della sofferenza (Fassin 2012a).

5. Confini di genere

Le due palazzine del CAS, una destinata a uomini soli e l'altra a donne, costituivano spazi adiacenti ma moralmente distanti, attraversati da una tensione costante fra desideri soggettivi e regolazione istituzionale. Come abbiamo visto, le regole informali del centro – chi poteva parlare con chi, avvicinarsi a chi e per quanto tempo – operavano come un dispositivo di controllo morale. Incaricati di garantire il rispetto di questa separazione, gli operatori vivevano la gestione della prossimità fra generi e corpi come un terreno scivoloso. Dall'altro lato, il genere influenzava profondamente le pratiche di accoglienza (Pilotto 2023), incidendo talvolta sulla distribuzione dei ruoli e delle responsabilità all'interno delle équipe, ma soprattutto sulle modalità con cui venivano esercitati la cura, l'ascolto e l'empatia e si costruivano forme di prossimità con i/le richiedenti asilo. Una sera, dopo una riunione interna, Nico iniziò a riflettere, in modo autocritico, sul suo modo diverso di rapportarsi emotivamente a beneficiari e beneficiarie: «Mi accorgo che se arrivano donne al centro che sono sconvolte o piangono, mi fermo e provo a calmarle. A volte le abbraccio. Se un uomo appena arrivato fa lo stesso penso subito che stia cercando di manipolarmi». Anche Laura intervenne in quella stessa occasione: «Magari sarà uno stereotipo, ma con gli uomini musulmani ho paura di essere fraintesa o di non essere rispettata. A volte, se c'è un caso un po' problematico, preferisco che ci vada un collega uomo". Queste considerazioni mettevano in luce come, nel centro, i corpi delle persone migranti non venissero classificati solo in base alle categorie giuridiche, ma anche attraverso aspettative normative, assunti di genere e gerarchie morali

che, interiorizzando le categorizzazioni umanitarie, modulavano affetti ed emozioni. Il corpo maschile, percepito come potenzialmente minaccioso, era spesso oggetto di sorveglianza e contenimento, mentre quello femminile, costruito come vulnerabile e quindi meritevole di protezione, restava intrappolato in un fragile equilibrio tra tutela e sospetto. Talvolta, queste disposizioni di operatori e operatrici erano influenzate anche da idee etnocentriche, come quelle che riconducono l'Islam a un insieme di precetti relativi al genere (Salih 2008), costruendo le donne come bisognose vittime da salvare (Abu-Lughod 2002) e gli uomini musulmani come soggetti pericolosi da sorvegliare (Fassin 2005).

Tuttavia, il modo in cui il genere modellava le esperienze del sistema non era affatto scontato. Il fatto di essere donne, per esempio, non creava automaticamente alleanze tra tra le operatrici e le richiedenti asilo (Pilotto 2023). Anzi, per le operatrici il lavoro con le donne richiedenti asilo risultava spesso particolarmente impegnativo. Non perché mancasse la volontà, ma perché il mandato dell'accoglienza – accompagnarle verso l'"autonomia" – entrava spesso in tensione con le priorità quotidiane delle madri rifugiate. Molte di loro, impegnate quasi interamente nella cura dei figli, avevano poco tempo ed energie da dedicare a corsi di formazione o tirocini, e questo rendeva difficile raggiungere gli obiettivi fissati dai progetti. Le operatrici, pur essendo anch'esse donne lavoratrici, a volte madri, si trovavano in una posizione paradossale: il loro compito di cura, ovvero "sganciarle" dal sistema, rendendole autonome e indipendenti, entrava in tensione con il ruolo di cura esercitato dalle madri richiedenti asilo (Pilotto 2023). Ricordo una mattina in cui Laura perse la pazienza con Joy che aveva appena rifiutato un colloquio di lavoro perché aveva timore di lasciare i propri figli a una baby sitter che l'operatrice era riuscita a contattare: «Ma allora non vuoi davvero cambiare le cose!», le disse alzando leggermente il tono della voce. Lo sguardo di Laura sembrava quello di una madre con un'altra madre. In quel momento mi colpì riconoscere quanto tra le donne e le operatrici si giocasse anche un confronto implicito sui rispettivi compiti di cura in un campo fortemente asimmetrico e contestato.

Al tempo stesso, la maschilità degli ospiti era messa in crisi dal regime di assistenza. Uomini che nei loro contesti di origine erano stati padri, capifamiglia, ex combattenti sperimentavano un senso di infantilizzazione e perdita di autorità, reagendo a volte con atteggiamenti iperprotettivi verso le mogli, le donne connazionali o con

frustrazione verso gli operatori maschi, percepiti come parte di un sistema che li riduceva a "corpi in attesa" (Agier 2010). Le donne, invece, esercitavano talvolta la propria agency giocando con le appartenenze o con le aspettative stereotipate degli operatori sulla loro vulnerabilità. Amina, ad esempio, con tono sempre gentile, riusciva spesso a farsi accompagnare in macchina "per andare in Questura", salvo poi approfittarne per fare anche la spesa. Talvolta, intrattenere lunghe conversazioni con un operatore, chiedere con insistenza aggiornamenti sul permesso o scambiare piccole confidenze diventavano sottili strategie che le donne mettevano in campo per ritagliarsi piccoli margini di autonomia.

Nondimeno, l'introduzione di modelli relazionali e sessuali considerati "occidentali" alimentava pettegolezzi e insinuazioni tra gli ospiti. Il pettegolezzo, apparentemente marginale nella vita del centro, funzionava come uno strumento che regolava i comportamenti sociali e rafforzava il senso di appartenenza o distinzione tra gli stessi ospiti. Un pomeriggio, dopo aver visto due ragazze nigeriane entrare più volte nell'ufficio di un educatore, alcune richiedenti asilo insinuarono che avrebbe ottenuto i documenti prima di loro. Spesso, le ospiti si infastidivano di fronte alle insistenze e lamentele "rumorose" delle ragazze nigeriane. Per esempio, quando venivano informate del trasferimento in un altro appartamento, queste ultime difficilmente accettavano la decisione e si recavano nell'ufficio degli educatori, dove bloccavano ogni loro attività con un atteggiamento insistente e plateale.

Gli stessi operatori vivevano queste dinamiche con difficoltà, dovendo bilanciare esigenze concrete e pressioni emotive. Matteo confessava di sentirsi intrappolato tra "il dovere e la paura di essere frainteso", mentre Laura raccontava di aver dovuto, più volte, "difendersi" da attenzioni indesiderate, cercando al contempo di non compromettere il rapporto con i beneficiari. Regolare, e spesso occultare, gli stati d'animo come desiderio, paura, gelosia, tenerezza, vergogna era parte del faticoso lavoro emozionale degli operatori (Hochschild 1983).

6. (S)Legarsi

Gli operatori si sentivano spesso impotenti di fronte a situazioni che erano al di fuori dal proprio controllo. Nonostante l'attenzione profusa nell'assistenza quotidiana, avevano la percezione che il destino dei loro ragazzi non fosse mai (o quasi) nelle loro mani. Per questo a volte gli operatori replicavano, in modo sbrigativo, alle loro richieste.

Per esempio, di fronte alle loro domande insistenti sul documento, sui tempi dell'audizione e sulle decisioni delle Commissioni, rispondevano genericamente che il loro caso era "approvato parzialmente" oppure cercavano di tranquillizzarli dicendo che la situazione stava per essere "risolta". Così per alcuni richiedenti asilo, convinti di ricevere una forma di protezione, si trattava solo di scoprire quanto sarebbe durato il permesso di soggiorno. Quando poi l'attesa si protraeva oltre le loro aspettative o arrivava un esito negativo da parte della Commissione, gli operatori si sentivano responsabili per non avere dato comunicazioni chiare e per avere generato visioni confuse negli ospiti. Questi comportamenti goffi dei lavoratori, insieme ai tempi burocratici snervanti e agli esiti inaspettati, alimentavano dubbi nei richiedenti asilo sulla interdipendenza dei soggetti giuridico-umanitari che popolavano la loro esistenza (Castellano 2017). Gli episodi e le voci che circolavano nel centro confermavano l'opacità che spesso circondava la figura degli operatori. Sebbene li avessero accompagnati nei diversi passaggi legali, i lavoratori e le lavoratrici venivano spesso considerati/e in parte responsabili del responso; similmente, i richiedenti asilo dubitavano dei rapporti fra la cooperativa e la Questura, ipotizzando che fra le due realtà esistesse una qualche forma di collaborazione. Vedevano gli operatori e funzionari discutere animatamente davanti a loro, ma poi quando venivano richiamati all'ordine si sentivano ripetere "attento, che poi la Questura non darà il rinnovo!"; analogamente, nel centro circolavano rumorose critiche sugli organi dello Stato, ma per riprendere le loro inadempienze spesso gli educatori ricordavano ai beneficiari che la Prefettura avrebbe potuto tagliare il pocket o ridurre il loro periodo in accoglienza. Molti migranti si chiedevano, inoltre, quale tipo di relazioni ci fossero fra gli operatori e le forze dell'ordine. Quando fu fermato nei pressi della stazione, Ahmed sospettò che fossero stati gli operatori del centro ad avvertire la polizia. Il fatto di avere visto un poliziotto allontanarsi al cellulare per non farsi sentire aveva alimentato questo sospetto. Qualche tempo prima Ahmed aveva saputo della chiamata di un educatore alla centrale operativa del 112 dopo che un ospite non era rientrato al CAS.

All'interno di queste cornici opache, il turn over frequente degli operatori contribuiva a conferire sembianze ancora più ambigue alle relazioni di aiuto. Talvolta, i beneficiari scoprivano che l'operatore di riferimento era improvvisamente scomparso nel nulla, lasciandoli in balia dell'attesa e con il caso "in sospeso". Dal canto loro gli ex operatori raccontavano che lasciare il lavoro era stata decisione sof-

ferta. In pochi casi, parlavano del proprio futuro o delle sfide legate ai cambiamenti lavorativi; sempre, si soffermavano sul futuro incerto dei "propri" ragazzi, di cui continuavano a preoccuparsi e a chiedere assiduamente notizie.

La fatica di legarsi e di slegarsi era una dimensione costitutiva dell'esperienza al CAS. Quando un operatore lasciava il progetto, si innescava un corto circuito relazionale che produceva nei ragazzi un senso di abbandono e risentimento, finendo per compromettere anche il legame con chi subentrava. I richiedenti asilo reagivano alla delusione con gesti oppositivi oppure in modo sottile, per esempio, assillando il nuovo operatore con lamentele e riversando su di lui le difficoltà delle situazioni personali. Questi comportamenti difensivi o oppositivi portavano spesso i sostituti a sentirsi inadeguati e rifiutati. Quando Laura decise di lasciare il lavoro, cogliendo l'occasione di una prestigiosa borsa di studio, per esempio, Alì cominciò ad assillare Paolo, il nuovo operatore, con richieste che non poteva assecondare. Le incursioni improvvise di Alì negli uffici, le pressioni sul piano amministrativo, le aspettative che riponeva in termini di attenzione e di ascolto mentre gli operatori erano impegnati in altro, così come le chiamate insistenti in cui ribadiva che il dentista non aveva fatto "un buon lavoro", tormentavano Paolo giorno e notte. Più volte, si era sentito inadeguato per la sua incapacità di rispondere a tutti i problemi sollevati da Alì. Queste tattiche di autocommiserazione ed esposizione del proprio disagio (Dubois 2018) tendevano a traslare l'interazione nel registro dell'emozione e permettevano in qualche modo ai richiedenti asilo di assumere una parte di controllo della relazione. Paolo rincorreva continuamente le lamentele di Alì, contattando uffici, medici, dentisti, funzionari, ma tutti gli sforzi di rispondere a queste insistenti richieste lasciavano sempre inappagato e deluso il suo interlocutore. Per esempio, dopo una lunga trafila di appuntamenti e di visite per devitalizzare un dente, Alì aveva chiesto di cambiare dentista e, una volta accontentato, si era rifiutato di firmare una documentazione che non capiva. Più volte erano tornati in struttura con un problema in più. Non solo non avevano risolto il dolore al dente, ma la cooperativa si era giocata anche la disponibilità di quel dentista per altri beneficiari. Quando finalmente Paolo ne aveva trovato un altro, convincendo Alì a firmare la documentazione, il giovane si era lamentato del pessimo lavoro. Il dente continuava a fargli male, ma non voleva seguire i suggerimenti del medico e si rifiutava di prendere gli antiinfiammatori. Questi atti di ribellione

erano uno dei mezzi più efficaci che i richiedenti asilo trovavano per diventare "visibili" in una quotidianità disciplinata dall'uso regolato di spazi, tempi, risorse. Un buon beneficiario era colui che permetteva al servizio di funzionare e agli operatori di rispondere alle emergenze, senza eccessivi impedimenti e rallentamenti: dunque colui/colei che si recava negli uffici solo quando era necessario, che si adattava ai tempi e alle urgenze degli operatori, che rispondeva positivamente alla loro presa in carico, che si adeguava allo svolgimento delle visite e alle esigenze di gestione dei documenti. In questo senso, il modo attraverso cui Alì infrangeva le aspettative del centro esprimeva il suo bisogno di essere riconosciuto in un campo popolato da figure e meccanismi ingannevoli, che prima lo seducevano in modo complice, poi lo abbandonavano al proprio destino.

7. Pericolose complicità

Mentre molti operatori lasciavano il lavoro, il centro si trovava alle prese anche con gli allontanamenti volontari dei migranti. Gli abbandoni improvvisi degli ospiti erano spesso motivo di forte scompiglio all'interno delle équipe. In questi casi, erano gli operatori a sentirsi delusi e manipolati da quei ragazzi di cui si erano presi tanto cura. L'allontanamento dalla struttura veniva percepito come una "sconfitta personale" che svuotava di senso i propri investimenti affettivi e materiali, lasciando spesso gli operatori e le operatrici disarmati/e, travolti/e da emozioni contrastanti, oscillanti fra inganno e sensi di colpa:

> Per me è una sconfitta. Anche perché parliamo di un ragazzo che si stava inserendo bene... con tutte le sue ragioni, ok, ma ieri abbiamo programmato delle cose per la prossima settimana, come si fa a non sentirsi presi per i fondelli? Poi ti dico, sono molto preoccupata perché c'è una fragilità di fondo e pensare che si troverà là fuori, in mezzo a una strada, mi distrugge proprio

Pur considerando legittimo il loro "diritto di fuga" (Mezzadra 2001), gli operatori si sentivano spesso strumentalizzati da ragazzi che fino a quello momento sembravano "inserirsi bene" e "metterci tanta buona volontà". Questi gesti imprevisti mettevano, infatti, in crisi l'idea prevalente di aiuto, improntata sull'immagine di un migrante bisognoso e riconoscente (Costantini 2021). In realtà, anche quando i ragazzi sembravano accettare docilmente le etichette amministrative, la loro adesione all'ordine istituzionale era sempre parziale e contestata.

La fedeltà che spesso esibivano nei confronti delle norme sociali del centro rivestiva spesso una dimensione tattica nella gestione delle proprie appartenenze. Il fatto di essere ossessionati dal documento e preoccupati per l'identità "di carta" (Dubois 2018) li portava a sospendere temporaneamente altri bisogni e desideri, ma ciò non significava rinunciarvi del tutto.

Non meno problematica era la ricerca da parte dei ragazzi di una silenziosa complicità con gli operatori quando rivelavano di volere lasciare il centro. Intrise di ambiguità affettiva, le relazioni scivolavano a volte nel registro della clandestinità e della segretezza (Taliani 2019), portando gli operatori a sentirsi conniventi della loro infrazione all'ordine istituzionale. Se, da un lato, temevano di deviare i principi etico-professionali, dall'altro lato tradire la fiducia dei "loro" ragazzi rappresentava un'opzione troppo dolorosa. Per questo, nella maggior parte dei casi, gli operatori si sentivano obbligati moralmente a custodire i loro timori e desideri e portavano il peso di questi segreti mentre cercavano di disciplinarsi di fronte ai colleghi, ai referenti e agli altri ragazzi. Il patto implicito di segretezza non implicava dunque solo la fatica di "nascondere", ma produceva confini interni che regolavano le modalità con cui si definivano e distribuivano fiducia, paura, potere nelle relazioni quotidiane. Anche in questi casi la posizione conflittuale degli operatori era fonte di stress interiore che non sembrava trovare alcun riparo nelle strutture di accoglienza.

Durante il campo Farah, operatrice neo-laureata in Servizi sociali, venne a sapere che un ragazzo che aveva abbandonato la struttura, perdendo il diritto all'accoglienza, era stato sorpreso a rubare in un supermercato ed era finito in carcere. Pur avendo cercato in tutti i modi di dissuaderlo quando lui glielo aveva confidato, Farah si sentì complice del destino a cui era andato incontro a causa dell'allontanamento premeditato. Quando in una riunione di équipe decise di raccontare l'accaduto, forse anche per liberarsi dal senso di colpa, le reazioni del coordinatore e di alcuni colleghi furono piuttosto ostili. Fu accusata di non avere rispettato il proprio ruolo, di non avere agito in modo corretto con l'ente gestore e di non essere stata trasparente con il giovane. Qualcuno ipotizzò che il suo background migratorio giocasse a sfavore del suo ruolo, inducendola a relazioni troppo paritarie nei confronti di "altri stranieri". Piuttosto che trovare uno spazio accogliente per rielaborare quanto accaduto, Farah, si trovò a fare i conti con risposte stigmatizzanti e giudizi morali che finivano addirittura per rimandare la responsabilità dell'accaduto al suo background culturale. Come figlia di migranti, fu sbalordita di trovare colleghi, impegnati nel campo dell'"integrazione", che associavano la provenienza dei suoi genitori alle sue pratiche professionali.

Queste critiche verso gli stili di condotta paritari e anti-gerarchici suonavano inoltre astratte di fronte al fragile equilibrio dei legami intersoggettivi, che oscillavano tra empatia e diffidenza, forme di protezione e gesti di opposizione. Per esempio, quando Kafia si era rifiutata di parlare con la psicologa e l'assistente sociale, Matilde era intervenuta per dare un senso al suo rifiuto. Il trascorso di Kafia in un hotspot, segnato dal rapporto con medici e psicologi, si iscriveva in un continuum di violenza che caratterizzava il suo vissuto prima, durante e dopo il percorso migratorio (Quagliariello 2019). Matilde ne era venuta a conoscenza quando Kafia era giunta al centro, insieme a una raffica di rapporti, perizie e informazioni cliniche che poi aveva consegnato nelle mani di psichiatri, psicologi, assistenti sociali. Anche grazie al legame instaurato con le operatrici, Kafia aveva veicolato la sensazione di sentirsi "al sicuro" lì dentro. Per Matilde, che più di altri si era avvicinata alla sua storia, il fatto che la donna si affidasse a lei con una certa apertura era il punto centrale. Per questo motivo, cercava con i propri mezzi di interpretare la sua "resistenza al dire" all'interno delle cornici istituzionali e morali che erano incapaci di istituire un legame con gli strati di violenza depositati nelle sue memorie (Altin, Pinelli 2024).

Dopo alcune riluttanze da parte di Kafia, Matilde negoziò con la psicologa un "cambiamento di setting", chiedendo di introdurre nel contesto clinico una mediazione culturale capace di riconoscere la sofferenza tramite uno scambio verbale che fosse comprensibile a tutti i soggetti presenti nell'interazione (Taliani, Vacchiano 2006). Di questo Matilde parlò ripetutamente con Kafia che si mostrò a quel punto interessata all'incontro ma, poco prima dell'appuntamento, la donna le fece comunicare che non ci sarebbe andata. Quando l'operatrice le domandò in seguito perché glielo avesse "fatto sapere" da una volontaria, Kafia le rispose che non aveva nessuna importanza perché, in fondo, anche lei la riteneva "matta". Sebbene la donna si limitasse a scambiare con le operatrici solamente le parole utili per gestire la quotidianità – chiedere una scheda telefonica, un cambio di stanza, un documento – Matilde aveva continuato con ostinazione a ricercare e negoziare spazi di riconoscimento e dicibilità (Pinelli 2024). Nelle settimane seguenti aveva provato ad avvicinarla e parlare con lei fuori dal centro o davanti alla porta della sua stanza, ma Kafia

l'aveva liquidata con poche parole. A un certo punto anche Matilde si era sentita disorientata, stanca e respinta: "Forse devo mollare... mi sento messa alla prova, non capisco più", mi aveva detto.

Qualche mese dopo Matilde tornò sulla vicenda per spiegarmi come questo lavoro esponesse a ripetuti fallimenti professionali e personali che avevano costi emotivi difficili da rielaborare. In fondo, nessun operatore era preparato a una relazione che non aveva quasi mai il sapore della dominazione o sottomissione, quanto di un "ambiguo vincolo" (Sennet 2008) che evolveva attraverso la tensione tra legame e rifiuto.

8. Situazioni impossibili

> Ci sono situazioni davvero difficili da affrontare, direi impossibili. L'impotenza è questa. Non puoi più lottare contro nessuno o qualcosa. Davanti hai solo la tua coscienza. Allora la vera lotta è dentro di te (Nico).

Liisa Malkki (2015) ha evidenziato come il lavoro umanitario esponga gli operatori a "situazioni impossibili" in un campo costellato di sfide morali, dimensioni strutturali, politiche e vincoli concreti nell'elaborazione di soluzioni pratiche. Diversamente dagli operatori finlandesi della Croce Rossa, i lavoratori del CAS non sempre erano mossi da chiare motivazioni "umanitarie" o dal desiderio di essere buoni professionisti. Tuttavia, similmente sperimentavano conflitti morali insolubili, generati dallo scarto fra l'obiettivo di migliorare la vita delle persone, a cui erano legate affettivamente, e i problemi strutturali profondi che causavano la loro sofferenza. Ogni giorno si trovavano a comunicare ai "loro" beneficiari che si dovevano spostare, che non potevano rientrare quando volevano, che non tutti/e avevano diritto alle stesse risorse, che non godevano dello stesso status; oppure a spiegare perché "l'Italia" aveva preso decisioni così diverse, accettando o rifiutando la richiesta di asilo, per ragazzi che avevano profili simili e provenivano dallo stesso Paese. Anche gli operatori si trovavano travolti in situazioni impossibili: dentro di loro c'erano le "guerre", le "catastrofi", i "terremoti".

Come evidenzia il caso di Sabine, la mobilità forzata degli ospiti nelle strutture di accoglienza era una delle situazioni più faticose da reggere:

> Prova tu a dire a una donna che è appena diventata mamma che adesso si deve spostare in un altro centro, in un'altra città e tu non sai, ripeto non sai, dove andrà a finire. Prova a dirle che ci tieni a lei ma devi cacciarla e che sei pagato per questo. Ti sembra possibile?

Nico parlava con me, ma in realtà ripeteva questa cantilena per ore a sé stesso. Del resto, fino al giorno prima, si era sforzato di convincere la sua beneficiaria che era lì a lavorare "per il suo empowerment". E ora era sempre lì, ma per dirle che doveva fare i bagagli e spostarsi con sua figlia, appena nata, in un luogo indefinito e per un tempo altrettanto indefinito. Mentre Sabine usciva dalla struttura, Nico si trovò alle prese con un altro terremoto.

Il protagonista era Kwame, un giovane ghanese che, dopo avere ricevuto il diniego, era in attesa di una udienza prevista dal ricorso. Nico era diventato subito una figura chiave per lui. Kwame era arrivato al centro con tremende eruzioni cutanee tra le dita delle mani, sui gomiti, sulla schiena, nei piedi e nei genitali. Chi aveva più esperienza fra gli operatori aveva imparato bene a riconoscere la scabbia. Nico non era tra quelli, ma si era attrezzato subito per eseguire il trattamento dopo la conferma dell'esame clinico. Anche se in struttura era noto per essere un tipo impacciato, in realtà era un operatore molto meticoloso. Seguì con molta precisione la terapia che prevedeva l'applicazione di pomate contenenti permetrina e si adeguò all'indicazione del medico di eseguire anche su sé stesso un trattamento preventivo. Nonostante l'iniziale diffidenza di Kwame, il giovane si era affidato all'operatore che poi lo aveva guidato anche alle complessità del sistema di accoglienza e nei passaggi legali per il ricorso. Nico cercava di rassicurarlo sempre con premura quando le parole della legge arrivavano come un pugno nello stomaco. L'operatore gli diceva spesso che era fiero di lui. Kwame stava imparando l'italiano e aveva trovato lavoro in fretta rispetto ad altri beneficiari. Nonostante i trascorsi di vita che li separavano, avevano diverse cose in comune: erano entrambi ragazzi timidi, quasi coetanei (poco più di 30 anni) e soprattutto amavano la musica.

Come altri operatori e ragazzi del CAS, anche loro condividevano una quotidianità al di fuori del sistema di accoglienza. L'appartenenza generazionale facilitava la frequentazione di spazi pubblici della piccola città – bar, pub, parchi – dove lavoratori e ospiti delle strutture si trovavano a interagire in modo più informale. Oltre a luoghi e tempi, condividevano aspirazioni, riferimenti culturali e stili di vita all'interno di un orizzonte transnazionale che alimentava zone di complicità e riconoscimento reciproco (Castellano 2024). Amanti

della musica, Nico e Kwame avevano scoperto insieme la passione per il popolare fenomeno sudcoreano Kpop. Ciò significava non solo condividere un genere musicale, ma anche abbracciare quegli stili di vita e modelli di consumo che hanno avuto una rapida espansione globale tramite il web e i social media. Per festeggiare il compleanno di Kwame, erano andati insieme a un concerto Kpop, che proprio in quelle settimane era programmato in una città vicina. Nel tempo ero rimasta colpita dalla loro intesa, sostenuta da tanta discrezione e gesti di rispetto, da silenzi e sorrisi di incoraggiamento, ma anche da concerti e partite di calcio.

Ora entrambi fremevano per l'udienza. Durante quell'attesa interminabile, un giorno arrivò una comunicazione dalla Prefettura che segnalava che Kwame, nell'anno precedente, aveva superato la soglia di reddito minimo stabilita. Per questo la Prefettura gli notificava la revoca dell'accoglienza, intimandogli di restituire una somma considerevole, pari a 15.108,40 euro, a titolo di rimborso per i costi sostenuti per l'accoglienza, di cui il ragazzo aveva usufruito indebitamente. Tale cifra era calcolata sulla base di un costo giornaliero pro capite previsto dalla convenzione tra la Prefettura e l'ente che gestiva il centro. Questi provvedimenti "calati dall'alto" apparivano surreali al personale dell'accoglienza. Tutti sapevano che le condizioni e tempistiche dei percorsi formativi, come corsi e tirocini, spingevano non solo gli irregolari, ma anche i richiedenti asilo ad accettare qualsiasi tipo di lavoro, senza le garanzie di tutela e sicurezza e spesso in condizioni di sfruttamento (Della Puppa, Sanò 2020). In un tale contesto, dove molti ospiti erano esposti a raggiri, truffe, minacce e abusi, la situazione di Kwame rappresentava un'eccezione positiva. Ora il giovane era in preda al panico e per Nico si apriva uno dei momenti più duri della sua esperienza lavorativa. Com'era possibile? Come si poteva punire un ragazzo che aveva percepito una così misera somma? Come si poteva far fronte a una richiesta economica così elevata? Cosa ne sarebbe stato di lui?

Insieme ad altri operatori, Nico si mobilitò per chiedere supporto alla rete legale di riferimento che avrebbe potuto richiedere una sospensiva, in attesa di una decisione definitiva. Per un po' di tempo circolò la voce in struttura che Kwane sarebbe stato allontanato dal centro perché il ricorso non era stato presentato in tempo utile. Tali messaggi allusivi e confusivi erano consueti nel CAS e contribuivano a immergere le persone in un clima di tensione perenne. Anche quando scoprivano che queste voci erano infondate, l'angoscia prodotta da

questa reiterata comunicazione elusiva rimaneva appiccicata ai loro corpi. Dopo molte notti insonni tormentate da un acuto mal di testa, Kwame fu avvisato del fatto che, in realtà, poteva restare in struttura fino alla decisione finale.

Nei mesi seguenti, il giovane venne informato di tutti i passaggi legali. Per l'avvocato esisteva un grave pregiudizio di fondo. Non c'era alcuna prova di "occultamento di risorse", cioè che il richiedente asilo stesse nascondendo intenzionalmente risorse economiche per evitare di perdere l'assistenza. Kwame, al contrario, aveva sempre informato correttamente la cooperativa che gestiva il centro delle sue entrate, dimostrando la sua buona fede. Piuttosto, l'avvocato chiese a Nico se la cooperativa avesse sempre informato tempestivamente la Prefettura circa le modifiche alla situazione economica del ragazzo. Diversamente, la cooperativa aveva una "bella responsabilità". Poi domandò a Kwame se fosse stato veramente supportato dagli operatori nel rispetto di tutte le normative. Nel frattempo, lo rassicurò spiegando che non poteva essere considerato responsabile di un contratto tra enti pubblici e privati (la Prefettura e il CAS). Dopo alcuni mesi i dubbi di Kwame sembravano sciogliersi in un'unica direzione: la cooperativa, la Prefettura, i coordinatori, gli operatori erano tutti, a loro modo, un po' responsabili. Tuttavia, l'avvocato continuava a tranquillizzarlo, dicendo che non vi erano prove che lui fosse uscito dalla condizione di bisogno economico e che la somma richiesta non era correttamente calcolata. L'importo risultava troppo elevato, non solo rispetto alle risorse economiche effettive del ragazzo, ma anche rispetto ai servizi che aveva realmente ricevuto. Dunque, secondo la legge sembrava che ci fossero tutti i presupposti per non essere revocato dall'accoglienza.

Ma, anche stavolta, Nico non fece in tempo a tirare un sospiro di sollievo perché adesso era Kwame che in quella struttura non ci voleva più rimanere. Un giorno il giovane si presentò in ufficio per chiedere a Nico di essere trasferito in un altro centro. Continuava a sostenere che in quella palazzina era in pericolo, che aveva ricevuto insulti e minacce di violenza da altri ospiti. Spiazzato, Nico iniziò a chiedergli chiarimenti, dato che non aveva avuto alcuna percezione al riguardo, e cercò di sconsigliare l'eventualità di un trasferimento. Kwame, però, sembrava irremovibile. L'operatore provò ancora a dissuaderlo, ripetendo più volte che la procedura per la richiesta formale era molto lunga e brigosa e che non sarebbe stato semplice trovare la disponibilità di posti in altre strutture. Ma niente da fare:

"*Here I am not at peace*", continuava a ripetere Kwame. Quasi con le lacrime agli occhi, Nico lo rassicurò, dicendo che lui non era affatto in pericolo e che, al contrario, lì c'erano persone che gli "volevano bene". Tuttavia, uscendo dall'ufficio, Kwame gli disse in modo risoluto di procedere. Prima di salutarlo, gli consegnò le fotografie appese in camera che raffiguravano i loro momenti insieme al concerto.

Quando Sabine era stata allontanata, Nico aveva sentito il terremoto. Ora era Kwane a volersi allontanare. Il fatto che fosse una decisione autonoma non lo proteggeva dalle emozioni negative che risalivano da dentro e non gli davano tregua ("Non ho fame. Ho l'angoscia che mi scava dentro"). Nei giorni seguenti mi disse che quel lavoro non faceva per lui. Dopo circa tre mesi Nico lasciò il lavoro al CAS, scegliendo di dedicarsi a un'attività commerciale di famiglia.

9. L'accoglienza in classe A

A partire dal 24 febbraio 2022, con l'invasione dell'Ucraina da parte della Russia, l'Italia ha attivato, insieme ad altri Paesi europei, una serie di misure straordinarie per rispondere all'emergenza prodotta dall'escalation delle operazioni militari. Le narrazioni che hanno accompagnato lo scoppio del conflitto hanno contribuito a legittimare l'apertura delle frontiere della "Fortezza Europa" ai soli profughi ucraini garantendo ai milioni di rifugiati di transitare verso l'UE. Il rafforzamento dei sistemi di accoglienza e l'introduzione di norme per facilitare l'accesso alla protezione temporanea consentì ai profughi ucraini di entrare nel Paese senza dover affrontare il consueto iter burocratico di richiesta di asilo. In questa fase si concretizzò ulteriormente la condizione di instabilità del sistema di accoglienza italiano, ma emersero anche le potenzialità inespresse di territori, servizi e attori che iniziarono a mobilitarsi nei confronti dei nuovi profughi. Per un efficace coordinamento delle attività di assistenza a seguito della crisi ucraina, al sistema di accoglienza venivano affiancati ulteriori modelli con un profilo del tutto nuovo dal punto di vista normativo. Il Decreto-Legge n.21 del 21 aprile 2022 affiancava un modello di accoglienza diffusa da attuare mediante i Comuni, gli enti del Terzo settore, i Centri di servizio per il volontariato, le associazioni, gli enti religiosi civilmente riconosciuti, prevedendo una forma di contributo di sostentamento per l'assistenza delle persone titolari della protezione temporanea che avessero trovato autonoma sistemazione.

Immersi nell'emergenza, gli operatori si trovarono a sperimentare le nuove modalità di funzionamento dell'accoglienza, insieme alla rete di aiuto che si andava rapidamente costruendo tra gli enti gestori, le amministrazioni comunali, i servizi territoriali, le ONG, associazioni e varie realtà locali. Nel giro di poco tempo, l'aiuto costruito intorno ai nuovi profughi testimoniava una generosa solidarietà e capacità di mobilitare risorse di ogni tipo nell'arena locale. Di fronte al coinvolgimento attivo di amministrazioni comunali da subito in prima linea, gli operatori si interfacciavano con realtà di volontariato prima nascoste e che ora erano ansiose di offrire il proprio contributo e interagivano con singoli cittadini desiderosi di raccogliere denaro e viveri, pronti a mettere a disposizione le proprie abitazioni e ad esprimere solidarietà ai nuovi arrivati.

Gli effetti dei cambiamenti prodotti dall'"emergenza Ucraina" diventarono oggetto di discussione nelle conversazioni informali dei lavoratori e, talvolta, nelle riunioni di équipe. Coordinatori e operatori vivevano con ambivalenza questi cambiamenti. Se, da un lato, accoglievano con positiva sorpresa la pronta mobilitazione collettiva degli attori statali, parastatali e della società civile, dall'altro lato non erano indifferenti alle divergenti forme di accoglienza riservate a categorie di persone migranti più o meno meritevoli di ricevere aiuto. L'emergenza Ucraina esercitava infatti una "funzione specchio" (Sayad 2002) nel rivelare il disimpegno e la disfunzione dell'accoglienza riservata ai profughi dall'Africa e dal Medio Oriente, producendo un disagio diffuso fra il personale:

> Ora vediamo l'accoglienza come dovrebbe essere e questo fa male (Lia)
>
> Allora ti viene da dire che quando si vuole le risorse ci sono (Marta)
>
> È un ritratto che ti fa vedere qualcosa di bello, ma anche drammatico perché ora sono tutti pronti a intervenire (Andrea)

Dall'interno del sistema dell'accoglienza queste trasformazioni emergevano come il volto di un razzismo di Stato che distribuiva l'aiuto secondo un doppio binario. Mentre inseguivano la gestione della nuova emergenza, gli operatori e le operatrici si trovavano a negoziare una difficile posizione morale relativa alla disparità dell'accoglienza riservata ai profughi ucraini e quella destinata ad altre categorie di migranti e rifugiati. Già dopo i primi mesi, qualcuno in struttura iniziò a esprimere il proprio disagio verso un meccanismo che stava istituzionalizzando un tipo di accoglienza di "classe A" per i "veri rifugiati"

e un'accoglienza di "classe B" rivolta agli ospiti che erano costretti a lasciare i propri appartamenti per lasciare il posto ai più meritevoli. A una divisione materiale e istituzionale delle risorse corrispondeva, infatti, un tipo di intervento sociale che, a tutti i livelli, giustificava e normalizzava un trattamento differenziato dei propri beneficiari sulla base di gerarchie razzializzanti:

> Oggi ho dovuto spostare una famiglia di siriani da un appartamento. Come operatore mi sento di merda. Perché quella famiglia se ne deve andare e lasciare il posto ad un'altra? È molto difficile, perché quello che sta succedendo vicino a casa nostra ci sconvolge e tutti vogliamo che ci sia un'accoglienza dignitosa per loro. Ma non si può fare la classe A!
>
> No, io non la vivo bene. Siamo abituati a difendere i nostri ragazzi dai pregiudizi, dal razzismo che abbiamo intorno. Poche volte, davvero poche, ho sentito un briciolo di solidarietà verso di loro. E non è che non ne hanno passate [...] Ora invece arrivano una valanga di aiuti dallo stato, dalle persone e tutti esprimono vicinanza e affetto

Istituendo connessioni fra l'atteggiamento di empatia verso i nuovi rifugiati e il sentimento di ostilità verso gli "altri" beneficiari, i vissuti e commenti degli operatori problematizzavano, più o meno implicitamente, gli imperativi morali e politici che hanno contribuito alla produzione di differenziati regimi di asilo. Nella costruzione delle narrazioni politiche e mediatiche che hanno accompagnato l'emergenza Ucraina, le emozioni collettive – che hanno collegato l'amore e il rancore, la solidarietà e l'odio verso le persone migranti – sono state importanti veicoli per allineare il corpo delle persone con il corpo della nazione e legittimare nuove pratiche di inclusione/esclusione a forme di protezione e allo spazio europeo (Ahmed 2004b).

Con l'arrivo dei cittadini ucraini gli operatori sono stati così chiamati al coinvolgimento morale verso i nuovi profughi bisognosi e contemporaneamente costretti ad assorbire le emozioni collettive che, attraverso le nuove misure politiche, hanno naturalizzato l'inclusione differenziale dei migranti, amplificando sentimenti di colpa, vergogna e sofferenza. In quest'ottica, il rancore verso i potenziali falsi rifugiati e l'amore per i "veri" rifugiati non solo hanno rappresentato una difesa dei confini, ma hanno anche contribuito a produrre quegli stessi confini (Ahmed 2004b).

10. Inversioni

Nel maggio 2023 una escalation di piogge torrenziali colpì la bassa Romagna causando alluvioni devastanti. Il Report *Global CatastropRecap* di Aon, un gruppo internazionale per la gestione dei rischi, annoverò le alluvioni in Emilia-Romagna come una tra le peggiori catastrofi naturali al mondo nel 2023, seconda solo alla siccità nella vasta area tra Argentina, Brasile e Uruguay e ai terremoti in Turchia e Siria.

Per diverse settimane in Romagna si susseguirono esondazioni di fiumi a raggiera che causarono morti, sfollati, argini crollati, campagne invase, fenomeni franosi e almeno 8,8 miliardi di euro solo di danni materiali "diretti" (secondo le stime del governo). Ma per noi abitanti c'era un danno più profondo, inestimabile, dettato dalla perdita di una geografia emotiva. Per la prima volta nella mia vita partecipai direttamente a un lutto collettivo legato a una catastrofe naturale. Molti cittadini e famiglie, nostri amici e parenti, persero le proprie abitazioni, quartieri o interi paesi, dove le strade erano diventate fiumi di acqua e fango, inghiottendo scuole, biblioteche, negozi e bar, persino i secondi e terzi piani degli edifici. L'odore del fango, la vista di scenari apocalittici, il buio totale nelle ore notturne, il rumore insistente di elicotteri sui tetti sono esperienze sensoriali incarnate nella memoria locale.

In quei giorni di generale angoscia e scompiglio, gli operatori del CAS riferirono in una chat di WhatsApp che le strutture del centro erano salve e che tutti i ragazzi stavano bene. Questa era la buona notizia. La cattiva era che alcuni operatori, tra cui Marta e Andrea, abitavano in una delle zone più colpite e, insieme a parenti e vicini di casa, avevano perso i primi piani delle proprie abitazioni. Nella stessa chat appresi che diversi colleghi, insieme a un gruppo di richiedenti asilo, si stavano organizzando per dare una mano a Marta e Andrea. Dopo pochi giorni, armati di pale, vanghe e stivali, operatori e ospiti del CAS erano al lavoro per ripulire le strade alluvionate e salvare il più possibile dalle case dei due operatori. La stampa locale celebrò in quei giorni la formazione di una catena umana di solidarietà che connetteva giovani e adulti, romagnoli e emiliani ex terremotati, persone migranti e non migranti.

In realtà, dietro a queste narrazioni romantiche, le pratiche che presero forma dentro e ai margini dei centri di accoglienza rivelavano configurazioni ben più complesse. Questa catastrofe generò infatti un intreccio inaspettato tra forme "vernacolari" di aiuto (Br-

ković 2020), connotate da pratiche auto-organizzate comunitarie, e azioni umanitarie legate al regime istituzionalizzato dell'accoglienza. Da una parte, questo intreccio non era una novità. All'interno dello stesso sistema di protezione internazionale veniva spesso chiesto alle persone migranti di partecipare a lavori socialmente utili o ad attività di volontariato, non come diritto o opportunità, ma come forma implicita di restituzione dell'ospitalità ricevuta. Le persone migranti avevano imparato che la loro inclusione e riconoscimento nel centro erano condizionati da questa disponibilità a mostrarsi servizievoli e produttivi per la struttura e, più in generale, per la società (Ambrosini 2018). Un giorno un richiedente asilo mi disse che non aveva tempo di parlare con me perché doveva "dare una mano a imbiancare i muri". Gli operatori glielo avevano chiesto e lui si era persino sentito lusingato da quella richiesta. La priorità data a quei gesti rivelava la capacità delle persone accolte di decifrare un contesto in cui il loro riconoscimento era subordinato alla propria utilità.

In questo senso, risemantizzando il "migrante" in chiave di solidarietà attiva, l'alluvione agì come evento rivelatore[5] (Revel 1996) dei regimi morali distinti che operano nella gestione umanitaria. La "desiderabilità" dell'aiuto ai cittadini, evidente nelle iniziative auto-organizzate, rendeva ancora più visibile la natura ambigua e condizionata dell'assistenza rivolta a soggetti percepiti come sospetti e indesiderati

Al tempo stesso, questa catastrofe innescò un aumento di valore affettivo che, circolando fra i corpi (Ahmed 2004b), contribuì a mettere temporaneamente in crisi le categorie normative costitutive delle relazioni di assistenza, improntate sulla impossibilità di ricambiare il dono ricevuto. Le nuove pratiche relazionali disegnavano un rovesciamento del rapporto di aiuto fra operatori e beneficiari, in cui entrambe le parti attraversavano il confine per ricevere/donare. Per quanto definito dall'interdipendenza di lavoratori e beneficiari della cura, questo confine era sempre connotato nella pratica di grande ambiguità. Problematizzando le distinzioni assegnate dalle cornici istituzionali e la loro oggettivazione secondo categorie assistenziali, la forma di aiuto capovolto non annullava queste ambiguità, ma al contrario permetteva a volte di esplicitarle. I richiedenti asilo trova-

[5] Riprendo qui il concetto di *événement révélateur* elaborato da J. Revel (1996) per indicare come determinati eventi permettano di rendere visibili tensioni e rapporti sociali altrimenti nascosti. Sull'applicazione di questo concetto alla gestione delle catastrofi umanitarie: si veda anche Benadusi (2025).

vano qui infatti un'occasione non tanto per "contraccambiare" l'aiuto ricevuto, quanto per rivendicare la propria presenza: "poi mi date un bonus eh?" diceva un ragazzo gambiano sorridendo, mentre spalava il fango; "Io voglio bonifico con dieci pocket!" ribatteva un altro ospite con la vanga in mano; "Io invece una vacanza in Paradiso", continuava un altro. E scoppiava una risata. Queste inversioni non sospendevano dunque le etichette assegnate dal sistema, ma le riconfiguravano in un diverso spazio sociale che offriva ai richiedenti asilo alcune possibilità per contestare apertamente la propria posizione marginale.

Al tempo stesso, il nuovo contesto emergenziale incoraggiò slittamenti di sguardi e apprendimenti reciproci, rendendo i confini tra intimo ed estraneo, prossimo e distante molto più fluidi di quelli definiti dagli schemi istituzionali. Durante l'alluvione erano spesso i richiedenti asilo a fare esperienza della sofferenza degli operatori; erano questi ultimi ad esprimere il desiderio di essere ascoltati e i beneficiari a rispondere al loro bisogno di supporto. Durante un pranzo, il racconto vivo di un operatore sul vissuto dei genitori anziani, rimasti senza elettricità e isolati per quasi due giorni, scatenò altri racconti, che incoraggiarono i migranti a esprimere vissuti legati ai propri parenti e genitori rimasti nel contesto di origine o che si trovavano in altre parti d'Europa. Come appuntai sul diario, imprevedibilmente, la struttura era diventata un rifugio, un riparo da esperienze di precarietà che sfumavano i confini fra dare e ricevere aiuto.

L'intensità delle emozioni che circolavano tra operatori e migranti connettevano non solo le loro storie di vita, ma anche gli spazi esterni e interni dell'accoglienza.

Nel nuovo orizzonte tracciato dalla catastrofe, Marta e Andrea erano tra i 36.600 sfollati romagnoli che erano stati trasferiti in un centro di prima accoglienza ospitato all'interno della palestra di una scuola. Alcuni loro parenti si trovavano nelle varie strutture ricettive (hotel, agriturismi e B&B) che avevano aperto le porte ai nuovi sfollati. Andrea in quei giorni, sdrammatizzando, chiedeva ai ragazzi di potersi "rifugiare" da *loro* nel CAS perché nel *suo* centro di accoglienza c'erano "troppi profughi". Vivendo le relazioni quotidiane con i ragazzi, gli operatori avevano interiorizzato una capacità di ironizzare per navigare l'incertezza esistenziale e temporale.

Questi frammenti di vita quotidiana raccontavano intrecci imprevisti, apprendimenti reciproci e scarti di sguardo che sfuggivano alle categorie normative dell'assistenza e aprivano spazi inattesi di riconoscimento e disallineamento. Ben presto Marta e Andrea, come

altri cittadini romagnoli, si trovarono a sperimentare la coesistenza dell'abbandono dello stato e del suo iperscrutinio burocratico. Per accedere alle forme di sostegno e rimborsi dello stato ogni cittadino si scontrava con criteri di meritevolezza, inaccessibilità delle procedure, discrezionalità degli uffici e perversioni procedurali che, di fatto, rendevano impossibile ottenere ciò che spettava di diritto. Per esempio, un ridotto aiuto economico era previsto per chi aveva perso l'automobile, previa presentazione del libretto di circolazione, che però era stato in molti casi inghiottito, insieme all'auto, dal fango; similmente, venivano richieste immagini della casa danneggiata, che i cittadini non avevano avuto il tempo né la possibilità di scattare nel pieno dell'emergenza umanitaria.

Le esperienze dell'attesa e della violenza burocratica, unita a quella del *displacement* e della perdita, contribuirono a generare nuove interpretazioni della vita nel centro e, al tempo stesso a rendere le esperienze nel CAS un patrimonio a cui attingere per fronteggiare la precarietà esistenziale: "siamo tutti ko, ma il lavoro mi ha insegnato a stare in piedi, dai ragazzi ho imparato a ripartire, a ricominciare", mi disse Marta in una telefonata.

Nel settembre 2024, dopo poco più di anno dall'alluvione del 2023, altre esondazioni colpirono la stessa zona. I sacrifici di Marta e della sua famiglia per ricostruire la propria abitazione furono gettati, letteralmente, nel fango. E a dare una mano, con gli stivali nei piedi e le vanghe fra le mani, c'erano ancora una volta gli operatori e i ragazzi del CAS.

CAPITOLO 6

La diaspora dell'aiuto[1]

1. Partire

Scherzando in un locale di Bihać, Marianne mi disse che Christian, durante il loro trascorso in Bosnia, era "diventato uomo". Con questa espressione non intendeva riferirsi al raggiungimento dell'età adulta, quanto alla maturità professionale che il suo compagno di vita aveva raggiunto fuori dai confini nazionali. Abbracciando un immaginario romantico che identifica il lavoro umanitario con la partenza e il viaggio (Redfield 2012), la giovane coppia attribuiva un ruolo centrale all'esperienza internazionale. Dopo tanti anni, spesi nei centri di accoglienza in Italia, Christian era riuscito a dare concretezza a quel desiderio di mobilità a cui aspirava da tempo. Appena rientrato da una giornata trascorsa negli accampamenti informali di Velika Kladuša, in prossimità del confine croato, precisò che a Bihać si era "fatto le ossa".

Districandosi tra apparati securitari, gestione umanitaria e abbandono ai margini, i respingimenti illegali di persone in movimento nella frontiera balcanica si consumano in uno spazio di quasi totale rimozione dal discorso pubblico. Benché gli arrivi via terra siano quantitativamente superiori ad altre modalità di ingresso (Sciortino 2004; Andersson 2014), sono stati soprattutto gli sbarchi a divenire emblematici dell'intero fenomeno migratorio (Gatta 2012). La spettacolarizzazione di alcuni confini ha finito per depoliticizzarne altri (De Genova 2002, 2013; Cuttitta 2012). Nella frontiera balcanica, Christian e Marianne si confrontano ogni giorno con la detenzione

[1] Le riflessioni del capitolo maturano in gran parte dal progetto di ricerca *Migrazioni da e attraverso i Balcani: Intersezioni e stratificazioni delle forme di mobilità in Bosnia-Erzegovina* (BiH), promosso nel Dipartimento di Scienze dell'Educazione dell'Università di Bologna e finanziato dal PRIN 2022 NADIHO-*Navigating Returns: West African Experiences of Difficult Homecoming*. Ringrazio Alice Bellagamba e Bruno Riccio per il supporto e Zaira Tiziana Lofranco per avere condiviso, oltre all'esperienza di campo, riflessioni preziose per la stesura del capitolo.

arbitraria dei profughi, il loro abbandono forzato nei boschi o nei margini delle città e la brutalità delle operazioni di sgombero negli squat. Questo confine è, infatti, il risultato di un'infrastruttura fluida e stratificata di dispositivi che regolano la mobilità attraverso gli interventi congiunti di autorità statali, organizzazioni locali, ONG, agenzie dell'Unione europea (UE) e forze intergovernative come l'OIM e l'UNHCR. Al tempo stesso, la frontiera bosniaca è anche il prodotto della loro interazione con forme di protesta e assistenza, usi alternativi delle infrastrutture, geografie informali e movimenti irregolari che coinvolgono profughi, residenti locali, operatori umanitari, attivisti della solidarietà. È dalle confluenze e dagli scontri di questi eterogenei attori che si assemblano, in modo provvisorio ma effettivo, particolari configurazioni di confine[2].

Di fronte alla politicizzata messa in scena delle migrazioni via mare (Ciabarri 2020), poco spazio è stato dato agli spostamenti che, a partire dalla "lunga estate della migrazione" (Kasparek, Speer 2015), hanno portato oltre un milione di persone a marciare lungo la cosiddetta rotta balcanica per raggiungere l'Unione europea. Nonostante l'aumento esponenziale di persone che transitano lungo questa rotta, i dati riportati da Frontex registrano pochissimi arrivi[3]. Questo è il risultato di un investimento sempre più ingente da parte dell'Unione Europea nel rafforzare la difesa delle sue frontiere attraverso l'impiego di sofisticati strumenti biometrici, sistemi di sorveglianza digitale, militarizzazione delle zone di transito e forme più indirette di gestione tramite l'esternalizzazione delle frontiere ad Est (Milivojevic 2019). Più che scoraggiare o ridurre le mobilità indesiderate, l'intensificarsi delle violenze e la crescente militarizzazione dei territori hanno così contribuito ad accrescere i rischi e la mortalità lungo le rotte (Den Heijer *et al.* 2016). In questo contesto, la rotta balcanica è stata a più

[2] Si vedano: Ahmetašević, Mlinarević 2019; Beznec, Speer, Stojić Mitrović 2016; Jansen 2023.

[3] Secondo le stime ufficiali, da gennaio 2017 a dicembre 2023 sarebbero transitate in Bosnia circa 145.334 persone. Si tratta tuttavia di un dato riferito solo ai migranti registrati e che non conteggia il resto dei transitanti (Carbonari 2024; IOM). Nelle rilevazioni delle autorità bosniache, il numero annuo è passato da circa 34.409 nel 2023 a circa 25.147 nel 2024, con una diminuzione del 27 % (Collective Aid 2025; ReliefWeb, 2025). I dati Frontex relativi alla rotta balcanica occidentale segnalano una contrazione ancora più marcata: nel 2024 sono stati registrati circa 21.520 attraversamenti irregolari, pari a un calo del 78 % rispetto all'anno precedente (Frontex 2025; ECRE 2025). Organizzazioni come il Consorzio Italiano di Solidarietà (ICS) avvertono che questa apparente riduzione rifletta, in realtà, una maggiore invisibilità delle rotte, legata al rafforzamento dei controlli e alle pratiche di deterrenza, più che una diminuzione effettiva dei flussi migratori (ECRE 2025).

riprese descritta come uno spazio di "detenzione mobile" (Hameršak, Pleše 2018) in cui i migranti sono "processati" attraverso *hub* umanitari che sono funzionali al solo transito e trasferimento nel Paese successivo.

Come altri operatori e volontari, Christian è stato più volte coinvolto nelle operazioni di sgombero degli spazi occupati – come *jungles*, *urban squats* e *adjunct camps* (Davies *et al.* 2019); spazi organizzati in modo del tutto informale e accomunati da una effimera e precaria materialità (Minca, Umek 2024). I *makeshift camp* – essenziali per la sopravvivenza quotidiana e punti di passaggio strategici – sono diventati oggetto di una gestione repressiva che agisce direttamente sui corpi e sulle infrastrutture minime del movimento (Jordan, Minca 2023). Si tratta di geografie informali e pratiche spaziali nate "dal basso" che hanno dato vita a veri e propri corridoi di mobilità, portando alla luce l'ambivalenza delle politiche europee nella gestione delle migrazioni (Ciabarri 2015).

Nei suoi racconti, Christian si è soffermato spesso sui sistematici tentativi di contrastare il movimento delle persone attraverso operazioni di sgombero (*evictions*), minacce di sfratto e distruzione di questi campi informali che sono decisivi per la loro mobilità. Marianne mi ha mostrato l'ultimo rapporto redatto dalla loro ONG per denunciare la ferocia con cui i migranti e i loro corpi vengono ridicolizzati, violati e derubati durante le operazioni di sgombero. Le immagini riportavano la demolizione di tende, baracche, porte e finestre, stufe e fornellini che migranti e volontari avevano recuperato per rendere la vita leggermente più sopportabile durante il gelido inverno a Bihać. Quando in una di quelle notti la polizia era piombata nello squat, la temperatura era sottozero e molte persone dormivano in maglietta. Sfilando il telefono dalla tasca, Christian ha cercato la foto di una volontaria che in quella occasione si era ferita a una gamba per aiutare le persone a scappare. Anche le intimidazioni nei confronti di operatori e volontari sono diventate frequenti. Sorpresi dalla polizia durante le operazioni di soccorso, molti vengono costretti a scendere dai veicoli, a consegnare smartphone, laptop e oggetti personali, subendo spesso aggressioni fisiche e verbali. A quel punto Christian, però, si è bloccato per sottolineare che a Bihać c'erano anche molti progetti a tenerlo "in vita". Le attività che sta realizzando insieme a volontari, giovani bosniaci e persone migranti raccontano un'altra faccia del confine, animata da desideri collettivi e dalla ricerca di un senso di giustizia.

Gli incontri con Christian, Marianne e altri operatori della diaspora esprimevano storie cariche di angoscia e disperazione, ma

anche di speranze e lotte per la libertà che meritavano un'analisi più approfondita

***

Ripercorrendo le proprie traiettorie, quel giorno Christian e Marianne davano voce a una generazione di volontari, operatori e cooperanti che partono dall'Italia per prestare aiuto "altrove". Mentre sempre più persone cercano disperatamente di varcare i confini verso l'Europa, un numero inestimabile di attori umanitari e (aspiranti) professionisti si muovono lungo rotte informali o istituzionali per inseguire "crisi", missioni, emergenze umanitarie, progetti individuali di vita e di lavoro.

Questa diaspora dell'aiuto è un prodotto paradossale dei regimi di mobilità differenziati (Skeggs 2004; Salazar, Glick Schiller 2014) che hanno reso interdipendenti le traiettorie degli attori mobili privilegiati – dirigenti, professionisti, giornalisti, ricercatori – e quelle dei soggetti mobili indesiderati – profughi, clandestini, migranti forzati. È, infatti, proprio la diseguale distribuzione della libertà di movimento, vettore centrale della stratificazione sociale dei nostri tempi (Bauman 1998), ad avere reso pensabile ed effettiva l'urgenza di muoversi per rispondere alle crisi umanitarie. Tuttavia, molti dei miei interlocutori, come Christian e Marianne, rifiuterebbero di posizionarsi all'interno di queste dicotomie. Pur prendendo parte alla circolazione globale dei dispositivi umanitari, interpretano la propria azione di aiuto in modo ben distinto da quella delle élite internazionali – dai funzionari delle Nazioni Unite agli operatori di agenzie umanitarie – nei confronti dei quali sviluppano cornici critiche, talvolta anche più radicali rispetto a quelle elaborate dagli scienziati sociali. Al tempo stesso, non si identificano nella figura dell'*expat* umanitario, le cui esperienze tendono a riflettere dinamiche di potere, privilegio e razza (Pallister-Wilkins 2022), quando non a perpetuare strutture coloniali e disuguaglianze globali (Hannaford 2023). Diversamente da molti *expat* che mantengono una certa distanza culturale e sociale dalla comunità bosniaca (Coles 2007; Tarabusi 2020), i protagonisti articolano le proprie pratiche all'interno di reti locali di aiuto che connettono residenti, persone in movimento, cooperanti, volontari. Questi interlocutori abitano, cioè, un "mondo a parte" che, pur intrattenendo una relazione ambivalente con il privilegio, cerca di affrancarsi da forme di complicità con le prevalenti logiche umanitarie.

Seguendoli fuori e dentro ai campi di Bihać e Sarajevo, in questo capitolo esploro le esperienze che alcuni operatori della diaspora sviluppano nel quadro dei contemporanei regimi europei di frontiera (Andersson 2014; Mezzadra, Neilson 2013). Molti protagonisti hanno alle spalle un'esperienza nel sistema italiano di protezione internazionale e spesso hanno attraversato differenti contesti umanitari, fuori e dentro l'Italia (Lesbo, Ventimiglia, Trieste, Lampedusa, per esempio). Come vedremo, le aspettative idealizzate proiettate sull'esperienza internazionale vengono talvolta disilluse. Sui confini si rendono visibili – e talvolta si sovrappongono – politiche della vita (Fassin 2007) che richiedono agli operatori di non esporre le persone al rischio della morte e di occuparsi di ciò che rimane. Le "situazioni impossibili" che sperimentano durante il periodo in Bosnia – come quella di non poter denunciare violenze, di non riuscire a sostenere una famiglia accampata, di gestire forme di logoramento – espongono tuttavia gli operatori e volontari a disordini simili a quelli sperimentati nei circuiti del sistema italiano di asilo. Più che una via trasformativa per superare le contraddizioni pratiche e morali sperimentate in Italia, l'aiuto prestato ai confini si traduce, a volte, in una opportunità per comprenderle meglio.

Al tempo stesso, questa diaspora dell'aiuto porta alla luce la dimensione produttiva – e non solo predatoria – dell'intervento di aiuto. Se infatti i vari attori che governano la migrazione e presidiano le frontiere estraggono forme di valore dagli indesiderati attraversamenti dei confini dei migranti (Andersson 2018; Martin, Tazzioli 2023), questi stessi regimi di mobilità hanno generato anche composite infrastrutture di aiuto che difendono i loro diritti e, talvolta, sostengono le loro vie di fuga (Schwiertz, Schwenken, 2020; Bonizzoni 2023). Le traiettorie degli informatori raccontano forme di soggettivazione, desideri collettivi e politiche della speranza che connettono scale e piani differenti nella lotta per la libertà di movimento. Contemporaneamente, le ambiguità e circolarità delle loro esperienze invitano a superare le dicotomie entro cui siamo soliti ricondurre l'aiuto nel discorso scientifico. In questa prospettiva, la diaspora dell'aiuto non è solo un effetto collaterale dei regimi restrittivi di frontiera, ma anche un campo dinamico dove emergono frizioni, ricomposizioni e desideri che illuminano differenti economie morali.

2. Un salto in avanti

Dopo diversi mesi dal nostro ultimo incontro in Italia, rividi Chiara in un locale alla periferia di Sarajevo, a qualche chilometro dal campo di Blažuj. Mi salutò distratta, prestando attenzione soprattutto alle notizie che scorrevano alla radio: "finalmente inizio a capire un po' di bosniaco". Il principale servizio radiofonico era centrato sul caso di Nizama Hećimović, una giovane donna assassinata dal suo compagno che aveva trasmesso l'omicidio in diretta su Instagram. La sequenza dell'omicidio aveva accumulato oltre 12mila visualizzazioni in poco tempo (e circa 300 like) prima di essere cancellata. Chiara mi riportò lo shock che stava abbattendo il Paese, dove centinaia di persone erano scese in strada per protestare contro un feminicidio che si consumava nell'era dei social network: "Qui non ci facciamo mancare niente", disse sarcastica mentre accendeva una sigaretta "altro che il CAS!".

Prima di arrivare in Bosnia, Chiara aveva trascorso alcuni mesi a Lampedusa come volontaria. In quell'isola, segnata da meccanismi di frontierizzazione che ne hanno esaltato la "confinità" (Cuttitta 2012), rendendola emblema delle politiche securitarie europee, la giovane era rimasta colpita dalla contiguità stridente tra la quotidianità turistica e i centri di identificazione e primo soccorso. Nel quadro di una complessa "struttura degli sbarchi" (Gatta 2012), Chiara aveva operato nel "punto di cura", gestito da alcune organizzazioni umanitarie sulla banchina del porto e dunque separato dalle pratiche di identificazione e smistamento dei corpi dei migranti. Convinta di proseguire l'esperienza in contesti umanitari, dopo questo breve periodo aveva colto l'opportunità, offerta da una associazione cattolica, di dirigersi a Sarajevo. Attiva in Bosnia dall'inizio degli anni 90, l'associazione era impegnata da qualche anno nella gestione del Social Corner, l'unico spazio di accoglienza e socialità all'interno del campo di Blažuj. Insieme a tre operatori bosniaci, alcuni cooperanti e volontari internazionali, Chiara trascorreva parte della sua giornata in questo spazio, che disponeva di diverse stanze (fra cui una biblioteca, una sala relax e una sartoria gestita da OIM), dove le persone potevano ascoltare musica, navigare su Internet, giocare a scacchi e partecipare a varie attività organizzate. Tuttavia, precisò Chiara, il Social Corner sembrava nella pratica più uno spazio di "transito nel transito" che non un luogo di socialità. Essendo l'unico ambiente chiuso e riparato all'interno di Blažuj, le persone si fermavano soprattutto per stare al

caldo durante i mesi invernali, oppure rimanevano qualche ora per caricare i telefoni e poi scomparivano del tutto:

> Nel campo le persone pensano al *game*[4]... non hanno la testa per pensare ad altro. Guardano sul cellulare le mappe, caricano telefoni, prendono zaini, si preparano per ripartire. Tempo fa si fermavano nel campo dei mesi, ma adesso passano da qui anche solo una o due notti, fino a quando non hanno notizie su dove e come passare il confine.

Per quanto il Social Corner fosse nato con l'idea di schivare alcune dinamiche di controllo, consentendo per esempio alle persone di accedere liberamente senza dover mostrare un documento identificativo, questo spazio informale non era esente dai meccanismi di governo differenziale delle vite, tipici del campo (Fassin 2012a). Quando al Social Corner si fermavano persone che non rientravano nei consueti criteri di vulnerabilità, gli operatori umanitari mettevano in atto sottili gesti di disattenzione e deresponsabilizzazione. Anche in un contesto emergenziale – osservava Chiara – i transitanti erano implicitamente esposti a un regime latente di sospetto che tendeva a colpevolizzare le loro tattiche e pratiche di movimento. Qualche giorno prima del nostro incontro, alcuni ragazzi pakistani che facevano baccano nella sala relax erano stati invitati dai volontari a spostarsi per lasciare il posto ad alcune famiglie; altri profughi venivano invece esortati a non strumentalizzare il social corner per accelerare il movimento e ritentare la strada verso il *game*. Persino gli operatori impegnati a promuovere forme di vita e socialità finivano così per riprodurre un paradigma sedentarista che agiva attraverso comportamenti minimi, rifiuti impliciti, sottili meccanismi di colpa e controllo sui soggetti in transito:

> L'altro giorno è arrivato un ragazzo afghano che è venuto a chiedermi le scarpe. Me l'ha chiesto in italiano... e ho scoperto che era stato a Milano per due mesi, prima di essere spostato a Bari, poi respinto a Trieste [...] Mentre parlavo con lui, una di World Aid ha iniziato a dirgli che non siamo

[4] *Game* è il termine utilizzato dalle persone in movimento per descrivere il lungo e pericoloso processo di attraversamento delle frontiere con l'obiettivo di raggiungere gli Stati membri dell'Unione Europea. Gli interlocutori della ricerca hanno sempre utilizzato questa espressione per riferirsi ai loro continui tentativi di pianificare i passaggi successivi, affrontare pericoli, respingimenti e imprevisti continui, appoggiandosi a rifugi temporanei, reti informali, *smugglers* e a molteplici altri soggetti coinvolti lungo la rotta. In questo senso, il termine evidenzia la dimensione proattiva, tattica e creativa delle loro pratiche nel fronteggiare la brutalità dei rischi e pericoli imposti dai restrittivi regimi di mobilità.

> qui per dare scarpe e zaini. Hanno paura che lo spazio perda un po' la sua funzione. Ecco, lui era un po' troppo scafato per loro

Viste da questa parte, le storie dei transitanti raccontavano una geografia rovesciata della mobilità che risvegliava in Chiara memorie personali legate ai richiedenti asilo incontrati al CAS. Come nei centri italiani di accoglienza, gli usi strumentali delle risorse da parte dei migranti e le loro micro-tattiche di mobilità mettevano in crisi i dispositivi morali a cui anche gli operatori tendevano ad affidarsi. All'interno di un sistema capillare di filtraggio, contenimento e ricollocamento che connetteva Milano, Bari, Bihać e Trieste, il giovane afghano – autonomo, informato, in salute – era considerato nel social corner troppo "scafato" per rappresentare il profugo ideale. Chiara mi raccontò che il giovane si era fermato solo quella notte, prima di riprendere la marcia.

Ritrovarsi in un sistema arbitrario simile a quello del CAS, e addirittura dalle sembianze più brutali, in parte l'aveva delusa. Partita con l'aspettativa di gestire uno spazio di socialità, si era invece trovata a confrontarsi con un luogo che conteneva vite ridotte all'essenziale. Pian piano anche i volontari e gli operatori del Social Corner si erano rassegnati alle logiche del campo e avevano iniziato a interpretare ambiguamente il proprio ruolo, oscillando fra il "bisogno di aiutare" i migranti (Malkki 2015) e un celato "desiderio di vederli andare" (Hromadžic 2020). Queste posture non erano tuttavia interiorizzate in modo univoco dagli operatori che, a volte, cercavano di allargare le maglie del sistema e volgere i propri micro-margini di autonomia a beneficio delle persone migranti. Ugualmente, le agenzie umanitarie non costituivano un blocco monolitico, né agivano sempre e soltanto come strumenti di riproduzione della violenza di frontiera. Al contrario, al loro interno convivevano approcci diversi, che oscillavano tra l'adempimento a protocolli imposti dall'alto a tentativi di mantenere aperti canali di relazione che talvolta sfuggivano o addirittura contrastavano le logiche di contenimento. L'associazione italiana per cui lavorava Chiara, per esempio, aveva investito nella costruzione di una rete transnazionale, coinvolgendo professionisti che lavoravano in Italia e si alternavano per qualche mese nei campi della Serbia e della Bosnia. Ogni settimana Chiara partecipava agli incontri virtuali organizzati dall'associazione per interrogare le pratiche e categorie di pensiero mobilitate nel lavoro quotidiano con le persone in movimento. Le riflessioni vertevano soprattutto sulla complessa gestione

degli interventi umanitari all'interno di meccanismi di produzione e rafforzamento delle politiche di controllo. In alcuni casi, emergevano le difficoltà di operatori e volontari a coniugare le esigenze operative, le strategie di mobilità delle persone e gli approcci non condivisi delle influenti agenzie internazionali (OIM, UNHCR) che ricalcavano un'archeologia stato-centrica (Monsutti 2021). Chiara mi consentì di sbirciare alcuni estratti dei resoconti di questi incontri. In un passaggio annotava:

> Oggi abbiamo messo insieme diversi pensieri che ci tormentano tutti. Io ho portato la mia esperienza nel CAS e a Lampedusa. Mi ha aperto gli occhi averci riflettuto con persone che hanno età diverse, esperienze in altri contesti, che hanno vissuto altri "confini" nella loro vita professionale.

Le reti translocali e transnazionali che si generavano – attraverso riunioni d'équipe, scambi informali, incontri online – le consentivano di rielaborare e osservare in contro-luce la propria esperienza umanitaria in uno spazio collettivo, composto da differenti generazioni di volontari e professionisti. In questi spazi transnazionali emergevano dubbi, vissuti comuni e domande critiche, per esempio sulla difficoltà di intervenire senza riprodurre logiche di controllo o sulla maggiore disposizione ad "aiutare" i soggetti percepiti come più vulnerabili. Questo confronto decentrato, nato in seno al Social Corner, aveva permesso a Chiara ed altre operatrici di mettere in discussione aspettative interiorizzate e gesti quotidiani normalizzati nel lavoro con rifugiati. Poco tempo dopo, Chiara in una videochiamata mi disse che a Blazuji aveva fatto un "salto in avanti". Giorno dopo giorno, vivendo ed elaborando contraddizioni incontrate in contesti e momenti differenti, aveva imparato a contenere le sue ansie operative, a sostare nell'attesa, a rivedere quella idea salvifica che anche nei centri in Italia aveva proiettato sull'agire umanitario. Dall'altro lato del confine, aveva smesso di chiedersi cosa "fare" e aveva iniziato a interrogarsi su cosa significasse per lei "aiutare".

3. Testimoniare

Nel caso di Christian e Marianne le cose erano andate diversamente. Dopo qualche mese di attività nel campo di Lipa, a Bihać, per conto di una ONG italiana, avevano deciso di interrompere il contratto. Per Christian varcare i confini nazionali aveva significato anche un atto di libertà, un modo per affrancarsi da una sensazione di imbricamento

(Sbriccoli 2017) che tanto aveva sofferto nei centri italiani. Tuttavia, descriveva il primo periodo a Bihać come un momento particolarmente duro, segnato da una complicità involontaria con le politiche del campo. Di Lipa preferiva non parlare. Del resto, l'abbandono delle persone, lasciate senza assistenza medica per giorni e settimane dopo i respingimenti violenti, era un fatto risaputo in città. Gli attivisti e le associazioni indipendenti parlavano del "modello di Lipa" come un emblema della strategia europea che favoriva respingimenti illegittimi, accordi con stati terzi e confinamento (RiVolti ai Balcani 2021; Carbonari 2024). Dislocato su un altopiano a 800 metri di altitudine, distante 24 Km da Bihać, il centro fu costruito nel 2020 dalle autorità bosniache con il sostegno economico dell'UE e sotto la gestione diretta dell'OIM. L'attuale campo di container, costato 3 milioni di euro, fu inaugurato a seguito di un incendio che distrusse la vecchia tendopoli, lasciando circa 1.400 persone nel mezzo dell'inverno in condizioni estreme.

Mentre soggiornavo nella guest house di Ajna, una cittadina bosniaca attiva nella solidarietà verso le persone in movimento, avevo incrociato le storie di alcuni migranti che a Lipa erano transitati. Molti si erano rifiutati di iscriversi ufficialmente al campo e si fermavano da Ajna per qualche settimana, prima di dirigersi verso le *jungle*, gli insediamenti informali situati nei boschi circostanti. Fra loro, c'era un ragazzo iraniano con una grave infezione alla gamba, appena uscito dal campo. Mi disse che a provocare le ferite erano stati i cani della polizia croata, lanciati contro di lui durante un tentativo di *game*. Un medico, amico di Ajna, aveva spiegato che l'infezione non era dovuta alla gravità della ferita, quanto alla protratta assenza di cure nel campo. Questo abbandono, espressione di politiche volte a decidere quali vite salvare e quali persone "lasciare morire" (Fassin 2014), era visibile anche nell'indignazione degli operatori. Per molti di loro, come Christian e Marianne, l'assenza di protezione per le persone in movimento e l'impossibilità di denunciare la violenza sui loro corpi erano stati fattori determinanti per uscire dal campo e interrompere il contratto di lavoro:

> Se da contratto non puoi denunciare ufficialmente i respingimenti, allora che fai? I farmaci richiesti alle volte arrivavano quando i ragazzi sono già usciti dal campo e se arrivano in tempo tu sai già che rimetti in piedi persone che torneranno picchiate dal game. Nei container ci sono persone che stanno tutto il giorno sdraiate perché non riescono più a camminare... ci sono alcuni con i piedi assiderati, ragazzi feriti, colpiti alle gambe per impedire un altro tentativo di *game*

Usciti da Lipa, Marianne e Christian avevano iniziato a collaborare con un'associazione che operava fuori dal sistema di accoglienza ufficiale. Trascorrevano gran parte del tempo nei pressi della stazione, dove erano accampate decine e decine di persone, oppure nell'ex ospizio che era divenuto il principale rifugio informale in città. I due giovani fornivano viveri alle persone, facendo la spola dagli accampamenti al vecchio magazzino – rifornito di scarpe, medicinali, saponi, zaini e indumenti vari – mentre interagivano con i *passeurs* (*šverceri*)[5], che a seconda dei giorni e delle circostanze potevano apparire come trafficanti, facilitatori di *game*, mediatori, accompagnatori o tassisti.

Con l'emergere del cosiddetto *taxi game*, alcuni conducenti (spesso bosniaci) trasportavano gruppi di migranti a ridosso della frontiera croata, cercando vie sicure per eludere i controlli. Se il *passeur* era l'anello cruciale nelle strategie di mobilità delle persone migranti, questa figura era centrale anche nella costruzione della rete di aiuto. Alleato, temuto, ricercato, il *passeur* rappresentava una figura ambigua con cui volontari e operatori, soprattutto se impegnati fuori dai campi, dovevano imparare necessariamente a confrontarsi. Tutti gli attori, inclusi i miei interlocutori, erano così parte di una economia di frontiera che finiva per generare quella condizione di illegalità che la gestione della migrazione proclamava di contrastare (Andersson 2014). Vicino al fiume Una, Christian mi mostrò rapidamente i punti in cui si accampavano i più giovani in attesa del *game* e le reti di passaggio che si ricomponevano attorno alle partenze notturne, guidate dai trafficanti. A fare la differenza tra un operatore e l'altro era anche la capacità di sapersi muovere nella dinamicità del confine, intercettando i codici, nuovi passaggi e linguaggi all'interno dei circuiti informali. Le rotte cambiavano, mentre le strategie per attraversare il confine e affrontare il *game* si riconfiguravano costantemente in risposta ai controlli di polizia, alle condizioni atmosferiche, alle informazioni

[5] Il termine *šverceri* – derivato dal verbo bosniaco *švercati* ("contrabbandare") – è comunemente utilizzato lungo la rotta bosniaca per indicare le persone che facilitano il passaggio dei migranti attraverso i confini. La figura del *passeur* è ambivalente: può riferirsi tanto a reti organizzate di trafficanti e intermediari locali, quanto a guide improvvisate e singoli accompagnatori, spesso migranti stessi che, conoscendo il territorio e le rotte, offrono assistenza logistica o guida in cambio di denaro.

che circolavano tra i gruppi in transito e ad altri fattori contingenti e strutturali.

Quando parlavano delle loro azioni, Christian e Marianne rifiutavano l'etichetta umanitaria. Sapevano bene che non potevano chiamarsi fuori da quel sistema, anche solo per le relazioni che erano costretti talvolta a intrattenere con le agenzie internazionali – come l'OIM e l'UNHCR – e gli attori locali che avevano un certo potere nella gestione dei campi e dell'accoglienza, come la Croce Rossa Bosnia. Tuttavia, cambiare postazione aveva un significato preciso: alla condizione di assistere corpi umiliati e rimbalzati fra Stati (Khosravi 2019) avevano preferito l'atto del testimoniare (Das 2007):

> Adesso per me è importante dare una testimonianza, riconoscere e rispondere alla sofferenza delle persone. Siamo responsabili di quello che stanno facendo le politiche europee, ma non mi sento nemmeno di sposare quel tipo di attivismo che deve per forza scontrarsi con la polizia o che fa sensazionalismo quando documenta la violenza.

Con l'espressione "testimoniare" Christian intendeva un atto di riconoscimento e cura, che non eludeva mai una responsabilità politica. Esprimeva un dissenso verso gli operatori dei campi, che si macchiavano di complicità con le modalità carcerarie di governo dei confini (Tazzioli 2023), ma anche verso quelle forme di militanza orientate più allo scontro ideologico che non a costruire relazioni con le persone in movimento. Discostandosi dalla bontà astratta e neutralizzante dell'etica umanitaria (Malkki 2015), Christian e Marianne occupavano così una posizione laterale rispetto ad alcune frange militanti dei movimenti solidali. In particolare, criticavano le posture antagoniste fondate sull'"apologia del farsi arrestare" che giudicavano autoreferenziali e talvolta narcisistiche, più preoccupate di scontrarsi con la polizia che non impegnate in concrete azioni di supporto ai profughi. Ai loro occhi, la figura del volontario "in prima linea" rappresentava l'ingenuità di chi cercava senso nella propria presenza attraverso un'opposizione spesso sensazionalistica e performativa alle pratiche istituzionali.

Nonostante le convergenze nelle lotte alla libertà di movimento, i differenti modi di interpretare e praticare il sostegno ai transitanti evidenziavano come anche fuori dai confini nazionali l'aiuto fosse un campo tutt'altro che monolitico e privo di frizioni.

4. Infrastrutture solidali

A Sarajevo, non lontano dalla stazione centrale degli autobus, vive Emir, ex rifugiato bosniaco. Cresciuto a Vlasenica, cittadina oggi a maggioranza serba, fu costretto a fuggire con la famiglia durante la guerra. La madre e le due sorelle riuscirono ad arrivare in Austria, mentre lui, dopo vari movimenti forzati, aveva costruito la sua vita a Sarajevo. Da quando la stazione dei bus era divenuta rifugio informale per migranti e rifugiati in transito, Emir aveva iniziato a portare coperte e vestiti alle persone che dormivano sotto le pensiline e nei vicoli dietro gli edifici ferroviari. Qui aveva incontrato altri gruppi di volontari, provenienti da tutta Europa, che ogni giorno si recavano nell'autostazione per aiutare i profughi. Le loro attività variavano a seconda dei bisogni locali specifici e spaziavano dalla facilitazione del transito alla distribuzione di aiuti materiali alle persone bloccate ai valichi di frontiera, fino alla fornitura di alloggi a medio termine ai rifugiati. Ben presto Emir era entrato nel loro gruppo Whatsapp, permettendo ai volontari di connettersi con altri residenti che erano disponibili ad offrire pasti caldi e a aprire le proprie abitazioni durante le notti più gelide. Altri cittadini bosniaci si erano così uniti alla creazione di punti informali di distribuzione di cibo nei pressi dell'autostazione, rispondendo alle quotidiane segnalazioni dei volontari sui gruppi creati nei vari canali, dove erano presenti anche attivisti. Questo aveva consentito, fra le altre cose, una gestione collettiva dei pasti e degli alloggi temporanei offerti dalla generosità di privati e albergatori.

Come in altri contesti della rotta balcanica, i gruppi di supporto alle persone in transito avevano dunque una composizione eterogenea, modellata da processi storici e dai contesti locali e nazionali (Cantat 2020). L'autostazione riuniva, infatti, attivisti di lunga data, volontari appena mobilitati, residenti locali sporadicamente o regolarmente attivi, spesso con un passato di sfollamento nelle guerre Jugoslave degli anni 90, come nel caso di Emir.

Molti volontari erano giunti in Bosnia sull'onda dell'esposizione mediatica, sollecitati da reportage radiofonici, post sui social network o racconti di amici che parlavano della "crisi dei rifugiati". Per molti di loro, la Bosnia rappresentava un contesto poco conosciuto e si configurava – spesso insieme alla Grecia, alla Serbia o all'Ungheria – come una delle possibili mete di un'avventura umanitaria. Alcuni di loro descrivevano l'esperienza in Bosnia come "un modo di fare il proprio

dovere" o di offrire un "contributo in un momento di crisi". In un campo in cui i confini tra attivismo e advocacy erano spesso porosi (Bonizzoni 2023), il volontariato internazionale rispondeva al desiderio di vivere esperienze percepite come eticamente significative e di auto-rappresentarsi come cittadini "responsabili" (Muehlebach 2012). Poi c'erano gli attivisti, internazionali e bosniaci, impegnati in attività di denuncia e sensibilizzazione per documentare le condizioni delle persone in transito. Sebbene alcuni vantassero un impegno civico di lunga data, nella pratica il confine tra attivismo e volontariato risultava sfumato.

A queste iniziative si affiancavano anche figure come Rachid, giovane originario del Marocco che, dopo essere rimasto per anni bloccato in Bosnia, aveva riconvertito il tempo d'attesa in una risorsa collettiva a beneficio dei transitanti. Rachid si recava regolarmente all'autostazione per assistere i volontari nella mediazione linguistica e relazionale con persone nordafricane appena arrivate, facilitando la comunicazione con i volontari e offrendo piccoli consigli logistici. La sua presenza era diventata particolarmente rilevante con il progressivo aumento di persone provenienti dal Maghreb che optavano per la migrazione via terra. L'estrema dinamicità e circolarità delle rotte sollecitava cambiamenti continui nelle reti e forme di aiuto, richiedendo ai volontari di modularsi sulle presenze, sui bisogni e sui contributi delle persone in transito.

Diverso era il caso di Emir e di altri bosniaci che esprimevano forme di solidarietà radicate in una memoria condivisa di rifugio e marginalità (Lofranco, Tarabusi 2025). In realtà, già quando i primi rifugiati erano giunti in città, centinaia di persone sul posto si erano offerte volontarie, fornendo assistenza diretta alle persone, raccogliendo aiuti umanitari e unendosi alle diverse manifestazioni antirazziste (Brković *et al.* 2021), ben prima che si unissero gruppi da altre parti d'Europa. La convivenza di volontari internazionali, operatori locali e cittadini auto-organizzati metteva in luce il carattere stratificato del campo umanitario bosniaco. Alcuni operatori locali rivendicavano di essere stati "presenti prima e dopo" la venuta degli internazionali, sottolineando la continuità del proprio impegno in contrapposizione alla presenza discontinua e spettacolarizzata delle missioni europee e internazionali. Altri, invece, come Emir, riconoscevano nei flussi di volontari internazionali una risorsa simbolica e materiale capace di attrarre donazioni e attenzione mediatica. Dietro queste posizioni si intrecciavano motivazioni differenti, che riflettevano percorsi biografici

segnati dalla guerra e dallo sfollamento e forme di impegno civico maturate nel tempo. Per molti cittadini bosniaci, l'aiuto ai migranti si inscriveva in una memoria della perdita e dell'esilio, ma anche in una critica verso l'ordine post-bellico di cui gli attori internazionali erano ritenuti corresponsabili (Tarabusi 2020). Le iniziative solidali che nascevano dal basso rappresentavano, in questo senso, un modo di riappropriarsi di un impegno collettivo per contestare le diseguaglianze materiali e tensioni sociali che, dietro le retoriche di pace e ricostruzione del Paese, si erano amplificate nella società post-socialista. Come documentano diversi studi, le pratiche di aiuto in Bosnia (*humanitarne akcije*) muovono, infatti, da una profonda critica verso uno Stato immorale e inadempiente che, sin dal dopoguerra, ha reso le vite dei cittadini angoscianti e imprevedibili (Brković 2017; Gilbert 2016; Jansen 2014). Molte azioni locali di assistenza ai migranti nascevano, dunque, da orientamenti contrapposti alle istituzioni statali, viste come fallimentari, assenti o violente (Milan 2018), e riflettevano aspettative di lungo periodo verso una redistribuzione più equa di risorse e responsabilità pubbliche (Lofranco, Tarabusi 2025). Tuttavia, sul campo, queste specificità locali si intrecciavano anche con aspirazioni più ampie maturate nel vivo delle crisi umanitarie e politiche, dove la nozione di cittadinanza europea e nazionale si arricchiva di nuovi significati riguardo all'appartenenza e ai diritti (Campomori, Ambrosini 2020), come nel caso greco analizzato da Rozakou (2017b). Così, per Emir l'impegno quotidiano all'autostazione era anche un modo per "far sentire le persone a casa", per garantire loro un senso di dignità, autonomia e riconoscimento nella Sarajevo multietnica e dunque per riconoscere sé stesso come cittadino al di là dei confini statali e delle politiche ufficiali.

5. L'aiuto in movimento

Tra l'euforia solidale che animava molti volontari internazionali, l'impegno degli attivisti e l'urgenza dei bosniaci di supplire a uno Stato immorale e inadempiente si collocavano figure come Lana, giunta a Sarajevo per offrire supporto legale ai migranti in transito dopo due anni di lavoro in un CAS. Sebbene non fosse direttamente impiegata nei campi di accoglienza, la ONG che l'aveva assunta manteneva un costante contatto con il campo di Ušivak, che ospitava soprattutto famiglie e minori. Lana si occupava di fornire assistenza pratica nella gestione delle procedure burocratiche e nell'orientamento a servizi

essenziali, come cibo, vestiario e assistenza sociale. In un certo senso, la giovane agiva da anello di congiunzione tra la rete informale della città, attiva in pratiche di solidarietà e azioni inclusive, e il sistema dell'accoglienza formale, di cui percepiva limiti e contraddizioni. Da questo punto di vista, lei stessa ammetteva che il CAS era stato una "palestra" significativa per inventare continuamente pratiche capaci di connettere reti formali e informali, a diversi livelli (Cap. 4). Fu proprio Lana ad accompagnarmi alla stazione degli autobus, consentendomi di conoscere meglio le attività di supporto pratico di questa rete. Nel tragitto riceveva continuamente messaggi su un gruppo Telegram chiuso rispetto alle condizioni di famiglie appena arrivate in città e si coordinava via chat con alcuni volontari affinché accompagnassero alcune persone che necessitavano di cure e assistenza sanitaria presso un'associazione locale. Nel tempo aveva così preso forma una rete transnazionale di aiuto che si affidava a una conoscenza "di terreno" per navigare la complessità degli spazi urbani ed evitare le zone più sorvegliate, soprattutto in certi momenti della giornata.

Questa capacità tattica di lettura era divenuta fondamentale quando la crescente iper-visibilità degli spazi urbani e i discorsi securitari avevano alimentato nella comunità locale preoccupazioni e ansie per il futuro. A Bihać, un pomeriggio nella sua veranda, Ajna mi raccontò come questi processi avessero generato reazioni ambivalenti nei residenti, producendo contemporaneamente prossimità e distanza in base ai diversi modi di relazionarsi al confine (Helms 2022). Come spiegò Lana, invece, a Sarajevo le retoriche di esclusione e i timori della popolazione avevano segnato il passaggio da un momento di spontanea solidarietà a marcate forme di intolleranza, non solo verso i migranti, ma anche verso le persone solidali (Tazzioli, Walters 2019; Cantat 2020; Martini 2024). Le risposte di vasta portata dell'UE e degli Stati nazionali ai movimenti migratori – in particolare la chiusura costante della rotta balcanica nel 2016, l'istituzione di recinzioni, torri di guardia e fossati e la normalizzazione della violenza nei "paesaggi di confine" europei – sono, infatti, andati di pari passo con una pressione crescente sulle iniziative di solidarietà (Hameršak *et al.* 2020; Brković *et al.* 2021). La criminalizzazione dell'aiuto non si manifestava in questo contesto tanto attraverso forme repressive, quanto come una condizione sociale che spingeva i gruppi a elaborare strategie contestuali di adattamento e pratiche sempre più sottili, mobili e elusive. Per questo Emir e altri residenti avevano iniziato prima a comunicare tramite canali chiusi, evitando di esporsi allo sguardo

pubblico, poi a spostare i punti di aiuto della città, seguendo i movimenti delle persone e i tentativi di contrastarli. La rete si muoveva nella città in base alla stagione, alla pressione delle forze dell'ordine, al numero di arrivi, alla geografia urbana, producendo assemblaggi di aiuto e mobilità (Beznec, Kurnik 2020) che intersecavano istanze e bisogni assai diversi. Le forme di collaborazione ibrida si basavano su un complesso di tecnologie di comunicazione e trasporto, norme informali, reti sociali nascoste che coinvolgevano persone migranti e non migranti. La mobilità per la rete di aiuto, in sostanza, era più di una necessità logistica. Tramite una mappatura degli spazi di confine creata dal basso (Tazzioli 2019; Minca, Umek 2024), lo spostamento continuo e situato dell'aiuto puntava a riaprire spazi di agibilità per disinnescare quei dispositivi di immobilità involontaria (Carling 2002) che impedivano alle persone di avanzare verso nuove destinazioni nelle zone di frontiera (Ahmetašević, Mlinarević 2019).). Il funzionamento interno di queste reti transnazionali e stratificate alimentava, così, la creazione di una infrastruttura solidale che permetteva ai migranti e ai loro corpi razzializzati di impegnarsi in mobilità quotidiane minime, diverse da quelle accelerate e trasformative a cui avrebbero aspirato, ma comunque importanti per non interrompere i loro progetti (Boccagni 2025). Nonostante venissero percepite dall'interno come spazi di orizzontalità e reciprocità, tuttavia, queste forme di collaborazione si mostravano nelle pratiche concrete piuttosto ambivalenti e contestate. Le argomentazioni critiche dei miei interlocutori contribuirono a svelare il carattere ambiguo – e politicamente significativo – del lavoro di frontiera.

6. Habitus emergenziale

Pur muovendosi ai margini delle istituzioni, molte iniziative dal basso non erano immuni dalle stesse narrazioni di crisi che attraversano la governance umanitaria transnazionale (Brković *et al.* 2021). Un modo di pensare diffuso tra i volontari era, per esempio, ritenere che in una situazione percepita come estrema, qualunque intervento – anche improvvisato o disorganizzato – fosse legittimo purché *qualcosa* accadesse. L'espressione ricorrente "almeno facciamo qualcosa" sintetizzava una logica dell'urgenza morale che giustificava interventi immediati e disarticolati, fondati sull'idea condivisa che agire fosse sempre e comunque "meglio di niente" (Dunn 2019).

Questo habitus emergenziale era anche legato all'impreparazione

di molti volontari, spesso privi di esperienze pregresse con migranti o rifugiati. Per Lana l'aiuto prestato sulle frontiere bosniache ricordava nodi critici già incontrati nei centri di accoglienza italiani, dove l'assistenza dei beneficiari era spesso affidata a operatori impreparati e a enti gestori improvvisati. Oltretutto, lungo la rotta, la mobilità reattiva con cui i volontari si spostavano da Sarajevo a Bihać, dalle stazioni ai rifugi informali per rispondere a segnalazioni su WhatsApp o a post su Facebook, produceva interventi frammentati e sovrapposti, lasciando vuoti dove nessuno riusciva ad attivarsi. Nonostante l'impegno dei volontari, questa logica finiva per costruire la frontiera come spazio di crisi perenne. A Bihać, per esempio, alcuni volontari abbandonarono il presidio davanti al campo per portare aiuti a una famiglia bloccata in una fabbrica abbandonata a Velika Kladuša, generando tensioni con gli attivisti che ritenevano necessario garantire una presenza continuativa nel primo sito. Anche quando cercavano di organizzarsi in modo più stabile e coordinato, le iniziative di aiuto rischiavano, inconsapevolmente, di riprodurre una logica selettiva che attribuiva valore differenziato alle vite da salvare (Fassin 2007, 2014).

La letteratura ha da tempo evidenziato come l'azione umanitaria non professionale interpelli cittadini come soggetti morali e responsabili della gestione della sofferenza altrui, funzionando come dispositivo di delega e compensazione del ritiro dello Stato (Muehlebach 2012; Rose 1996; Bonizzoni 2023). Il lavoro di frontiera rispondeva spesso a questa "chiamata etica": i volontari rivendicavano con orgoglio il fatto di fornire cure e assistenza "dal basso", dove lo Stato e le agenzie internazionali si ritiravano o intervenivano in modo ambiguo e selettivo. Tuttavia, come sottolineavano gli attivisti più critici, l'assistenza che fornivano, attraverso la distribuzione di cibo, la cura delle ferite e la risposta al dolore, rischiavano di essere riassorbite in una governance che mobilitava e consumava le energie civiche, senza intaccare i dispositivi che producevano esclusione e sofferenza (Brković *et al* 2021). Queste dinamiche esprimevano non solo la natura instabile e estemporanea, ma anche il carattere contestato, e talvolta conflittuale, delle reti solidali. A Sarajevo, la notizia di un intervento imminente della polizia generò scompiglio e discussioni fra gruppi di volontari che preparavano una distribuzione di cibo in un accampamento informale. Alcuni, visibilmente provati, spinsero per evitare rischi e sollecitarono a sospendere l'azione. I migranti presenti furono invitati a spostarsi per ragioni di sicurezza e dunque a rivedere i propri piani. Questo clima di allerta creò frizioni interne e reazioni difensive

da parte delle persone in movimento e di alcuni operatori presenti, così la rete si frammentò: alcune persone rimasero nello squat, altre seguirono le indicazioni, altre ancora si dispersero. La potenza di queste esperienze minava non solo la coesione della rete, ma anche la tenuta psicofisica dei volontari, che spesso rientravano nei Paesi nativi prima del previsto. Secondo Lana, la facilità con cui queste reti tendevano a ricostruirsi e a rarefarsi rendevano evidente la fragilità delle azioni autorganizzate, che talvolta producevano più disordine che non forme efficaci di protezione.

Il rapporto conflittuale con le autorità aggravava questa precarietà. Controlli frequenti, avvertimenti della polizia e una sorveglianza diffusa costringevano i volontari a oscillare tra invisibilità e disobbedienza. Alcuni si muovevano con circospezione; altri adottavano posizioni apertamente oppositive. Queste posture influenzavano direttamente le rotte migranti, l'accessibilità ai luoghi di supporto e la possibilità concreta di ricevere aiuto. In certi casi, la disobbedienza prendeva forma in accompagnamenti notturni verso la frontiera croata o nella segnalazione di checkpoint tramite mappe e canali Telegram. In altri casi, piccoli gruppi si opponevano agli sgomberi di insediamenti informali, come quelli sorti intorno a Lipa, documentando gli abusi e cercando di garantire continuità al sostegno. All'interno di queste reti si evidenziavano, inoltre, diversi livelli di empowerment e coinvolgimento, che riflettevano strutture e gerarchie di potere e posizione basate su razza, genere, età e classe. Per esempio, a Bihać emergevano diseguaglianze interne ai gruppi solidali, dove le decisioni sull'accesso alle risorse venivano in gran parte gestite da volontari e migranti con un capitale sociale più elevato, una migliore conoscenza delle lingue, relazioni consolidate con le ONG e organizzazioni locali. Questo conferiva loro un ruolo di maggiore partecipazione e influenza nelle decisioni collettive rispetto a coloro che avevano un accesso limitato alle risorse. In molti casi, erano soprattutto uomini pakistani e bengalesi ad essere coinvolti in attività di mediazione o piccoli lavori informali, come aiutare nei depositi delle ONG, organizzare code per la distribuzione di cibo o gestire i gruppi Telegram che fornivano le informazioni sui passaggi. La loro conoscenza degli spazi urbani, maturata nei mesi (o anni) di permanenza forzata, conferiva loro un certo status nei confronti di altri migranti appena arrivati. Al contrario, molte donne con bambini, persone meno giovani, oppure appena giunte in Bosnia erano a volte escluse dai circuiti di auto-organizzazione. Queste differenze evidenziavano come la possi-

bilità di attivare forme di agibilità, anche minime, fosse condizionata dalla posizione sociale e dalla mobilità pregressa: chi era riuscito ad attraversare più confini, a imparare nuove lingue o a costruire relazioni sociali godeva di una maggiore visibilità e considerazione anche all'interno delle reti solidali.

7. Use and abuse

Anche se spesso contrapposti nel discorso pubblico, i dispositivi umanitari istituzionali e le pratiche "dal basso" di sostegno ai migranti intrattenevano nelle pratiche una relazione ambivalente. Da un lato, molte agenzie impegnate nella gestione dei campi facevano affidamento sulla conoscenza del territorio, le competenze linguistiche e la flessibilità dei volontari solidali. A Bihać e Velika Kladuša, alcuni gruppi – come No Name Kitchen – svolgevano attività quotidiane di supporto informale, dalla distribuzione di pasti caldi alla cura di ferite causate dai pushback, coordinandosi, seppur in modo non ufficiale, con ONG più strutturate come la Croce Rossa. Gli attori informali si trovavano spesso a compensare le carenze istituzionali e a sostenere operativamente le influenti agenzie, fornendo informazioni logistiche, materiali di prima necessità e mediazione culturale. Un volontario mi raccontò che, quando la Croce Rossa aveva terminato i sacchi a pelo, alcuni di loro si erano messi in macchina per portarli nel loro deposito in una zona di confine: "Li abbiamo consegnati in meno di 24 ore, poi loro li hanno distribuiti".

Talvolta, veniva chiesto anche a singoli cittadini, come Ajna (a Bihać) o Emir (a Sarajevo), di mettere a disposizione i propri garage come magazzini per tende, scarpe, coperte o cibo. Gli spazi personali dei bosniaci solidali diventavano così centri logistici di fatto, dove confluivano materiali e risorse da canali differenti: donazioni dalla diaspora, raccolte internazionali, fondi provenienti da reti di solidarietà tedesche o italiane. Ma ciò che veniva ricercato era soprattutto il capitale relazionale e politico dei soggetti solidali e dunque la possibilità di attingere ai loro legami fidati, alla capacità di interpretare il contesto e "navigare" tra autorità, organizzazioni, bisogni delle persone in movimento. Secondo una giovane bosniaca, fondatrice di un'associazione nata a Sarajevo per supportare le persone in movimento, questa forma di "estrattivismo umanitario" (Tazzioli 2020), che mobilitava le risorse dei soggetti locali per colmare le lacune istituzionali, costituiva un effetto paradossale del regime europeo dei confini: "Dopo avere

impedito alle persone di muoversi, il trucco è chiederti di collaborare per portare avanti un governo di restrizioni. Sfruttano e abusano il nostro lavoro per fare il contrario. *Use and abuse*!".

Tuttavia, la dipendenza era spesso reciproca. Anche le reti solidali finivano per appoggiarsi alle ONG per ottenere copertura legale, accesso a materiali sanitari o visibilità internazionale. Durante uno sgombero improvviso a ridosso di Velika Kladuša nel 2021, alcuni volontari indipendenti si erano rivolti a una grande organizzazione internazionale per ottenere un lasciapassare temporaneo, che aveva consentito loro di restare nell'area ed evitare l'allontanamento da parte della polizia. Episodi simili sono stati osservati anche sul campo, quando alcune ONG hanno offerto supporto a singoli attivisti, permettendo loro di "rientrare" in aree interdette dopo i pushback. In questo quadro, alcune figure locali, come Emir e Ajna, avevano assunto nel tempo un ruolo cruciale: erano loro a conoscere le persone da contattare per ottenere un deposito, chi convincere per avere un permesso e quali reti attivare per sbloccare forniture o spostamenti. Più che semplici mediatori, questi attori si muovevano strategicamente come *brokers* (Bierschenk *et al.* 2000) che coniugavano registri differenti – volontaristici, istituzionali, informali – accumulando credito morale e politico proprio attraverso la loro capacità di controllare l'accesso alle risorse. Emir, per esempio, si muoveva spesso tra un caffè con un amico per ottenere informazioni sui passaggi di frontiera, una telefonata a un cugino e piccoli favori a negozianti in cambio di qualche risorsa utile ai migranti. Radicate nell'eredità socialista, queste intermediazioni si inscrivevano in una "economia morale del clientelismo" che rendeva l'aiuto parte di strategie locali di redistribuzione e scambio, producendo obbligazioni e aspettative che oltrepassavano le logiche universaliste dell'umanitarismo transnazionale.

Nonostante i tentativi di tracciare confini netti tra intervento istituzionale e azioni dal basso, nella pratica quotidiana queste distinzioni sembravano dunque costantemente attraversate e rinegoziate. In una dinamica di mutua dipendenza ma anche di scambio asimmetrico, le relazioni tra attori istituzionali e informali apparivano tatticamente ambivalenti, capaci di adattarsi alle urgenze operative e alle pressioni politiche. Non si trattava cioè di una cooperazione armonica, ma di allineamenti tattici e temporanei – nei termini di *frictional alignment* (Brković 2016a) – che si sviluppavano tra attori eterogenei (quali ONG, reti civiche, individui solidali, istituzioni locali), attraversati da asimmetrie di potere e posizionamenti morali divergenti, ma uniti da

urgenze operative. L'attrito non rappresentava tanto un ostacolo, quanto una condizione produttiva per favorire la mobilitazione congiunta di risorse, accessi e legittimità, seppur in modo precario e talvolta incoerente. Queste forme di cooperazione ibrida nelle pratiche umanitarie mostravano come l'aiuto nelle sue diverse declinazioni – badge temporanei, depositi condivisi, reti di messaggistica cifrata, contatti di mediazione tra migranti e polizia – operasse in uno spazio liminale tra formale e l'informale, il morale e l'immorale, il legale e l'illegale (Sandvik 2011). Lontane da un'applicazione meccanica di ideologie o piani coerenti, le forme di assistenza erano spesso frutto di una negoziazione situata tra esigenze operative, vulnerabilità amministrate e spinte etiche differenti e spesso divergenti.

L'esperienza di Lana e di altri interlocutori, che agivano come interfaccia fra la governance e la frontiera, mostravano come queste ambivalenze fossero incarnate anche nel lavoro dei singoli operatori. Assunta da una influente ONG internazionale che operava a Sarajevo, Lana si trovava ogni giorno a collaborare con le reti locali che si erano insediate all'autostazione e altri collettivi che si muovevano tra campi informali e punti di soccorso. Come altre figure, Lana fungeva da ponte tra le logiche istituzionali dell'assistenza e le pratiche autonome di supporto alle persone in movimento. Una tensione che si materializzava nel suo tentativo di rispondere a problemi concreti coniugando le riunioni con funzionari, i protocolli da applicare con le distribuzioni improvvisate che seguivano le segnalazioni dei volontari internazionali e i movimenti dei bosniaci solidali. In questo quadro, emergeva anche un articolato gioco di posizionamenti tra operatori locali e internazionali, che intrecciava riconoscimento, esperienza e accesso a risorse. Più volte Lana si era confrontata con operatori bosniaci che sottolineavano di conoscere il territorio, le reti di solidarietà e le persone in transito, rivendicando una legittimità costruita sul tempo, sulla continuità e sull'investimento quotidiano. Alcuni di loro, che operavano per un'organizzazione umanitaria cattolica, contestavano il lavoro di ONG che avevano strutture consolidate, godevano di riconoscimento formale, visibilità, accesso a fondi e ruoli di responsabilità più alti, ma costruivano interventi temporanei o occasionali, avulsi dalle reti informali e dalle storie delle persone in movimento. Sul piano pratico, queste differenze portavano a significativi attriti e negoziazioni quotidiane, ma creavano anche un terreno di cooperazione e competizione per l'accesso alle risorse, i capitali simbolici e le opportunità materiali.

8. Tattiche compassionevoli

A differenza di altri informatori, Paolo aveva lavorato al CAS per alcuni mesi: come diceva lui stesso c'era soltanto "passato". Già in quel periodo sosteneva che il lavoro nell'accoglienza "non facesse per lui" e lo considerava soltanto un passaggio temporaneo, funzionale al completamento degli studi in Scienze Politiche. Dopo la laurea, si era trasferito a Trieste, dove aveva iniziato a frequentare la rete di assistenza attiva in spazi informali come il silos, nei pressi della stazione ferroviaria. Fu in occasione di un breve soggiorno in città che ripresi i contatti con lui. Anche se non riuscimmo ad incontrarci di persona, mi parlò in una conversazione online del clima di crescente pressione che stava vivendo come volontario. Alcune vicende avevano avuto spazio, seppur marginale, nel discorso mediatico, come l'inchiesta per "favoreggiamento dell'immigrazione clandestina" che nel 2019 aveva coinvolto la coppia di fondatori di Linea d'Ombra. Altri episodi, meno visibili ma ricorrenti, riguardavano invece le forme di intimidazione più indirette che prendevano di mira soprattutto i giovani volontari presenti ai silos.

Dal periodo del CAS molte cose erano cambiate nella sua vita. Paolo si era unito a una rete collettiva di attivisti, volontari, associazioni e realtà solidali, nata per documentare e contrastare la violenza alle frontiere lungo la rotta balcanica. Mi parlò degli obiettivi condivisi da questo network, che denunciava i respingimenti illegali e si impegnava in forme di advocacy pubblica e produzione di contenuti – report, video, testimonianze – diffusi attraverso social media e canali indipendenti. La rete si muoveva lungo le direttrici dei respingimenti – tra Trieste, Bihac, Velika Kladuša, Sarajevo e Subotica – e metteva in relazione organizzazioni, iniziative informali, gruppi autorganizzati uniti da una forma di "alter-politica" (Hage 2015), una caratteristica chiave dei movimenti sociali di sinistra globali (Graeber 2009). Per Paolo quell'esperienza rappresentava una fuoriuscita definitiva dal sistema ufficiale dell'industria umanitaria. Quando lo incontrai a Modena mi mostrò il materiale di una piccola campagna social su cui era impegnato nel network transfrontaliero. Il progetto *Border Remains* alternava immagini di oggetti lasciati a terra durante il *game* a brevi estratti di testimonianze raccolte negli accampamenti informali lungo le frontiere balcaniche. Le immagini – mi disse Paolo – erano pensate per restituire quell'esperienza di attraversamento dei confini che era invisibilizzata – o politicizzata – nel discorso pubblico.

Poco tempo dopo accolsi il suo invito a partecipare a un evento di sensibilizzazione organizzato da questa rete in una città emiliana. Durante l'incontro, tenuto in una sala civica, gli attivisti – Paolo incluso – presentarono le loro attività, introducendo quadri critici contro le politiche di deterrenza attuate dall'UE e dallo stato italiano nei confronti delle persone in transito, mentre un giurista fu chiamato a documentare l'illegalità dei pushback. A seguire, venne proiettato un video che forniva alcune cifre sui respingimenti illegali lungo la rotta balcanica, spiegava come funzionano i pushback e invitava a riflettere sulla corresponsabilità di Frontex. Nel dibattito che seguì la proiezione del documentario, fui colpita dallo scivolamento del discorso critico promosso dalla rete alla prevalenza di registri più emotivi e sentimenti collettivi, come la paura, l'empatia, l'umanizzazione. Di fronte ai dati e alle investigazioni indipendenti prodotte dalla rete, era chiaro che l'attenzione dei partecipanti fosse catturata soprattutto da immagini sensazionalistiche della rotta, parte di una mediatizzazione della "crisi dei rifugiati" che ha travolto l'Europa. Le immagini di grandi carovane di rifugiati che camminavano lungo le autostrade europee consentivano al pubblico presente di rispecchiarsi in diffuse rappresentazioni e di tradurre la complessa crisi dei rifugiati in qualcosa di concreto (Höijer 2004; Boltanski 1999). Una donna, che aveva preso appunti tutto il tempo, richiamò l'attenzione su una scena apparsa nel video, che ritraeva un bambino nel mezzo della neve. Si alzò in piedi per esprimere la sua indignazione come madre e come cittadina europea. A questo punto, un uomo sulla settantina dall'aspetto distinto richiamò l'episodio di Alan Kurdi, il bambino curdo siriano di tre anni trovato annegato sulla spiaggia di Bodum, in Turchia, nel 2015. La sua immagine, diventata virale come simbolo della violenza insita nel regime di confine europeo (Mortensen, Trenz 2016), sollevò l'intervento di altri partecipanti: "ormai non c'è più umanità!".

Di fronte alle rappresentazioni che circolavano nella sala, gli attivisti decisero a quel punto di soffermarsi sui soggetti e sui corpi che "valeva la pena mostrare", piuttosto che restituire le traiettorie più ambigue dei soggetti mobili su cui si concentravano i loro progetti. Paolo raccontò le vicende drammatiche che coinvolgevano donne e minori sulla rotta migratoria, lasciando in secondo piano le testimonianze di alcuni uomini pakistani o afghani che descrivevano le loro relazioni ambigue con trafficanti e *passeurs* e raccontavano le varie strategie elaborate per aggirare la polizia di frontiera. Sembrava chiaro agli attivisti che fossero soprattutto le esperienze sensoriali

ed emotive – come l'esposizione alle immagini della tragica morte di Aylan Kurdi – a richiedere un impegno immaginativo capace di risvegliare la coscienza collettiva.

Mentre la campagna cercava di sabotare dall'interno il registro moralizzante tipico di una politica della pietà (Boltanski 1999) che depoliticizza le cause della sofferenza, in queste conversazioni i promotori si appellarono alle sue grammatiche per costruire sentimenti di comunanza con i diversi pubblici presenti (genitori, amministratori, residenti, altri operatori e volontari, ecc.). Questo non significava che gli interlocutori riproducessero, inconsapevolmente, i linguaggi umanitari. Piuttosto, metteva in luce la necessità anche da parte di chi li contrastava apertamente di appellarsi a un certo "pragmatismo compassionevole" per entrare in risonanza emotiva con i cittadini e contrastare la loro paura della differenza (De Lauri 2019, 162).

9. Resti di vite

Una gelida sera di febbraio, Lana aveva ricevuto un messaggio WhatsApp da una volontaria spagnola. Una famiglia con due bambini piccoli si era accampata in un'area isolata nei pressi di Kasindo, una zona industriale semiabbandonata a sud di Sarajevo, non lontano dal campo di Ušivak. Secondo quanto riferito, la famiglia non era riuscita a entrare nel campo o forse aveva scelto di non andarci. Ora serviva qualcuno con un'auto. Sapendo che Lana utilizzava spesso il veicolo messo a disposizione dall'ONG, i volontari si erano rivolti a lei. All'alba del giorno dopo, Lana avvertì che sarebbe andata sul posto insieme a Kevin, che lavorava nella sua stessa organizzazione. Quando arrivarono nella zona segnalata, un'area fangosa punteggiata da capannoni in rovina, però, i due giovani trovarono solo sacchetti di plastica, coperte e cartoni inzuppati. Della famiglia, nessuna traccia. "Siamo rimasti lì per un po'. Fermi, a guardare quello che restava" – mi disse Lana – "Noi le vite non le vediamo quasi mai. Vediamo solo quello che rimane".

Spesso il faticoso lavoro morale di operatori e volontari si svolgeva al di fuori di ogni logica della salvezza. Le modalità allarmanti che regolavano il trattamento degli indesiderati sul confine rendevano evidente quanto le vite avessero un diverso valore (Fassin 2014). Nei racconti dei miei informatori dominava l'irreparabile di fronte a una violenza che assumeva un carattere "tridimensionale" (Galtung 1969): fisica e visibile nei respingimenti; strutturale nelle pratiche di selezione

e contenimento; simbolica nella sottrazione di riconoscibilità e valore ad alcune vite. La sensazione di interagire con ciò che "restava della vita" era in gran parte il prodotto di una politica dell'esaurimento (Ansems de Vries, Guild 2019) con cui gli stati europei (e i loro partner esternalizzati) mirano a demotivare, dissuadere e logorare fisicamente, psicologicamente e moralmente le persone in movimento.

Kevin mi raccontò di aver ospitato uomini respinti al confine anche dieci o undici volte. Alcuni di loro non erano più convinti di riprovare il *game*: la stanchezza accumulata, l'umiliazione a cui erano sottoposti sistematicamente, i loro corpi feriti, la memoria degli amici e parenti che avevano visto morire sotto i loro occhi avevano reso il transito così insopportabile da spingerli a pensare alla rinuncia, pur senza riuscire ad immaginare un'alternativa. Solo due, fra le tante persone incontrate da Kevin in Bosnia, avevano provato ad avanzare una richiesta di asilo. Questa rinuncia non scaturiva solo dal desiderio di muoversi verso l'Unione Europa, ma anche dalla consapevolezza che l'opacità burocratica e istituzionale rendesse impossibile ottenere la protezione internazionale nel contesto bosniaco. Oltre a ostacolare la mobilità attraverso regimi di visti e controlli incrociati alle frontiere, gli Stati esercitano infatti potere sugli sfollati e sugli altri migranti attraverso ritardi e omissioni nelle procedure burocratiche come nel caso delle domande di asilo o di ricongiungimento familiare (Tsianos, Karakayali 2010; Tazzioli, Garelli 2020).

La necessità di stare accanto alle vite "che restavano" era incisa anche nelle memorie, nelle fatiche e nei corpi segnati di operatori e volontari. Kevin riportava una lesione permanente a una mano che si era procurato durante un intervento notturno in condizione estreme. Mentre ne parlava, guardava la sua mano e commentava quanto quel segno fisico contenesse il senso di avere fatto la cosa giusta, l'amarezza per non aver potuto fare di più e la rabbia per una ferita che portava la "frontiera addosso" (Rastello 2010). Molte situazioni simili, nel corso del campo, raccontavano come anche le esperienze corporee di operatori e volontari, oltre a quelle di migranti e rifugiati, plasmassero e al tempo stesso venissero plasmate dalle frontiere contemporanee (Alunni 2025).

Paradossalmente, il bisogno di aiutare (Malkki 2015) produceva la stessa logica di logoramento che voleva contrastare. In una escalation di violenza, alimentata dal rapporto diretto fra regime di frontiera sempre più militarizzato e sistema di transito sempre meglio organizzato (Andersson 2014), operatori e volontari vivevano una realtà spietata

e inafferrabile, che sembrava sfuggire a ogni forma di controllo e comprensione. Il cugino di Emir, attivista in un'organizzazione per i diritti umani, mi parlò dei risvolti prodotti dall'aumento e dall'evoluzione delle misure "carcerarie" (Tazzioli 2023) dei regimi di frontiera sulle condizioni di vita delle persone in transito. Per conto della sua ONG, documentava casi di rifugiati rapiti da bande criminali e tenuti in luoghi isolati, perlopiù appartamenti o case private, fino al pagamento di un riscatto da parte delle famiglie di origine. Mi mostrò una recente inchiesta della piattaforma Balkan Insight (BIRN) che denunciava un fenomeno legato ai membri di una gang afghana attiva in Bosnia, colpevole di avere preso in ostaggio persone migranti per infliggere stupri, torture e violenze fisiche, filmate e inviate ai parenti nei Paesi di provenienza. Secondo il rapporto, alcuni membri della gang si erano infiltrati nei campi tramite intermediari locali, che li informavano sui prossimi attraversamenti del confine.

Di fronte ai tanti effetti collaterali prodotti dall'economia del confine (Andersson 2014), forme di esaurimento, disimpegno selettivo, cinismo e slanci di euforia segnavano le soggettività umanitarie e le loro strategie di sopravvivenza morale (Ticktin 2011). L'etica dell'intervento diveniva spesso una pratica di riduzione del danno, come mi disse una giovane psicologa francese: "Sappiamo che non cambiamo le cose. Cerchiamo solo di evitare che precipitino ancor di più sulle condizioni di queste persone". Il disimpegno selettivo si traduceva, a volte, nella rinuncia a intervenire in situazioni impossibili (Malkki 2015) – come di fronte a persone con gravi traumi o famiglie bloccate in squat instabili – per timore di non avere abbastanza risorse o di farsi travolgere da una richiesta ingestibile. Altri operatori e attivisti sceglievano di lavorare a rotazione, prendendo lunghe pause tra una missione e l'altra, o cambiando zona, per non restare troppo a lungo impigliati in una escalation che li consumava. C'era anche chi – talvolta su consiglio degli psicologi operativi nelle organizzazioni internazionali – evitava di leggere i report di denuncia, limitandosi al lavoro strettamente operativo, clinico o logistico.

Talvolta, la sopravvivenza morale passava per pratiche di ironia condivisa, *black humor*, racconti assurdi della giornata o per piccoli rituali quotidiani, come un pranzo cucinato nel rifugio insieme. Nel periodo trascorso a Bihać, per esempio, era consueto che operatori italiani, spagnoli, ragazzi bosniaci e persone migranti organizzassero insieme cene nel retro della palestra, divenuta luogo di ritrovo e convivialità. Spesso le cene erano accompagnate da scambi di informazioni

sui *checkpoint*, sui percorsi meno insidiosi, da notizie sugli squat o da conversazioni improvvisate per coordinare turni e compiti quotidiani. Ma erano anche momenti in cui ragazzi bosniaci, italiani, spagnoli, pakistani, siriani e iraniani – più o meno coetanei – discutevano di sport, musica o condividevano aneddoti personali. Dentro alle necropolitiche del confine, questi minuti gesti quotidiani apparivano agli operatori e volontari come interstizi minimi di umanità, in cui la vita insisteva per non essere ridotta a ciò che restava. Poi c'erano gli slanci euforici e i moti di esaltazione a segnare alcuni momenti collettivi, in cui si improvvisava una partita a calcio in uno squat o si festeggiava la riuscita del *game*. Bastava un messaggio sul gruppo di qualche persona che aveva raggiunto una tappa o che era riuscita ad attraversare un *checkpoint* per scatenare l'euforia collettiva. Talvolta scoppiavano risate improvvisate, si scherzava commentando incidenti o piccole gaffe quotidiane oppure ci si soffermava lungamente su questioni banali e di poco conto per ricavare un momento di sollievo collettivo.

Attimi di esaltazione, spinte alla autorealizzazione, forme di irrequietezza servivano anche a ricordarsi che nelle zone di confine "qualcosa si muoveva". Le persone non erano soltanto immobilizzate, rassegnate e indifese, ma riuscivano anche ad attraversare le frontiere, a fronteggiare i dispositivi di controllo e ad organizzare le pratiche di movimento grazie al sostegno reciproco e alle reti sociali collettive (Hess, Kasparek 2021; Tsianos, Karakayali 2010). Riconoscere l'agency delle persone e il potere collettivo dell'autonomia nel contrastare l'immobilismo e la violenza era la risorsa più preziosa che operatori e volontari cercavano di estrarre dal lavoro di frontiera.

10. Politiche della speranza

> Cos'hanno in comune Rachid, Christian, Marianne, Lana, Emir? Poco o niente, pensando alle loro provenienze, esperienze e appartenenze. Ciò che li tiene insieme non è nemmeno un'ideologia condivisa, un progetto politico unitario ma una pratica situata, persistente, orientata a un'etica della possibilità (note di campo, settembre 2023)

Una recente letteratura ha inquadrato le pratiche visibili di monitoraggio, scandalo e protesta contro la brutalizzazione delle politiche di confine e di accoglienza, così come i gesti quotidiani di sostegno alle persone in movimento, come parte integrante delle quotidiane "lotte di confine" (Mezzadra, Neilson 2013). Questo paradigma ha contri-

buito a riconoscere i confini non sono nelle loro forme di controllo e repressione, ma anche come luoghi dinamici di resistenza, mobilità, negoziazione e reinvenzione di diritti e soggettività. In questo senso, l'analisi dei gruppi autonomi che operano lungo le rotte balcaniche ha sottolineato il ruolo delle reti di supporto come potenzialità e risorsa che abilita i movimenti contro e nonostante gli egemonici regimi di frontiera[6].

Sebbene la capacità dei gruppi solidali di disarticolare le politiche migratorie sia ormai ampiamente documentata, le esperienze dei miei interlocutori permettevano di osservare, all'interno delle reti, come le lotte di confine assumessero forme e significati differenti, talvolta conflittuali, in base agli specifici contesti politici e sociali. Diversamente da alcuni gruppi di attivisti e volontari, Christian, Lana e Marianne ritenevano che le "lotte" risiedessero solo marginalmente nei momenti eclatanti della denuncia pubblica o della disobbedienza civile, verso cui si ponevano in modo critico. A Bihać, Christian mi mostrò sul telefono un video diffuso su Telegram da un gruppo di attivisti per denunciare la violenza dei pushback. Nel video, un ragazzo afghano con il capo rasato a forza rispondeva alle domande di un volontario, poi alzava la maglietta per mostrare i profondi tagli ancora aperti sulle costole e le ferite sanguinanti causate dai morsi dei cani lanciati dalla polizia croata. Christian riteneva pericolosa la catena di immagini eclatanti che, attraverso i social e le campagne mediatiche di alcune ONG, finivano per pornografare la violenza (Bourgois 1990), riducendo le persone a corpi martoriati da esibire e commiserare. Lo stesso valeva per Lana, che più volte aveva espresso la propria insofferenza verso alcuni interlocutori – volontari, giornalisti, ricercatori, attivisti – che spettacolarizzavano il dolore attraverso crudi dettagli iconici e grafici. A Sarajevo, durante una riunione informale, si era scontrata apertamente con i membri di una organizzazione umanitaria, nota per lo stile anti-gerarchico, accusandoli di trasformare i corpi feriti dei migranti in strumenti di mobilitazione mediatica. L'episodio richiamato nella discussione riguardava un volontario che, di fronte al rifiuto di un ragazzo pakistano di essere fotografato all'autostazione, aveva insistito dicendo che «senza immagini, nessuno ci avrebbe creduto». Il volontario aveva poi tentato di convincerlo mostrando le foto già

[6] Tra gli altri: Birey *et al.* 2019; Cantat 2020; Giliberti 2020; Giliberti, Potot 2021; Martini 2024; Queirolo Palmas, Rahola 2020; Tazzioli, Walters 2019.

scattate ad altri migranti, ai quali aveva a sua volta suggerito quale posa ed espressione assumere.

Dunque, mentre i volontari criticavano i tropi tragici utilizzati da organizzazioni come l'UNHCR a fini umanitari, anche i loro tentativi di dare voce ai rifugiati producevano spesso solo "fantasmi", tracce parziali e incomplete, che finivano per silenziarli (Cabot 2016). Queste derive voyeuristiche, che emergevano nelle azioni eclatanti di denuncia, scandalo e protesta, si distanziavano dal senso che i miei interlocutori attribuivano alle forme di contestazione. Come altri operatori internazionali o bosniaci solidali, essi credevano nella forza collettiva delle azioni concrete, minute e persistenti, e nel loro potere di produrre forme di vita in contesti in cui le speranze per il futuro non erano pensabili. Non si trattava di immaginare un cambiamento radicale, né di sovvertire o contestare apertamente l'ordine del confine. Molte micro-pratiche quotidiane – cucinare insieme, organizzare una partita a calcio in uno squat, condividere un sapere linguistico, spostarsi in gruppo da un punto all'altro – esprimevano invece un impegno concreto a costruire insieme un'"etica della possibilità" (Appadurai 2014). Più che definire un sentimento astratto o ancora meno un'utopia, la speranza emergeva come una pratica sociale, una esperienza incarnata nelle risorse materiali, simboliche e affettive che circolavano negli scambi quotidiani e si depositavano, in diversi modi, nelle infrastrutture umane del confine. A Bihać, un gruppo di giovani afghani cucinava ogni mattina *chapati* da vendere a pochi marchi. L'economia informale che si sviluppava ai margini dei campi di accoglienza, con il sostegno di operatori e volontari, veicolava un senso di appartenenza fra alcuni individui e gruppi che interagivano all'interno del contesto disumanizzante del campo. A qualche chilometro da lì prendevano forma altre esperienze che parlavano di "indietreggiamenti", ma anche di tentativi di radicamento e di appaesamento (Grilli, Zanotelli 2015; Sanò, Della Puppa 2020) sviluppati dentro e nonostante il regime di immobilità. Un'educatrice bosniaca aveva organizzato un laboratorio di disegno per i bambini nella palestra, dove orbitavano operatori come Christian e Marianne, mentre una donna bosniaca aveva trasformato la veranda di casa in un luogo di sosta per chi desiderava prendere un tè e qualche biscotto. Nel suo giardino, i volontari internazionali organizzavano partite a scacchi o a carte in alcune ore della giornata. Secondo un volontario olandese questi piccoli momenti riuscivano a ripristinare una normalità e una scansione temporale a chi viveva sospeso tra respingimenti e procedure interminabili. Anche dentro

a relazioni parziali e interrotte, la speranza significava *esserci*. Un signore afghano, bloccato in Bosnia da tre anni, lo espresse in modo eloquente: "Non lo so più se riuscirò ad andare avanti. Lo spero. Se non speriamo, non esistiamo."

In questo senso, la speranza era anche un esercizio pratico e reiterato, una sorta di "allenamento al futuro" (Miyazaki 2004) che si rigenerava nelle relazioni quotidiane e nei gesti minimi – vendere chapati davanti ai campi, apparecchiare un tè, giocare una partita a scacchi – capaci di creare, seppur fugacemente, un senso di appartenenza e di normalità. Tuttavia, questa speranza veniva anche regolata e concessa dalle stesse infrastrutture umanitarie che ne dosavano la distribuzione, mantenendo le persone in un tempo indefinito (Hage 2003). Il limitato accesso a risorse, informazioni e a spazi di autonomia agivano costantemente nel modulare le aspettative e incanalare la speranza entro orizzonti fortemente limitati e controllati. Quasi tutti i migranti che vivevano fuori dai campi, spesso in alloggi precari o occupati, dipendevano dall'accesso discontinuo e regolato a servizi umanitari essenziali, come pasti, assistenza sanitaria o mezzi di trasporto, concessi da organizzazioni e autorità in modo intermittente e condizionato. Questa distribuzione controllata di risorse fondamentali creava un regime di speranza sospesa e condizionata, dove la possibilità di muoversi, lavorare o semplicemente sopravvivere era subordinata al mantenimento di uno stato di dipendenza e attesa.

In quanto risorsa sistematicamente erosa dalle politiche di confine, la speranza diveniva dunque la vera posta in gioco per provare a sfidarle. Dentro a un orizzonte altamente incerto, segnato da ferocia, respingimenti, indietreggiamenti, la possibilità di abitare il confine era, in fondo, la speranza di abitare la propria esistenza.

Conclusioni

Nella scena centrale di uno spettacolo teatrale dedicato all'odissea dei rifugiati contemporanei, gli spettatori vengono catapultati all'interno di un campo umanitario, dove "vivono" centinaia di profughi[1]. La località è volutamente indefinita, anche se diversi indizi lasciano intuire che si tratti di un'isola greca. Ho apprezzato lo spettacolo per la sua capacità di restituire l'esperienza dell'esilio grazie a un dispositivo drammaturgico che, intrecciando almeno sette lingue, genera una scena volutamente indecifrabile e presenta i profughi come sagome, ridotte a presenze anonime. I riflettori, tuttavia, non sono puntati solo su migranti e rifugiati; sul palco compaiono anche giornalisti, avvocati, psicologi e, soprattutto, operatori e volontari. Per circa mezz'ora lo spettacolo segue le vicende di un giovane europeo che si aggira spaesato in un campo umanitario tra tende prefabbricate e figure inginocchiate in preghiera. L'operatore, disorientato, continua a camminare finché non incontra una volontaria con un turbante colorato sul capo. La ragazza lo invita a mettersi subito al lavoro, poi gli consiglia di abbandonare gli abiti "occidentali" per adottare uno stile più tradizionale. Poi spiega che indossare il turbante l'aiuta a sentire una "connessione culturale" profonda con afghani e siriani. Dopo avere incrociato molte sagome-migranti alla ricerca di cibo e medicinali, il giovane raggiunge un operatore con la divisa ufficiale dell'UNHCR che gli mostra come organizzare la fila, suggerendo di non dare troppa corda ai pakistani. Poi, porgendogli una maglietta con la targhetta della sua ONG, precisa: "senza maglietta e badge, non si gira qui dentro".

***

[1] Lo spettacolo è stato realizzato da un gruppo indipendente e promosso da associazioni culturali e di supporto ai rifugiati, con attori amatoriali e migranti, per restituire l'esperienza dell'esilio in chiave partecipativa e multilingue.

Le figure umanitarie che compaiono sulla scena richiamano immagini familiari nel contesto della cosiddetta crisi dei rifugiati: giovani mossi da entusiasmo ingenuo in cerca di corpi da sfamare e vite da "salvare"; operatori che si appellano ai tecnicismi e alle procedure dei campi; volontari sedotti dal lato romantico dell'avventura, che si affidano a stereotipi etnicizzanti. Tali letture riflettono una più ampia tendenza a rappresentare gli attori umanitari secondo una logica morale binaria (Altman 2018) che li costruisce alternativamente come eroi altruisti o come soggetti malleabili che intrattengono una qualche forma di complicità con il potere. Nel primo caso, l'operatore o volontario dona instancabilmente il proprio tempo e la propria "compassione" per il bene comune; nel secondo caso, adotta condotte paternalistiche che, da una posizione asimmetrica, finiscono per rafforzare la vulnerabilità di chi "vorrebbe aiutare" (Ticktin 2016).

Inserendosi nel dibattito critico sull'umanitarismo e sulle migrazioni forzate, questo volume trae origine da un senso di insoddisfazione verso la tendenza diffusa a percepire i contesti umanitari come mondi popolati da "oppressori malevoli" o "benefattori compassionevoli" che assistono "beneficiari sofferenti". Seguendo Weiss (2015) e altri autori, ho preferito esplorare la governance umanitaria da una prospettiva etnografica inusuale, piuttosto che interpretarla come destino già segnato da una logica intrinsecamente "difettosa". In dialogo con un corpus di studi che ha puntato a "dare voce" alle soggettività di migranti e rifugiati, ho proposto così di rivolgere la stessa attenzione analitica alla figura dell'operatore umanitario. A differenza dei personaggi che incontriamo sul palco, i protagonisti del testo non si autorappresentano come soggetti eroici, mossi da buoni sentimenti, né si rivelano benefattori ingenui che, involontariamente, riproducono le logiche umanitarie-securitarie. Piuttosto, vivendo con disagio l'inevitabile complicità con le strutture di potere, i lavoratori e le lavoratrici dell'accoglienza sono consapevoli dell'ingiustizia prodotta dal sistema dell'asilo, problematizzano i suoi criteri di classificazione e, spesso, li s-corporano e applicano in modo tattico, riposizionandosi rispetto ai ruoli contraddittori e alle posizioni morali che vengono loro assegnati. Addentrandoci nelle pieghe intime delle loro esistenze, abbiamo osservato le strategie di sopravvivenza che operatori e operatrici elaborano all'interno di un regime segnato dalla micro-politica della scarsità e dell'abbandono (Ciabarri 2020) e posto attenzione alle loro ambivalenti relazioni con i richiedenti asilo, modellate da aspettative e ambiguità che si sono generate "altrove" (Sorgoni 2011a). Le loro differenti,

e spesso divergenti, disposizioni non nascono dunque dall'adesione alle categorie prevalenti nel sistema di protezione internazionale, ma maturano dal confronto diretto con i suoi dispositivi istituzionali e dal contatto quotidiano con la violenza e marginalità che gli interlocutori hanno imparato a conoscere nelle sue forme più dure e sotterranee. In quest'ottica, le fatiche e idiosincrasie degli operatori hanno fornito una via di accesso per comprendere il carattere finzionale dei campi dell'asilo, rivelando uno scarto profondo tra il loro fondamento ontologico – ciò che l'apparato dell'accoglienza è, o pretende di essere – e la fenomenologia delle esperienze vissute all'interno di un regime emergenziale e aporetico (Fassin 2014).

Al contempo, discostandosi dagli approcci che hanno interpretato l'oppressione e segregazione dei rifugiati come esiti inevitabili del dispositivo umanitario, l'analisi evita di ricalcare questo schema deterministico. Le situazioni esplorate hanno, infatti, permesso di comprendere come, anche all'interno delle forze egemoniche del governo umanitario, possano originarsi consapevolezze sociali e pratiche di cura da parte di chi vi è direttamente coinvolto. In un regime di lavoro che segna profondamente le loro esistenze, gli attori umanitari investono intense energie psico-fisiche per contrastare le forme di abbandono che colpiscono richiedenti asilo e rifugiati e cercano di restituire profondità temporale ai vari desideri di riprogettarsi, unendosi talvolta alle loro lotte dentro e fuori ai confini nazionali. L'esperienza empirica ha evidenziato le innumerevoli mosse che operatori e operatrici orchestrano ogni giorno per incrinare le logiche assistenziali, ridisegnare i confini e le temporalità emergenziali dei centri e aprire spazi critici di riflessione sulla deriva sempre più securitaria del proprio ruolo.

Da questa prospettiva, il materiale empirico sfida anche una lettura ideologica del centro di accoglienza come spazio semi-detentivo, strutturato dalla rigida contrapposizione tra "controllori" e "controllati" (Boccagni 2025). L'etnografia porta alla luce singolari – talvolta inquietanti – punti di contatto tra le due realtà, suggerendo come sia proprio la co-produzione delle soggettività coinvolte a "dare vita" al campo, a modellare gli spazi, le temporalità e le aspirazioni che lo attraversano. Ponendo attenzione a ciò che vibra e circola tra i corpi in questi spazi emergenziali, l'analisi invita così a rivisitare un assunto consolidato nel dibattito nazionale, secondo cui i centri italiani di accoglienza ricalcherebbero inevitabilmente le forme proprie del dispositivo campo (Rahola 2003). Se è vero che nelle percezioni degli "ospiti" è spesso il termine

camp ad assorbire vissuti di sospensione spazio-temporale (Biffi 2025), dall'altro lato, i "beneficiari" evidenziano una straordinaria capacità di disaggregare l'apparato di accoglienza, di riconoscere l'arbitrarietà delle norme sociali e di imparare a interagire con le mutevoli disposizioni degli attori (operatori, mediatori, volontari, avvocati, ecc.) che quotidianamente incontrano. I loro vissuti nei centri, dove circolano anche sentimenti e desideri, non si sovrappongono, ma spesso si contrappongono, alla violenza dei campi libici e ad altre situazioni disumane che hanno sperimentato per il solo fatto di avere violato il confine (Khosravi 2019). Così, mentre il *camp* può richiamare risonanze fra un luogo di transito, una tendopoli, un hotspot, una palazzina adibita a CAS, i richiedenti asilo riconoscono i buoni propositi dei "progetti" nel rispondere alla loro richiesta di tutela e protezione sociale e apprezzano la capacità di operatori e operatrici di destreggiarsi nelle storture istituzionali per "farsi carico" del proprio benessere. Ancor di più, riposizionandosi all'interno di un sistema arbitrario, i beneficiari ne apprendono spesso il funzionamento insieme a operatori e operatrici, sviluppando conoscenze pratiche così sofisticate da risultare talvolta più competenti di loro (Tuckett 2018; Tarabusi 2022). In questo senso, il materiale empirico ci spinge ad essere cauti nell'assumere, in modo meccanico, un continuum tra diversi dispositivi umanitari.

I casi illustrati evidenziano, inoltre, come la conoscenza delle politiche di asilo possa beneficiare di una prospettiva che estende il campo ai territori e alle reti che lavoratori e lavoratrici tessono, spesso informalmente, con il mondo esterno. Valicando le pareti materiali e simboliche dei centri, l'etnografia ha messo in luce prospettive altrimenti precluse alla riflessione antropologica. Lo testimoniano le micro-politiche che gli interlocutori elaborano per supportare i migranti fuoriusciti dai circuiti dell'accoglienza, i loro svariati tentativi di ricomporre un sistema dei servizi razzializzato (Pilotto 2024) e le diverse consapevolezze sul regime di deportabilità (De Genova 2002) che le logiche emergenziali tendono sistematicamente a riprodurre. In quest'ottica, le pratiche di accoglienza diventano anche uno specchio impietoso delle fallimentari e aleatorie politiche di welfare, delle disparità nell'accesso ai servizi e, più in generale, del razzismo quotidiano che permea gli spazi della cittadinanza e convivenza nella società italiana.

Nondimeno, questo percorso ha mostrato come lo sguardo etnografico possa guadagnare profondità evitando di assumere in modo aprioristico le cornici binarie dettate dal sistema umanitario. Prestando

attenzione alle politiche culturali delle emozioni e alle economie degli affetti (Ahmed 2004a, 2004b) che connettono operatori e richiedenti asilo, l'etnografia ha illuminato dimensioni minute e segrete dei mondi dell'accoglienza. I meccanismi attraverso cui le emozioni circolano, si muovono fra i corpi e, al contempo, vengono rimosse e regolate nella quotidianità sociale dei centri hanno offerto una lente privilegiata per comprendere come i regimi dell'asilo intrappolino operatori e beneficiari in vincoli ambivalenti. Mentre i sentimenti di afflizione, amore, angoscia hanno così fornito uno sguardo peculiare sui processi storici, giuridici e politici che sono implicati nei regimi di mobilità, l'analisi ha anche rivelato forme di vita che eccedono il dispositivo dell'asilo. Perfino in un campo segnato da intensa spersonalizzazione e immobilità, sono gli affetti a muovere le persone e a sfidare una governance dell'intimità che opera attraverso privazioni e reificazioni dei sentimenti e persistenti rimozioni della propria libertà e soggettività. Ancor di più, i legami fra operatori e beneficiari generano spesso silenti forme di complicità che, pur essendo cariche di ambiguità, sono decisive per navigare nel mare tempestoso delle burocrazie dell'asilo. Sebbene radicate in un regime gerarchico e diseguale, le relazioni tra i soggetti non riproducono dunque rigidamente le dicotomie dettate dal sistema di aiuto, ma le attraversano, negoziano e riconfigurano in modi dinamici, situazionali e, a volte, imprevedibili. In questo quadro, il volume auspica che gli affetti e i sentimenti assumano un ruolo più centrale per comprendere le burocrazie dell'asilo e "ravvivare" anche le soggettività complesse (Ortner 2005) di figure che risultano talvolta anonime e disincarnate nel dibattito sulle migrazioni forzate.

Esplorando i desideri di mobilità dei migranti, abbiamo in seguito osservato come gli immaginari legati alla partenza e al viaggio nutrano anche le aspirazioni di coloro che li assistono. La sezione finale del testo ha seguito le traiettorie post-asilo di alcuni interlocutori che, dopo avere lavorato nei centri italiani, si spostano sui confini bosniaci per rispondere all'emergenza umanitaria. Le loro storie ci spingono, anche in questo caso, a non concepire i mondi umanitari come realtà immutabili (Feldman 2012) e a riconoscerli come campi dinamici in cui assetti normativi nazionali e internazionali coesistono e si intrecciano con pratiche situate e concrete, discorsi e immagini plurali dell'aiuto e della sofferenza. Al tempo stesso, lo sguardo multi-situato alla governance umanitaria ha permesso di cogliere come specifiche economie morali dell'aiuto prendano forma nelle intersezioni tra impegno "domestico" e internazionale, tra lavoro professionale

e volontariato, tra interventi istituzionali e iniziative informali che supportano le persone in movimento. Transitando dai centri italiani ai campi umanitari, dall'industria globale alle iniziative solidali, le storie dei protagonisti evidenziano, infatti, un certo grado di porosità tra forme e scale di intervento che sono state spesso concepite in termini disgiunti, se non antitetici, negli studi sull'umanitarismo, ancora dominati da un certo nazionalismo metodologico (Wimmer, Glick Schiller 2002).

Da un lato, il lavoro di accoglienza fornisce un serbatoio di esperienze e apprendimenti che si rivelano preziosi per interpretare criticamente le istituzioni, evitare di lasciarsi sedurre da posture ingenue e inventare pratiche di aiuto elusive, orientate a seguire i movimenti delle persone e i tentativi di contrastarli. Lo testimoniano le loro conoscenze "di terreno" per navigare la complessità dei contesti sociali, le strategie elastiche per muoversi dentro a spazi arbitrari e proceduralizzati, le loro disposizioni contestuali ad assemblare piani, istanze, bisogni e soggetti assai diversi. Nel tentativo di affrancarsi da una complicità con le prevalenti logiche umanitarie, gli interlocutori beneficiano così dei repertori interpretativi che hanno elaborato nell'esperienza lavorativa in Italia, mettendo a frutto continue transizioni fra il lavoro di accoglienza, le pratiche solidali e la governance umanitaria transnazionale. Le conversazioni sui confini balcanici hanno inoltre rivelato un "effetto eco" del lavoro di accoglienza, che continua a generare dubbi e risonanze negli operatori anche molto tempo dopo essere usciti dai centri italiani. I dialoghi retrospettivi, attraverso cui gli interlocutori hanno ripensato la propria esperienza lavorativa in Italia mentre eravamo in Bosnia, evidenziano come una "temporalità della riflessività" (Bendixsen, Sandberg 2021) sia decisiva per comprendere l'evolvere delle loro pratiche di aiuto. Pur intrattenendo una relazione ambivalente con il privilegio, questa diaspora ha pertanto rivelato tratti distintivi rispetto alle élite professionali o ad altri soggetti espatriati coinvolti nella circolazione globale dei dispositivi di aiuto.

Dall'altro lato, il lavoro di frontiera funge da "amplificatore analitico" rispetto all'esperienza pregressa, offrendo agli operatori l'occasione di confrontarsi in profondità con il proprio "bisogno di aiutare" (Malkki 2015) e di osservare le geografie e politiche della mobilità vivendo il confine dall'altra parte (Khosravi 2019). Di fronte alla prevalente logica dell'urgenza, molti interlocutori privilegiano pratiche attente e ponderate, che si alimentano nel dubbio, nel confronto con

altri attori, nella capacità di interpretare il proprio posizionamento nell'arena umanitaria e di riconoscere i limiti dei propri interventi, piuttosto che nel perseguire ideali astratti o progetti utopici. Ne sono prova i modi con cui i protagonisti contestano le forme spettacolizzate dell'aiuto (Boltanski 1999), i loro approcci critici rispetto a regimi che gerarchizzano il valore delle vite (Feldman, Ticktin 2010) oppure le consapevolezze che maturano nei confronti transnazionali con operatori che si differenziano per genere, età, nazionalità. In questi casi, le complessità e ambivalenze dell'intervento umanitario divengono oggetto di meta-riflessione ed elaborazione critica, permettendo di maturare nuove percezioni del proprio ruolo e di confrontarsi con le contraddizioni dei dispositivi di aiuto.

Più che le forme plateali di scandalo e protesta contro la brutalizzazione delle politiche di confine, sono dunque queste pratiche minute e riflessive, alimentate dalle consapevolezze maturate sul terreno, a incrinare dall'interno la temporalità dell'emergenza a cui il governo umanitario sembrerebbe destinato. In questo senso, la ricerca invita a considerare l'umanitarismo non solo come concetto polisemico (Ticktin 2014), ma anche come processo in divenire, stratificato e plasmato dai contesti socio-politici e dagli incontri che connettono operatori e volontari in Europa. Proprio in virtù di questa riflessività trasformativa, gli interlocutori si riposizionano di frequente all'interno del sistema statale e sovranazionale e rinegoziano i loro ruoli dentro e fuori ai campi umanitari, spingendoci lungo il percorso ad attraversare confini non solo geografici, ma anche etici e morali, pubblici e privati. Tuttavia, anche le distinzioni tra le azioni istituzionali e le iniziative informali, così come tra lavoro professionale e volontariato, sono attraversate da passaggi continui e movimenti circolari di significati, saperi e pratiche. Se, da un lato, infatti, chi opera nell'industria umanitaria non lo fa passivamente e inconsapevolmente, dall'altro lato, chi agisce fuori dal sistema ufficiale degli aiuti non sembra automaticamente affrancarsi dalla narrazione della crisi o svincolarsi da sottili o palesi logiche di (ri)vittimazione (Fassin, Rechtman 2009). Pur contestando l'ingiustizia prodotta dalle categorizzazioni umanitarie, operatori e volontari possono riappropriarsi dei suoi dispositivi e registri moralizzanti, tipici di una politica della pietà (Boltanski 1999), in differenti contesti e per fini variabili, che siano pragmatici, ideologici o connessi alla propria "sopravvivenza morale". Come l'Europa, anche l'aiuto appare a volte intrappolato tra due risposte che si sviluppano in parallelo: ospitalità

contro xenofobia, pragmatismo compassionevole contro paura della differenza (De Lauri 2019, 162).

Allo stesso tempo, i desideri collettivi e le lotte per la libertà di movimento che uniscono gli interlocutori rivelano una consapevolezza profonda sulle politiche europee di deterrenza ed esternalizzazione delle frontiere ad Est. Tanto coloro che operano nel sistema ufficiale di accoglienza in Italia, quanto coloro che abbandonano i centri di detenzione sui confini balcanici – e spesso anche l'etichetta inquinante di "umanitario" – formulano una critica interna, talvolta raffinata, sui regimi europei di (im)mobilità e sui meccanismi statali e globali che regolano la distribuzione degli aiuti. Anzi, i punti di vista che avanzano verso le agenzie umanitarie e la gestione della migrazione sono a volte così lucide e articolate da sovrapporsi parzialmente alla critica intellettuale. Basti pensare che concetti quali *infantilizzazione*, *spoliazione*, *assoggettamento*, *nuda vita* sono entrati nel gergo di operatori, attivisti e volontari e vengono da loro impiegati, a seconda dei contesti, per esprimere resistenza e dissenso verso i prevalenti meccanismi di esclusione e diseguaglianza. Confrontandosi con le ambiguità profonde dell'aiuto, gli interlocutori avanzano, al contempo, critiche alle forme eclatanti di denuncia e protesta, a cui contrappongono quotidiane e resilienti politiche della speranza. Seppure incastrati nella stessa economia di confine che vorrebbero contestare (Andersson 2014), le azioni di molti protagonisti puntano a dare connettività e temporalità a futuri spezzati e residui di vite che vengono spogliate di valore (Fassin 2007, 2014) da un regime di frontiere violento e disumano. All'interno di sistema dominato da una frenetica "ossessione" per la sicurezza, emergono così mondi condivisi di cooperazione e socialità, che permettono ai migranti e ai loro corpi razzializzati di impegnarsi in mobilità quotidiane minime, diverse da quelle trasformative a cui avrebbero aspirato, ma comunque importanti per non interrompere i loro progetti. In questo senso, l'analisi ci spinge nuovamente a problematizzare una visione degli attori umanitari come meri ingranaggi di una macchina governamentale guidata dalle politiche securitarie degli Stati e dell'UE. Dentro e fuori i confini nazionali, siamo piuttosto sollecitati a riconoscere una soggettività politica a figure che, insieme agli asilanti, sono spesso pre-comprese e stigmatizzate nel discorso pubblico e talvolta anche infantilizzate e depoliticizzate nel discorso scientifico.

Al contempo, le loro traiettorie transnazionali stimolano nuove riflessioni sui legami che le azioni e tecnologie implicate nel controllo

"militarizzato" delle frontiere (*borders*) intrattengono con le pratiche razzializzate che gerarchizzano i diritti e (ri)producono confini sociali (*boundaries*) (Fassin 2011). I movimenti degli interlocutori tra differenti siti e canali umanitari offrono, infatti, una prospettiva singolare per cogliere le interdipendenze tra il contenimento di massa dei rifugiati nel Sud globale e il trattamento selettivo dei richiedenti asilo nel Nord del mondo, invitandoci a evitare sia una romantizzazione dell'aiuto, sia la sua riduzione a mero "contro-discorso".

Su questo sfondo, il testo mostra come cambiare punto di osservazione, prendendo sul serio i vissuti di chi presta aiuto, possa facilitare una comprensione multifocale delle ideologie, politiche e pratiche che, a diversi livelli e scale di intervento, gestiscono e disciplinano le migrazioni contemporanee. E, in definitiva, auspica che una nascente etnografia dell'aiuto possa rafforzarsi in futuro per offrire un contributo fertile al complesso fenomeno della mobilità umana.

Bibliografia

Abu-Lughod L. (2002), *Do Muslim Women Need Saving?*, "American Anthropologist", 104, 3, pp. 783-790.

Achtnich M. (2021), *Accumulation by immobilization: Migration, mobility and money in Libya*, "Economy and Society", 51, 1, pp. 95-115.

ActionAid Italia, Fondazione Openpolis (2024), *Un fallimento annunciato. Centri d'Italia 2023*, Rapporto, https://www.openpolis.it/il-fallimento-annunciato-dellaccoglienza-dei-migranti-in-italia [ultima consultazione 2 novembre 2025].

Agier M. (2005), *Ordine e disordine dell'umanitario. Dalla vittima al soggetto politico*, "Annuario di Antropologia", 5, pp. 49-64.

– (2008), *On the Margins of the World: The Refugee Experience Today*, Cambridge, Polity Press.

– (2009), *Le Camp comme Limite et come Espace Politique*, in C. Makaremi, C. Kobelinsky (a cura di), *Enfermés dehors. Enquêtes sur le Confinement des Etrangers*, Paris, Terra, pp. 27-40.

– (2010), *Humanity as an identity and its political effects (a note on camps and humanitarian government*, "Humanity", 1, pp. 29-45

– (2011), *Managing the Undesirables: Refugee Camps and Humanitarian*, Cambridge, Polity Press.

Ahmed S. (2004a), *The Cultural Politics of Emotion*, Edinburgh, Edinburgh University Press.

– (2004b), *Affective Economies*, "Social Text", 22, 2, pp. 117-139.

Ahmetašević N., Mlinarević G. (2019), *People on the Move in Bosnia and Herzegovina in 2018: Stuck in the Corridors to the EU*, Sarajevo, Heinrich Böll Stiftung.

Aime M. (2020), *Classificare, separare, escludere. Razzismi e identità*, Torino, Einaudi.

Albrecht Y. (2016), *Emotions in motion. How feelings are considered in the scope of migration sociological studies*, "Digithum: A relational perspective on culture and society", 18, pp. 25-33.

Allen L. (2009), *Martyr bodies in the media: human rights, aesthetics, and the politics of immediation in the Palestinian intifada*, "American Ethnologist", 36, pp. 161-80.

Altin R., Mencacci E., Sanò G., Spada S. (a cura di) (2017), *Richiedenti asilo e sapere antropologico*, «Antropologia pubblica», 3, 1.

Altin R., Pinelli B. (2024), *Sofferenze cumulative, memorie depositate. Corpi, luoghi, diaspore*, "Archivio Antropologico Mediterraneo", XXVII, 26, 2, pp. 1-7.

Altman T. (2019a), *The Domestic Humanitarian: Responsible Neighbours, Fairness and Ambivalence in Urban Australia*, PhD Thesis, University College London.

– (2019b), *There's no time like the present: Volunteer visions of alternative temporalities in Australia's enduring "asylum seeker crisis"*, Paper presented at the 2017 American Anthropological Association Conference.

– (2020), *Making the State Blush: Humanizing Relations in an Australian NGO Campaign for People Seeking Asylum*, "Social Analysis: The International Journal of Anthropology", 64, 1, pp. 1-23.

Alunni L. (2024), *Le cicatrici di Ulisse. Corpi e frontiere nel Mediterraneo*, Milano, Meltemi.

Ambrosini M. (2018), *Irregular immigration in Southern Europe. Actors, Dynamics and Governance*, Cham, Palgrave Macmillan.

Ambrosini M., Campomori F. (2024), *Le politiche migratorie*, Bologna, il Mulino.

Ansems de Vries L., Guild E. (2019), *Seeking refuge in Europe: Spaces of transit and the violence of migration management*,"Journal of Ethnic and Migration Studies", 45, 12, pp. 2156-2166.

Andersson R. (2014), *Illegality, Inc. Clandestine Migration and the Business of Bordering Europe*, Oakland, University of California Press.

– (2018), *Profits and predation in the human bioeconomy*, "Public Culture", 30, 3, pp, 413-439.

Appadurai A. (2014), *Il futuro come fatto culturale. Saggi sulla condizione globale*, Milano, Raffaello Cortina.

Atlani-Duault L. (2015), *Per il bene degli altri. Antropologia dell'aiuto umanitario*, Napoli, Liguori Editori.

Baldassar L., Merla L. (a cura di) (2013), *Transnational families, migration and the circulation of care: Understanding mobility and absence in family life*, London, Routledge.

Barnett M. (2011), *The Empire of Humanity: A History of Humanitarianism*, Ithaca, New York, Cornell University Press.

Bauman Z. (1998), *Dentro la Globalizzazione. Le Conseguenze sulle persone*, Roma-Bari, Laterza.

Bellagamba A. (2013), *Passando per Milano. Kebba Suwareh, immigrato dal Gambia, e le conseguenze dell'illegalità*, "Antropologia", 15, pp. 21-38.

Bellagamba A., Riccio B. (a cura di) (2025), *Deportazioni, rimpatri e ritorni "volontari" assistiti. Antropologia delle migrazioni di ritorno*, "Etnoantropologia", 13, 2.

Belloni M., Bruzzi S., Fusari V. (a cura di) (2018), *Mobilità e relazioni affettive: Uno sguardo interdisciplinare*, "Studi Emigrazione", 212.

Benadusi M. (2025), *Maremoto. L'onda anomala degli aiuti umanitari*, Firenze, Editpress.

Beneduce R. (2010), *Archeologie del trauma. Un'antropologia del sottosuolo*, Edizione Ampliata, Bari-Roma, Laterza.

– (2015), *The Moral Economy of* Lying*: Subjectcraft, Narrative Capital, and Uncertainty in the Politics of Asylum*, "Medical Anthropology", 34, 6, pp. 551-571.

Bendixsen S. K. N., Sandberg M. (2021), *The temporality of humanitarianism: Provincializing everyday volunteer practices at European borders*, "East European Journal of Society and Politics", 7, 2, pp. 13-31.

Bennet M., Eberts S. (2015), *The experiences of short term humanitarian aid workers in Haiti*, "Mental Health, Religion & Culture", 18, 5, pp. 319-329.

Bettin Lattes G. (2011), *L'agire affettivo. Le forme dell'amore nelle scienze sociali*, "Società Mutamento Politica", 2, 4, pp. 5-12.

Beznec B., Kurnik A. (2020), *Old Routes, New Perspectives: a Postcolonial Reading of the Balkan Route*, "Movements. Journal for Critical Migration and Border Regime Studies", 5, 1, pp. 33-54.

Beznec B., Speer M., Stojić Mitrović M. (2016), *Governing the Balkan Route: Macedonia, Serbia and the European Border Regime*, Belgrade, Rosa Luxemburg Stiftung Southeast Europe.

Biagiotti A., Tarsia T. (2021). *Traiettorie dell'inclusione. Esperienze e strategie di lavoro sociale con le persone straniere*, Roma, Carocci.

Bierschenk T., Chauveau J.-P., Olivier de Sardan J.-P. (2000), *Courtiers en développement: Les villages africains en quête de projets*, Paris, Karthala.

Biffi D. (2018), *Lavorare con richiedenti asilo e rifugiati: l'etnografia di un ricercatore-operatore*, "Educazione Interculturale", 16, 1, pp. 1-21.

– (2025), *Auto-etnografia dell'accoglienza. Lavorare nei servizi per richiedenti asilo e rifugiati*, Reggio Emilia, Junior.

Birey T., Cantat C., Maczynska E., Sevinin E. (a cura di) (2019), *Challenging the political across borders: Migrants' and solidarity struggles*, Budapest, Central European University Press.

Boccagni P. (2017), *Fare casa in migrazione. Un'agenda di ricerca sui processi di integrazione e di riproduzione sociale quotidiana in contesti multietnici*, "Tracce Urbane", 1, pp. 60-68.

– (2022), *Homing: a category for research on space appropriation and 'home-oriented' mobilities*, "Mobilities", XVII, 4, pp. 585-601.

– (2024), *Vite ferme: storie di migranti in attesa*, Bologna, il Mulino.

– (2025), *Undoing Nothing: Asylum Seekers in Italy's "Apparent Nothingness"*, Oakland, University of California Press.

Boccagni P., Baldassar L. (2015), *Emotions on the move: Mapping the emergent field of emotion and migration*, "Emotion, Space and Society", 16, pp. 73-80.

Boccagni O., Bonizzoni P. (2013), *Care (and) circulation revisited: a conceptual*

map of diversity in transnational parenting, in L. Baldassar, L. Merla (a cura di), *Transnational families, migration and the circulation of care*, London, Routledge, pp. 94-109.

Boccagni P., Giudici D. (2022), *Entering into domestic hospitality for refugees: a critical inquiry through a multi-scalar view of home*, "Identities", 29, 6, pp. 787-806.

Bochi G. (2024), *Il mondo accanto*, Milano, Unicopli.

Boltanski L. (1999), *Distant suffering: Morality, media and politics*, Cambridge, Cambridge University Press.

Boni S., Koensler A., Rossi A. (a cura di) (2020), *Etnografie militanti. Prospettive e dilemmi*, Milano, Meltemi.

Bonizzoni P. (2023), *Impegnati ad accogliere: Volontari e migranti oltre le crisi*, Milano, Ledizioni.

Bornstein E. (2005), *The Spirit of Development: Protestant NGOs, Morality and Economics in Zimbabwe*, Stanford, CA, Stanford University Press.

– (2012), *Disquieting Gifts: Humanitarianism in New Delhi*, Stanford CA, Stanford University Press.

Bornstein E., Redfield P. (a cura di) (2011), *Forces of Compassion: Humanitarianism Between Ethics and Politics*, Santa Fe, NM, SAR Press.

Bourdieu P. (1984), *Homo Academicus*, Parigi, Éditions de Minuit.

Bourgois P. (1990), *Confronting anthropological ethics: Ethnographic lessons from Central America*, "Journal of Peace Research", 27, 1, pp. 43-54.

Bourgois P., Scheper-Hughes N. (2004), *Introduction: Making sense of violence*, in *Violence in War and Peace: An Anthology*, Oxford, Blackwell.

Brettell C. (2023), *Theorizing Migration in Anthropology: The Cultural, Social, Phenomenological, and Embodied Dimensions of Human Mobility*, in C. Brettell, J.F. Hollifield (a cura di), *Migration Theory. Talking across Disciplines*, London, Routledge, pp. 148-197.

Brković Č. (2016a), *Depoliticization 'from below': Everyday humanitarianism in Bosnia and Herzegovina*, "Narodna umjetnost: Croatian Journal of Ethnology and Folklore Research", 53, 1, pp. 97-115.

– (2016b), *Scaling humanitarianism: Humanitarian actions in a Bosnian town*, "Ethnos: Journal of Anthropology", 81, 1, pp. 99-124.

– (2017), *Managing ambiguity: How clientelism, citizenship and power shape personhood in Bosnia and Herzegovina*, New York, Berghahn.

– (2020) *Vernacular humanitarianism*, in A. De Lauri (a cura di), *Humanitarianism: Keywords*, Brill, 224-226.

Brković Č., De Lauri A., Hess S. (2021) *Grassroots responses to mass migration in Europe: Introduction*, "Intersections. East European Journal of Society and Politics", 7, 2, pp. 1-12.

Bužinkić E., Hameršak M. (a cura di) (2017) *Kamp, koridor, granica*, Zagabria, Institut za etnologiju I folkloristiku.

Cabot H. (2012) *The governance of things: Documenting limbo in the Greek asylum procedure*, "PoLAR: Political and Legal Anthropology Review", 35, pp. 11-29.

– (2013) *The social aesthetics of eligibility: NGO aid and indeterminacy in the Greek asylum process*, "American Ethnologist", 40, pp. 452-466.

– (2016) *"Refugee voices": Tragedy, ghosts, and the anthropology of not-knowing*, "Journal of Contemporary Ethnography", 45, 6, pp. 645-672.

– (2019) *The European refugee crisis and humanitarian citizenship in Greece*, "Ethnos", 84, 5, pp. 747-771.

Cacciotti C. (2024), *Dall'emergenza abitativa alla precarietà stanziale. Pratiche (e significati) di convivenza tra italiani e migranti in un'occupazione abitativa romana*, "Antropologia Pubblica", 6, 2, pp. 141-158.

Cammelli M. G. (2019), *Le varie forme di un muro: Accogliere dietro le sbarre*, in G. Fabini, T.O. Firouzi, F. Vianello (a cura di), *Lungo i confini dell'accoglienza. Migranti e territori tra resistenze e dispositivi di controllo*, Roma, Manifestolibri, pp. 236-258.

Cammelli M.G., Riccio B. (2024), *Integralismo e politiche di accoglienza. Percorsi etnografici tra le (de)politicizzazioni delle migrazioni*, "ANUAC", 13, 2, pp. 187-210.

Cammelli M.G., Tarabusi F. (2023), *Acrobati sul confine. Il ruolo dell'operatore nelle pratiche di accoglienza*, in B. Riccio, F. Tarabusi (a cura di), *Incontrare le migrazioni. Spunti per l'accoglienza e inclusione di migranti, richiedenti asilo e rifugiati*, Città di Castello, I Libri di Emil, pp. 157-172.

Campomori F. (2016), *Le politiche per i rifugiati in Italia: dall'accoglienza all'integrazione. Missione impossibile?*, «Social Cohesion Paper», 2, pp. 1-30.

Campomori F., Ambrosini M. (2020), *Multilevel governance in trouble: The implementation of asylum seekers' reception in Italy as a battleground*, "Comparative Migration Studies", 8, 1, pp. 1-19.

Cantat C. (2020), *The rise and fall of migration solidarity in Belgrade: Marginalising solidarity and institutionalising aid*, "Movements: Journal for Critical Migration and Border Regime Studies", 8, 1, pp. 1-18.

Carbonari S. (2024), *Lo snodo della Bosnia e dei suoi campi*, in RiVolti ai Balcani (a cura di), *Chiusi dentro. I campi di confinamento nell'Europa del XXI secolo*, Milano, Altra Economia, pp. 227-243.

Carling J. (2002), *Migration in the age of involuntary immobility: Theoretical reflections and Cape Verdean experiences*, "Journal of Ethnic and Migration Studies", 28, 1, pp. 5-42.

Casas-Cortes M., Cobarrubias S., De Genova N., Garelli G., Grappi G., Heller C., Hess S., Kasparek B., Mezzadra S., Neilson B., Peano I., Pezzani L., Pickles J., Rahola F., Riedner L., Scheel S. & Tazzioli M. (2015), *New keywords: Migration and borders*, "Cultural Studies", 29, 1, pp. 55-87.

Castellano V. (2017), *"We only have rights over operators": La riappropriazione del*

"regime di sospetto" da parte dei richiedenti asilo in un centro di prima accoglienza, "Antropologia Pubblica", 3, 1, pp. 51-74.
– (2023a), *Politiche come spazio di contestazione? Un'etnografia dell'advocacy nei servizi sociali per i minori*, "Rivista di Antropologia Contemporanea", 2, pp. 45-68.
– (2023b), *Not yet Babylon: Pensare il sistema di asilo e la gestione delle migrazioni attraverso le soggettività politiche di migranti gambiani*, "Antropologia", 10, 1, pp. 21-40.
– (2024), *(Un)ruly relationalities: Navigating mobility rules in the Italian asylum system*, "Focaal", 99, pp. 68-81.
Castorina R., Pitzalis S. (2020), *Campi e spazi dell'accoglienza. Gestione umanitaria, contenimento e controllo dei richiedenti asilo e dei rifugiati*, in G. Nuvolato (a cura di), *Enciclopedia sociologica dei luoghi*, Milano, Ledizioni, pp. 57-85.
Cavatorta G. (2021), *Relativism, absolutism, and «cultural difference»: Vulnerability and boundaries making in international protection in Eastern Sicily*, "L'Uomo", 11, 2, pp. 7-34.
Cavatorta G., Pilotto C. (a cura di) (2021), *Anthropology and the power of silences*, "Ricerca Folklorica", 76.
Chakrabarty D. (2000), *Provincializing Europe: Postcolonial thought and historical difference*, Princeton, Princeton University Press.
Ciabarri L. (a cura di) (2015), *I rifugiati e l'Europa. Tra crisi internazionali e corridoi d'accesso*, Milano, Raffaello Cortina.
– (2020), *L'imbroglio mediterraneo. Le migrazioni via mare e le politiche della frontiera*, Milano, Raffaello Cortina.
Cingolani P., Lofranco Z. T., Tarabusi F. (a cura di) (2025), *Mobilità interconnesse e trasformazioni del sociale nello spazio est europeo. Introduzione.*, "ANUAC", 14, 2, pp. 1-19.
Coles K. (2007), *Ambivalent builders: Europeanization, the production of difference and internationals in Bosnia-Herzegovina*, in H. Bougarel, E. Helms, G. Duijzings (a cura di), *The new Bosnian mosaic: Identities, memories and moral claims in a post-war society*, London, Ashgate, pp. 255-272.
Colson E. (1971), *The social consequences of resettlement: The impact of the Kariba resettlement upon the Gwembe Tonga*, Manchester, Manchester University Press.
– (2011), *Imposing aid: Emergency assistance to refugees*, Oxford, Oxford University Press.
Collective Aid (2025), *Bosnia and Herzegovina saw 10,000 fewer people on the move in 2024: What changed?* 21 febbraio, https://www.collectiveaidngo.org/blog/2025/2/21/bosnia-and-herzegovina-saw-10000-fewer-people-on-the-move-in-2024-what-changed [ultima consultazione 2 novembre 2025]
Colucci M., Gallo S., Gargiulo E. (2023), *La residenza contesa. Rapporto 2022 sulle migrazioni interne in Italia*, Bologna, il Mulino.
Cordova G. (2017), *Costruire marginalità, fabbricare identità: Note etnografiche su*

processi migratori in Calabria, in T. Bellinvia, T. Poguisch (a cura di), *Decolonizzare le migrazioni. Razzismo, confini, marginalità*, Milano, FrancoAngeli, pp. 153-172.
Cornwall A. (2018), *Acting Anthropologically. Notes on Anthropology as Practice*, "Antropologia Pubblica", 4, 2, pp. 3-20.
Costantini O. (2021), *Ammalarsi nell'accoglienza. Il disagio mentale in un centro di transito nel Sud della Sicilia*, "Antropologia", 8, 1, pp. 63-80.
– (2023), *Riprendersi la vita. Etnografia dell'Hotel Quattrostelle occupato tra bisogno e socialità*, Verona, Ombre Corte.
Cresswell T. (2010), *Towards a politics of mobility*, "Environment and Planning D: Society and Space", 28, 1, pp. 17-31.
Crivellaro F. (2024), *La maternità nello spazio transnazionale. Mobilità e scelte di cura che cambiano nelle migrazioni femminili moldave verso l'Italia*, "Antropologia", 1, 1, pp. 23-42.
Cutolo A. (2017), *Dibattito*, in P. Saitta, A. Cutolo, *Collaborare o rigettare? L'arcipelago dell'accoglienza e il "mestiere d'antropologo"*, "Antropologia Pubblica", 3, 1, pp. 201-207.
Cuttitta P. (2012), *Lo spettacolo del confine. Lampedusa tra produzione e messa in scena della frontiera*, Milano, Mimesis.
Das V. (2000), *The Act of Witnessing: violence, poisonous knowledge and subjectivity*, in V. Das, A. Kleinman, M. Ramphele, P. Reynolds (a cura di), *Violence and Subjectivity*, Berkeley, University of California Press, pp. 205-225.
Davies T., Isakjee A., Dhesi S. (2019), *Informal Migrant Camps*, in K. Mitchell., R. Jones, Jl Fluri (a cura di), *Handbook on Critical Geographies of Migration*, Cheltenham, Edward Elgar, pp. 220-231.
Declich F. (a cura di) (2020), *Kinship ties on the move*, "ANUAC", 9, 1.
Declich F., Pitzalis S. (a cura di) (2021), *Presenza migrante tra spazi urbani e non urbani. Etnografie su processi, dinamiche e modalità di accoglienza*, Milano, Meltemi.
De Genova N. (2002), *Migrant 'illegality' and deportability in everyday life*, "Annual Review of Anthropology", 31, pp. 419-447.
– (2013), *Spectacles of migrant 'illegality': The scene of exclusion, the obscene of inclusion*, "Ethnic and Racial Studies", 36, 7, pp. 1180-1198.
Degli Uberti S. (2022), *Culture delle migrazioni*, in B. Riccio (a cura di), *Antropologia e migrazioni*, Roma, CISU, pp. 21-33.
Degli Uberti S., Altin R. (a cura di) (2022), *Entangled Temporalities of Migration in the Western Balkans. Ethnographic Perspectives on (Im)-mobilities and Reception Governance*, "Journal of Balkan and Near Eastern Studies", 24, 3.
De Lauri A. (2019), *A critique of the humanitartian b(order) of things*, "Journal of Identity and Migration Studies", 13, 2, pp. 148-166.
Della Puppa F., Sanò G. (2020), *Oltre le soglie dell'accoglienza. Traiettorie sociali,*

condizioni materiali e strategie di fronteggiamento di richiedenti asilo e rifugiati in Italia, "Studi Emigrazione", 220, pp. 515-527.

De Martino E. (1977), *La fine del mondo. Contributo all'analisi delle apocalissi culturali*, Torino, Einaudi.

Den Heijer M., Rijpma J., Spijkerboer T. (2016), *Coercion, Prohibition, and Great Expectations: The Continuing Failure of the Common European Asylum System*, "Common Market Law Review", 53, 3, pp. 607-642.

De Torrente N. (2004), *Humanitarian action under attack: Reflections on the Iraq war*, "Harvard Human Rights Journal", 17, 1, pp. 1-29.

De Waal A. (1997), *Famine crimes: Politics and the disaster relief industry in Africa*, London, African Rights.

Douglas M. (1966 [2003]) *Purezza e pericolo. Un'analisi dei concetti di con- tamina-zione e tabù*, Bologna, il Mulino.

– (1990 [1986]), *Come pensano le istituzioni*, Bologna, il Mulino.

Dubois V. (2018), *Il burocrate e il povero. Amministrare la miseria*, Milano, Mimesis.

Duffield M. (2014), *Global governance and the new wars: The merging of development and security*, London, Zed Books.

Dunn E.C. (2017), *No path home: Humanitarian camps and the grief of displacement*, Ithaca, Cornell University Press.

– (2019), *Humanitarianism, Trump style*, Public Anthropologist Blog January 14.

Easthope, Hazel (2009), *Fixed identities in a mobile world? The relationshipbetween mobility, place, and identity*, "Identities", 16, 1, pp. 61-82.

ECRE (European Council on Refugees and Exiles) (2025), *Balkan route: NGO warning about Frontex data showing major fall in irregular crossings - agreement on Frontex deployment in Bosnia and Herzegovina - agreement on border control co-operation*, 17 gennaio.

Ehrenreich B. (2002), *Nickel and dimed: On (not) getting by in America*, New York, Henry Holt and Company.

Fabietti U. (2019), *Un'erranza etnografica e teorica: sul ruolo (e significato) della 'scoperta' nella ricerca antropologica*, "Antropologia", 6, 1, pp. 1-20.

Fabini G., Firouzi Tabar O., Vianello F. (a cura di) (2019), *Lungo i confini dell'accoglienza. Migranti e territori tra resistenze e dispositivi di controllo*, Roma, Manifestolibri.

Facincani M. (2019), *Vittimizzazione delle donne migranti nigeriane all'intersezione tra tratta e richiesta di asilo: un caso studio*, in G. Fabini, O. Firouzi Tabar, F. Vianello (a cura di), *Lungo i confini dell'accoglienza. Migranti e territori tra resistenze e dispositivi di controllo*, Roma, Manifestolibri, pp. 150-172.

Farmer P. (2004), *An anthropology of structural violence*, "Current Anthropology", 45, 3, pp. 305-325,

Fassin D. (2005), *Compassion and repression: the moral economy of immigration policies in France*, "Cultural Anthropology", 20, 3, pp. 362-387.

– (2007), *Humanitarianism as politics of life*, "Public Culture", 19, 3, pp. 499-520.

– (2011), *Policing Borders, Producing Boundaries: The Governmentality of Immigration in Dark Times*, "Annual Review of Anthropology", 40, pp. 213-226.

– (2012a), *Humanitarian Reason: A Moral History of the Present*, Berkeley, University of California Press.

– (2012b), *Vers une théorie des économies morales*, in D. Fassin, J. S. Eideliman, (ed), *Economies morales contemporaines*, Paris, La Découverte, pp. 19-47.

– (2014), *Ripoliticizzare il mondo. Studi antropologici sulla vita, il corpo e la morale*, Verona, Ombre Corte.

– (2015) (a cura di), *At the Heart of the State: The Moral World of Institutions*, London, Pluto Press.

Fassin D., D'Halluin E. (2005). *Truth and testimony: The witness and the body in asylum procedures*, "American Anthropologist", 107, 4, pp. 597-608.

Fassin D., Rechtman R. (2009), *The Empire of Trauma: An Inquiry into the Condition of Victimhood*, Princeton, Princeton University Press.

Favret-Saada J. (2007), *Partecipare emotivamente*, in F. Sbardella (a cura di), *Antropologia dell'Europa. I testi della riflessione francese*, Bologna, Pàtron.

Fechter A.M. (2016), *Aid Work as Moral Labour*, "Critique of Anthropology", 36, 3, pp. 228-243.

Fechter A.M., Hindman H. (2011), *Inside the Everyday Lives of Development Workers: The Challenges and Futures of Aidland*, Sterling, VA, The Kumarian Press.

Feldman I. (2007), *Difficult distinctions: refugee law, humanitarian practice, and the identification of people in Gaza*, "Cultural Anthropology". 22, pp. 129-69.

– (2011), *The humanitarian circuit: relief work, development assistance, and CARE in Gaza, 1955-67*, in F. Bornstein., P. Redfield. (a cura di), *Forces of Compassion: Humanitarianism Between Ethics and Politics*, SAR Press, Santa Fe NM, pp. 203-226.

– (2012), *The humanitarian condition: Palestinian refugees and the politics of living*, "Humanity", 3, pp. 155-72.

Feldman I., Ticktin M. (a cura di) (2010), *In the Name of Humanity: The Government of Threat and Care*, Durham, New York, Duke University Press.

Ferguson J. (1994), *The Anti-Politics Machine: "Development," Depoliticization, and Bureaucratic Power in Lesotho*, Minneapolis, Univ. of Minnesota Press.

Firouzi Tabar O. (2020) *Le pareti permeabili dell'accoglienza e la "continuità" dei Decreti Salvini*, "Studi Emigrazione", 220, pp. 528-546.

Fisher W.F. (1997), *Doing Good? The Politics and Antipolitics of NGO Practices*, "Annual Review of Anthropology", 26, pp. 439-464.

Fravega E., Giudici D., Boccagni P. (2023), *La lotta per il tempo. Temporalità contestate nell'esperienza dei richiedenti asilo in Italia*, Milano, Meltemi.

Frontex (2025), *Migratory routes*, Frontex – European Border and Coast Guard Agency, https://www.frontex.europa.eu/what-wedomonitoring-and-ri-

sk-analysis/migratory-routes/migratoryroutes [ultima consultazione 2 novembre 2025]

Gaibazzi P. (2015), *Bush Bound: Young Men and Rural Permanence in West Africa*, New York, Berghahn Books.

Gallotti C., Tarabusi F. (2019), *"Donne di sostanza". Intersecare voci sull'accoglienza di richiedenti asilo fra antropologia e operatività*, rapporto di ricerca, Centro Donna Giustizia di Ferrara.

Galtung J. (1969), *Violence, Peace, and Peace Research*, "Journal of Peace Research", 6, 3, pp. 167-191.

Gargiulo E. (2014), *Produzione di sicurezza a mezzo di insicurezza. Il controllo locale della residenza tra retoriche securitarie e opacità decisionali*, "Studi sulla questione criminale", 1-2, pp. 45-64.

– (2019), *L'appartenenza negata: la residenza e i suoi significati, tra ambivalenze interpretative e conflitti politici*, "Diritto, Immigrazione e Cittadinanza", 2, pp. 32-69.

Gargiulo E., Morlicchio E., Tuorto D. (2024), *Prima agli italiani. Welfare, sciovinismo e risentimento*, Bologna, il Mulino.

Gatta G. (2012), *Corpi di frontiera. Etnografia del trattamento dei migranti al loro arrivo a Lampedusa*, "AM – Rivista della Società Italiana di Antropologia Medica", 33-34, pp. 129-161.

Giacomelli E. (2021), *Gli operatori di accoglienza: competenze di una professione in divenire. Un'indagine etnografica di una ricercatrice operatrice*, "Mondi Migranti", 2, pp. 187-210.

Gilbert A. (2016), *From humanitarianism to humanitarianization: Intimacy, estrangement, and international aid in postwar Bosnia and Herzegovina*, "American Ethnologist", 43, 4, pp. 717-729.

Giliberti L. (2020), *Support for migrants as a form of territorial struggle: Endogenous solidarity in the Roya Valley*, in L. Amigoni, S. Aru, I. Bonnin, G. Proglio, C. Vergnano (a cura di), *EU internal border-making: Insights from Ventimiglia*, Basingstoke, Palgrave Macmillan.

Giliberti L., Potot S. (2021), *Verso i solidarity studies: Nuove prospettive di ricerca su migrazioni e frontiere*, "Mondi Migranti", 3, pp. 25-41.

Giovannetti M., Zorzella N. (2023), *Il diritto dell'immigrazione e il sistema di accoglienza per richiedenti asilo e rifugiati in Italia. Il forzato passaggio da migranti economici a rifugiati/e*, in B. Riccio, F. Tarabusi (a cura di), *Incontrare le migrazioni. Spunti per l'accoglienza e inclusione di migranti, richiedenti asilo e rifugiati*, Città di Castello, I Libri di Emil, pp. 99-129.

Giudici D. (2018), *Al confine tra paura e desiderio: Sull'intreccio tra soggettività politiche e relazioni affettive nei percorsi di vita dei rifugiati*, "Studi Emigrazione", 212, pp. 501-528.

– (2021), *Beyond Compassionate Aid: Precarious Bureaucrats and Dutiful Asylum Seekers in Italy*, "Cultural Anthropology", 36, 1, pp. 1-22.

Giuffrè M., Marchetti C. (2020), *Vivere insieme. Intimità e quotidianità nelle convivenze interculturali tra rifugiati e italiani a Parma*, "Antropologia Pubblica", 6, 2, pp. 55-74.

Graeber D. (2009), *Direct Action: An Ethnography*, Oakland, AK Press.

– (2016), *Burocrazia. Perché le regole ci perseguitano e perché ci rendono felici*, Milano, Il Saggiatore.

Graham M. (2002), *Emotional bureaucracies: Emotions civil servants, and immigrants in the Swedish welfare state*, "Ethos", 30, 3, pp. 199-226.

Griffiths M. (2014), *Out of time: The temporal uncertainties of refused asylum seekers and immigration detainees*, "Journal of Ethnic and Migration Studies", 40, 12, pp. 1991-2009.

Griffiths M., Rogers A., Anderson B. (2013), *Migration, Time and Temporalities: Review and Prospect*, Oxford, COMPAS, University of Oxford.

Grilli S., Zanotelli F. (2015), *Il contributo delle migrazioni interne alle trasformazioni produttive e sociali: il caso della Toscana meridionale dagli anni Cinquanta ad oggi*, "Popolazione e storia", 1, pp. 57-80

Grillo R.D. (1985), *Ideologies and Institutions in Urban France. The Representation of Immigrants*, Cambridge, Cambridge University Press.

Grotti V., Malakasis C., Quagliariello C., Sahraoui N. (2018), *Shifting vulnerabilities: Gender and reproductive care on the migrant trail to Europe*, "Comparative Migration Studies", 6, 23, pp. 1-18.

Hage G. (2015), *Alter-Politics: Critical Anthropology and the Radical Imagination*, Melbourne, Melbourne University Press.

– (2003), *Against paranoid nationalism: Searching for hope in a shrinking society*, Annandale, NSW, Pluto Press.

Hameršak M., Pleše I. (2018) (a cura di), *Formation and disintegration of the Balkan refugee corridor: Camps, routes and borders in Croatian context*, Zagabria, Institute of Ethnology and Folklore Research.

Hameršak, M., Hess, S., Speer, M., Stojić Mitrović, M. (2020), *The forging of the Balkan route: Contextualizing the border regime in the EU Periphery*, "Movements. Journal for Critical Migration and Border Regime Studies", 5, 1, pp. 9-29.

Hannaford D. (2023), *Aid and the Help: International Development and the Transnational Extraction of Care*, Stanford, CA, Stanford University Press.

Harrell-Bond B. (1986) *Imposing Aid: Emergency Assistance to Refugees*, Oxford, Oxford University Press

– (2005) *L'esperienza dei rifugiati in quanto beneficiari d'aiuto*, "Annuario di Antropologia", 5, pp. 15-48.

Harrison E. (2013), *Beyond the Looking Glass? 'Aidland' Reconsidered*, "Critique of Anthropology", 33, 3, pp. 263-279.

Hayden B. (2006), *What's in a Name? The Nature of the Individual in Refugees Studies*, "Journal of Refugees Studies", 19, 4, pp. 471-487.

Helms E. (2022), *Social Boundaries at the EU Border: Engaged Ethnography and Migrant Solidarity in Bihać, Bosnia–Herzegovina*, "Journal of Borderlands Studies", 38, 2, pp. 283-301.

Herzfeld M. (1992), *The Social Production of Indifference. Exploring the Symbolic Roots of Western Bureaucracy*, Chicago, University of Chicago Press

– (1997) *Cultural Intimacy. Social Poetics in The Nation-State*, New York, Routledge.

Hess S., Kasparek B. (2021), Historicizing the Balkan Route: Governing Migration through Mobility, in W. Walters, C. Heller, L. Pezzani (a cura di), *Viapolitics: Borders, Migration, and the Power of Locomotion*, Durham, NC, Duke University Press.

Hochschild A. R. (1983), *The managed heart: Commercialization of human feeling*, Berkeley, University of California Press.

Höijer B. (2004), *The discourse of global compassion: The audience and media reporting of human suffering*, "Media, Culture & Society", 26, 4, pp. 513-531.

Holmes D. (2020), *Integral Europe. Fast-capitalism, multiculturalism, neofascism*, Princeton, Princeton University Press.

Hromadžić A. (2020), *Notes from the Field: 'Migrant Crisis' in Bihać, Bosnia and Herzegovina*, "Movements: Journal for Critical Migration and Border Regime Studies", 5, 1, pp. 163-180.

Hull M. (2012), *Documents and Bureaucracy*, "Annual Review of Anthropology", 41, pp. 251-267.

Hyndman J. (2000), *Managing Displacement: Refugees and the Politics of Humanitarianism*, Minneapolis, University of Minnesota Press.

Itzhak N. (2020), *Signifiers for the divine: Noncompassionate aid in the French cités*, "American Ethnologist", 47, 3, pp. 276-288.

IOM (International Organization for Migration) (2023), *Displacement Tracking Matrix (DTM) – Bosnia and Herzegovina*, IOM, https://dtm.iom.int/reports?f%5B0%5D=%3Aregion%3A931 [ultima consultazione 2 novembre 2025]

Jackson, M. (2008), *The shock of the new: On migrant imaginaries and critical transitions*, "Ethnos", 73, pp. 57-72.

Jacobsen C. M., Karlsen M. A. (2020), *Introduction: unpacking the temporalities of irregular migration*, in C. M. Jacobsen., M. A. Karlsen, S. Khosravi (a cura di), *Waiting and the temporalities of irregular migration*, London-New York, Routledge.

Jacobsen C. M., Karlsen M. A., Khosravi S. (a cura di) (2020), *Waiting and the temporalities of irregular migration*, London-New York, Routledge.

Jansen S. (2014), *Hope for/against the State: Gridding in a Besieged Sarajevo Suburb*, "Ethnos: Journal of Social Anthropology", 79, 2, pp. 238-260.

– (2023), *How Bosnia and Herzegovina was bordered: the supervised making of a border/mobility assemblage in the European semi periphery*, "Comparative Southeast European studies", 71, 2, pp. 190-209.

Jordan J., Minca C. (2023), *Makeshift camp geographies and informal migration corridors*, "Progress in Human Geography", 47, 2, pp. 259-279.

Karlsen M.A. (2021), *Migration Control and Access to Welfare. The Precarious Inclusion of Irregular Migrants in Norway*, London-New York, Routledge.

Kasparek B., Speer M. (2015), *Of hope. Ungarn und der lange Sommer der Migration [Hungary and the long summer of migration]*, Bordermonitoring.eu, September 7, http://bordermonitoring.eu/ ungarn/2015/09/of-hope [ultima consultazione 4 settembre 2025].

Khosravi S. (2019), *Io sono confine*, Milano, Elèuthera.

Kleinman A., Kleinman J. (1996), *The appeal of experience; the dismay of images: cultural appropriates of suffering in our times*, "Daedalus", 125, pp. 1-23.

Kobelinsky C. (2012), *"Sont-ils des vrais réfugiés?" Les tensions morales dans la gestion quotidienne de l'asile*, in D. Fassin, J. S. Eideliman (ed), *Economies morales contemporaines*, Paris, La Découverte, pp. 155-173.

Leerkes A. (2016), *Back to the Poorhouse? Social Protection and Social Control of Unauthorised Immigrants in the Shadow of the Welfare State*, "Journal of European Social Policy", 26, 2, pp. 140–154.

Lewis D., Mosse D. (a cura di) (2006), *Development Brokers and Translators: The Ethnography of Aid and Agencies*, West Hartford, CT, Kumarian Press.

Lofranco Z.T., Pusceddu A. (a cura di) (2017), *Oltre Adriatico e ritorno. Percorsi antropologici tra Italia e Sudest Europa*, Milano, Meltemi.

Lofranco Z.T., Tarabusi F. (2025), *Ripensare i rifugiati. Interconnessioni di mobilità e solidarietà lungo la rotta bosniaca*, "ANUAC", 14, 2.

Maeckelbergh M. (2011), *Doing is believing: Prefiguration as strategic practice in the alterglobalization movement*, "Social Movement Studies", 10, 1, pp. 1-20.

Mai N., King R. (2009), *Love, sexuality and migration: mapping the issue(s)*, "Mobilities", 4, 3, pp. 295-307.

Malighetti R. (a cura di) (2007), *Politiche dell'identità*, Roma, Meltemi.

Malkki L. (1995), *Refugees and exile: from 'refugee studies' to the national order of things*, "Annual Review of Anthropology", 24, pp. 495-523

– (1996), *Speechless emissaries: refugees, humanitarianism, and dehistoricization*, "Cultural Anthropology", 11, 3, pp. 377-404.

– (2007), *Commentary: The Politics of Trauma and Asylum: Universals and Their Effects*, "Ethos", 35, 3, pp. 336-343.

– (2015), *The need to help: The domestic arts of international humanitarianism*, Durham, Duke University Press.

Manoukian S. (1998), *L'informatore, la guida, il traduttore. Percorsi della comunicazione a Shiraz, Iran*, in U. Fabietti (a cura di), *Etnografia e culture. Antropologi, informatori e politiche dell'identità*, Roma, Carocci, pp. 87-102.

Marabello, S. (2020), *Sul tempo delle madri forzate: tattiche e aspirazioni*, "Studi Emigrazione", 220, pp. 547-563.

Marabello S., Riccio B. (a cura di) (2020), *Spazi di convivialità? Convivere e co-abitare con migranti in Italia*, "Antropologia Pubblica", 6, 2.
Marchetti C. (2014), *I rifugiati: da eroi a profughi dell'emergenza*, in M.P. Paternò (a cura di), *Questioni di confine*, Napoli, Editoriale Scientifica, pp. 105-127.
Martin E. (2013), *The Potentiality of Ethnography and the Limits of Affect Theory*, "Current Anthropology", 54, 7, pp. 149-158.
Martin L. L., Tazzioli M. (2023), *Value extraction through refugee carcerality: Data, labour and financialised accommodation*, "Environment and Planning D: Society & Space", 41, 2, pp. 191-209.
Martini C. (2024), *Contesting borders through spaces and practices: Transformative forms of grassroots solidarity along the Balkan routes*, "DiGeSt – Journal of Diversity and Gender Studies", 11, 2, pp. 131-147.
Massa A., Scarabello S. (2024). *Introduzione. Maternità e migrazioni: temporalità, rappresentazioni, equilibri*, "Antropologia", 1, 1, pp. 7-21.
Massumi B. (1995), *The Autonomy of Affect*, "Cultural Critique", 31, pp. 83-109.
Mbembe A. (2003), *Necropolitics*, "Public Culture", 15, 1, pp. 11-40.
McAvoy D., Ingram A., Bearup L. (2022), *Humanitarianism at home: Exploring practitioners' perspectives on the relevance of humanitarianism in Australia* (Working Paper 022), The Humanitarian Leader.
McElhinny B. (2010), *The Audacity of Affect: Gender, Race, and History in Linguistic Accounts of Legitimacy and Belonging*, "Annual Review of Anthropology", 39, 1, pp. 309-328.
Mencacci E., Spada S. (2017), *Andare oltre per un'antropologia pubblica dell'accoglienza dei richiedenti protezione internazionale*, "Antropologia Pubblica", 3, 1, pp. 169-191.
Mezzadra S. (2001), *Diritto di fuga. Migrazioni, cittadinanza, globalizzazione*. Verona, Ombre Corte.
– (2008), *Citizen and subject: A postcolonial constitution for the European Union?* in G. Tarabout, R. Samaddar (a cura di) *Conflict, power, and the landscape of constitutionalism*, London–New Delhi, Routledge, pp. 80-92.
Mezzadra S., Neilson B. (2012), *Between inclusion and exclusion: On the topology of global space and borders*, "Theory, Culture & Society", 29, pp. 58-75.
Milivojević S. (2019), *Border Policing and Security Technologies: Mobility and Proliferation of Borders in the Western Balkans*, London, Routledge.
Minca C., Umek D. (2024), *Spazi informali e interstizi urbani lungo la rotta balcanica (1): Il refugee hub di Belgrado*, "Rivista Geografica Italiana", CXXXI, 1, pp. 48-71.
Minelli M., Redini V. (2015), *Il "caso", la vita e le sue condizioni. Per una antropologia politica del welfare state in Italia*, "ANUAC", 4, 1, pp. 145-169.
Mittermaier A. (2014), *Beyond compassion: Islamic voluntarism in Egypt*. "American Ethnologist", 41, 3, pp. 518-531.

Miyazaki H. (2004), *The Method of Hope: Anthropology, Philosophy, and Fijian Knowledge*, Stanford, Stanford University Press.
Monsutti A. (2021), *Conversazione*, in G. Grimaldi, R. Altin (a cura di), "Antropologia Pubblica", 7, 2, pp. 179-185.
Moore S. F. (1978), *Law as Process: An Anthropological Approach*, New Brunswick, NJ, Transaction.
Mortensen M., Trenz H-J. (2016). *Media morality and visual icons in the age of social media: Alan Kurdi and the emergence of an impromptu public of moral spectatorship*, "Javnost – The Public", 23, 4, pp. 343-362.
Mosse, D. (2005), *Cultivating development: An ethnography of aid policy and practice*, London, Pluto Press
– (2011) (a cura di), *Adventures in Aidland: The anthropology of professionals in international development*, London, Berghahn Books.
Muehlebach A. (2012), *The moral neoliberal: Welfare and citizenship in Italy*, Chicago, IL, University of Chicago Press.
Mugnaini F. (2019), *Quando i (cattivi) racconti guidano la storia. Le cornici narrative e le politiche dell'accoglienza*, in D. Ferrari, F. Mugnaini (a cura di), *Europa come rifugio? La condizione di rifugiato tra diritto e società*, Siena, Betti, pp. 221-247.
Nguyen V., (2010), *Republic of therapy: Triage and sovereignty in West Africa's time of AIDS*, Durham, NC, Duke University Press.
Nistri G. (2018), *Abitare il confine: attori e contesti nell'esperienza dell'accoglienza carioca*, "Educazione Interculturale", 16, 1, pp. 77-88.
Olivier de Sardan J. P. (2005), *Anthropologie et développement. Essai en socio-anthropologie du changement social*, Paris, Karthala.
Olliff L. (2018), *From resettled refugees to humanitarian actors: Refugee diaspora organizations and everyday humanitarianism*, "New Political Science", 40, 4, pp. 658-674.
ONG A. (2005), *Da rifugiati a cittadini. Pratiche di governo nella nuova America*, Milano, Cortina.
Oppenheimer M. (2008), *Volunteering: Why we can't survive without it*, Sydney, UNSW Press.
Ortner S. B. (2005), *Soggettività e critica culturale*, "Teoria antropologica", 5, 1, pp. 31-52.
Oxfam Italia (2023, 15), *I posti per i migranti ci sono, ma le leggi li hanno smantellati o li lasciano vuoti*, Oxfam Italia, https://www.oxfamitalia.org/i-posti-per-i-migranti-ci-sono-anche-se-vengono-lasciati-vuoti [ultima consultazione 2 novembre 2025].
Pallister-Wilkins P. (2022), *HuManitarianism: Race and the overrepresentation of 'Man'*, "Transactions – Institute of British Geographers", 47, 3, pp. 695-708.
Palumbo B. (2010), *Classificare, agire, disciplinare: Riflessioni critiche su alcune tendenze dell'antropologia politica contemporanea*, "Illuminazioni", 11, pp. 36-110.

– (2011), *Prefazione translocale*, in B. Sorgoni (a cura di), *Etnografia dell'accoglienza. Rifugiati e richiedenti asilo a Ravenna*, Roma, CISU, pp. 7-13.
Pandolfi M. (2008), *Laboratory of intervention: The humanitarian governance of the postcommunist Balkan territories*, "Humana Mente", 6, pp. 160-174.
Pedwell C. (2014), *Affective Relations: The Transnational Politics of Empathy*, Basingstoke, Palgrave Macmillan.
Pellecchia U. (2018), *Conversazione*, in B. Riccio, S. Marabello (a cura di), "Antropologia Pubblica", 4, 2, pp. 151-160.
Però, D. (2005), *Left-wing politics, civil society and immigration in Italy: The case of Bologna*, "Ethnic and Racial Studies", 28, 5, pp. 832-858.
Petrović N. (2016), *Rifugiati, profughi, sfollati. Breve storia del diritto d'asilo in Italia*, Milano, Franco Angeli.
Pilotto C. (2018), *Politiche dell'accoglienza: lavoro, welfare e diritti di cittadinanza nell'Europa dell'asilo*, "Antropologia Pubblica", 4, 2, pp. 1-14.
– (2023), *Sensibili al genere? Visibilizzazione e invisibilizzazione del genere nel sistema d'asilo in Italia*, in B. Riccio, F. Tarabusi (a cura di), *Incontrare le migrazioni: spunti per l'accoglienza e inclusione di migranti, richiedenti asilo e rifugiati*, Città di Castello, I Libri di Emil, pp. 189-214.
– (2024), *Che genere di accoglienza? Politiche della cura e lavoro dell'accoglienza in Italia*, in C. Gallotti, F. Tarabusi (a cura di), *Antropologia e servizi: intersezioni etnografiche fra ricerca e applicazione*, Milano, Ledizioni, pp. 249-273.
Pinelli B. (2011), *Attraversando il Mediterraneo. Il sistema campo in Italia: violenza e soggettività nelle esperienze delle donne*, "Lares", LXXVII, 1, pp. 159-180.
– (2017a), *Control and abandonment: The power of surveillance on refugees in Italy during and after the Mare Nostrum operation*, "Antipode", 50, 3, pp. 725-747.
– (2017b), *Salvare le rifugiate: gerarchie di razza e di genere nel controllo umanitario delle sfere d'intimità*, in C. Mattalucci (a cura di), *Antropologia e riproduzione. Attese, fratture e ricomposizioni della procreazione e della genitorialità in Italia*, Milano, Libreria Cortina, pp. 155-186.
– (2022), *Campi di accoglienza per richiedenti asilo*, in B. Riccio (a cura di), *Antropologia e migrazioni*, Roma, CISU, pp. 70-80.
– (2024), Accumulare afflizione. Il tempo, la testimonianza e l'indicibile, *"Archivio antropologico mediterraneo"*, 26, 2, pp. 1-22.
Pinelli B., Ciabarri, L. (2015). *Dopo l'approdo. Un racconto per immagini e parole sui richiedenti asilo in Italia*, Firenze, Editpress.
Pitzalis S. (2020), *Il continuum dell'emergenza: Criticità strutturali e mutamenti nel sistema di accoglienza prima e durante la pandemia da COVID-19*. "Illuminazioni", supplemento 9, 53, pp. 56-85.
– (2022), *Eterocronia nell'emergenza migranti: tempo dell'attesa e tempo frenetico nel sistema d'asilo/accoglienza italiano*, "Antropologia", 9, 2, pp. 123-140.
– (2023), *"What the hell am I doin' here? I don't belong here!" L'antropologa nei contesti di asilo/accoglienza tra marginalità, fraintendimenti, negoziazioni e non-intenzionalità. Riflessioni a partire da un'esperienza professionale*, "Archivio Antropologico Mediterraneo", 25, 1, pp. 1-19.
Pitzalis S., Pozzi G., Rimoldi L. (a cura di) (2017), *Per un'antropologia dell'abitare contemporaneo: pratiche e rappresentazioni*, "Antropologia", 4, 3.
Porcellana V. (2017), *Dal bisogno al desiderio. Antropologia dei servizi per adulti in difficoltà e senza dimora a Torino*, Milano, Franco Angeli.
– (2022), *Antropologia del welfare. La cultura dei diritti sociali in Italia*, Ogliastro Cilento, Licosia.
Portelli S. (2021), *Draghi, mostri e cavalieri. I fondi speculativi all'assalto delle città*, "Lo Stato delle Città", 6, pp. 63-67.
Pozzi G. (2020), *Fuori casa. Antropologia degli sfratti a Milano*, Milano, Ledizioni.
Quagliariello C. (2019), *Salute riproduttiva, genere e migrazioni. Il continuum di violenze nei vissuti di donne e madri "dalla pelle nera"*, "Mondi Migranti", 1, pp. 195-216.
– (2021), *L'isola dove non si nasce. Lampedusa tra esperienze procreative, genere e migrazioni*, Milano, Unicopli
Queirolo Palmas L., Rahola F. (2020), *Underground Europe. Lungo le rotte migranti*, Milano, Meltemi.
Rahola F. (2003), *Zone definitivamente temporanee. I luoghi dell'umanità in eccesso*, Verona, Ombre Corte.
– (2005), *Rappresentare "gli spazi fuori": Note per un'etnografia dei campi profughi*, "Annuario di Antropologia", pp. 67-75.
Rapport N., Dawson A. (a cura di) (1998), *Migrants of identity: Perceptions of 'home' in a world of movement*, Oxford, Berg.
Rastello L. (2010), *La frontiera addosso. Così si deportano i diritti umani*, Torino, Laterza.
Ravenda A. (2011). *Alì fuori dalla legge. Migrazione, biopolitica e stato di eccezione in Italia*, Verona, Ombre Corte.
Redfield P. (2006), *A less modest witness: Collective advocacy and motivated truth in a medical humanitarian movement*, "American Ethnologist", 33, 1, pp. 3-26.
– (2008), *Sacrifice, triage, and global humanitarianism*, in M. Barnett, T. G. Weiss (a cura di), *Humanitarianism in question: Power, politics, ethics* Ithaca NY, Cornell University Press, pp. 196-241.
– (2010), *The impossible problem of neutrality*, in E. Bornstein, P. Redfield (a cura di), *Forces of compassion: Humanitarianism between ethics and politics*, Santa Fe, NM, School for Advanced Research, pp. 53-70.
– (2012), *The unbearable lightness of expats: Double binds of humanitarian mobility*, "Cultural Anthropology", 27, 2, pp. 358-382.
ReliefWeb (2025), *Western Balkans – Migration Routes & Dynamics Monthly Report (August 2025)*, Western Balkans – Migration Routes & Dynamics Monthly Report (August 2025) – Türkiye | ReliefWeb [ultima consultazione 1 ottobre 2025].

Revel J. (1996), *Jeux d'échelles. La micro-analyse à l'expérience*, Paris, Gallimard/Le Seuil.

Riccio B. (2007), *"Toubab" e "vu cumprà". Transnazionalità e rappresentazioni nelle migrazioni senegalesi in Italia*, Cleup, Padova.

– (2019a) (a cura di), *Mobilità. Incursioni etnografiche*, Milano, Mondadori Università.

– (2019b), *Infrastrutture umane di mobilità e accoglienza*, in D. Ferrari, F. Mugnaini (a cura di), *Europa come rifugio? La condizione di rifugiato tra diritto e società*, Siena, Betti Editrice, pp. 23-32.

– (2023), *L'«effetto specchio» delle migrazioni africane sui servizi e il sistema accoglienza in Italia*. "Antropologia", 10, 1, pp. 7-19.

Riccio B., Lagomarsino F. (a cura di) (2010), *L'altra sponda delle migrazioni: i contesti d'origine*, "Mondi Migranti", 3.

Riccio B., Tarabusi F. (a cura di) (2018), *Dilemmi, mediazioni e pratiche nel lavoro dell'accoglienza rivolta a rifugiati e richiedenti asilo*, "Educazione Interculturale", 16, 1.

– (2019), *Le politiche del riconoscimento nelle società multiculturali: Prospettive antropologiche*, in M. Cavalleri (a cura di), *Il due in questione. Prospettive interdisciplinari sul riconoscimento*, Bologna, Quaderni di Scienza & Politica, pp. 25-44.

– (2023) (a cura di), *Incontrare le migrazioni: spunti per l'accoglienza e inclusione di migranti, richiedenti asilo e rifugiati*, Città di Castello, I Libri di Emil.

Richard A., Rudnyckyj D. (2009), *Economies of affect*, "Journal of the Royal Anthropological Institute", 15, 1, pp. 57-77.

Rimoldi L., Pozzi G. (a cura di) (2022), *Pensare un'antropologia del welfare. Etnografie dello stato sociale in Italia*, Milano, Meltemi.

Rivière P. (2002), *L'asile aux antipodes*, «Le Monde diplomatique, Manières de voir», 62, pp. 94-95.

RiVolti ai Balcani (a cura di) (2021), *Lipa, il campo dove fallisce l'Europa*, Milano, Altra Economia.

Rose N. (1999), *Powers of freedom: Reframing political thought*, Cambridge, Cambridge University Press.

Rozakou K. (2017a), *Nonrecording the 'European refugee crisis' in Greece: Navigating through irregular bureaucracy*, "Focaal", 77, pp. 36-49.

– (2017b), *Solidarity humanitarianism: The blurred boundaries of humanitarianism in Greece*, "Etnofoor", 29, 2, pp. 99-104.

Ryder A. (2021), *Critical Ethnography and Research Relationships: Some Ethical Dilemmas*, "Anthropology and Humanism", 46, 2, pp. 300-314.

Saitta P. (2017), *Dibattito*, in P. Saitta, A. Cutolo, *Collaborare o rigettare? L'arcipelago dell'accoglienza e il "mestiere d'antropologo"*, "Antropologia Pubblica", 3, 1, pp. 195-201.

Salazar N. B. (2010), *Towards an Anthropology of Cultural Mobilities*, "Crossings: Journal of Migration and Culture", 1, 1, pp. 53-68.

Salazar N.B., Glick Schiller N. (2014), *Regimes of Mobility: Imaginaries and Relationalities of Power*, London, Routledge.

Salih R. (2006), *Riconoscere la differenza, rafforzare l'esclusione: un 'Consultorio per donne migranti e i loro bambini' in Emilia Romagna*, in R. Grillo, J. Pratt (a cura di), *Le politiche del riconoscimento delle differenze. Multiculturalismo all'italiana*, Rimini, Guaraldi.

– (2008), *Musulmane rivelate. Donne, Islam, modernità*, Roma, Carocci.

Sampson S. (2023), *The dark side of policy: The case of the anti-corruption industry*, "Rivista di antropologia contemporanea", 2, pp. 385–411.

Sandberg M. (2020), *Retrospective ethnographies: Twisting moments of researching commemorative practices among volunteers after the refugee arrivals to Europe 2015*, in T. Lähdesmäki, E. Koskinen-Koivisto, V. L. A. Čeginskas, A-K. Koistinen (a cura di), *Challenges and solutions in ethnographic research: Ethnography with a twist*, London, Routledge, pp. 117-130.

Sandvik B. K. (2011), *Blurring Boundaries: Refugee Resettlement in Kampala between the Formal, the Informal, and the Illegal*, "PoLAR: Political and Legal Anthropology Review", 34, pp. 11-32.

Sanò G. (2022), *Welfare locali, percorsi di mobilità e autonomia di persone migranti. Etnografie del Mezzogiorno d'Italia*, in L. Rimoldi, G. Pozzi (a cura di), *Pensare un'antropologia del welfare. Etnografie dello stato sociale in Italia*, Milano, Meltemi, pp. 105-132.

Sanò G., Della Puppa F. (2020), *Il prisma della (im)mobilità. Pratiche di appaesamento e esperienze di immobilità di richiedenti asilo e rifugiati, in un'etnografia multisituata tra Nord e Sud Italia*, "Studi Emigrazione", 220, pp. 571-586.

Sanò G., Della Puppa F., Storato G. (a cura di) (2025), *Stratificazioni migratorie. Storie, traiettorie e mutamenti sociali*, "Archivio antropologico mediterraneo", 28, 1.

Santanera G. (2024), *Diritti mediati. Antropologia digitale e domanda di asilo politico in Italia*, Milano, Ledizioni.

Sayad A. (2002), *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*, Milano, Raffaello Cortina.

Sbriccoli T. (2017), *Discipline al lavoro. Sull'ambiguità del ruolo dell'antropologo nell'accoglienza italiana*, "Antropologia Pubblica", 3, 1, pp. 45-64.

Sbriccoli T., Jacoviello S. (2011), *The case of S: Elaborating the 'right' narrative to fit normative/political expectations in asylum procedures in Italy*, in L. Holden (a cura di), *Cultural expertise and litigation: Patterns, conflicts, narratives*, London, UK, Routledge, pp. 172-194.

Schwiertz H., Schwenken H. (2020), *Introduction: Inclusive solidarity and citizenship along migratory routes in Europe and the Americas*, "Citizenship Studies", 24, 6, pp. 707-722.

Sciortino G. (2004), *L'industria dell'ingresso irregolare al confine nord-occidentale*, in P. Monzini, F. Pastore, G. Sciortino (a cura di), *L'Italia promessa. Geopolitica e dinamiche organizzative del traffico di migranti verso l'Italia*, Roma, CeSPI Working Papers 9, pp. 10-40.

Scherz C. (2014), *Having people, having heart: Charity, sustainable development, and problems*, Chicago, University of Chicago Press.

Scholten P., Pennix R. (2016), *The Multi-Level Governance of Migration and Integration*, in B. Garcès-Mascarenas, R. Pennix (a cura di), *Integration Processes and Policies in Europe. A Three Way Process?*, New York, Springer, pp. 91-108.

Schuster L. (2005), *The Continuing Mobility of Migrants in Italy: Shifting between Places and Statuses*, "Journal of Ethnic and Migration Studies", 31, 4, pp. 757-774.

Schütz A. (2000), *Thinking the law with and against Luhmann, Legendre, Agamben*, "Law and Critique", 11, 2, pp. 107-136.

Scott J.C. (1990), *Domination and the Arts of Resistance: Hidden Transcripts*, New Haven and London, Yale University Press.

– (1998), *Seeing like a state: How certain schemes to improve the human condition have failed*, New Haven, CT, Yale University Press.

Sennett R. (2004), *Rispetto. La dignità umana in un mondo di diseguali*, Bologna, il Mulino.

– (2008), *Autorità. Subordinazione e insubordinazione: l'ambiguo vincolo tra il forte e il debole*, Bologna, il Mulino.

Signorini V. (2021), *Il diritto d'asilo sta morendo? Storia dell'accoglienza in Italia*, Milano, Franco Angeli.

Skeggs B. (2004), *Class, self, culture*, London, Routledge.

Skoggard I., Waterston A. (2015), *Introduction: Toward an Anthropology of Affect and Evocative Ethnography*, "Anthropology of Consciousness", 26, 2, pp. 109-120.

Slim H. (2010), *Book review – Humanitarianism and Suffering: The Mobilization of Empathy*, "Perspectives on Politics", 8, 4, pp. 1205-1206.

Sofsky W. (1995), *L'ordine del terrore*, Roma-Bari, Laterza.

Sorgoni B. (2011a), *Pratiche ordinarie per presenze straordinarie. Accoglienza, controllo e soggettività nei Centri per richiedenti asilo in Europa*, "Lares", 77, 1, pp. 15-33.

– (2011b) (a cura di), *Etnografia dell'accoglienza*, Roma, CISU.

– (2022), *Antropologia delle migrazioni. L'età dei rifugiati*, Carocci, Roma.

Stefani S. (2024), *Valutare con cautela. Praticare l'antropologia nella valutazione dei servizi di welfare*, in C. Gallotti, F. Tarabusi (a cura di), *Antropologia e servizi: intersezioni etnografiche fra ricerca e applicazione*, Milano, Ledizioni.

Sutter O. (2018), *'Welcome!' – Emotional politics and voluntary work with refugees*, "Journal for European Ethnology and Cultural Analysis", 2, 1, pp. 5-25.

Svašek M. (2010), *On the move: emotions and human mobility*, "Journal of Ethnic and Migration Studies", 36, 6, pp. 865-880.

Szczepanikova A. (2005), *Gender Relations in a Refugee Camp: A Case of Chechens Seeking Asylum*, Budapest, CEU Working Paper.

– (2012), *Between Control and Assistance: The Problem of European Accommodation Centres for Asylum Seekers*, Ginevra, IOM.

Taliani S. (2019), *Il tempo della disobbedienza. Per un'antropologia della parentela nella migrazione*, Ombre Corte, Verona.

Taliani S., Vacchiano F. (2006), *Altri corpi. Antropologia e etnopsicologia della migrazione*, Milano, Unicopli.

Tarabusi F. (2008), *Tracce di inclusione. Antropologia nello sviluppo e cooperazione decentrata in Bosnia Erzegovina*, Rimini, Guaraldi.

– (2014a), *Costruzione sociale della migrazione tra servizi e utenti migranti: fare etnografia "dentro" le politiche*, "Mondi Migranti", 8, 3, pp. 93-108.

– (2014b), *Politiche dell'accoglienza, pratiche della differenza. Servizi e migrazioni sotto la lente delle politiche pubbliche*, "Archivio Antropologico Mediterraneo", 16, 1, pp. 45-61.

– (2020), *Development, Balkanism, and new (im)moralities in postsocialist Bosnia-Herzegovina*, «FOCAAL», 87, pp. 75-88.

– (2022), *Building boundaries in making policies. Exploring the local construction of migrants in multicultural Italy*, "Journal of Ethnic and Migration studies", 48, 1, pp. 273-290.

Tarabusi, F., Zinn, D. (a cura di) (2023), *Antropologia e politiche pubbliche: ricerche e prospettive*, "Rivista di Antropologia Contemporanea", 2.

Tarabusi, F., Gallotti C. (2024), *Mondi dell'antropologia, mondi dei servizi: incontri etnografici e pratiche trasformative*, in C. Gallotti, F. Tarabusi (a cura di), *Antropologia e servizi: intersezioni etnografiche fra ricerca e applicazione*, Milano, Ledizioni, pp. 11-58.

Tazzioli M. (2019), *Counter-mapping the borders of Europe. Towards a non-cartographic counter-mapping approach*, in C. Cantat, E. Sevinin, E. Maczynska, T. Birey (a cura di), *Challenging the Political Across Borders: Migrants' and Solidarity Struggles*, Central European University Publications, pp. 49-71.

– (2020), *The Making of Migration: The Biopolitics of Mobility at Europe's Borders*, SAGE, Londra.

– (2023), *Border abolitionism: Migrants' containment and the genealogies of struggles and rescue*, Manchester, Manchester University Press.

Tazzioli M., Walters W. (2019), *Migration, Solidarity and the Limits of Europe*, "Global Discourse", 9, 1, pp. 175-190.

Tazzioli M., Garelli G. (2020), *Containment beyond detention: The hotspot system and disrupted migration movements across Europe*, "Environment and Planning D: Society and Space", 38, 6, pp. 1009-1027

Terry F. (2002), *Condemned to Repeat? The Paradox of Humanitarian Action*, Ithaca New York, Cornell University Press.
Thomas L.M., Cole J. (2009), *Introduction: Thinking Through Love in Africa*, in J. Cole, L.M. Thomas (a cura di), *Love in Africa*, Chicago, IL, Chicago University Press, pp. 2-30.
Thrift N. (2004), *Intensities of feeling: Towards a spatial politics of affect*, "Geografiska Annaler", 86, 1, pp. 57-78
Ticktin M. (2006), *Where Ethics and Politics Meet: The Violence of Humanitarianism in France*, "American Ethnologist", 33, 1, pp. 33-49.
– (2011), *Casualties of Care: Immigration and the Politics of Humanitarianism in France*, Berkeley, University of California Press.
– (2014), *Transnational Humanitarianism*, "Annual Review of Anthropology", 43, pp. 273-289.
Timmer A.D., Wirtz E. (2022), *Gender, Power, and Non-Governance: Is Female to Male as NGO Is to State?*, New York-Oxford, Berghahn Books.
Tosi Cambini S. (2021), *Altri confini. Storia, mobilità e migrazioni di una rete di famiglie di rudari tra la Romania e l'Italia*, Milano, Mimesis.
– (2024), *L'anti-politica delle policies abitative in Italia*, "Antropologia", 4, 3, pp. 25-42.
Tošić J. 2017, *From a Transit Route to the "Backyard of Europe"? Tracing the Past, Present and Future of the Balkan Route*, in S. Binder, G. Fartacek, (a cura di), *Facetten von Flucht aus dem Nahen und Mittlern Osten*, Wien, Facultas Universitätlag, pp. 150-166.
Tošić J., Streinzer A. (a cura di) (2022), *Ethnographies of Deservingness: Unpacking Ideologies of Distribution and Inequality*, New York, Oxford, Berghahn Books.
Tsianos V., Karakayali S. (2010), *Transnational Migration and the Emergence of the European Border Regime. An Ethnographic Analysis*, "European Journal of Social Theory", 13, 3, pp. 373-387.
Tuckett A. (2018), *Rules, Paper, Status. Migrants and the Precarious Bureaucracy in Contemporary Italy*, Stanford, Stanford University Press.
Urru R. (2011), *Pratiche dell'accoglienza*, in B. Sorgoni (a cura di), *Etnografia dell'accoglienza. Rifugiati e richiedenti asilo a Ravenna*, Roma, CISU, pp. 61-86.
Vacchiano F. (2005), *Cittadini sospesi: violenza e istituzioni nell'esperienza dei richiedenti asilo in Italia*, "Annuario di Antropologia", 5, pp. 85-101.
– (2011), *Discipline della scarsità e del sospetto: rifugiati e accoglienza nel regime di frontiera*, "Lares", 77, 1, pp. 181-198.
Van Aken M. (a cura di) (2005), *Rifugiati*, «Annuario di Antropologia», 5, pp. 5-14.
– (2008) (a cura di), *Rifugio Milano. Vie di fuga e vita quotidiana dei richiedenti asilo*, Roma, Carta.
Vianelli L. (2014), *Frustrazione/Potenzialità. Il sapere antropologico nella quotidianità di un progetto di accoglienza i rifugiati e richiedenti asilo*, in A.L. Palmisano (a cura di), *Antropologia applicata*, San Cesario di Lecce, Pensa Editore.
Vietti F. (2010), *Il paese delle badanti: Migrazioni, lavoro domestico e nuovi legami familiari*, Roma, Meltemi.
Walters W. (2010), *Foucault and frontiers: Notes on the birth of the humanitarian border*, in U. Bröckling, S. Krasmann, T. Lemke (a cura di), *Governmentality: Current issues and future challenges*, Routledge, pp. 138-164.
Watanabe C. (2014), *Muddy Labor: A Japanese Aid Ethic of Collective Intimacy in Myanmar*, "Cultural Anthropology", 29, 4, pp. 648-671.
– (2019), *Becoming One: Religion, Development, and Environmentalism in a Japanese NGO in Myanmar*, Honolulu, University of Hawai'i Press.
Weiss E. (2017), *Provincializing empathy: Humanitarian sentiment and the Israeli–Palestinian conflict*, "Anthropological Theory", 15, 3, pp. 275-292.
Whyte Z. (2011), *Miopia, incertezza e potere nel sistema d'asilo danese*, "Lares", 77, 1, pp. 35-64.
Wimmer A., Glick Schiller N. (2002), *Methodological Nationalism and Beyond: Nation State Building, Migration and the Social Sciences*, "Global Networks", 2, 4, pp. 301-334.
Wolf E. (1990), *Distinguished Lecture: Facing Power – Old Insights, New Questions*, "American Anthropologist", 92, 3, pp. 586-596.
Wright S., Reinhold S. (2011), *Studying through: a strategy for studying political transformation: or sex, lies and British politics*, in C. Shore, S. Wright, D. Però (a cura di), *Policy Worlds: Anthropology and the Analysis of Contemporary Power*, New York, Berghahn, pp. 86-104.
Wyss A. (2019), *Stuck in Mobility? Interrupted Journeys of Migrants with Precarious Legal Status in Europe*, "Journal of Immigrant & Refugee Studies", 17, 1, pp. 77-93.
Zinn D.L. (2018), *Migrants as metaphor. Institutions and integration in South Tyrol's divided society*, Roma, CISU.

TERRENI DI CONFRONTO
Collana di antropologia pubblica
ISSN 2723-892X

Jean Comaroff , John L. Comaroff
TEORIA DAL SUD DEL MONDO
Ovvero, come l'Euro-America sta evolvendo verso l'Africa
Introduzione all'edizione italiana di Cecilia Pennacini
Traduzione di Mario Capello
2019 | pp. 320

Ana Cristina Vargas
COLOMBIA
Antropologia di una guerra interminabile
2019 | pp. 160

Pier Giorgio Solinas
LETTERE DAGLI ANTENATI
Famiglie, genti, identità
2020 | pp. 176

Lila Abu-Lughod
SENTIMENTI VELATI
Onore e poesia in una società beduina
2021 | pp. 392

Silvia Stefani
FAVELAS E ASFALTO
Disuguaglianze e lotte a Rio de Janeiro
2021 | pp. 216

Antonio Stopani
LE PROPRIETÀ DI UN'OCCUPAZIONE
Un'etnografia dell'ex MOI, Torino 2013-2019
2023 | pp. 232

Elisabetta Dall'Ò
IL CAMBIAMENTO IN-VISIBILE
Antropologia dei cambiamenti climatici nel cuore delle Alpi
2025 | pp. 188

Rosenberg & Sellier

https://www.rosenbergesellier.it/ita/collane/terreni-di-confronto